3 1761 04655543 9

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

OMAGGIO DELL'EDITORE, con preghiera di farne un cenno nel periodico e di favorire o di indicare il numero in cui comparirà l'articolo bibliografico.

CAVOUR.

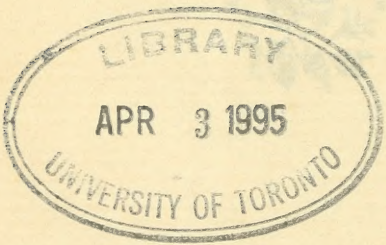
DOMENICO ZANICHELLI.

CAVOUR.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1905.

FIRENZE, 919-1904-5. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.



Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

Capitolo I.

I. *Introduzione.* — II. *Le idee politiche predominanti in Piemonte dalla conquista francese in poi. — Formazione e aspetto del sentimento nazionale italiano nella borghesia e nell'aristocrazia. — I regni di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto fino al 1847.* — III. *La famiglia Cavour. — Caratteristiche dell'aristocrazia piemontese di cui questa faceva parte. — Le persone che componevano la famiglia Cavour. — I D'Auzers. — I Clermont-Tonnerre. — I De Sellon. — Augusto e William De La Rive.*

I.

Quando nacque il Conte di Cavour in Torino, il 10 agosto del 1810, questa città era capitale non già d'uno Stato indipendente, ma d'una provincia francese, e in essa risiedeva una corte, quasi si direbbe, vice-regale attorno a Paolina Bonaparte e al suo paziente e tollerante marito Camillo Borghese. Alla corte di Paolina aveva un'alta carica il padre del Conte, il marchese Michele, e il nome imposto al suo secondogenito indica appunto l'ossequio e la devozione che il futuro vicario del Re di Sardegna nella città di Torino, in quel tempo professava per i rappresentanti e i parenti dell'Imperatore che aveva cacciato e perseguitava e insidiava, allora, fin nell'isola dove s'era rifugiato, il legittimo

sovrano del Piemonte, che a lui onnipotente signore d'Europa mai aveva voluto inchinarsi. Non abbiamo molte notizie intorno al marchese Michele, il quale da vicario di Torino non lasciò presso i liberali buona memoria di sè; anzi la ripugnanza che gli uomini nuovi sentivano per lui, non fu l'ultima causa dell'antipatia che nei primordii della sua carriera politica perseguitò il futuro grande Ministro. Pur tuttavia è certo che il marchese Michele era uomo di svegliato ingegno e di molto accorgimento; e aver potuto godere di molta reputazione alla corte della monarchia restaurata, nonostante che avesse vissuto presso Paolina Borghese, non essere stato sospettato, benchè tenuto lontano da ogni ufficio pubblico, aver infine avuto per molti anni sotto il regno di Carlo Alberto una carica, se non eminente, certo di fiducia, quasi si direbbe, poliziesca, come quella di Vicario del Re per la città di Torino, sono fatti che attestano come egli non fosse uomo del quale si potessero tenere in non cale i servigi e sopratutto i consigli.

Il Conte di Cavour era ancora nella prima infanzia quando cadde l'impero napoleonico e fu restaurata la monarchia di Savoia; fanciullo assistette ai moti del 1821; giovane sentì tutto il peso di quel legittimismo assoluto e insipiente, sebbene non privo di dignità, che informò il regno di Carlo Felice; non partecipò alle speranze che negli animi liberali e progressivi destò al suo principio il regno di Carlo Alberto, ma provò un fiero dolore e nacque nel suo animo una profonda irritazione quando vide questo principe persistere nell'assolutismo bigotto; la sua condizione sociale e, sopratutto, la naturale dirittura della sua mente essenzialmente ragionatrice e tratta a considerare in modo pratico e positivo ogni

questione, ogni problema che le si presentasse, gli impedirono di confondersi coi rivoluzionarii, ma nello stesso tempo gli fecero sentire tutto il peso insoffribile dell'assolutismo, mentre la sua cultura, allargandosi coi viaggi all'estero e cogli studii, questa insofferenza del regime sabaudo in casa aiutava a combinare col sentimento dell'italianità e colla ripugnanza verso ogni dominio straniero nella penisola, più o meno esistenti in ogni animo piemontese e specialmente nell'aristocrazia e nella classe borghese. Così che quando parvero maturare nel 1846 i fati d'Italia, il Conte di Cavour era perfettamente preparato a partecipare alla rivoluzione che cominciava, a darsi alla vita pubblica, nel giornalismo, nel parlamento e nel governo, senza esitazione e senza incertezze. Nel 1846 egli è già statista e uomo politico; ha una nozione netta e precisa di ciò che deve fare, ha piena coscienza del suo valore, vede, sa e vuole meglio degli uomini politici che lo circondano e che sembrano e si credono da più di lui, meglio degli avversarii che lo temono, dei nemici che lo combattono e che egli sferza senza pietà.

Perciò noi che vogliamo non farne una biografia, nel senso ampio e completo della parola, ma esporne la vita nei suoi tratti più salienti e sopratutto illustrarne e determinarne l'opera di statista nel risorgimento della patria, dobbiamo soffermarci a considerare gli anni della giovinezza del gran Conte, l'ambiente nel quale visse, gli elementi della sua cultura, i tratti caratteristici di formazione delle sue idee, perchè in questo studio preliminare troveremo la ragione della sua azione futura di deputato, di ministro, di diplomatico; di statista, insomma, nel più ampio e nobile senso della parola.

II.

Non è una frase retorica, nè un'esagerazione elogiativa dire che il Piemonte negli ultimi anni del secolo XVIII, e poi sempre dopo, fu la regione d'Italia dove si sentiva più italianamente, dove più forte era la ripugnanza per il dominio straniero e più determinato e preciso il desiderio di rendere indipendente tutta la penisola. Indubbiamente Vittorio Alfieri fu il primo tra gl'italiani moderni ad avere una chiara nozione dell'Italia come entità politica, come Stato; ora, sia che ci vogliamo ascrivere alla scuola storica e filosofica che glorifica come eroi i grandi uomini che, secondo essa, sono i suscitatori dei popoli, i creatori dei grandi progressi civili, sia che accettiamo i postulati dell'altra scuola che li considera unicamente come un prodotto dell'ambiente, che essi non formano, ma dal quale sono formati e inspirati, arriveremo sempre alla conclusione che il Piemonte, o per opera dell'Alfieri o per altre cause delle quali l'Alfieri ci prova l'esistenza, era la regione d'Italia dove gli elementi della vita politica italiana crescevano più gagliardi, dove più forte e determinato era il sentimento nazionale.

La formazione e l'assodamento dei grandi Stati, anche prima della rivoluzione aveva spinto l'ambizione dinastica dei Sabaudi verso l'Italia, e la cosidetta politica del carciofo era quella che, consciamente o inconsciamente, con varia fortuna tutti seguivano, destreggiandosi tra i grandi Stati che circondavano il Piemonte, mirando ad allargare, colle armi e colla astuzia, non sempre scrupolosa, il proprio dominio nella valle del Po.

Non era certo questa dei Sabaudi una politica nazionale, nel vero senso della parola, e molto meno era una politica unitaria; ma dell'una e dell'altra formava il sostrato necessario, e all'una e all'altra avrebbe dato, quando i tempi fossero maturi, la forza per concretarsi nei fatti. Questo sentì Vittorio Alfieri, non in modo preciso e netto, ma si direbbe inconsciamente; il nobile piemontese, d'una famiglia di statisti e di soldati legati da una fedeltà secolare a Casa Savoia, dall'ambiente stesso in cui era nato e aveva vissuto i primi anni, ricavò quegli elementi di ideale politico nazionale che, uscito egli poi dal Piemonte, fruttificarono splendidamente e di lui fecero il vate profeta dell'Italia futura.

Questa trasformazione che nell'Alfieri precursore, preparata dai suoi viaggi fuori del Piemonte e dalla sua cultura letteraria e storica, si svolge rapidamente nella prima tormenta della rivoluzione, nel popolo del Piemonte, o, per meglio dire, nella classe aristocratica e nella borghese, si svolse durante le lotte colla Francia e la conquista e l'occupazione francese. La borghesia, impregnata delle idee della rivoluzione, avversa all'assolutismo e più che a questo, all'oligarchia aristocratica che lo circondava, sperò che la Francia, rigeneratrice del mondo, avrebbe, nel distruggere l'uno e l'altra, instaurato un governo di libertà e d'eguaglianza, senza nulla pretendere in compenso, senza attentare all'indipendenza secolare del Piemonte da ogni dominio straniero, anzi piuttosto unendolo alla Lombardia e alle altre regioni d'Italia, che diceva di volere successivamente affrancare, per costituire nella penisola uno Stato nazionale. Con questa speranza la borghesia subalpina in parte aiutò la caduta, in parte lasciò con piacere, o

almeno senza rammarico, cadere il principato assoluto; ma quando, invece della libertà ebbe solo l'eguaglianza, e vide la propria terra congiunta, come conquista, alla Francia, la vecchia e inveterata fedeltà verso Casa Savoia in essa risorse e si fortificò, perchè nel ritorno dei principi legittimi vedeva ognuno restaurata, almeno, l'indipendenza dallo straniero e la dignità di Stato ridata al Piemonte. E poichè gli uomini apprezzano sempre meno ciò che hanno di ciò che non hanno e desiderano avere, i benefizii nella convivenza civile derivanti dal dominio francese alle classi medie erano tenuti in non cale: solo si sentiva la vergogna della soggezione allo straniero, lo strazio delle continue guerre e il peso delle imposte. Inoltre ognuno anche credeva che non fosse possibile il ritorno al vecchio governo assoluto, e, quindi, era incoraggiato a desiderare la cessazione dell'occupazione francese dalla fiducia che nulla si sarebbe perduto dei progressi ottenuti e molto si sarebbe acquistato col ritorno dei principi sabaudi. Indubbiamente se Napoleone avesse unito il Piemonte al Regno italico, la fedeltà tradizionale verso i principi sabaudi non sarebbe così facilmente risorta nelle classi medie della società subalpina, ma, indubbiamente anche, con quella unione il regno italico avrebbe acquistata una consistenza, una forza politica tale da renderlo molto meno docile strumento, di quello che non sia stato, nelle mani della Francia.

Colla ripugnanza e coll'odio verso i dominatori stranieri, nella borghesia subalpina si fortificò l'idea nazionale italiana, non nel senso unitario, ma nel senso dell'affrancamento di tutta la penisola da ogni esterno dominio, fosse francese o austriaco, e questa idea na-

zionale si radicò profondamente in modo speciale nella parte colta del ceto medio. Per queste ragioni, quando cadde l'impero napoleonico, la borghesia piemontese acclamò il ritorno del re legittimo, perchè in lui vide il simbolo e l'affermazione vivente della riacquistata indipendenza; da lui sperò, non solo la conservazione dell'eguaglianza civile, ma la garanzia d'un'onesta libertà, e l'attuazione di quegl'ideali italiani che s'agitavano nella sua mente e nel suo cuore.

Dell'aristocrazia, alcuni pochi, spaventati dalla rivoluzione, erano divenuti ferocemente reazionarii, nulla sperando che dall'Austria, cui tutte le aspirazioni e le ambizioni erano disposti a sacrificare e sacrificavano, meno l'indipendenza dello Stato sabaudo. All'infuori di questi pochi, che avevano però molte aderenze alla corte, specialmente attorno al fratello minore del re, Carlo Felice duca del Genevese, la nobiltà del Piemonte si divideva in due categorie: l'una, assolutista e legittimista, che parteggiava per la politica del carciofo e odiava ugualmente la Francia e l'Austria, come avrebbe odiato la Spagna e l'Inghilterra se avessero preteso di dominare in Italia; l'altra, costituzionale e liberale, che, leale verso il re e la dinastia di Savoia, pensava che fosse compito preciso dello Stato piemontese liberare l'Italia da ogni dominio straniero e adottare, e fare adottare agli altri Stati italiani, istituzioni consultive che permettessero ogni moderato progresso, e anche, i più avanzati in essa, desideravano le istituzioni rappresentative modellate, secondo la dottrina francese, su quelle dell'Inghilterra.

Tra la borghesia e l'aristocrazia, sorti dall'una e dall'altra, vi erano poi quelli, o ufficiali o funzionarii

dell' impero, di nazionalità piemontese, che nelle guerre e nella agitata e splendida vita sociale del tempo avevano preso il gusto delle grandi cose, adottate quelle idee della rivoluzione che l' imperatore rendeva prevalenti e assicurava, e appreso l'odio all'Austria. Questi, a cui aderivano i più accesi della borghesia e dell' aristocrazia, si piegarono volentieri alla restaurazione, ma, insofferenti dell' ambiente piccolo e ristretto in cui erano forzati a vivere, ben presto l' odio all'Austria e i ricordi imperiali trasformarono nel sentimento nazionale, sognando di fare del re di Sardegna il re, se non di tutta l' Italia, almeno della parte settentrionale e centrale della penisola, rifacendo, cioè, a profitto dei sabaudi, il regno italico di Napoleone.

Questa, in brevi e sommarii tratti, la condizione degli animi in Piemonte subito dopo avvenuta la restaurazione. La quale, accettata, come abbiamo detto, da tutti, disilluse ben presto tutti. Gli assolutisti retrogradi, austriacanti per paura d' un ritorno della rivoluzione, non la trovavano, durante il regno di Vittorio Emanuele I, abbastanza reazionaria, gli altri, a seconda degli umori, o la ritenevano soltanto troppo debole verso l'Austria, oppure erano disgustati e offesi dalla grettezza, l'insipienza, l'ignoranza di cui faceva prova continuamente. Nel fatto era quella della restaurazione sabauda una mascherata, la quale, durante il regno di Vittorio Emanuele I, avrebbe meritato d' essere riguardata come ridicola se non avessero persuaso un certo rispetto, la buona fede, l'onestà e la rettitudine di intenzioni del re e di molti tra i suoi ministri e uomini di fiducia.

I miei ricordi di Massimo D'Azeglio ci mostrano con una evidenza somma ciò che era la vita sociale del

Piemonte in quel tempo; basta ripensare a quel dialogo in casa della marchesa d'*Crsentin* per capire come quegli assolutisti ignorassero completamente, o fingessero di ignorare, le condizioni nuove della Società e dello Stato. E si capisce, anche, come quell'edificio cadesse al primo soffio contrario che s'alzò, non avesse la forza di resistere ad un moto rivoluzionario come quello del 1821, che un governo bene assestato avrebbe represso senza grande difficoltà. Un mezzo vi sarebbe stato per domare immediatamente i rivoltosi, quello di invocare l'aiuto dell'Austria, ma ad esso ripugnava il re, il quale preferì abdicare, forse colla segreta speranza che il fratello suo Carlo Felice, erede legittimo, anch'egli rinunziasse al trono, e perciò questo fosse occupato da Carlo Alberto, designato dalla legge salica a salirvi alla morte dell'ultimo dei Savoia del ramo primogenito. Carlo Alberto, nel quale si appuntavano tutte le speranze degli avversi all'assolutismo ma devoti alla monarchia, avrebbe immediatamente calmata la rivolta, e, quindi forse, tolto ogni pretesto all'Austria d'intervenire. Invece, come è noto, nulla di tutto questo accadde; Carlo Felice salì al trono, coll'aiuto d'un esercito austriaco vinse i rivoltosi che furono condannati da tribunali militari a pene più o meno gravi, e in molta parte si salvarono coll'esilio. Era inevitabile, del resto, l'occupazione austriaca, principalmente perchè all'Austria premeva di assicurarsi del Piemonte, dove i rivoluzionarii avevano annodato rapporti coi carbonari lombardi per un'azione comune, e, perciò, potevano ai lombardi porgere quell'aiuto che derivava da uno Stato piccolo per territorio, ma forte militarmente e, dalla sua tradizione, spinto ad allargarsi nella valle del Po, tendendo a Milano.

Quel governo che dal 1814 al 1821, durante il regno del buon Vittorio Emanuele, era stato più che altro una mascherata, durante il regno di Carlo Felice divenne una realtà dura e opprimente, solo mitigata dalla saviezza amministrativa di cui spesso diedero prova i governanti. E furono gli anni questi in cui gli spiriti progressivi del Piemonte, gli stessi assolutisti illuminati, furono messi a più dura prova. Divenuto inviso e sospetto ai liberali l'erede del trono Carlo Alberto, insidiato questo anche dalla reazione europea, messa in forse l'indipendenza stessa dello Stato, trascurato l'esercito; tutto parve accennasse ad una decadenza irrimediabile della monarchia sabauda, e furono proprio questi gli anni in cui il Conte di Cavour passava dalla fanciullezza all'adolescenza e si affacciava alle soglie rilucenti di speranza della giovinezza. Quando venne a morte Carlo Felice e gli successe Carlo Alberto, parve per un momento s'aprisse una nuova èra per il Piemonte e infatti s'aprì, ma non in modo che potesse essere veduta da tutti. Il re, dopo la triste esperienza del 1821, sopratutto perchè irritato delle accuse, in buona parte ingiuste, che gli rivolgevano i rivoluzionarii di fuori e i liberali in casa, e perchè insidiato contemporaneamente dall'Austria e dai rivoluzionarii, costretto anche da un giuramento prestato e del quale egli si esagerava l'importanza, mosso dal misticismo che era al fondo del suo animo e dall'alta idea del suo diritto e del suo dovere di re, s'era composto, nella mente e nell'animo, un certo suo sistema d'assolutismo, s'era prefissa una certa linea di condotta politica all'interno e all'estero, da tenere tutti, reazionarii e liberali, continuamente in sospetto e agitati, perchè non riuscivano nè gli uni, nè gli altri,

a penetrare il suo segreto pensiero e la sua vera tendenza.

Carlo Alberto fu un vero principe riformatore, sul tipo di quelli del secolo XVIII, con in più un forte sentimento religioso molto affine alla bigotteria che in quelli mancava. Egli volle svecchiare il suo Stato portandolo alla pari degli Stati assoluti più progrediti, principalmente dell'Austria, e in molta parte vi riuscì, non in tutto perchè gli scrupoli bigotti lo impedivano, ed anche perchè, essendo i tempi più propizii alle istituzioni liberali che alle riforme principesche, non poteva giovarsi degli uomini migliori e più progressivi, i quali o erano in un campo avverso all'assolutismo o se ne stavano inerti.

Inoltre egli, come tutti gli uomini che hanno molto sofferto, hanno corso gravi pericoli e sono stati obbligati a impiegare, per salvarsi, più l'astuzia che l'audacia, si era fatto, come abbiamo visto, una natura incerta, indecisa, ma anche capace di eccessi quando qualcuno gli si levasse contro, come si vide nel 1833. Per tutte queste cause, Carlo Alberto non fu capito dai liberali, ebbe nemici i rivoluzionarii, e ostili tutti quelli che sognavano l'impresa italiana capitanata e guidata contro l'Austria da un principe sabaudo. Nè ebbe amici sinceri e devoti i reazionarii, che di lui erano e rimasero sempre diffidenti. Quindi sotto il suo regno, fino al 1847, la opinione pubblica in Piemonte rimase press'a poco come abbiamo visto che era subito dopo la restaurazione, con questo solo di più e di meglio che le riforme dal re operate, per quanto timide e incomplete, migliorarono gli ordini amministrativi e politici dello Stato, e perciò rinvigorirono le energie naturali del po-

polo, abilitando, quasi inconsciamente, le classi dell'aristocrazia e della borghesia a bene usare delle istituzioni libere quando furono concesse. In questo ambiente, il Conte di Cavour visse fino a quando le istituzioni rappresentative, instaurandosi nel suo Piemonte per l'Italia, lo chiamarono alla vita pubblica, a reggere le sorti del suo paese, facendolo moderatore e incitatore di quella rivoluzione, dalla quale doveva formarsi la unità, l'indipendenza e la libertà della patria.

III.

La famiglia dalla quale uscì il Conte di Cavour apparteneva a quella nobiltà piemontese che il principato sabaudo aveva saputo trasformare da feudale o commerciante in militare e diplomatica, e sulla quale il principato stesso sapeva di poter fare, in ogni circostanza, sicuro assegnamento. Questa nobiltà, attorno al re, era il ceto dominante nello Stato e nella Società, ed era privilegiata nel senso che a lei erano riserbate le alte cariche pubbliche, godeva di distinzioni speciali sotto l'aspetto giuridico, ma non nel senso di essere esente dai doveri verso lo Stato e il principe, chè anzi questi incombevano e pesavano più su di lei che sulle altre classi sociali. Quando lo Stato era in guerra e le casse del tesoro pubblico erano vuote, il re dava l'esempio e i nobili lo seguivano: si vuotavano i forzieri e si impegnavano o si vendevano le gioie, le argenterie, gli oggetti d'arte, e persino le decorazioni, per far denaro, e tutto si versava nelle casse pubbliche; le altre classi, mosse da questo esempio, pagavano fin l'ultimo soldo senza troppo lagnarsi. E come cogli averi, la nobiltà

pagava colla persona nelle guerre, negli ufficii pubblici mal retribuiti e che servivano più a diminuire che a ingrassare i patrimonii. Così che mentre i privilegii della nobiltà erano enormi, essendo questi accompagnati da doveri penosi e difficili, la nobiltà non si corruppe come la francese prima della rivoluzione; e per quanto, a causa appunto dei privilegii, fosse guardata con astio ed invidia dalla borghesia, mai però quest'astio e quest'invidia poterono prorompere ad eccessi come alla fine del secolo XVIII in Francia. E quando questi privilegii furono nuovamente instaurati nel 1814, parvero, come abbiamo accennato sopra, una mascherata e urtarono l'opinione pubblica, per ciò destando rancori e risentimenti; ma, conviene pur dirlo, i privilegii furono se non tolti, diminuiti dal fatto che la nobiltà stessa, almeno nella sua parte migliore, mostrò ben presto di non farne gran conto, anzi si chiarì disposta a farne getto quando fosse necessario pel bene dello Stato e per abilitarlo a compiere i suoi destini italiani.

La famiglia Cavour, in sè stessa e nella sua vasta parentela, quando Camillo vi nacque e crebbe, aveva un carattere complesso. Il padre, marchese Michele, dopo aver servito, come abbiamo già detto, l'impero, vi faceva pompa d'un legittimismo troppo assoluto per essere in tutto sincero; per natura e per gli avvenimenti che gli erano passati sotto gli occhi e ai quali aveva, più o meno volontariamente, partecipato, egli era scettico e, come tale, piuttosto incline a quegli ordini liberi che non ponessero ostacolo al prevalere delle alte classi; ma questa sua propensione non palesava, e solo qualcuno dei più intimi di casa poteva supporla. La moglie, una De Sellon di Ginevra, di famiglia pro-

testante e solo alla nascita di Camillo convertita al cattolicismo, era un'ottima madre, colta, amorosa coi figli e col marito, d'idee larghe e aperte, senza molti dei pregiudizii del suo tempo e della sua classe.

In casa v'era, e visse fino al 1849, la madre del marchese Michele, Francesca Filippina di Sales, figlia del marchese di Duingt di Sales, della famiglia di san Francesco, che fu donna di alto ingegno e di raro buon senso. Essa esercitò finchè visse un ascendente su tutta la famiglia, e non è certo contrario al vero dire che a lei si deve se, nella tormenta della rivoluzione, questa non andò dispersa e infranta. Ne salvò e ricostruì il patrimonio, la tenne unita; per non lasciarla colpire dai fulmini dell'imperatore accettò di entrare come dama d'onore nella corte di Paolina Borghese e coprì il posto difficile, massime dato il carattere capriccioso e i costumi non troppo rigidi della principessa, con tanta dignità e avvedutezza da conciliarsi il rispetto di tutti; sotto la restaurazione si restrinse nella famiglia che attorno a lei cresceva venerandola, non partecipò ai pregiudizii vecchi e rinnovati del suo ceto; senza darsi aria di politicante, vide l'inanità dell'assolutismo, e manifestò sempre le sue tendenze verso gli ordini liberi, tanto che quando fu dato lo statuto, Camillo le diceva: *nous nous entendons à merveille vous et moi, car vous avez toujours été un peu jacobine.*

Morì nel 1849 dopo avere incitato alla guerra d'indipendenza tutti quelli della sua famiglia che potevano portar le armi, e morì col cuore infranto dal dolore per la perdita del pronipote Augusto Cavour, caduto eroicamente a Goito. Di tutta la famiglia la marchesa Fi-

lippina è la persona che forse fu più teneramente amata da Camillo, certamente fu quella che gl' inspirava più confidenza perchè più ne capiva e portecipava le aspirazioni e le idee. Il fratello maggiore di Camillo, Gustavo, cui spettava, per diritto di maggiorascato, il titolo marchionale e la maggior parte del patrimonio, aveva ingegno forte, più propenso agli studii che all'azione, e negli studii filosofici infatti si distinse tanto che avrebbe lasciato di sè maggior nome se la fama del fratello cadetto non l'avesse, come spesso accade, oscurato; fu amico devoto e affettuoso di questo, per quanto non ne partecipasse tutte le idee troppo per lui larghe e spregiudicate così in politica come in religione, e per quanto anche, nella loro prima gioventù, non mancassero tra i due dissensi abbastanza gravi, derivanti dal fatto che Gustavo, come primogenito nella famiglia, era trattato con maggiori riguardi, cosa questa che a Camillo, conscio del suo valore e insofferente d' ogni superiorità che non derivasse dall' ingegno e dal sapere, riusciva sommamente incresciosa. La moglie di Gustavo, Adele Lascaris di Ventimiglia, fu amata da Camillo con affetto fraterno, e quando morì il 31 dicembre 1833 in ancor giovane età, fu da questo sinceramente pianta, e del suo dolore rimane testimonianza, oltre che nelle lettere di lui, nel cenno necrologico che ne scrisse nella *Gazzetta Piemontese*. Affezionatissimo era il Conte al figliuolo maggiore di Gustavo, Augusto, che, come abbiamo visto, morì combattendo a Goito, sebbene, quando questo era ancora fanciullo, lo zio insorgesse spesso contro quelli di casa che si mostravano soverchiamente deboli nell'educarlo, e non avesse ritegno anche di somministrargli qualche severa correzione.

Tralasciando di parlare di due fratelli del marchese Michele, il conte Mattia Benso e il cavalier Obertino conviventi in casa e che non lasciarono grande traccia di sè, nè ebbero una notevole influenza sul gran Conte, verremo a dire qualche parola delle due famiglie imparentate colla famiglia Cavour, cioè i D'Auzers e i Clermont-Tonnerre. Il Conte D'Auzers, marito ad una sorella della madre di Camillo, dopo avere sotto l'impero napoleonico coperto importanti ufficii amministrativi, era entrato in grande dimestichezza con Carlo Alberto e fu suo fido consigliere e suo sostenitore, sempre prima e dopo la rivoluzione del 1821 ; anzi quando il principe fu mandato come in esilio in Toscana, il D'Auzers in tutti i modi cercò di difenderlo e di farlo tornare in grazia presso la corte di Torino e quella di Parigi, e scrisse anche articoli in varii giornali a questo scopo. La moglie di lui partecipava pienamente alle idee del marito; e l'uno e l'altra in politica avevano idee tutt'altro che liberali e progressive, sicchè spesso erano in dissenso col nipote Camillo, senza che per questo diminuissero i vincoli di affetto che reciprocamente li stringevano.

La famiglia di Clermont-Tonnerre si componeva del duca e della moglie sua, sorella anch'essa della madre di Camillo. Il duca era uomo di non comune valore, e Camillo aveva per lui una grande stima, oltre che un sincero affetto, sebbene non partecipasse alle sue idee legittimiste, e sopratutto non approvasse che, con quelle idee, continuasse nella carica di pari di Francia dopo la caduta di Carlo decimo, senza prender parte ai lavori parlamentari, ma percependo l'onorario di L. 12,000 annue che alla paria era annesso. Vivace d'ingegno, colta,

brillante nella conversazione, ma altrettanto legittimista che il marito, era la duchessa, e per lei Camillo aveva un profondo affetto e una grandissima confidenza. Non andavano d'accordo in politica, anzi spesso si bisticciavano, ma la zia sopportava con pazienza le scappate, forse alle volte troppo brusche, del nipote, compiacendosi del suo ingegno e del suo spirito. Quando morì il duca, Camillo s'assunse l'incarico di assestare gli affari di lui tutt'altro che in buono stato, e vi riuscì spiegando molta avvedutezza e molta prudenza.

Come si vede da questi brevi cenni, le tre famiglie che vivevano insieme erano composte di persone che non avevano tutte sentimenti e idee perfettamente eguali, ma tutte erano fornite di ingegno svegliato, di abitudine e attitudine alla discussione delle questioni politiche e sociali e, per tradizione, esperte della vita pubblica, e queste qualità mantenevano e rafforzavano con estese conoscenze nel ceto degli statisti e degli uomini che andavano per la maggiore; perciò essere nella loro intimità, sentirne i discorsi, potervi partecipare doveva necessariamente stimolare l'ingegno pronto, vivace ed acuto di Camillo, e costituire per lui una preparazione non comune a quella carriera che doveva percorrere tanto gloriosamente.

Ma, più anche che queste tre famiglie, una grande ginnastica intellettuale e un meraviglioso addestramento alla vita sociale e alla comprensione della complessità dei suoi problemi, tanto politici quanto economici, erano date dalle parentele ginevrine della famiglia Cavour. Ginevra era allora retta da un governo che ora si direbbe aristocratico, ma nel quale le libertà civili e politiche erano ammesse e garantite, ed era un luogo di

rifugio di molti stranieri fuggenti la tirannia o l'oppressione; per questo chi veniva dal Piemonte nella Roma calvinista si trovava in un ambiente perfettamente nuovo, e, per poco che avesse ripugnanza per l'assolutismo, gli sembrava di respirare più a suo agio, di sentirsi veramente libero. Per ciò che riguarda il Conte di Cavour, poi, si può dire che tutto ciò era accresciuto dal fatto che la famiglia De Sellon, quella della madre di lui, era posta in una posizione sociale eminente, e il suo capo, il conte Gian Giacomo, godeva in patria e fuori fama di grande filantropo, e certamente era caldo fautore di tutte le istituzioni e di tutti i progressi che favorivano le classi inferiori, specialmente poi caldeggiava la pace universale e l'abolizione della pena di morte; le sue idee egli diffondeva e propugnava con libri, opuscoli e in tutti i modi legali usati nei paesi liberi. Il conte De Sellon esponeva e discuteva le sue idee con Camillo, del quale aveva ben presto intuito la intelligenza superiore, mentre la moglie sua, Cecilia di Budé, calvinista fervente, con questo s'intratteneva di argomenti religiosi, senza però mai riuscire a convincerlo della superiorità del protestantesimo sul cattolicismo. Ma la persona che a Ginevra era maggiormente pregiata da Camillo, e la cui famiglia questo riguardava come propria, era Augusto De La Rive. Certamente questo uomo illustre e buono ebbe una grandissima influenza nella formazione del carattere e della mente di Camillo, che, anche da ministro, non cessò mai di giovarsi dei suoi consigli e di ricorrere a lui con piena confidenza. Il figlio di Augusto, William, anche fu amicissimo del Conte di Cavour, e di lui scrisse una delle migliori biografie che si conoscano.

Come abbiamo accennato, per mezzo dei De Sellon e dei De La Rive, il Conte di Cavour entrò nella migliore società indigena e straniera di Ginevra, e vi si fece molto apprezzare, nel mentre molto si giovò di quelle conversazioni piacevoli e veramente intellettuali. Ma, come ben nota Domenico Berti, se ritrasse molto giovamento da questi influssi e con essi temprò la mente e l'animo, non si può dire che ne fosse veramente formato, perchè egli, come accade di tutti quelli che si chiamano genii, fu *uomo di grande autonomia*.

Capitolo II.

I. *L'infanzia del Conte di Cavour. — Suo carattere. — L'abate Frézet precettore di casa.* — II. *Il Conte di Cavour allievo dell'Accademia militare. — Sua nomina e sua dimissione da paggio del Principe di Carignano.* — III. *È nominato ufficiale del Genio. — Suoi studii e sue idee politiche. — Dissensi colla famiglia. — Discussioni collo zio Conte De Sellon.* — IV. *È mandato a Ventimiglia. — Come si determina in lui la ripugnanza per la vita militare. — Suo soggiorno a Exilles e a Lesseillon. — Meditazioni e studii religiosi e politici.* — V. *È mandato a Genova. — Carattere di questa città. — La rivoluzione del 1830. — Opinioni che apertamente manifesta il Conte di Cavour. — È sospettato d'essere rivoluzionario. — Suo trasloco a Torino e poi a Bard. — Risoluzione di abbandonare l'esercito.* — VI. *Lettera colla quale dimanda a suo padre il permesso di dimettersi da ufficiale.*

I.

Il Conte di Cavour ebbe i primi rudimenti dell'istruzione dalla nonna e dalla mamma, e imparava facilmente, ma confessava che lo studio gli riusciva noioso; aveva da bimbo carattere piuttosto difficile e riottoso; sentiva molto, fin dai primi anni, la sua dignità, e s irritava fortemente quando gli veniva ordinata qualche cosa con modi bruschi e imperativi.

Nota Domenico Berti che egli, come accade spesso dei fanciulli intellettualmente precoci, s'accese d'un sentimento molto simile all'amore, fin dall'età di sei anni, e di lui riporta una lettera *à ma chere Fanchonette* in data dell'11 maggio 1816 che è molto graziosa, massime considerando l'età di chi l'ha scritta. Grande amica di Camillo, ancora fanciullo, era anche la marchesa Giulia Di Barolo, ed egli ne era entusiasta ammiratore, benchè troppo rilevante fosse la differenza tra i due. Senza volere qui esagerare, si può dire che egli fu, sotto ogni rispetto, un fanciullo precoce, e infatti le sue lettere scritte nella prima età destano anche ora ammirazione come la destavano nei parenti tutti e nel maestro, l'abate Frézet, che se le passavano l'un l'altro e presagivano alti destini per lui. Questo abate Frézet, che fu il primo precettore di Camillo, pare fosse veramente una brava persona; prescindendo dagli elogi ufficiali che gli furono tributati dopo morto e dagli scritti suoi che sono quasi del tutto dimenticati, gli scolari che ebbe all'Accademia militare, di cui era insegnante esterno, serbarono tutti di lui grata memoria, e lo stesso Camillo lo ricorda spesso con affetto; segno questo che il buon abate non aveva nulla di comune con quei *preti di casa* che infestavano e ammorbavano le famiglie nobili del Piemonte, e di cui, per non risalire all'autobiografia di Vittorio Alfieri, ci lasciò una vivacissima descrizione Massimo D'Azeglio nei *Miei ricordi*. Nè è da dire che il Cavour attenuasse il vero o mentisse, quando parlava del suo precettore o lo ricordava nelle sue lettere; perchè egli era molto franco, netto, preciso ed anche piuttosto avventato nei giudizii, tanto da meritare, giustamente spesso, rimproveri dai parenti; e questa fran-

chezza, che è per sè stessa una qualità e solo se esagerata diventa un difetto, fu attenuata in lui, ma non sempre abbastanza, neppure dall'età matura.

II.

Destinato, come cadetto, alla carriera militare, fu all'età di dieci anni messo nell'Accademia di Torino, e vi rimase quasi per forza, perchè la vita del collegio non era di suo gusto. Essa era troppo ristretta, troppo pedantesca la disciplina, troppo monotona, si direbbe quasi monacale, l'istruzione per piacere ad un fanciullo così sveglio d'ingegno, così vivace e pronto come lui.

Era però uno dei primi negli studii e le ore d'ozio impiegava, oltre che nell'imparare a suonare il violino, nella lettura di quei libri di storia e di letteratura che poteva procacciarsi. Le sue lettere dei primi anni d'accademia dimostrano come, sotto quella disciplina di studii, per quanto non certo sempre adeguati alla potenza della sua mente, questa si aprì e svolse in modo meraviglioso. Domenico Berti e gli altri biografi osservano che non appare dalle sue lettere che risentisse una grande ed immediata impressione dagli avvenimenti del 1821; egli era troppo fanciullo quando accaddero per potersene occupare, ma non crediamo si possa escludere in modo assoluto che egli ne fosse impressionato. Il generale Della Rocca, nelle sue memorie, narra che gli allievi dell'Accademia furono in subbuglio in quei giorni, e non è verosimile che il Cavour, per quanto fanciullo e da poco entrato nell'Istituto, non partecipasse a quelle agitazioni, sia pure in misura molto ri-

stretta. È certo poi che, negli anni successivi, di quegli avvenimenti molto si occupò, lesse il libro del Santa Rosa e ne fece degli estratti, e non crediamo di errare dicendo che forse da ciò fu determinato quel senso di sfiducia e di avversione che non riuscì mai a dissimulare contro Carlo Alberto. Quando questo principe rientrò in Piemonte nel 1824, Camillo ne fu nominato paggio, forse perchè in tal modo Carlo Alberto volle dimostrare la sua gratitudine alle famiglie Cavour e D'Auzers che gli si erano dimostrate fedeli sempre, così nella prospera come nell'avversa fortuna. Non pare che questa carica di corte, che giovava alla famiglia, perchè la retta dei paggi allievi dell'Accademia era pagata dalla Casa Reale e procurava qualche maggiore vantaggio a chi ne era investito, tornasse molto gradita a Camillo; il fatto è che dopo poco più d'un anno ne fu esonerato per una mancanza commessa contro il principe di Carignano. Molto si è parlato di questa mancanza, e si sono fatte molte supposizioni in proposito, noi crediamo si trattasse, più che d'una vera mancanza, di qualche atto d'impazienza o di qualche manifestata insofferenza per l'etichetta di corte, allora servile e pedantesca e perciò, come abbiamo già osservato, ripugnante ad un animo fiero e indipendente come quello di Camillo. Il 17 settembre del 1826 egli uscì dall'Accademia col grado di luogotenente del Genio, primo del suo corso, e procacciandosi le lodi del comandante per l'aiuto dato ai compagni nello studio della matematica.

Nei sei anni di studio passati in quel glorioso istituto, dal quale uscirono tanti illustri piemontesi, il Conte di Cavour divenne eccellente nelle matematiche e nelle scienze esatte, che erano bene insegnate, ma non al-

trettanto eccellente divenne nelle discipline letterarie e storiche, che nell'Accademia, perchè considerate d'importanza secondaria, erano troppo trascurate. Egli completò la sua istruzione dopo nella storia e nelle scienze sociali, ma non ebbe agio di farlo nella lingua e letteratura italiana, in parte per l'abitudine di parlare e scrivere in francese, in parte anche perchè non aveva attitudine agli studii letterarii, sebbene non gli mancassero certamente le principali qualità dello scrittore e neppure un certo naturale buon gusto. Di questa sua deficienza egli poi molto si dolse più tardi, e cercò di correggerla, riuscendovi parzialmente, come attestano le sue lettere e più anche i suoi discorsi.

III.

Benchè ancora molto giovane, quando Camillo uscì dall'Accademia ufficiale del Genio, era già maturo di senno e disposto, dall'istruzione ricevuta e dallo sviluppo dell'ingegno, a considerare seriamente la vita e a guidarsi da sè in ogni contingenza. Il grado stesso che rivestiva nell'esercito gli prometteva e consentiva una certa libertà d'azione, della quale, egli, che mal volentieri e riluttante, si era piegato all'austera disciplina dell'Accademia, intendeva usare largamente. Cadde malato poco dopo essere stato applicato alla direzione del Genio militare in Torino; ottenne, per rimettersi, un lungo congedo e, appena guarito, assunse l'ufficio assegnatogli. Il quale ben poco lo teneva occupato; sotto il regno di Carlo Felice, l'unico, si può dire, sovrano della sua stirpe che trascurasse l'esercito, gli

ufficii militari erano sinecure, ed egli approfittò dei lunghi ozii per studiare la lingua inglese, esercitarsi nelle matematiche, approfondirsi nella storia e occuparsi di scienze sociali, specialmente di economia. Le sue idee già allora erano così disformi da quelle dominanti, da indurlo nella persuasione che mai avrebbe potuto diventare uomo di governo, come era la sua segreta e profonda e indomabile aspirazione. Perciò, mentre il suo genio lo traeva a quegli studii che preparano alla vita pubblica, egli si tuffava, è la parola vera, nelle matematiche e nelle scienze esatte, le sole che gli pareva potessero dargli modo di impiegare utilmente le sue facoltà intellettuali. — « Se io mi trovassi in altre circostanze e se credessi che in un giorno anche lontano io potessi impiegarmi utilmente in ufficii governativi, senza tradire la mia maniera di pensare, abbandonerei lo studio arido e faticoso del calcolo per dedicarmi con ardore ad altro genere di lavoro. Io non posso nè debbo però trastullarmi con illusioni, e quindi, se non voglio che diventino improduttive le facoltà che Dio mi ha dato, o che si affievoliscano, bisogna che mi volga tutto intiero alle scienze esatte, le quali almeno potrò coltivare e applicare in tutti i tempi e in tutti i luoghi. » — Così egli scriveva in un momento di sconforto ancora, si può dire, adolescente, ma mentre le sue idee liberali si radicavano e si svolgevano armonicamente e splendidamente in lui col passare degli anni, egli gradatamente, seguendo il suo genio, abbandonava gli studii matematici e, pur colla convinzione che mai avrebbe potuto darsi alla vita pubblica, cominciò ad attendere con passione alle scienze sociali, preparandosi così precisamente a quella carriera che credeva gli fosse per

sempre preclusa. Ad aumentare in lui, e anche in una certa misura a indirizzare, la sua propensione per gli studii di importanza sociale in quei primi anni, molto contribuì lo zio conte G. G. De Sellon, cui abbiamo già accennato, che, con ardore di apostolo, studiava le principali questioni cosidette sociali e ne scriveva al nipote, del quale apprezzava l'ingegno acuto ed equilibrato, eccitandolo alla risposta e alla discussione. Il Conte de Sellon, calvinista, era un entusiasta, un teorico o un ideologo, il Conte di Cavour, fin d'allora, era un positivista vero, uno statista, se non già formato, in formazione. Quindi i due non andavano sempre d'accordo, anche che convenissero nelle idee fondamentali, e le lettere del Cavour allo zio mostrano già quella logica potente, nutrita di buon senso, quell'equilibrato adattamento dei concetti dottrinali o morali o filosofici alle esigenze della vita sociale che resero irresistibile la sua eloquenza in Parlamento, e gli permisero di guidare con tanta fortuna il corso meraviglioso della rivoluzione italiana. Mentre lo zio spazia nei campi sterminati della morale e della filosofia e crede che le sue idee, perchè buone, debbano, per questo solo, essere da tutti accettate, Cavour, sia che si tratti della propaganda contro il giuoco o contro il duello, dell'abolizione della pena di morte o dell'instaurazione d'un sistema di pace perpetua per mezzo di arbitrati internazionali, pone la questione nei suoi termini precisi, la studia nei limiti suoi attuali, piega, tempera il principio alle esigenze della pratica; senza per questo sformarlo o negarlo; è insomma l'uomo politico, idealista, ma non dottrinario, pratico, ma non empirico, lo statista vero e forte.

IV.

Nell' ottobre del 1828 fu inviato a compiere gli studii per le fortificazioni di Ventimiglia, insieme ad altri ufficiali del Genio, e dimorò per parecchio tempo in questa città, abitando una villa Biancheri, dove dopo qualche anno doveva trovare ricovero Giovanni Ruffini, perseguitato e cercato a morte come cospiratore contro l'assolutismo, e fu Andrea Biancheri, l'ospite di Cavour, che salvò e conservò all'Italia il futuro autore del *Dottor Antonio* e del *Lorenzo Benoni*. In Ventimiglia cominciò Cavour a frequentare le principali famiglie del paese e a manifestare apertamente le sue idee contrarie al governo e anche alla prevalenza del clero. Proseguì i suoi studii specialmente di scienze sociali, e con essi sentì crescere in sè la ripugnanza per la vita di soldato e di impiegato che conduceva, e anche crebbe in lui il disgusto per quelle convenzioni d' ossequio famigliare che allora erano in uso, e contrastavano apertamente col suo carattere franco, forse un po' rude, ma internamente affettuoso, sopratutto, in quella specie di crisi morale che attraversava, bisognoso di espansione e di confidenza. Ed è a Ventimiglia che mentre si matura il suo ingegno e la sua mente, nutrita di cultura solida e sana, si apre, si determina anche un profondo dissenso tra lui e la sua famiglia circa alle opinioni politiche. Gli si rimprovera di criticare aspramente il governo, più che non convenga ad un ufficiale dell' esercito, ad un nobile piemontese e al figlio del vicario di S. M. in Torino. Ed egli risponde: « Voi sapete la mia maniera di pensare. Essa si potrà modificare, ma mutare mai. »

E aggiunge che dovrà abbandonare la carriera militare: « Capirete che è impossibile che io possa stare per molto tempo in una carica che mostra col fatto a quali tristi conseguenze si giunga quando non si pensa ad altro che ad essere graditi od accetti a chi comanda, e che perseveri in quella sotto un governo che giudica come titolo di sfavore e quasi di delitto il mio modo di pensare. » Quasi per dimenticare le amarezze, si immerge sempre più negli studii, trascrive i brani degli autori che più lo colpiscono, mescolando gli storici, i politici, gli economisti e perfino i poeti, e quasi tutti questi brani, nota acutamente Domenico Berti, hanno un' unità d' indirizzo, mirano a provare l' efficacia della libertà politica e civile, la necessità di curare il progresso delle idee di giustizia e di introdurre riforme sociali e politiche, senza violenza; insomma mentre la pressione dell' ambiente nel quale è costretto a vivere gli diventa sempre più insoffribile, egli e qui si mostra la potenza della sua mente invece di darsi, per reazione, in braccio alle idee radicali e aprioristiche, si mostra partigiano del metodo sperimentale e delle dottrine larghe e conciliative. La violenza è solamente nel suo carattere, non nelle sue idee, e queste appaiono nette e precise, eguali in forza ed in efficacia alle radicali, ma non nebulose e inattuabili come quelle. Nel febbraio del 1829 da Ventimiglia fu mandato ad Exilles, in mezzo alle Alpi, e vi si trovò isolato da ogni consorzio umano, unico suo conforto i giornali e i libri nuovi che gl' inviava il fratello. Dopo quattro mesi è mandato a Lesseillon, presso Modane, dove la malinconia lo assale, ed egli cerca di cacciarla immergendosi sempre più nella lettura e nelle meditazioni, le quali si

aggirano principalmente in quel tempo sopra i problemi religiosi; forse anche per l'influenza dei parenti calvinisti, la sua fede si scuote, egli dubita di molte delle dottrine e delle cose che gli sono state insegnate come vere, e poichè già aveva avuto occasione di deplorare i tristi effetti della superstizione e della corruzione del clero, si convince sempre più che alle riforme politiche e sociali avrebbe dovuto aggiungersi una riforma morale e religiosa. Però non diventa perciò nè ateo, nè miscredente nel senso comune della parola, e neppure aderisce alle dottrine protestanti; egli ha un ingegno troppo positivo ed equilibrato per perdersi nella metafisica, o materialista o religiosa, per non capire la forza del cattolicismo e anche l'importanza storica e morale sua. Da questi esilii nelle Alpi, dalle pene che gli cagionavano i suoi dissensi colla famiglia, da quel senso di disgusto che lo assaliva confrontando la condizione politica e sociale del Piemonte con quella degli altri paesi civili, sopratutto con quella che aveva nella mente dovesse essere, egli non trova conforto che nelle sue gite in Svizzera presso i suoi parenti: « Con i miei parenti di Svizzera posso mostrarmi quale sono.... Essi partecipano a tutti i miei sentimenti. » E si capisce il perchè: sono uomini liberi, colti, intelligenti, che vivono in un paese libero, non soffrono alcun impaccio nella manifestazione dei loro pensieri e sentimenti, quindi hanno l'abitudine e l'attitudine a usare della libertà e ne usano largamente.

V.

Da Lesseillon è di nuovo chiamato a Torino, e nel marzo del 1830 è inviato a Genova presso la direzione del Genio militare; in questa città contrasse amicizie nel più alto strato sociale e nelle persone più colte. Genova allora era dominata da uno spirito di ostilità contro il governo; i ricordi dell'autonomia repubblicana erano molto vivaci anche nelle classi sociali più naturalmente conservatrici e devote a chi regge lo Stato, qualunque esso sia, mentre nella borghesia e nelle classi popolari serpeggiavano le società segrete e cominciavano a mostrarsi i primi segni di quella che diverrà la propaganda mazziniana. Per Cavour il soggiorno di Genova è più piacevole che non quello di Torino, anche perchè, essendo questa una città commerciale, di passaggio di forestieri, di vita sociale intensa, stimolava il suo spirito osservatore dei fatti principalmente economici. A Genova apprende la notizia della rivoluzione di luglio in Francia e ne esulta come i liberali di tutta Italia; manifesta, secondo il suo solito, francamente il suo pensiero più di quello che convenisse a un ufficiale in attività di servizio, e quella franchezza ingenerò sospetti su di lui, dei quali ben presto si accorse. Alcuni si sono fatti il quesito se il Cavour a Genova fosse o no entrato in qualche società segreta o avesse preso parte a qualche conciliabolo rivoluzionario. Non crediamo, per quanto il suo modo di pensare lo accostasse certo più ai rivoluzionarii che ai sostenitori dell'assolutismo; egli era troppo leale per mescolarsi in trame contro il Re del cui esercito vestiva l'uniforme, e aveva troppo senno

per credere all'utilità pratica delle rivoluzioni violente, massime in Italia e dopo che la monarchia orleanese aveva chiaramente dichiarata l'intenzione di rassicurare le grandi potenze europee, mostrandosi partigiana dello *statu quo* con un'interpretazione negativa e farisaica del principio di non intervento. Inoltre anche fin d'allora il Cavour era un liberale, nel più ampio senso della parola, amava e desiderava le battaglie parlamentari, la lotta politica nelle assemblee e nei giornali, e quindi naturalmente ripugnava da ogni avvolgimento o raggiro segreto o di carattere settario. Ma se egli non apparteneva ad alcuna società segreta, la polizia lo riteneva tale, o almeno un *soggetto*, come dicono, molto pericoloso, e glielo fece capire in modo così offensivo che fin d'allora prese la deliberazione di abbandonare, appena potesse, la vita militare per dedicarsi all'agricoltura. Peggio fu quando venne richiamato da Genova a Torino, dove ebbe contro, non solo i sospetti della polizia ma le ire di tutti i retrivi, di tutti i partigiani dell'assolutismo, spaventati e irritati dal suo aperto e franco parlare. Forse le sue esplicite dichiarazioni di liberalismo avrebbero attirato su di lui qualche severa punizione dell'autorità militare, senza l'intervento del padre che lo fece destinare in servizio al forte di Bard. Avrebbe egli voluto dare le dimissioni, subito dopo la rivoluzione di luglio, ma lo trattenne il pensiero che l'abbandono dell'esercito, mentre vi era sospetto di invasione straniera e il re Carlo Felice era già attaccato dalla malattia che doveva condurlo a morte, potesse essere interpretato come atto poco conveniente da parte d'un nobile piemontese, la cui famiglia, per tradizione secolare, non aveva mai rifiutato l'aiuto della sua spada

al Re, massime nei momenti di pericolo. Alla fine del 1831, cioè dopo circa otto mesi di residenza a Bard, dove occupò gli ozii della noiosa guarnigione studiando la lingua inglese e mantenendo un'attiva corrispondenza coll'amico suo Brokedon, pittore inamorato delle Alpi, ottenuto il consenso del padre abbandonò il servizio.

VI.

La lettera colla quale Cavour chiede al padre il permesso di lasciare il servizio militare, scritta coll'approvazione della madre, è molto eloquente e precisa nei suoi termini. Egli rammenta che fin da quando lasciò Torino per andare al forte di Bard, suo padre convenne con lui che non era possibile continuasse più a lungo nel servizio, e solo il padre si riserbò di pensare ai modi coi quali potesse mettere in atto la risoluzione di abbandonare l'esercito, senza mancare nè al dovere, nè all'onore. Tale abbandono non era possibile nel momento in cui Carlo Alberto, alla cui persona era stato addetto, saliva al trono e in cui una guerra straniera minacciava la patria, perchè contro di lui sarebbero state scagliate accuse d'ingratitudine e anche più gravi imputazioni; « ora invece le cose sono cambiate ed è giunto il momento di porre fine ad uno stato di cose incompatibile col rispetto che debbo al mio nome, e col sentimento d'onore che è primo movente del soldato e del gentiluomo. » D'altra parte suo padre sa che da molti anni aveva espresso il desiderio di lasciare la vita militare, non confacente nè ai suoi studii, nè alle sue inclinazioni, e neppure alla debolezza della sua vista. Per questo da lungo tempo aveva dedicato le sue ore d'ozio a

studiare molti rami della scienza amministrativa, confidando così di rendersi atto un giorno ad occupare un posto più confacente alle sue cognizioni. Mentre proseguiva tranquillamente la sua carriera, furono lanciati contro di lui spiacevoli ed errati giudizii che, fondandosi su apparenze speciose, vennero facilmente accolti. E questo perchè egli aveva creduto di non dover mai celare le sue opinioni, non essendo in esse nulla che un uomo d'onore non potesse palesare. — « Per effetto delle medesime, talune azioni innocenti e talune parole imprudenti vennero ad apparire colpevoli, tanto che l'anno scorso, avendo io vivamente disapprovato in Genova i famosi decreti di Carlo X, la polizia mi segnalò come persona sospetta e pericolosa, e non è da ascriversi a colpa del suo capo, il colonnello Cassio, se non fui fin d'allora mandato in un forte come carbonaro. » A Torino fu peggio, fu additato come *clubista* e *anarchico*, come persona da evitarsi, capace del più nero e del più turpe delitto, il tradimento. « Dopo ciò potrei io continuare a servire? Potrei io tornare onorevolmente tra i miei compagni? No, quando si ha un nome come il mio, quando i sentimenti di nobiltà e di delicatezza fervono nell'animo e sono eredità preziosa di una lunga serie di avi, non si transige con l'onore, non si continua a vestire una divisa della quale per poco siete reputato indegno. » È con grande rammarico che si distacca dai suoi capi e dai suoi compagni, dai quali ha avuto tante prove di stima e amicizia. La risoluzione presa di abbandonare il servizio non è improvvisa: egli ha lungamente ponderato i sacrificii che gl'impone, e sa che, attuandola, svanisce la sua più cara speranza, quella di consacrare utilmente al servizio

del Re e del paese le deboli forze che il Cielo gli ha largite. « Mi è però di conforto il pensiero che tornando alla vita privata persevererò con uguale ardore negli studii intrapresi. Benchè lontano dagli affari mi sforzerò tuttavia di pormi in grado di servire la patria procurando, nella cerchia della vita privata, di mettere a profitto le cognizioni che avrò acquistato. Non voglio nemmeno rinunciare alla speranza di una occasione propizia la quale, dileguando i sospetti, mi consenta un giorno di applicare le mie cognizioni all'accennato scopo in modo più diretto e più efficace. »

A questa lettera seguì l'assenso del padre per la domanda di dimissione dal servizio militare; la domanda fu accolta e le dimissioni furono accettate, ed essendo stato autorizzato, nonostante questo, a vestire l'uniforme, con grande consolazione sua e della sua famiglia, apparve a tutti che egli lasciava l'esercito volontariamente e senza demerito alcuno verso l'onore militare.

Capitolo III.

I. *Il Conte di Cavour all'opposizione contro il governo assoluto. — Carattere legale di questa opposizione. —* II. *La rivoluzione di luglio in Francia. — Suo carattere e sua importanza in Europa e specialmente in Italia. — La formazione della parte moderata. —* III. *Il Conte di Cavour* juste milieu. *— Sue differenze dai dottrinarii francesi. — Carattere speciale della sua natura e dei suoi concetti politici. — Sua conoscenza profonda della costituzione e della vita inglese. —* IV. *Vita di lui dopo lasciato l'esercito. — Poca parte che vi ha l'amore. — Perchè si dedica all'agricoltura. —* V. *Condizioni dell'agricoltura in Piemonte quando Cavour vi si dedicò. — Parallelo colla Toscana. — Perchè gli uomini politici si danno prevalentemente all'agricoltura che ad altra occupazione. —* VI. *Cavour agricoltore. — Caratteristiche della sua attività. — Fine che si propone. — Qualità che dimostra.*

I.

Nonostante che nell'offerta e nell'accettazione delle dimissioni fossero, come si dice, salvate completamente le forme, era noto che il Conte di Cavour aveva abbandonato l'esercito perchè gli era divenuto impossibile rimanervi; quindi fu sempre, nonostante le benemerenze del padre e dei parenti, guardato con sospetto alla Corte, dove, del resto, non comparve mai o quasi mai, e spe-

cialmente dal Re, che non amava gli spiriti fieri e i caratteri che non si piegavano, almeno in apparenza, al suo assolutismo. Mentre molti democratici nemici, a parole, delle Corti e spregiatori dei Re, allora avevano, come poi si vide, anime di cortigiani, questo nobile piemontese, che non è rivoluzionario, nè repubblicano, ha una fibra forte e sdegnosa, che non si curva nè al Re, nè ad altra autorità, se la sua ragione non lo persuade e convince. Ma accade sempre così; molti che si chiamano e proclamano democratici hanno imparato ad essere cortigiani piaggiando, adulando le plebi o i gruppi popolari per ottenerne i favori; non cambiano, quindi, mestiere quando piaggiano e adulano il Re, e vi riescono meglio perchè hanno abdicato alla loro dignità personale e alla loro libertà di giudizio, curvando la schiena e la mente dinanzi a quel dispotico e capriccioso padrone che è la massa popolare.

Cavour è, d'ora in poi, all'opposizione contro il Governo e contro il Re, ma la sua opposizione non è nè settaria, nè rivoluzionaria, è legale; non può esplicarsi che nei discorsi e nelle lettere, ma si rafforza nello studio, nella meditazione, nell'osservazione dei paesi stranieri più progrediti, e, quando l'assolutismo sarà vinto, quella che fu opposizione sarà già preparata a divenire azione positiva di riforma e di governo. L'opposizione legale, sotto i governi assoluti, è nello stesso tempo più facile e più difficile che non sotto i governi liberi; più facile perchè non implica nessuna responsabilità, neppure ipotetica, di potere, e lascia quindi ampia libertà di giudizio prescindendo da tutte le contingenze di fatto e da ogni azione positiva; più difficile perchè appunto l'inazione pratica a cui costringe, spinge chi la

professa fuori dei limiti del possibile, nei campi dell'utopia o del dottrinarismo, oppure, per mirare a concretarsi nei fatti, trascende i limiti legali che sono molto ristretti, diventando, quasi inconsciamente, rivoluzionaria. Cavour seppe rimanere nei limiti; il governo assoluto sapeva di non averlo tra i suoi partigiani, era convinto anzi che fosse tra i suoi nemici, ma non potè mai colpirlo, perchè non ebbe mai un pretesto per farlo, nè, trattandosi di un patrizio appartenente ad una grande famiglia, mai si arrischiò ad inventar quel pretesto. Questa sua rigida legalità non fu debolezza, perchè mai si curvò neppure a quegli atti che possono sempre giustificarsi e dai quali non si astenevano nemmeno coloro che nel 1848 e dopo si atteggiarono a democratici, attaccando Cavour come aristocratico e cortigiano. Egli, ad esempio, non fu mai imprigionato come il Brofferio, ma neppure ebbe mai con Carlo Alberto, re assoluto, quei rapporti che ebbe e confessò, perchè del resto non c'era nulla di male, il Brofferio.

II.

Quando il Cavour lasciò l'esercito, come abbiamo visto, era già accaduta la rivoluzione di luglio in Francia; al ramo primogenito dei Borboni sul trono francese s'era sostituito il ramo cadetto di Orléans, alla bandiera bianca la tricolore, e in quel paese si iniziava quel grande esperimento di acclimatazione, per così dire, delle istituzioni inglesi nel continente, che non poteva riuscire in Francia, ma era destinato ad avere abbastanza prospera fortuna nella rimanente Europa. Anche la monarchia legittima in Francia aveva voluto attuare le istituzioni

rappresentative, o, per meglio dire, vi fu costretta al momento della sua restaurazione, ma l'esperimento non ebbe buon risultato perchè in esso fu sempre un equivoco fondamentale. Da un lato si riteneva che si trattasse di conciliare la monarchia legittima tradizionale con istituti moderatamente liberali, riconducendo la Francia, nei limiti del possibile, alle istituzioni rappresentative medioevali, eccezion fatta per la finanza, più consultive che deliberative; dall'altro si riteneva che si trattasse di conciliare l'eguaglianza civile e la sovranità popolare, conquista della rivoluzione, colla libertà individuale e politica, adottando quella forma di governo che era tradizionale in Francia e alla quale si era sempre strettamente tenuta unita l'Inghilterra. Questo volevano gli elementi moderati del popolo francese, chè gli altri, ancora infiammati dei ricordi della rivoluzione e dell'impero, miravano ad altro scopo più grande, cioè a distruggere per sempre la monarchia e il sistema rappresentativo all'inglese, ripristinando la repubblica o gli ordinamenti imperiali plebiscitarii. Questi due partiti che comprendevano gli uomini più intelligenti e colti e insieme quelli più audaci ed avventati della Francia, ed avevano una larga influenza nelle classi inferiori, approfittando degli errori di Carlo X, fecero la rivoluzione di luglio, la quale fu poi sfruttata a suo profitto esclusivo dal primo partito, che riuscì ad imporsi instaurando la monarchia orleanese, e proponendosi di assicurare alla Francia un sistema rappresentativo veramente all'inglese, in modo da avverare il detto attribuito al nuovo re Luigi Filippo: *la charte sera désormais une vérité.*

Pubblicando gli scritti del Conte di Cavour e in altri nostri lavori storici, abbiamo fatta osservare la grande

influenza esercitata in Europa dalla rivoluzione di luglio e dall'instaurarsi della monarchia orleanese. « Le barricate di luglio non solo distrussero il trono del re legittimo in Francia, ma circoscrivendo il movimento alla Francia stessa, operarono nell'ambito d'una nazione, senza sovvertire l'ordine sociale, la conciliazione tra i principii rivoluzionarii e le esigenze conservatrici. Che più? Mentre prima, forma politica propria dei tempi nuovi pareva essere la repubblica o un impero cesareo, apparve che i tempi nuovi potevano conciliarsi anche colla monarchia storica, purchè questa si acconciasse a dividere il potere colle rappresentanze popolari. Fin la rimessa politica estera di Luigi Filippo, fin la crudezza delle ripulse ai polacchi e agl'italiani giovarono ad ottenere questo scopo importantissimo. Il desiderio dei migliori uomini del secolo XVIII, l'ideale dei veri liberali che attraversarono, senza piegarsi ad altre esigenze, le bufere della rivoluzione, dell'impero, della restaurazione, parve realizzarsi. Essi volevano che le istituzioni inglesi attecchissero sul continente; il detto di Luigi Filippo li persuase che la Francia avrebbe d'ora in poi fruito di quelle libertà che avevano fatta grande e potente l'Inghilterra. Ora gli uomini naturalmente chiamati a reggere il governo sorto da una rivoluzione così moderata come quella del 1830, dovevano essere uomini e statisti moderati nelle idee e nei sentimenti, aborrenti dai disordini, amanti della legalità, illuminati, tolleranti, conciliativi.....; uomini siffatti si trovavano in gran numero in ogni paese d'Europa, non meno, forse più che in Francia; e, com'è naturale, erano fuori del movimento politico, non partigiani e sospetti al dispotismo, non amanti e timorosi delle rivoluzioni, non

potevano essere accetti a nessuna delle due parti che dal 1815 al 1830 contendevano in Europa. La rivoluzione del 1830 li chiamò bruscamente e repentinamente sulla scena politica, mostrando loro che era possibile abbattere i governi assoluti o tendenti all'assolutismo, senza per questo ripiombare la società nell'abisso da cui era appena uscita; che era possibile fondare governi liberi, senza che la libertà degenerasse in licenza, che si potevano padroneggiare e regolare le rivoluzioni, restringendone gli effetti immediati nei confini di ciascuno Stato, e facendo uscire le istituzioni rappresentative da quei commovimenti dai quali prima non era uscita che l'anarchia o la dittatura..... Il significato della rivoluzione del 1830 era appunto quello di formare una classe, un ceto politico degli uomini temperati, chiamandoli a unirsi insieme da tutte le classi e da tutti i ceti sociali. Come è naturale, della rivoluzione francese del 1830 e dei suoi effetti immediati, risentì, più che altri popoli, una grande influenza il popolo italiano, il quale si trovava a dover conquistare a un tempo la libertà e l'indipendenza; la libertà come esigeva la civiltà dei tempi, e la sua propria, l'indipendenza, come voleva il ridestato sentimento nazionale. »

III.

Il Conte di Cavour, per la cultura che s'era procurato, per la tempra dell'ingegno, per l'equilibrio del carattere e le sue attitudini innate di statista, era naturalmente attratto verso questi uomini e questa scuola politica, e, come doveva capitanare le schiere di quelli che, seguendola, fecero la rivoluzione unitaria del 1859,

quando essa trionfò nel 1831 in Francia, partecipò, con tutta la forza dell'animo, a quel trionfo, si persuase del fondamento di realtà e verità che comprendeva e gli parve destinata a rigenerare, non solo l'Italia, ma anche l'Europa, fiaccando da per tutto l'assolutismo, impedendo l'avvenimento della rivoluzione violenta ed anarchica. Per questo egli, appena libero dalle pastoie del servizio militare, vi aderì pienamente, e mentre quando era ufficiale aveva qualche propensione, solo momentanea ma forte, per i partiti estremi, dopo il 1831 dichiarò di appartenere ai partigiani del *juste milieu*, e quindi anche si rafforzò e determinò in lui maggiormente quell'attitudine di opposizione legale che era nel suo carattere e nel suo animo. Qualcuno, da ciò che abbiamo fin qui detto, si sentirà autorizzato ad ascrivere il Conte di Cavour alla scuola dei dottrinarii, che così appunto vennero, allora e poi, denominati i suoi seguaci in Francia e fuori. Ora se è vero che egli vi appartenne perchè in essa formò principalmente la sua cultura politica e da essa derivò parecchi aspetti della sua azione futura di scrittore e di statista, è anche vero che per più rispetti se ne discostò, rifiutando parecchie volte, e più spesso allargando, i suoi principii e le sue caratteristiche più salienti.

La scuola dottrinaria, per amore di logica formale e sopratutto per una parziale, se non inesatta, comprensione della costituzione inglese, divenne nelle sue conseguenze essenzialmente borghese, cioè mirò a consolidare il potere politico nella classe media, considerando questa come composta del ceto dei possidenti, dei commercianti, degl'industriali e dei finanzieri, non come il punto centrale nel quale si trovavano e mescolavano insieme per

l'azione politica gli elementi più atti delle classi alte e delle classi inferiori, insieme a quelli che la borghesia naturalmente fornisce. Perciò i dottrinarii non videro e non sentirono che il potere politico concentrato in una classe sociale essenzialmente produttrice di ricchezza, suscitava l'avversione verso la forma dello Stato e del Governo tanto delle classi alte per nascita o per intelligenza e cultura, quanto delle classi inferiori, per le quali l'esclusione assoluta dal potere politico si tramuta in servitù ed oppressione economica, mentre poi la classe borghese, così predominante, fatalmente doveva corrompersi come tutti gli enti o le persone investite d'un potere senza limite, e perciò doveva indebolirsi e diventare inetta a sostenere quel governo che su lei esclusivamente s'appoggiava. Il Conte di Cavour non cadde in questo errore: egli vide e sentì l'avvicinarsi inevitabile della democrazia, e non aspettò, per accorgersene, d'essere al governo, ma fin dai primi anni se ne mostrò compreso, studiandone gli effetti così nel campo politico come nel campo economico. Il suo *juste milieu* quindi non fu mai come quello dei dottrinarii francesi, immobilmente fissato sulla classe borghese, sebbene egli capisse che sarebbe stato impossibile, o almeno molto imprudente, arrivare d'un balzo, e senza la necessaria preparazione, alle conseguenze ultime del suffragio universale.

Per lui, che aveva rifiutati tutti i pregiudizii della sua classe ancora privilegiata e aspirava unicamente ad essere cittadino libero d'un paese libero, era incomprensibile qualunque privilegio, o politico o economico, che non si fondasse sulla capacità, sul merito e sul valore individuale, cioè che non cessasse di essere un pri-

vilegio per diventare una distinzione fondata sulla realtà della vita. Per lui veramente il fondamento della sovranità dottrinaria, cristallizzato in Francia nella classe borghese, doveva avverarsi in modo completo, perchè, per lui, tutti gli elementi migliori della società, qualunque fosse la loro origine, dovevano poter concorrere al reggimento dello Stato, comporre il ceto politico destinato al governo. Inoltre egli, benchè nato e cresciuto in un paese dove l'apparato industriale era ancora rudimentale, sentì da prima, poi vide e imparò, che, al di sotto delle questioni politiche di libertà e d'indipendenza, serpeggiavano, e sarebbero divenute prevalenti in un tempo più o meno lungo, le questioni sociali, e che lo Stato avrebbe dovuto impiegare gran parte della sua attività nel risolverle in modo equo, conciliando gli opposti interessi, se non voleva correre il rischio di andare infranto sotto i colpi d'una nuova e più terribile tormenta rivoluzionaria. A integrare, se non a formare, questa sua comprensione delle questioni sociali, contribuì molto certamente lo studio dell'economia politica, che egli fece con passione; ma questo, di per sè, non sarebbe bastato, perchè allora era nel suo fiore la così detta scuola ottimista, che dei problemi sociali, specialmente operai, poco si curava; piuttosto si può dire che le sue attitudini a vedere ogni questione nel suo aspetto positivo, gli permise di passare dalle astrazioni scientifiche nella pratica, studiando la legge economica nel suo svolgimento, nel suo atteggiarsi in mezzo al popolo, e nei rapporti colle varie classi sociali. Inoltre egli passò ben presto, dallo studio e dalla contemplazione della società, dello Stato e delle istituzioni di Francia, allo studio e alla contemplazione dell'Inghilterra, di cui

non solo imparò a conoscere la lingua e la letteratura scientifica, ma anche la storia intima e la vita nelle sue svariate e complesse manifestazioni. In Inghilterra la questione sociale, nei suoi varii atteggiamenti, allora si mostrava; lo sviluppo industriale aveva suscitati eserciti di operai, aveva invelenita la piaga del pauperismo; le dottrine socialiste, o almeno quelle contrarie all'individualismo economico, si diffondevano; i problemi politici s'intrecciavano cogli economici e i sociali, e la stessa costituzione dell'isola britannica era in via di trasformazione. Si può dire che l'esatta cognizione dell'Inghilterra, prima acquistata sui libri, poi di persona nei frequenti viaggi che fece in quel paese, molto lo aiutò a non incorrere negli eccessi della scuola dottrinaria, ad allargare il suo orizzonte intellettuale e politico, a farlo conscio e consapevole della complessa struttura di ogni questione che si agitasse nel mondo nel quale viveva. Se non fosse stato italiano, certamente, il Conte di Cavour avrebbe voluto esser inglese; perchè in quel paese, dove l'audacia riformatrice si alleava costantemente ad un senso squisito di misura, dove l'ordinamento e la compagine sociale e statuale erano, nello stesso tempo, così elastici da comprendere e ammettere qualunque cambiamento razionale, ma anche così forti da respingere qualunque attacco rivoluzionario, egli vedeva concretato ogni suo ideale. Ed anche sentiva che se egli fosse nato inglese, avrebbe potuto svolgere utilmente nel campo politico quelle attività e quelle attitudini che doveva lasciare inoperose in patria. L'amore entusiastico per l'Inghilterra, formato e sorto fin dai primi anni in cui cominciò a darsi agli studii politici e sociali, crebbe poi sempre in lui, tanto che si può dire che egli era l'ita-

liano che più conosceva la vita inglese, che più se l'era assimilata, ed era tanto pronunziata questa sua anglofilia, che gli avversarii, e anche un po' gli amici, presero a designarlo col nome di *Mylord Camillo*. La verità è che, pur essendo entusiasta ammiratore ed avendo molto imparato dall'Inghilterra, egli rimase sempre profondamente italiano; anzi si può dire che la sua italianità, nell'ammirazione inglese, si affinò e perfezionò, forse perchè tra la natura anglo-sassone e l'italiana vi sono più rassomiglianze etniche e morali di quelle che un osservatore superficiale può trovare, quando l'italiana sia genuina, non imbastardita, cioè, ed inquinata da elementi stranieri, o da corruzione di governi tirannici o insipienti.

IV.

La vita del Conte di Cavour, dopo lasciato l'esercito, è tutta occupata nello studio, nei viaggi che erano, come egli li compiva, una forma di studio, nelle conversazioni e nella corrispondenza, le quali anche gli servivano per allargare e determinare le sue idee, e infine, nella cura della campagna, cioè nell'applicarsi all'agricoltura. Poca parte nella sua vita è dedicata all'amore; ebbe una forte passione per una dama che i suoi biografi designano come l'*inconnue* e della quale non è necessario fare qui il nome, cosa del resto poco importante, perchè questa passione, per quanto violenta e anche nobile, non lasciò traccie, quando fu passata, nell'animo di Camillo, che sentiva fortemente e quindi anche fortemente amò questa volta, ma non aveva un temperamento sentimentale e romantico che lo traesse per

molto tempo fuori dalla via retta che s'era segnata. Oltre a questa passione, non sappiamo che altre egli ne abbia provate egualmente intense, riteniamo di no; piuttosto crediamo che abbia avuto, come tutti gli uomini in alta posizione sociale e dotati di facoltà intellettuali e morali attraenti, parecchie di quelle che nel linguaggio comune si chiamano avventure, alcune più serie e durature, altre meno; ma nessuna che si possa ritenere abbia esercitato influenza sulla sua attività, indirizzandola in un senso piuttosto che in un altro. La donna nella vita del Conte di Cavour non ha quasi alcuna parte, se si prescinde, come è naturale, dagli affetti di famiglia che furono in lui fortissimi. Ebbe amicizie femminili sincere e affettuose, come quella della Contessa di Circourt, ma non ci pare che andasse mai al di là dei confini dell'amicizia più intima, senza cioè che vi fosse indizio di passione vera e propria.

All'agricoltura invece si dedica con fervore intenso, e amò la vita dei campi, la coltivazione razionale della terra, quasi come la politica. Anche quando era ministro, capo del governo, anche nei momenti di più intensa azione, non dimenticava di essere agricoltore, e alla terra ritornava, per trarne, quasi si direbbe, forza e vigore, nei casi in cui la politica pareva tradirlo. Il compianto Luigi Chiala, il dotto editore ed illustratore dell'epistolario cavouriano, stava preparando, quando fu sorpreso dalla morte, un volume su *Cavour agricoltore*, che sarebbe certamente riuscito molto interessante, perchè avrebbe illustrato un aspetto della vita del grande ministro che gli altri biografi hanno dovuto trascurare e del quale noi stessi non possiamo ora occuparci di proposito, come pur sarebbe utile fare. A noi pare che,

a darsi all'agricoltura, Cavour fosse mosso precipuamente dal bisogno di azione che sentiva in sè e che non poteva in altro modo soddisfare. Alla sua attività non bastavano lo studio, i viaggi, le conversazioni dei salotti anche parigini; egli, appunto perchè statista nell'animo, aveva bisogno di concretarla in qualche cosa di visibile e di tangibile, per così dire, e, poichè la via che gli si apriva davanti più facile per riuscire a ciò era l'agricoltura, a questa si diede, anche perchè poteva lavorare, diremo così, sul suo, portando la piena responsabilità delle conseguenze.

V.

Quando il Conte di Cavour si diede all'agricoltura, questa in Piemonte non aveva ancora fruito di quelle applicazioni scientifiche che allora si erano già diffuse nella Svizzera e in Francia, ma più ancora in Inghilterra, e in Italia erano solo parzialmente conosciute in Toscana. L'aristocrazia, padrona della terra in gran parte, la sfruttava patriarcalmente, tenendo in una condizione soggetta, ma buona, i contadini; avendo pochi bisogni, non sentiva l'urgenza di far rendere alla terra più di quanto naturalmente rendesse; quindi il progresso agricolo era, se non sconosciuto, almeno molto arretrato; le novità guardate con diffidenza e rifiutate, quasi tutte, come arrischiate o pericolose. Non si aveva idea della funzione sociale della proprietà territoriale, solo se ne conosceva e ammetteva la funzione politica conservatrice; i nobili e i contadini erano i più fidi sostegni del trono e dell'altare, e tanto meglio adempie-

vano questo ufficio quanto più erano alieni dalle novità e seguivano le norme della sapienza antica. La forma monarchica ed aristocratica dello Stato piemontese, congiunta al suo carattere militare, avevano fino allora impedito che in Piemonte si formasse quello spirito, diremo così, georgofilo che era sorto e si era radicato nella Toscana per le abitudini popolane di tutte le classi, le non interrotte tradizioni di pace e anche le diverse condizioni di fertilità del suolo. Mentre in Toscana la principale occupazione dei possessori del suolo era necessariamente quella di coltivarlo per renderlo il più possibile fruttifero, in Piemonte i possessori del suolo, continuamente affaccendati in guerre, in missioni diplomatiche o amministrative, si contentavano che il suolo desse loro tanto da vivere, e fornisse il mezzo per godere nella stagione propizia un riposo meritato. Inoltre, anche questo bisogna dire, ad attuare un progresso agricolo razionale nel Piemonte ostava la mancanza di capitale circolante da impiegare nella terra, e questo dipendeva, oltre che dalla relativa povertà del paese, anche dalla sua arretrata legislazione economica.

Quindi mentre, per non parlare che dell'Italia, in Toscana l'Accademia dei Georgofili fioriva fin dalla fine del secolo XVIII e in essa si trattavano le questioni economiche, giuridiche e anche scientifiche attinenti all'agricoltura, e più tardi Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi, per non nominare che i maggiori, proprio quando Cavour cominciò a darsi all'agricoltura, avevano già condotto molto avanti il progresso agricolo del loro paese, in Piemonte Cavour era quasi solo in quest'opera e, per riuscirvi, dovette vincere le ostilità e le diffidenze creategli dall'ambiente ignorante e refrattario ad ogni novità.

Sarebbe interessante studiare le ragioni psicologiche per le quali gli uomini d'azione sono generalmente tratti all'agricoltura. Qualche cosa a questo proposito abbiamo accennato, ma non basta. L'agricoltura, quando sia unita al possesso della terra, pare a noi sia l'occupazione nella quale l'attività individuale può mostrarsi più intensa; l'uomo, per così dire, in essa crea, più che nell'industria o nell'esercizio delle professioni liberali, e, per creare, lotta colle insidie della natura, coll'ignavia degli uomini, e per lottare efficacemente ha bisogno di impiegare tutte le sue facoltà fisiche e morali. È una ginnastica, uno sforzo continuo che deve fare, e quando ha vinto sente in sè la gioia della vittoria che è dovuta principalmente a sè stesso. Nessuna attività umana rassomiglia alla politica più dell'agricoltura, come nessuna, tra quelle che hanno uno scopo individuale, ha un rapporto così immediato colla società e lo Stato, ha una ripercussione così diretta e tangibile sulla condizione di tutto il popolo. Il proprietario del suolo che lo cura e nel renderlo produttivo impiega tutto il suo ingegno, sente di non fare solo il proprio interesse, ma quello di tutti; quindi chi ha attitudine alla vita pubblica, ed è impedito dal dedicarvisi, trova nell'agricoltura l'impiego più naturale e confacente della sua attività.

VI.

Il Conte di Cavour aveva già da tempo (e lo abbiamo accennato sopra) maturato il pensiero di darsi all'agricoltura, ma cominciò a dedicarvisi di proposito alla fine del 1835 quando assunse la direzione della tenuta di Leri, concessagli dal padre, per intercessione

del fratello e della madre. Egli aveva già la preparazione teorica per ciò, aveva l'attitudine e la buona volontà, quindi fu contentissimo quando potè incarnare quello che era in quel momento il suo ideale. Il patrimonio, prevalentemente in terre, della famiglia non era in buone condizioni, perchè il marchese Michele, già avanti negli anni e tutto assorto nella carica di vicario, lo trascurava, il fratello non aveva attitudini ad amministrarlo; quindi era necessario che qualcuno se ne occupasse e il più indicato per ciò era certamente Camillo. Ed egli ne fu contentissimo, aveva un campo d'azione dove impiegare la sua attività; e ne scriveva esultante agli amici: « Voglio che sappiate subito che io sono divenuto veramente agricoltore. È ora il mio stato, » così scriveva a Naville di Châteauvieux e ad Augusto De la Rive: « Ho sulle braccia vaste terre da coltivare, da dirigere.... Ci metto tutto il mio tempo. » E divenne un ottimo agricoltore; viveva la maggior parte del suo tempo in campagna, alzandosi presto al mattino, sorvegliando le coltivazioni e i contadini, iniziando nuovi sistemi di sfruttamento della terra, prendendo accordi cogli altri possidenti per imprese comuni, insomma facendo il gentiluomo campagnuolo in tutta la migliore significazione della parola. Egli intendeva il suo compito in un senso molto largo, voleva, e in parte riuscì, che l'agricoltore, fosse, nella misura del possibile, anche industriale senza perdere le sue caratteristiche; le cognizioni economiche che possedeva lo aiutarono molto in questo, e molto lo aiutarono i viaggi che ogni tanto faceva all'estero, nei quali non solo studiava le questioni sociali e politiche, ma anche visitava tenute, fattorie, poderi modello, parlava coi principali agricoltori, discuteva con essi e, con

raro buon senso giudicava le loro dottrine e la loro pratica, proporzionandole alle condizioni e alla potenzialità del suo paese. Non aveva alcuno dei pregiudizii degli agricoltori, non fu mai, ad esempio, protezionista perchè capiva che l'agricoltura deve trovare in sè stessa le energie necessarie alla sua prosperità, non cercarle in artificiose protezioni legislative. In questa sua attività era anche spronato dal suo vivissimo desiderio di costituirsi una posizione economica indipendente, per potere nell'avvenire fare a meno degli aiuti della famiglia. Per questo fece anche qualche speculazione sbagliata, che seppe riparare raddoppiando di lavoro e impiegando tutte le risorse del suo ingegno duttile ed acuto. Questa sua attività acuì in lui il senso squisito, che aveva già da natura, delle cose possibili, ne temprò la fantasia e per di più lo abilitò a conoscere profondamente le condizioni reali del Piemonte, ad apprezzarne al suo giusto valore la potenzialità economica, cosa questa che gli servì quando fu al governo nella conclusione dei trattati di commercio e nella riforma del sistema tributario, e gli permise di osare quella grande politica dalla quale fu formata l'Italia. Quando si esamina l'attività impiegata da Cavour nell'agricoltura si vedono in lui già quelle qualità che poi si svolgeranno meravigliosamente allorchè sarà al governo: l'audacia nutrita di buon senso e di accortezza, la rapidità di percezione e di comprensione, l'arte finissima di saper cogliere il momento opportuno, la conoscenza degli uomini e delle cose, l'ingegno vasto, potente e sapientemente equilibrato.

Capitolo IV.

I. *Studii sociali e politici del Conte di Cavour. — Sua attività intellettuale specialmente nei viaggi all'estero.* — II. *Cavour e la questione sociale. — Studii sul pauperismo e la carità legale.* — III. *Cavour come scrittore. — Sue qualità principali. — Lo studio sull' Irlanda.* — IV. *Lo studio sulla legislazione inglese intorno al commercio dei cereali. — Cavour e Peel.* — V. *Lo studio sull' influenza della politica economica inglese. — Come Cavour comprende il fenomeno economico in rapporto alla vita politica degli Stati moderni.* — VI. *Giudizio riassuntivo su questi scritti e sulle qualità intellettuali del loro autore.*

I.

Come abbiamo detto, il Conte di Cavour, fin da quando era nell'esercito e poi più intensamente dopo, studiava con passione, e non nella sola forma della lettura di libri e di periodici, ma anche in quella, meno didattica ma non meno efficace, dei viaggi, delle conversazioni, dei contatti cogli uomini eminenti stranieri, le questioni sociali e politiche, e si formava una cultura svariata e profonda nell'economia e nella storia principalmente. Datosi all'agricoltura, non interruppe questi suoi studii, piuttosto li rafforzò e determinò meglio, crescendo negli anni e maturando il suo ingegno potente ed acuto. Il suo diario autobiografico pubblicato da Domenico Berti e le sue

lettere ci mostrano il lavorio intenso della sua mente, la sua voglia di imparare, di conoscere intimamente gli uomini e le cose, di rendersi conto delle condizioni esatte dei popoli, dei paesi e dei governi stranieri; in questo lavorio il suo orizzonte mentale, per così dire, si allarga, e si perfeziona in lui quell'abitudine innata, naturale, di trattare le questioni da un punto di vista ampio, vedendone tutte le connessioni e i rapporti, senza mai però trascorrere nelle generalità o perdersi nell'utopia o nel dottrinarismo.

A Parigi assiste alle sedute del Parlamento, visita gli statisti e gli uomini illustri, passa le serate nei salotti dove quanto ha di meglio la Francia si affolla, parla con tutti, discute e giudica, va alla Sorbona e agli altri istituti superiori ad ascoltare le lezioni degli scienziati più in voga, e ne fa dei sunti, penetra negli stabilimenti industriali, nelle fattorie e nelle carceri; in Inghilterra, in proporzioni minori per la minore conoscenza che ha del paese e le maggiori difficoltà di penetrare in quell'ambiente sociale, fa lo stesso; in Isvizzera pure, giovandosi delle molte e buone relazioni di parentela e d'amicizia che vi annovera.

II.

La principale questione o, per meglio dire, la prima di cui si occupa di proposito è quella del pauperismo. In Italia allora, e quindi anche in Piemonte, e fu la prima forma di agitazione riformatrice cui si diedero gli uomini moderatamente liberali, si cominciavano a studiare le condizioni delle classi disagiate, cercando di migliorarle, non per un sentimento di giustizia sociale,

ma per un sentimento di carità o beneficenza civile da opporre, nella mente di alcuni, a quella puramente religiosa praticata fino allora dal clero. Di qui le società per la fondazione di asili infantili, di scuole d'istruzione popolare, di ricoveri di mendicità, ecc., che sorsero, dove più dove meno, in tutt'Italia; di qui anche una contemporanea fioritura di studii pel miglioramento della condizione dei carcerati, delle abitazioni degli operai, pel miglioramento materiale delle classi agricole, che prelusero felicemente, dandogli una speciale caratteristica democratica, al risorgimento nazionale. Il Conte di Cavour entra in questo movimento e vi partecipa vivamente, ma da par suo, cioè con idee molto più larghe e più alte degli altri. Benchè in Italia non vi fosse allora quella piaga che si chiama pauperismo, frutto di condizioni sociali più evolute dal punto di vista economico, egli studia precisamente il pauperismo, perchè vede e sa che questa piaga comprende e riassume tutte le altre, involgendo le più gravi questioni intorno alla beneficenza e all'assistenza pubblica; e la studia nel paese dove, accanto alla maggiore prosperità economica diffusa in tutte le classi sociali, infierisce maggiormente, e dove lo Stato maggiormente la cura, cioè in Inghilterra. Gli atti della commissione d'inchiesta nominata dal Parlamento inglese per investigare il funzionamento della tassa dei poveri, sono da lui esaminati attentamente, e il suo esame è maggiormente proficuo perchè è integrato dalla sua grande cultura economica e dalla profonda conoscenza della storia e della vita inglese che già possiede.

Da questo esame egli ricava il principio della carità legale, che non deve sostituire, annullandolo, ma deve

integrare il principio religioso e morale della carità privata. Ogni uomo ha diritto alla vita; quando è impossibilitato a guadagnarsi ciò che è necessario per vivere, gli abbienti, la Società e lo Stato hanno il dovere di soccorrerlo, e questo non deve essere considerato come un dovere morale, ma come un preciso dovere giuridico. Non v'è diritto al soccorso quando si può lavorare, ma quando non si può, sia per infermità, sia per sovrabbondanza di offerta di lavoro in confronto al bisogno, sia per qualunque altra causa, v'è un diritto positivo, incontestabile, che deve essere ammesso e garantito da tutte le legislazioni civili. È il principio della carità legale che s'integra col diritto al lavoro, il quale diventa anche un dovere perchè l'uomo ha diritto alla vita, cioè a guadagnarsi tanto da vivere col lavoro, e solo, se a questo è impotente, gli è permesso l'ozio. Non è un principio scoperto da Cavour; vigeva in Inghilterra e vi era applicato colla legge dei poveri da secoli; non è nemmeno egli il primo ad accettarlo e a bandirlo nel continente europeo, certo nemmeno è il primo in Italia, ma è importante che egli l'abbia proclamato e vi si sia sempre mantenuto fedele. Il Cavour è, lo abbiamo detto, in economia un liberale, cioè nemico della ingerenza dello Stato; anche in politica combatte lo Stato-provvidenza che si sostituisce alle energie individuali, è avverso alle dottrine socialiste che allora si svolgevano in Francia e in Inghilterra e si mostravano in Germania, ma non esita ad accettare un principio che era combattuto fieramente allora dai liberali in economia e in politica, che è fondamentale, invece, nelle dottrine socialiste e dal quale queste cominciavano allora a trarre molte e più gravi conseguenze. Egli non esita, non ha pregiudizii

dottrinarii, non gli preme di apparire coerente, sente e capisce che il principio è buono, risponde alle condizioni, alle esigenze del suo tempo, lo accetta quindi e lo propugna apertamente, senza scrupoli. È questo il procedimento dell'uomo politico, dello statista nel senso vero della parola, non empirico, cioè, nè dottrinario, ma che i principii scientifici proporziona e adatta alla realtà delle cose.

Sul pauperismo, e principalmente sulla legge inglese dei poveri, il Cavour ha scritto uno studio riassuntivo della inchiesta ordinata dalla Camera dei Comuni, che gli fu commesso dal conte de l'Escarena, ministro dell'interno di Carlo Alberto,[1] dove svolge ampiamente i principii, i modi di concretazione e le conseguenze della carità legale, e vi si dimostra pienamente favorevole. Farà meraviglia che un ministro di Carlo Alberto si rivolgesse al Conte di Cavour, ma bisogna tener presente che egli non fu chiamato a far parte di alcuna commissione che avesse carattere prettamente governativo, ebbe un incarico si direbbe privato, che non lo impegnava in nulla politicamente, e che inoltre, se il Governo piemontese voleva conoscere il funzionamento della legge dei poveri in Inghilterra, doveva necessariamente rivolgersi a una persona che avesse, come si dice, competenza in materia, e in Piemonte certo non trovava nessuno più competente del Conte di Cavour. Nè questi poteva avere alcun ritegno a compiacere il Governo del suo paese in cosa che era d'utile generale e non lo impegnava politica-

[1] *Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique, qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenants de la taxe des pauvres en Angleterre.* Turin, Imprimerie de Joseph Fodratti.

mente, perchè, bisogna non dimenticarlo, egli non era un ribelle o un rivoluzionario, ma si era messo e voleva rimanere all' opposizione legale.

III.

Il Conte di Cavour, fra gli statisti e anche fra i pubblicisti del suo tempo, è uno di quelli che più hanno capito la complessità dei fenomeni sociali e l'importanza del fattore economico anche nelle questioni di carattere più propriamente politico, e questo perchè la sua mente era nello stesso tempo analitica e sintetica, vedeva i rapporti tra le cose, ma scrutava anche queste profondamente. Perciò nella considerazione dei fenomeni politici egli si poneva sempre da un punto di vista giusto, li proiettava, per così dire, nella storia e li esaminava nella loro realtà, ed applicava ad essi i principii scientifici che aveva appresi e assimilati, come il medico al letto d'un malato applica i dettami della scienza tenendo conto delle condizioni generali e speciali dell'infermo, e non procedendo con criterii generali e aprioristici. Egli, e lo abbiamo già visto, non è schiavo di alcun sistema, di alcuna dottrina, ma sistemi e dottrine diventano in sua mano mezzi, istrumenti dell' azione diretta ad ottenere uno scopo determinato.

Questo carattere peculiare del suo ingegno, che si svolgerà magnificamente nell' opera sua di statista, appare già chiaro nei suoi scritti, principalmente, a nostro avviso, nel suo studio sull' Irlanda. La questione irlandese anche ora non è completamente risoluta, sebbene non sia più così acuta e penosa per l'Inghilterra

come era un tempo. Quando Cavour scrisse l'articolo, che fu pubblicato nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra (fasc.i Gennaio e Febbraio del 1844), il gruppo irlandese cattolico capitanato da O'Connell aveva assunto nella Camera dei Comuni un'importanza grandissima. Senza spingersi, se non come *ultima ratio*, fino a chiedere la indipendenza politica dell'Irlanda, cioè la sua separazione dall'Inghilterra, esso chiedeva l'autonomia e l'indipendenza amministrativa più larga, la revoca, insomma, dell'atto d'unione fatto votare da Pitt nel 1800. Per gli irlandesi, perchè cattolici, parteggiavano tutti i legittimisti e i clericali d'Europa; per gl'irlandesi stessi, perchè oppressi, parteggiavano pure i liberali, e gli uni e gli altri si univano nel maledire la perfida Albione, e nell'augurare che, magari colla rovina dell'Inghilterra, potessero gli sforzi di O'Connell e dei suoi seguaci incontrare pieno successo. La grande maggioranza della Camera dei Comuni, la Camera dei Lords quasi unanime, l'opinione pubblica dell'isola britannica si pronunciavano contrarie alle richieste degl'irlandesi, ammettendo alcuni, altri escludendo del tutto, la necessità di riforme che migliorassero le condizioni del popolo dell'isola verde.

Cavour, come lo portava a fare il suo genio, si mette in mezzo ai contendenti e attacca la questione nel suo punto principale. È utile o no all'Irlanda separarsi dall'Inghilterra? Che cosa guadagnerebbe in questa separazione? E prova che, separandosi le due isole, l'Inghilterra ne avrebbe certamente danno, ma non quanto l'Irlanda. Perciò l'atto di unione fatto votare da Pitt deve essere mantenuto perchè buono in sè stesso e nelle sue conseguenze, come fu buono nei suoi intendimenti. Anzi Cavour è così persuaso di ciò che arriva fino a

giustificare lo statista inglese, il quale, per riuscirvi, non si trattenne dal corrompere il Parlamento irlandese. Ma se non si deve revocare l'atto d'unione, si deve però far giustizia ai fondati reclami degl'irlandesi, procurare che nei limiti del possibile siano soddisfatti. Questo è il dovere dell'Inghilterra, che essa deve adempiere, non per paura di O'Connell e dei separatisti, ma perchè, oltre che la giustizia, lo esige e lo impone il suo più stretto interesse. E qui Cavour esamina minutamente lo stato dell'Irlanda, le condizioni economiche, morali, politiche e religiose del popolo, nelle sue varie classi; espone le cause dei mali, ne attribuisce imparzialmente la responsabilità agl'inglesi invasori e occupatori, quando la meritano, agl'irlandesi stessi quando lo esiga la giustizia. Invoca una legislazione speciale, e ne determina i limiti e le condizioni, specialmente nella proprietà fondiaria, fa notare, infine, gli sforzi fatti dal Parlamento inglese per migliorare le condizioni dell'Irlanda, senza tacerne le deficienze e gli errori. Conclude il suo studio osservando che l'agitazione promossa da O'Connell è destinata *à être et à demeurer stérile. Les promesses, la jactance du libérateur peuvent à cet égard continuer à entretenir chez les catholiques irlandais de trompeuses illusions; mais ces illusions se dissiperont tôt ou tard, et le parti populaire finira par demander compte à son chef des résultats de tant d'efforts et de tant de sacrifices.* Che farà in questo caso O'Connell? Farà appello all'insurrezione, provocherà la guerra civile? Cavour non crede possibile questo, perchè l'agitatore è troppo abile e accorto, ha troppo buon senso per lanciarsi seriamente in una lotta a morte coll'Inghilterra. Qualcuno crede che il giorno in cui O'Connell inalzasse la bandiera dell'in-

dipendenza irlandese, facendo appello alle forze nazionali, scoppierebbe un movimento popolare irresistibile. Si dice: *dans ce siècle on ne soumet plus par la force huit millions d'hommes décidés à vaincre ou à mourir.* E risponde: *c'est là encore une illusion qu'une étude approfondie des éléments dont se composent les populations de l'empire britannique ne tarde pas à dissiper.* E qui osserva che l'Irlanda non sarebbe unanime nell'insurrezione, che i protestanti abitatori dell'isola vi si opporrebbero, che le rivolte armate nelle isole inglesi non hanno probabilità di successo, che infine (e questa è la ragione più forte e che nello stesso tempo mostra il profondo acume dell'autore) *la classe moyenne et la classe supérieure constituent les forces vives de la nation britannique. Elles sont bien autrement énergiques que les mêmes classes sur le continent. Aucune révolution, aucune tentative d'insurrection n'est possible, si la majorité des personnes qui les composent ne se déclare contre le gouvernement.... Si la guerre civile y éclatait, on verrait d'un côté des masses nombreuses et confuses de paysans indisciplinables, et commandés par un faible nombre de catholiques sortis des rangs supérieurs de la société, et de l'autre les classes supérieures, les classes moyennes appuyées par toutes les forces dont dispose le gouvernement. En vérité la partie serait trop inégale. Le parti populaire, en recourant à la violence, courrait à une ruine certaine.* Quindi non insurrezione, non revoca dell'atto d'unione, perchè questa danneggerebbe più l'Irlanda che l'Inghilterra, ma invece riforme ardite, radicali, che tolgano gli odiosi privilegii dei latifondisti, che migliorino le condizioni del popolo, ecco il rimedio. È di esito sicuro? Cavour non ardisce asseverarlo, perchè nelle questioni po-

litiche e sociali l'avvenire può sempre preparare qualche sorpresa, ma è l'unico rimedio razionale, possibile e quindi bisogna a questo appigliarsi. E l'Inghilterra vi si atterrà, nonostante che il contegno di ribellione assunto dal partito irlandese possa persuadere il contrario, perchè *le gouvernement, habitué depuis longtemps aux conséquences extrêmes de la liberté politique, est peu susceptible. Il ne se laisse pas plus influencer par de vaines menaces que par la peur de paraître céder par faiblesse lorsque le temps des concessions est venu.* E conclude augurando che l'Irlanda in queste riforme possa trovare quei vantaggi che si riprometteva da quei sogni brillanti d'indipendenza *qu'elle ne pourra jamais réaliser*. Come si vede, Cavour nella questione irlandese assume una posizione sua speciale. Non è cogli irlandesi, non è cogli inglesi avversi alle riforme, è più ardito ed avanzato di quegl'inglesi stessi che vogliono le riforme in pro dell'Irlanda. Noi crediamo che fosse nel vero; il suo studio stampato nel 1844 aveva previsto giusto; e quando un illustre uomo di Stato inglese, il Gladstone, riprese, attenuandolo, il progetto di O'Connell, non riuscì ad altro che a spezzare la compagine del suo partito e a chiudere con una sconfitta la sua gloriosa carriera politica. L'Irlanda è congiunta inseparabilmente all'Inghilterra, si deve trovare, e ora si è già molto avanti, la via di conciliare gl'interessi dell'una e dell'altra come aveva consigliato Cavour; egli quindi era nel vero, appunto perchè le sue opinioni eran diverse da quelle di tutti i contendenti. Il suo studio sull'Irlanda fece una grande impressione e, come dice il Chiala, fu letto e lodato da molti statisti inglesi e francesi, perchè appariva pensato e scritto da un vero e geniale uomo politico.

IV.

Un altro scritto suo di carattere più strettamente economico egli pubblicò l'anno dopo, nel 1845, sempre nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, studiando la legislazione inglese sul commercio dei cereali. Il Cavour, benchè agricoltore, era un liberale convinto in economia politica, avverso quindi a qualunque forma di protezionismo, pur senza trascorrere negli eccessi della scuola liberista. La questione della protezione agraria agitava allora l'Inghilterra, la lega antiprotezionista capitanata da Riccardo Cobden aveva per sè le classi operaie e la borghesia industriale, ma si urtava contro la resistenza dello spirito conservatore e dei latifondisti inglesi. Egli studiò la questione, oltre che sui libri e sui periodici, nell'Inghilterra stessa, e si persuase che la causa liberale era destinata a trionfare in un tempo più o meno lungo. Scrisse il suo studio, esponendo con molta chiarezza ed esattezza, la questione nel suo svolgimento storico, nella sua condizione attuale, nei suoi rapporti politici e sociali, nelle sue conseguenze non solo per rispetto all'Inghilterra, ma al commercio mondiale, e venne ad una conclusione si direbbe profetica, che, cioè, non solo l'Inghilterra avrebbe abbandonato il protezionismo, ma che sarebbe stato proprio Roberto Peel, il *leader* dei conservatori protezionisti, a iniziare lo sgravio delle materie prime che formano le basi della consumazione popolare. E infatti così avvenne; un anno dopo che era uscito lo studio di Cavour, Roberto Peel annunciava al Parlamento inglese la sua conversione ai principii della scuola di Manchester, aggiungendo che era giunto il tempo di ab-

bandonare per sempre quel sistema protettore che egli s'era impegnato a mantenere arrivando al potere.

Questa profezia di Cavour si fondava su due elementi. Il primo, soggettivo, derivava dalla sua tempra di statista; egli, convinto della bontà della causa liberale, sentendo che l'opinione pubblica era a questa favorevole, capì che un uomo di Stato non poteva non soddisfarla; l'altro derivava dalla sua conoscenza degli uomini; Roberto Peel, per lui, era l'uomo che per l'ingegno duttile e acuto, per lo squisito senso politico, poteva passar sopra al pregiudizio della coerenza formale, e vi sarebbe passato, quando si fosse convinto che la nuova via era la più utile al paese. Cavour, se fosse stato ministro della Regina, non avrebbe esitato un momento; era naturale supponesse che Peel facesse ciò che egli stesso avrebbe fatto se fosse stato al suo posto.

V.

Quando era già iniziata e condotta a buon punto la riforma della legislazione inglese sul commercio dei cereali, e quindi l'Inghilterra entrava risolutamente nella via del libero scambio, e quando già stava per prorompere la rivoluzione del 1848 in Italia, il Cavour, in uno studio pubblicato a Torino nell'*Antologia Italiana* del Predari, si occupa della ripercussione che questa riforma era destinata ad avere sul *mondo economico* e sull'Italia in particolare.

Come abbiamo già detto, egli è un economista della scuola liberale, ma non è solo un economista, bensì anche un uomo politico; quindi il fenomeno economico non

è mai da lui studiato isolatamente, in sè e per sè, invece sempre in rapporto colla vita sociale, intesa in senso largo, e quindi anche principalmente colla vita politica. Avverso all'assolutismo, egli vede e capisce che combattendo contro il sistema protezionista, si combatte non solo per la libertà economica, ma anche per la libertà politica e civile dei popoli e per un migliore loro aggruppamento, conforme ai loro interessi, alla loro natura e alla loro storia, cioè alla loro nazionalità. Per lui la scienza economica diventa veramente politica; per lui la facilità degli scambi commerciali tra popolo e popolo è destinata a promuovere la libertà civile interna ed è anche una spinta determinativa per i mutamenti politici necessarii ad abilitare ciascun popolo a tenere con onore e vantaggio il suo posto nel mercato internazionale. Come conseguenza della libertà commerciale, sorge la necessità d'una politica economica italiana, al disopra delle barriere artificiali dei singoli Stati. Ecco il concetto che anima lo studio del Cavour, nel quale, come si vede, l'idea politica, benchè non svolta apertamente, è predominante, al disotto dei computi, dei raffronti, delle induzioni e delle deduzioni sui fenomeni economici degli scambii e sulle merci e le derrate che l'Italia deve portare nel mercato internazionale o ricevere dall'estero. Non egli subordina, come è divenuto vezzo di poi, al fenomeno economico ogni idea politica, ma del problema politico studia il lato economico dimostrandone l'importanza, grandissima sempre, ma determinativa nel tempo in cui scriveva, nel quale si svolgeva una grande trasformazione industriale e il mercato europeo si allargava accennando a diventare mondiale. Egli vedeva più giusto e più lontano dei suoi contemporanei italiani, special-

mente dei democratici che avevano un concetto molto parziale, o, per meglio dire, unilaterale delle questioni del tempo e, poichè il Cavour non era dei loro, ne sprezzavano la scienza economica, che essi fingevano di credere unicamente diretta a permettergli di accumulare maggiori ricchezze. Il De-Boni nella *Cronaca (Quel che vedo e quel che penso)* che stampava a Losanna, nell'occasione che i due fratelli Cavour prendevano parte alle feste che in Torino si facevano a Riccardo Cobden, rivolse ad essi, mirando specialmente a Camillo, volgari insolenze, accusandoli di aver accaparrato molto grano per rivenderlo a caro prezzo. Alcuni inclinano a credere che, appunto perchè offeso e irritato da questo attacco villano oltre che ingiusto, il Cavour non scrivesse il secondo articolo sul medesimo argomento che aveva promesso; noi crediamo invece che non lo facesse perchè i tempi s'eran fatti grossi e, per vincere le ultime esitanze di Carlo Alberto, era necessaria un'azione più decisa e più propriamente politica.

VI.

Riassumendo quanto abbiamo fin qui detto intorno agli scritti del Conte di Cavour che abbiamo esaminati, diremo che in essi è evidente la potenza sintetica della sua mente e sopratutto l'acume col quale sa discernere i rapporti tra i fenomeni e le cose in apparenza più disparate. Benchè studii di preferenza questioni economiche, le approfondisce, le sviscera per così dire, ma non si smarrisce, nè si perde in esse; al contrario ben presto assurge ad una contemplazione più alta e più complessa;

si direbbe che quello della sua mente è come l'occhio dell'aquila che penetra nell'abisso delle vallate, ma nello stesso tempo domina le cime dei monti; il fenomeno, la legge, il fatto economico e sociale non sono mai isolati per lui, ma invece collocati al loro posto, in mezzo alla società, al popolo, allo Stato che più specialmente riguardano, e anche nei rapporti, che ai più, spesso, sfuggono, colla società degli Stati europei e dell'intero mondo civile. Nulla egli trascura, nulla gli rimane ignoto; non fa opere o scritti scientifici nello stretto senso della parola, ma fa più e meglio: avviva, illumina l'argomento che tratta, lo rende a tutti interessante, perchè sa trovare ed esporre quella parte di esso che a ciascuno interessa. Non è uno scienziato, ma ha tutta l'acutezza, la serietà dello scienziato; non è uno scrittore politico, ma ha tutta la potenza suggestiva, affascinatrice, largamente comprensiva dello scrittore politico eminente; è l'uno e l'altro insieme: cioè, negli scritti come poi si mostrerà nell'azione, è lo statista vero e grande nel più nobile significato della parola. Perciò anche negli anni precedenti al 1848 egli passa ignoto ai più, stimato da pochissimi, disprezzato e non curato da molti, da nessuno completamente conosciuto per quello che realmente valeva. E così deve essere; egli è diverso da tutti, non è rivoluzionario, nè conservatore, non cospira, non è contro i cospiratori, non è nè agitatore, nè quietista, non è uno scienziato, non è un uomo politico; è, si direbbe, un solitario, benchè viva nella società più alta e intellettuale del suo paese e dell'Europa; ma in questa solitudine egli tempra il suo genio e il suo carattere, matura il suo pensiero, lo affina e completa, e di questo processo integrativo del suo pensiero sono

prova gli scritti che ogni tanto pubblica, i quali costituiscono come la preparazione della sua grande azione futura.

Ed è questa che noi dobbiamo ora esporre ed esaminare, perchè è principalmente da essa che fu formata l'Italia, cioè fu concretato nel fatto politico l'ideale della sua costituzione nazionale.

Capitolo V.

I. *Le idee politiche del Conte di Cavour. — Giudizii errati che si fecero e si fanno su di esse. — Italianità perfetta del suo pensiero.* — II. *Complessità della questione italiana quale a lui si presentava. — Le riforme. — La libertà. — L'indipendenza.* — III. *Carattere dell'opposizione legale di Cavour all'assolutismo piemontese. — Sua ripugnanza e diffidenza per Carlo Alberto. — Giudizi severi e anche ingiusti sul Re e sul suo governo. — La Società del Whist. — L'Associazione agraria. — Primi urti coi democratici. — Cavour si schiera coi moderati riformisti.* — IV. *La questione delle strade ferrate. — Il libro del Conte Petitti. — L'articolo di Cavour su questo libro. — Rapporto tra la costruzione delle strade ferrate e la questione italiana. — Appello a Carlo Alberto. — Parallelo tra il pensiero di Cavour e quello di Balbo. — Cavour non è un neo-guelfo.*

I.

Come abbiamo già detto, il Conte di Cavour, per le attitudini stesse della sua mente, per le caratteristiche più spiccate del suo genio, per la sua larga coltura integrata dalla conoscenza della vita sociale e politica delle due maggiori nazioni d'Europa, era portato necessariamente a considerare ogni questione politica o sociale in un modo molto più complesso e completo di quello che altri, anche se uomini eminenti, facessero. Era naturale, quindi,

che anche la questione dell' indipendenza italiana da ogni dominio straniero fosse da lui considerata in questo modo, e non solamente quando se ne occupò come statista, ma fin da quando portò su di essa la sua attenzione negli anni della sua prima giovinezza, e poi dopo, prima di entrare nel campo dell' azione politica vera e propria.

Parecchi storici e tutti gli avversarii e denigratori che ebbe il Conte di Cavour da vivo e dopo morto, anche se riconoscono che fu un grande statista parlamentare e diplomatico, negano che egli avesse un' alta idealità politica, che mirasse, con animo veramente italiano, alla liberazione dell'Italia dal dominio straniero, alla sua costituzione a nazione indipendente. Si disse e da qualcuno si dice ancora: « il Conte di Cavour fu un grande uomo politico; come ministro del re di Sardegna, doveva procurare l'ingrandimento dei dominii del suo Signore, e, poichè questo ingrandimento non poteva avvenire che verso l'Italia, sfruttò la rivoluzione italiana, e poichè anche questa conduceva fatalmente all' unità, accettò l' unità, non per convincimento, ma per la forza delle cose. »

Ora questo ed altri simili discorsi, oltre che contraddicono alla storia perchè non tengono conto nè del sentimento nazionale prevalente in Piemonte, nè della missione storica della casa di Savoia e dello stato piemontese, per ciò che riguarda in modo speciale il Conte di Cavour, sono nettamente contrarii al vero. Perchè, come abbiamo altra volta detto, « se vi fu in Italia uomo politico prettamente italiano, fu il Conte di Cavour. Quest' uomo che ha studiato quel tanto d' italiano necessario per parlarlo a stento, che solo dopo molti sforzi arriverà a parlarlo e

scriverlo correntemente, non mai correttamente, quest'uomo che forse non ha mai letto tutto Dante e che conosce certo più Montesquieu che Machiavelli, che studia le istituzioni inglesi e le francesi, e più le prime che le seconde, quest'uomo ha l'anima altamente e serenamente italiana. E quando a lui il problema italiano si presenterà, lo comprenderà in tutta la sua estensione; la meta a cui inconsciamente ancora tende l'Italia, la vede chiaramente; la nuova Italia, quella pensata da Nicolò Machiavelli e da Vittorio Alfieri, quella sospirata dal Petrarca, appare a lui attraverso le nebbie, le illusioni del neo-guelfismo, le gonfiature iperboliche, le insidie, gli errori, le colpe dei moderati, dei progressisti, dei repubblicani, attraverso i delitti, gli spergiuri, le insipienti crudeltà dei clericali, dei tiranni, degli stranieri. »

Il Conte di Cavour è nello stesso tempo uno statista positivo e un grande idealista della politica; ha la percezione chiara, precisa della realtà delle cose, ha il senso, diremo così, del possibile, doti queste dello statista, ma ha l'animo ardente, entusiastico dell'agitatore; e queste qualità, che sono tra loro eminentemente discordanti e nella maggior parte degli uomini inconciliabili, in lui si fondono in modo mirabile, quasi si direbbe, per la fortuna d'Italia, miracoloso.

II.

Come era conforme al sentimento della parte migliore della classe cui apparteneva, il Conte di Cavour, fin dai primi anni, si sentì italiano e alla condizione d'Italia cominciò a pensare. Nel suo intimo egli era superbo d'essere italiano, e non avrebbe mai voluto essere

altro, ma era anche umiliato d'appartenere ad una nazione divisa, a capriccio dell'Europa, in piccoli Stati, deboli, impotenti e per di più soggetta in buona parte del suo territorio al dominio straniero. Inoltre, mentre vedeva negli altri paesi attuato ogni civile progresso e fiorire le istituzioni libere in tutti i loro svolgimenti più svariati, in Italia, invece, vedeva imperare l'assolutismo, compressa ogni aspirazione a miglioramenti sociali, riguardata come delitto di fellonia ogni speranza di miglioramenti politici. Perchè sola, o quasi, l'Italia in Europa deve essere in queste condizioni? Perchè il popolo italiano deve essere trattato come quasi più nessun altro popolo civile è trattato? Forse il popolo italiano non è preparato alla libertà, all'indipendenza? Ma come potrà divenirne degno se gli s'impedisce ogni progresso? E anche, perchè deve essere ritenuto da meno degli altri, inferiore intellettualmente, moralmente a questi? La pretesa inferiorità degli italiani è del resto smentita dalla loro storia antica e recente, è smentita dagli esuli stessi che, fuggendo la mala signoria e la prepotenza straniera, coll'ingegno, colla vita intemerata, colla nobiltà delle opere, onorano il nome loro e la patria infelice in tutti i paesi d'Europa. L'Italia non merita la condizione che le è fatta, l'Italia è degna di essere nazione indipendente, il suo popolo è degno della libertà; ecco i pensieri che fin, si può dire, dalla fanciullezza, agitavano il Conte di Cavour. Il quale, pur provando la vergogna di appartenere ad una nazione divisa, calpestata ed avvilita, era però fiero di appartenervi, nè mai pensò ad abbandonarla, neppure quando, sentendo in sè un impulso quasi irresistibile alla vita pubblica, si persuase che mai in patria avrebbe potuto entrarvi ed emergervi.

Col suo nome, colle sue estese parentele in Svizzera e in Francia, non gli sarebbe stato difficile conquistare all'estero quella posizione della quale si sentiva degno, purchè avesse voluto farsi o francese o svizzero, ma alle profferte che gli venivano fatte egli rispondeva sempre negativamente. È noto il giudizio severo che egli fece di Pellegrino Rossi, del quale pure ammirava l'ingegno e il sapere. « Un italien seul, scriveva, s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi.... Cet homme qui a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu, dans un avenir plus ou moins éloigné, jouer un rôle immense dans les destinées de son pays et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir à régenter des écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parce qu'elle est malheureuse qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui. »

Questo giudizio su Pellegrino Rossi ha in sè qualche cosa di profetico; Cavour vide che l'uomo che si era fatto francese non avrebbe mai più potuto ridivenire italiano, non sarebbe più stato capito nè avrebbe più potuto capire i concittadini che aveva abbandonato; i vani sforzi che l'illustre carrarese fece nel 1849 in pro del Papato e la sua fine miseranda provano abbastanza l'acutezza di percezione di Cavour. Ma, quello che è più notevole in queste parole che abbiamo citate e nelle altre molte consimili che si potrebbero aggiungere, è la nettezza, la precisione e la forza del suo sentimento nazionale. Però mentre per gli altri questo sentimento mirava

a concretarsi in poche idee semplici, per lui, quando si trattava di farlo passare nella realtà, diveniva sommamente complesso. Anzitutto, i due problemi della libertà e dell'indipendenza nella sua mente erano strettamente, in modo inscindibile, congiunti. Un popolo non può essere, nell'età moderna, indipendente se non è politicamente e civilmente libero; un popolo non può divenire e rimanere veramente libero, se non è politicamente indipendente. Ma anche un popolo non può essere, o divenire, in modo stabile libero e indipendente nell'età moderna, se non soddisfa nel suo ordinamento interno a quelle condizioni sociali che di quest'età sono caratteristiche, cioè se non tien conto dell'elemento economico, se non cura il miglioramento morale e materiale delle classi inferiori, se non attua, nei rapporti sociali, quella giustizia relativa che è voluta dai progressi della civiltà. Ed anche, un popolo, nell'età moderna, non può conquistare la libertà e l'indipendenza per impulso e forza esclusivamente propria, senza tener conto degli altri popoli, ma deve dimostrare e provare che la sua libertà e la sua indipendenza costituiscono, per così dire, un interesse generale del consorzio internazionale degli Stati.

Questo, in brevi tratti e nelle sue linee più generali, il concetto che Cavour applicava all'Italia e al quale fu sempre fedele. Quindi, per lui, occorrono le riforme economiche, i progressi sociali che creino le condizioni della libertà e dell'indipendenza; occorre la proclamazione e l'attuazione della libertà per attuare l'indipendenza, occorre questa per assicurare quella.

Perciò egli, sempre pensando all'Italia, studia le questioni sociali ed economiche, mettendole in rapporto

speciale col suo paese, invoca le riforme e la libertà politica e civile concretata negl'istituti rappresentativi e, infine, la guerra sul campo e la lotta diplomatica per cacciare lo straniero e costituire la nazione. Naturalmente in questo processo logico del suo pensiero, cui s'informa la sua azione, egli non può soffermarsi su nessuna dottrina, su nessun sistema particolare, non può accettare nessun principio assoluto; ma anche nessuna dottrina, nessun sistema, nessun principio egli esclude, se non quando e nella misura in cui contraddice al suo concetto fondamentale.

III.

Abbiamo detto che il Conte di Cavour, dopo abbandonato l'esercito, si mise e rimase all'opposizione legale contro il governo del Piemonte, ed è vero, ma bisogna anche aggiungere che egli fremeva d'indignazione e di rabbia di dover rimanere entro i limiti che s'era volontariamente imposti, e non lasciava passare occasione per mostrare il disprezzo e anche, in una certa misura, la ripugnanza pel governo del suo paese e pel re Carlo Alberto. Il De la Rive dice che se vi fu uomo pel quale egli provasse una vivissima antipatia e come un senso d'invincibile diffidenza questo era Carlo Alberto, e noi crediamo che tali sentimenti fossero dal Re cordialmente ricambiati. Erano i ricordi della vita di paggio? Erano le memorie del 21? Era invece una profonda diversità di natura e di carattere fra i due? Noi crediamo che fosse di tutto questo un po' e che l'antipatia, la diffidenza, la ripugnanza crescessero in lui per le repressioni, feroci veramente, del 1833 e per il rigido e

pedantesco assolutismo di cui il Re, pur operando riforme sane ed utili, si compiaceva. Quest'assolutismo rivestito di bigotteria e di etichetta cortigianesca riusciva insoffribile anche agli italiani degli altri Stati che erano costretti a dimorare in Piemonte o solo a passarvi qualche giorno e ai piemontesi che avevano vissuto fuori di patria qualche anno: era naturale quindi che rivoltasse addirittura il Conte di Cavour, il quale era tutto infatuato ed entusiasta della vita politica e sociale delle nazioni libere straniere, e desiderava ed augurava ardentemente al suo paese di conquistare istituzioni simili a quelle. Se, nella prima giovinezza, come abbiamo visto, il soggiorno della Svizzera gli piaceva sommamente e gli pareva di respirare meglio in quel paese, quanto più avanzava negli anni gli doveva naturalmente riuscire maggiormente insoffribile la condizione del Piemonte. Il *memorandum* del Conte Solaro della Margherita, libro scritto in buona fede da quello tra i ministri di Carlo Alberto che più incarnava ed esplicava il principio dell'assolutismo bigotto piemontese, e che contiene l'esposizione dei criterii che il nobile Conte fece prevalere negli anni nei quali fu al governo, dice bene il Chiala, mostra chiaramente che non esagerava molto Cavour quando in una lettera al De la Rive parla del Piemonte come di una specie d'inferno: « depuis que je vous ai quitté, je vis dans une espèce d'*enfer intellectuel*, c'est-à-dire dans un pays où l'intelligence et la science sont réputées *choses infernales* par qui a la bonté de nous gouverner. » Non esagerava molto, abbiamo detto, ma giustizia vuole si dica che in qualche parte esagerava, perchè non vedeva il lato buono di quel sistema di governo, le riforme, timide, incomplete finchè si vuole, ma graduali che compieva, le quali, sia pure a

piccolissimi passi, avviavano, preparavano il Piemonte a compiere la sua storica missione in Italia.

Senonchè, bisogna anche dire, che allora non era possibile che chi aveva vissuto all'estero in paesi liberi vedesse quello che noi ora vediamo, oppresso, come doveva sentirsi, da quel sistema compressivo d'ogni manifestazione di idee nuove e diverse dalle dominanti, d'ogni discussione in materia politica e religiosa. Tutto al Cavour pareva piccolo, meschino, insipiente, ignorante in Piemonte; anche le sedute e i lavori dell'Accademia delle scienze, nelle quali pure si svolse tanta e così nobile parte dell'attività intellettuale piemontese, gli sembrano ridicole. Nel diario inedito suo pubblicato da Domenico Berti v'è il resoconto d'una seduta di quest'Accademia alla quale intervenne il Re, nel quale l'ironia, mista a disprezzo, è predominante. Per tutti gl'intervenuti, e massime per gli accademici lettori, ha parole amare: non rispetta Prospero Balbo, mette in burletta il Marchese Lascaris, il Carena, lo Sclopis, il Manno, Deodata Saluzzo e conclude: « En un mot, le mérite de la séance a été parfaitement à l'unisson de l'honneur que peut conférer à un corps savant la présence d'un prince jouissant d'une réputation européenne aussi bien établie que Charles-Albert. »

Pure in questo inferno intellettuale, in mezzo a questi cortigiani, a questi congregazionisti e oscurantisti, egli vive e vuol vivere; ricerca la compagnia e l'amicizia dei diplomatici stranieri (ebbe amici tra gli altri P. de Barante e il d'Haussonville, il primo ambasciatore, il secondo segretario dell'ambasciata di Francia), sebbene questo frequentare le legazioni estere, massime quelle dei paesi liberali, lo mettesse in cattiva vista presso il governo.

Inoltre egli frequenta gli uomini che in Piemonte, pur aderendo all'assolutismo, godono fama di larghezza d'idee e sono conosciuti come desiderosi di riforme più audaci e decisive di quelle che opera Carlo Alberto; non disdegna neppure quei ministri, quegli alti funzionarii che si mostrano abili e progressivi; egli non serve il governo, lo disprezza nel suo complesso, non ha fiducia nel Re, ma, fermo nell'opposizione legale, ben determinato a non divenire un ribelle, comprime la sua indignazione, capisce e sente che bisogna incoraggiare quelli che vogliono il bene generale, che lo procurano servendo il re assoluto, nella misura che a loro, in conformità alle loro idee e agli ostacoli che trovano e non possono superare, è possibile. Perciò egli si stringe con Cesare Alfieri, si duole quando il Pralormo abbandona il ministero, e applaude al libro che sulle strade ferrate italiane pubblica Ilarione Petitti. Quando poi pare che il governo o, per meglio dire, il Re entri con minore indecisione nella via delle riforme ed accenni a una politica più fermamente italiana, egli, senza rimuoversi dalla diffidenza verso Carlo Alberto, pur non uscendo dalla riserva che s'era imposta, lo incoraggia. Il suo istinto, o meglio il suo acuto ingegno di statista, lo fa sicuro che grandi avvenimenti si preparano e che essi costringeranno, volente o nolente, il governo piemontese a cambiare condotta; occorre quindi persuaderlo, prepararlo a questo cambiamento inevitabile, vincerne le resistenze e i pregiudizii, perchè tanto meglio sarà per la causa delle riforme e della libertà se, invece che nemico, si avrà amico il governo. Per questo, anche, il Conte di Cavour mira con ogni sforzo a raccogliere in fascio gli uomini migliori del Piemonte, a far sì che

s'affiatino tra loro in qualunque forma, sia pure a solo scopo apparente di divertimento. Così egli, d'accordo con altre persone della migliore società piemontese, inspirate da lui, fonda nel 1841 a Torino un club, sul modello dei clubs di Londra e di Parigi e gli dà, dice il Chiala, la denominazione inoffensiva di *Société du Whist*; è il giuoco lo scopo apparente, e forse per molti dei soci anche reale, del club, ma nella mente del Cavour questo è un mezzo per raccogliere i migliori elementi della società, per obbligarli a parlare insieme, a comunicarsi le loro idee, è un mezzo, debole, insufficiente finchè si vuole, ma sempre utile, per creare un'opinione pubblica in un paese dove era proibito occuparsi di politica. Fu veramente una cosa seria la fondazione di questo club; se tra i soci ve n'erano alcuni non amici del governo, come Cavour, ve n'erano altri la cui fedeltà al Re e l'ossequio alle leggi dello Stato assoluto non potevano essere messe in dubbio per quanto professassero notoriamente idee riformatrici, come il Pralormo e l'Alfieri, e ve n'erano molti prettamente assolutisti; pur tuttavia era una novità e perciò solo appariva pericolosa perchè, dice il De la Rive, « c'est dans la nature des gouvernements despotiques de ne pas souffrir que l'opinion, même celle qui leur est favorable, se forme en dehors de leur influence immédiate et échappe, fût-ce pour les mieux servir, à leur contrôle. »

Ed anche Cavour è tra i fondatori, gl'inspiratori principalissimi della famosa *Associazione agraria*, che aveva per fine l'incremento dell'agricoltura e delle arti e delle industrie ad essa attinenti, e nella mente di parecchi tra i suoi fondatori, principalmente del Cavour, era un mezzo d'unione, un nuovo congegno per creare un'opinione

pubblica e renderla, nei limiti legali, capace di influire sul governo, incoraggiandolo nella via delle riforme e nella politica italiana. In quest'associazione il Cavour, che ne fu membro attivo, discusse di agricoltura liberamente, e nella *Gazzetta*, che ne era l'organo, si occupò della questione dei *poderi-modello* e di altri argomenti consimili. Fu anche in quest'associazione che egli ebbe i primi urti con quelli che saranno poi i capi e gli oratori della sinistra nel Parlamento subalpino, il Brofferio e il Valerio. Questi, appartenenti alla borghesia, portarono nell'associazione l'invidia propria della loro classe contro l'aristocrazia e principalmente contro quella parte di essa che era conosciuta come liberale. E poichè di questa era il Conte di Cavour, le cui idee erano conosciute, contro di lui si appuntò l'ira dei cosiddetti democratici, i quali, inoltre, erano in buoni rapporti col Re, per mezzo del suo capo di gabinetto Conte di Castagnetto; e forse non è avventato pensare che, ad incoraggiare gli attacchi di questi puritani della democrazia dottrinaria entrasse, per non poco, il convincimento che in alto si sarebbe vista con piacere diminuita l'importanza di quell'aristocratico liberale che era il Conte di Cavour.

Intanto i tempi maturavano, i libri di Gioberti e di Cesare Balbo commuovevano l'opinione pubblica, il governo piemontese pareva, sebbene in mezzo a molti tentennamenti e contraddizioni che potevano essere interpretate come pentimenti, che volesse seguirne l'impulso. Cavour sente che non è più il tempo d'esitare, ma che bisogna decidersi; per quanto scarsa sia, allora e poi, la sua fiducia nel Re, per quanto non si veda ancora quando e come e in quale occasione scoppierà in Italia

quel moto che dovrà render necessaria la trasformazione liberale dello Stato piemontese e lo spingerà a capo dell'impresa dell'indipendenza italiana, egli capisce che deve prendere, come si dice, una posizione netta e la sceglie: si mette col Re, cioè con quei liberali moderati che confidano nel Re. Di qui l'articolo intorno al libro del conte Petitti sulle strade ferrate in Italia, pubblicato, per consiglio del duca di Broglie, il 1° maggio del 1846 nella *Revue Nouvelle* di Parigi.

IV.

La questione delle strade ferrate, allora che cominciavano a diffondersi grandemente in Europa, aveva una immensa importanza economica, perchè il nuovo mezzo di comunicazione implicava un radicale cambiamento negli scambi interni e internazionali, e assumeva una non minore importanza sociale, perchè destinata inevitabilmente a produrre una specie di rivoluzione nei rapporti e nelle abitudini degli uomini. Guardate da prima con diffidenza e con scetticismo, tanto che uomini eminenti come Thiers e Guizot quasi ne ridevano, le ferrovie destarono poi una febbre di speculazione bancaria che produsse gravi disastri, e quando uscì il libro di Ilarione Petitti e scrisse il suo articolo il Conte di Cavour, avevano sostenitori più calmi e sicuri e avversarii meno fieri.

In Italia poi la questione delle ferrovie cominciava allora ad agitarsi e, come segno dei tempi, si cercava dagli uomini più illuminati, oltre che di costruire quelle vie ferrate che avevano un interesse locale, di preparare la costruzione delle altre che, attraversando i territorii di più Stati, costituivano un interesse nazio-

nale e, spingendosi oltre le Alpi, dovevano aprire all'Italia il mercato internazionale. Degli Stati italiani i più avanzati sotto questo rapporto erano l'Austria pel Lombardo-Veneto, la Toscana e il Piemonte. Anzi, e questo fu incontestabilmente un grande merito di Carlo Alberto, il governo piemontese pensava già, oltre che a costruire le linee interne, a perforare le Alpi per aprire una comunicazione diretta colla Francia. Nel regno di Napoli la costruzione delle strade ferrate, prima considerate come una curiosità senza vera e propria importanza economica, cominciava ad essere presa più seriamente, mentre il governo pontificio rifiutava di permetterle, forse perchè considerava quella delle ferrovie un'invenzione diabolica.

Nel libro del Petitti il concetto politico è forse adombrato, non certo è predominante; nell'articolo di Cavour invece predomina in modo assoluto e determinativo, sebbene il lato economico e commerciale della questione sia ampiamente, anzi esaurientemente, trattato. Cavour, lo abbiamo già detto e ripetuto più volte, vedeva tutti i rapporti nelle questioni che studiava, nulla gli sfuggiva, sapeva essere analitico e sintetico nello stesso tempo e perciò non era mai superficiale; qualunque questione trattasse, egli sapeva imprimere alla sua trattazione un carattere speciale sufficiente a distinguerla dalle altre tutte sul medesimo argomento. Questa originalità caratteristica negli scritti cavouriani si rivelava sempre, ma a noi pare sia più saliente e spiccata nell'articolo del quale ora dobbiamo occuparci. Questo, pur avendo l'aspetto, diremo così, esterno d'uno studio bibliografico, è invece una vera e propria monografia, la cui importanza sorpassa quella stessa grandissima dell'argomento preso a esaminare, perchè è come l'esposizione per sommi

tratti delle idee politiche del Cavour. Noi queste idee le conosciamo già, sappiamo come si sono formate, quale è il loro aspetto e il loro valore, perchè le abbiamo desunte dalle memorie del tempo, dalle lettere cavouriane, dai documenti d'ogni genere che sono stati pubblicati, ma è la prima volta che il Cavour le espone apertamente, è la prima volta che egli si occupa di politica italiana e accenna chiaramente a prendere il suo posto nella vita pubblica con un programma determinato. Ricordiamo la data dell'articolo, 1° maggio 1846, essa è significativa. L'Italia cominciava a commuoversi, Vincenzo Gioberti aveva esposto il suo magnifico programma neo-guelfo nel *Primato*, Cesare Balbo aveva scritto il famoso libro delle *Speranze d'Italia*, Carlo Alberto accennava, benchè sempre un po' tentennante, a riforme più sostanziali e sopratutto a prepararsi per l'impresa italiana; per tutta la penisola correva come un fremito di speranza, si sentivano prossimi grandi avvenimenti che non si sapeva precisamente quali fossero per essere, ma dai quali ciascuno aspettava con sicura fiducia un miglioramento nelle condizioni interne d'Italia e la conquista della sua indipendenza; si abbandonavano i vecchi procedimenti settarii, si formava e prevaleva l'opinione liberale moderata e questa si diffondeva per tutta la penisola e nessuno riesciva a sottrarsi alla sua influenza, nè i popoli, nè i principi, neppure il collegio dei cardinali che, dopo pochi mesi, appunto obbedendo ad essa, eleggerà Pio IX, il Papa destinato a fare uscire dal movimento moderato-riformista la rivoluzione che vi era insita e connaturata.

In questo momento appunto Cavour pubblica l'articolo sulle strade ferrate in Italia che è, lo abbiamo già detto, il suo programma o, per meglio dire, la chiara

indicazione di quale sarà, nel movimento che si prepara e si determina gradualmente, la sua condotta politica.

Egli comincia col mostrare l'importanza del nuovo sistema di locomozione nello sviluppo economico di tutti i paesi, ma, più che gli effetti economici, saranno grandi gli effetti morali, massime in quei paesi che sono in ritardo nella via della civiltà. Per queste nazioni le ferrovie saranno, più che un mezzo per arricchire, un'arma potente per trionfare delle forze che le ritengono in uno stato d'inferiorità industriale e politica. Nella locomotiva, sotto questo aspetto, vi è qualche cosa di provvidenziale, e ciò spiega perchè il nuovo sistema è con tanto entusiasmo adottato in certi paesi, trionfando di tutti gli ostacoli che mirano ad attraversarne il cammino. Per questo l'Italia deve fondare sullo sviluppo delle ferrovie le più grandi speranze. Dopo aver accennato alle crisi finanziarie che, ripercuotendosi in Italia dall'estero, indussero una forte diffidenza nei capitalisti e quindi ritardarono lo sviluppo delle ferrovie, dice che, una volta queste crisi superate, in Italia si ricomincia a desiderare la costruzione di strade ferrate, e dei governi italiani, fatta eccezione del pontificio e di qualche altro piccolo Stato, alcuni imprendono la costruzione delle grandi linee e pensano di affidare all'industria privata la costruzione delle linee secondarie; altri invece aiutano la formazione di potenti compagnie a cui affidare l'esecuzione di tutte le linee dello Stato. Quindi si può determinare il tracciato di quelle strade ferrate destinato in pochi anni a riunire tutte le parti d'Italia, dalle Alpi al golfo di Taranto.

Ed è appunto nel determinare questo tracciato, nel difenderlo da tutte le possibili obbiezioni di carattere po-

litico o municipale, che si svolge magnificamente il suo pensiero. Come abbiamo altra volta detto « egli si pone davanti la carta della penisola e traccia su di essa le linee ferroviarie senza tener conto dei confini dei singoli Stati e riguardando questi piuttosto come parte di un tutto che come organismi indipendenti gli uni dagli altri. Fin nella questione del raccordo delle linee lombardo-venete colle austriache, parla come, direi quasi, un ministro del regno d'Italia non come un italiano del 1846. Importa molto all'Italia aprire al suo commercio sbocchi sicuri verso la Germania; per questo interesse generale si può trascurare il pericolo parziale di agevolare all'Austria i modi di tenere nel suo dominio la Lombardia e la Venezia. Quando l'ora suprema del dominio austriaco in Italia sarà scoccata, non saranno alcuni reggimenti portati con maggiore rapidità nella valle del Po, quelli che lo salveranno. E qui il concetto politico si fa maggiormente vivo attraverso le considerazioni economiche, anzi da queste acquista un maggiore valore; le ferrovie distruggeranno le barriere tra gli Stati italiani, ridesteranno il sentimento nazionale, lo acuiranno; non è più questione di congiure, ma di fatti; la nazione sorgerà dallo svolgimento degl' interessi materiali come dall' espansione delle idee, e le armi degli stranieri, come le arti dei tiranni, non la potranno impedire. » Questi concetti che noi abbiamo riuniti in poche righe, sono svolti, ampiamente ed esaurientemente, da Cavour al disotto delle considerazioni economiche e tecniche sulle strade ferrate da costruire e delle quali prova l'utilità; esse, oltre ad aumentare la ricchezza materiale dell'Italia, debbono aiutare lo svolgimento della sua civiltà, e concorrere a produrre quella condizione morale

dalla quale sorgerà fatalmente l'indipendenza nazionale. E qui Cavour statista, cioè uomo che ha un ideale nella mente e nel cuore, ma ha anche uno squisito senso della realtà, cioè il senso delle cose possibili, piega alla realtà ed entra risolutamente nel giro delle idee prevalenti in quel tempo. Mirabilmente a questo si presta l'argomento stesso che tratta. Perchè si possano costruire le ferrovie occorre il consenso, l'aiuto dei governi; bisogna conquistarlo per esse come per ogni altro progresso. Non vi sono in Italia elementi per una rivoluzione democratica, nè l'Europa la sopporterebbe. Questo sentono gl'italiani, e perciò è rinata, a poco a poco, la fiducia nei principi nazionali, si hanno le riforme e si cammina verso un migliore avvenire, che è la conquista dell'indipendenza nazionale. Questo bene supremo non può essere conseguito dall'Italia che riunendo in uno slancio di concordia gli sforzi di tutti i suoi figli, e l'indipendenza è necessaria perchè, senza di essa, nessuna nazione può progredire, e soprattutto senza di essa le masse popolari non possono elevarsi moralmente. « *Les classes nombreuses qui occupent les positions les plus humbles de la sphère sociale ont besoin de se sentir grandies au point de vue national, pour acquérir la conscience de leur propre dignité. Or cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, dussions-nous choquer quelque publiciste trop rigide, constitue pour les peuples, aussi bien que pour les individus, un élément essentiel de la moralité. Ainsi donc, si nous désirons avec tant d'ardeur l'émancipation de l'Italie, si nous déclarons que, devant cette grande question, toutes les questions qui pourraient nous diviser doivent s'effacer et tous les intérêts particuliers se taire, c'est non seulement afin de voir notre patrie glorieuse et puissante,*

mais surtout pour qu'elle puisse s'élever dans l'échelle de l'intelligence et du développement moral au niveau des nations les plus civilisées. »

La conquista dell'indipendenza non può essere operata che coll'azione combinata di tutte le forze vive del paese, cioè dai principi nazionali francamente appoggiati da tutti i partiti. Quindi bisogna aggrupparsi intorno ai troni, *qui ont des racines profondes dans le sol national*, e secondare senza impazienza *les dispositions progressives que manifestent les gouvernements italiens.* Questo è ciò che ha predicato Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia* cui aderisce pienamente Cavour. L'appello eloquente del Balbo *aura fait vibrer plus d'une poitrine recouverte des insignes des premières dignités de l'État, et il aura reveillé plus d'un écho parmi ceux, qui fidèles aux traditions de leurs ancêtres, font du principe de la légitimité la base de leurs croyances politiques.* Certamente tutti gli sforzi individuali rimarrebbero sterili senza il concorso dei governi nazionali. Ma questo si avrà, perchè *nos souverains rassurés suivent leurs tendances naturelles, et chaque jour nous les voyons donner de nouvelles preuves de leurs dispositions paternelles et progressives.* E qui il Cavour cita il Piemonte a prova di queste buone disposizioni dei principi e si fa forte delle riforme di Carlo Alberto: lo svolgimento dato all'istruzione primaria, lo stabilimento nell'Università di nuove cattedre per l'insegnamento delle scienze morali e politiche, l'aver permesso che sorgano associazioni per l'incremento delle arti e delle industrie, l'aver intrapreso la costruzione delle strade ferrate, *attestent suffisamment que l'illustre monarque qui règne avec tant d'éclat sur ce royaume est décidé à maintenir cette politique glorieuse qui, dans le*

passé, a fait de sa famille la première dynastie italienne, et qui doit dans l'avenir l'élever encore à de plus hautes destinées. E conclude che, più che le riforme amministrative, e forse quanto le più larghe concessioni politiche, gioverà la costruzione delle strade ferrate a consolidare la mutua fiducia tra principi e popoli, che è la base d'ogni speranza futura. I governi, costruendo le ferrovie, mostreranno la loro benevolenza e la loro fiducia nei popoli, questi, grati per un così gran beneficio, saranno persuasi a riporre nei loro sovrani una fede intiera, e docili, ma pieni d'ardore, si lasceranno da loro guidare alla conquista dell'indipendenza nazionale. Insomma i vantaggi morali derivanti per l'Italia dall'introduzione delle ferrovie, sono superiori ai materiali, pur grandissimi, sono promessa d'un migliore avvenire, e perciò, così chiude, *émpruntant le langage énergique de M. de Balbo, nous aimons à les signaler comme une des principales espérances de notre patrie.*

Osserviamo un po' più da vicino questa esposizione di idee politiche del Cavour. Egli si mette risolutamente, lo abbiamo già detto, tra i riformisti moderati, e precisamente gli piace mettersi accanto a Cesare Balbo, l'uomo più stimato del Piemonte e quello che più tra i liberali piemontesi era conosciuto in Italia. Il Balbo è anche quello a cui verosimilmente dovrà ricorrere il Re, quando, rotti gli indugi, vorrà mettersi a capo dell'impresa italiana. Concordava in tutto egli col Balbo? No, ma era tra i piemontesi attivi il più vicino a lui nelle idee, o, per meglio dire, quello la cui probabile azione politica poteva eventualmente concordare più colla sua. Ma gli si mette accanto, pronto a passargli innanzi, non si colloca al suo seguito.

È noto il pensiero del Balbo espresso nelle *Speranze d'Italia*. Dalla questione d'Oriente l'Italia deve aspettare il conseguimento della sua indipendenza. L'Austria deve essere costretta a cercare un compenso alle provincie italiane che abbandonerà, per forza o per amore, nei territorii balcanici, strappati al dominio turco; intanto i popoli d'Italia si stringano attorno ai principi in attesa di quel gran giorno, questi si affezionino con sapienti ed eque concessioni i popoli, i quali debbono essere discreti nelle loro richieste; gli uni e gli altri subordinino i loro desiderii, le loro aspirazioni, le loro volontà e i loro interessi al conseguimento di quello che è il *porro unum necessarium*, l'indipendenza nazionale. E sia il re di Sardegna il capo dell'esercito italiano, la spada d'Italia; dopo ottenuta l'indipendenza, si penserà a ordinare su basi solide la confederazione dei popoli e degli Stati della penisola. E sta bene; tutto ciò non è discusso anzi è accettato da Cavour, che però non v'insiste troppo. L'indipendenza nazionale sarà ottenuta servendosi della questione d'Oriente o con altro mezzo, ciò poco importa, l'importante è di creare le condizioni che, non solo rendano più facile, ma facciano necessaria l'indipendenza nazionale. La principale di queste condizioni è la comunanza degl'interessi: si rompano le barriere tra Stato e Stato per mezzo delle ferrovie e avremo, come conseguenza inevitabile, l'unione dei principi e dei popoli per la conquista dell'indipendenza; le ferrovie mettano la parte d'Italia soggetta all'Austria in contatto col mercato internazionale e colle altre regioni della penisola e sarà impossibile allo straniero mantenerle sotto il suo dominio. E, si noti, il Cavour parla di comunanza d'interessi materiali e morali, quindi si rivolge più ai popoli che ai prin-

cipi, anzi di questi parla in generale, facendo eccezione per uno solo, pel suo re, per Carlo Alberto. Qui sta la differenza più sostanziale tra il Cavour e il Balbo. Il secondo si rivolge ai principi, il primo ai popoli, questo spera in un'azione politica, quello in una azione popolare, il Balbo si fonda sugli Stati quali sono, fatta eccezione dei ducati, il Cavour in un movimento dell'opinione pubblica. I seguaci del primo fatalmente dovranno arrestarsi alla confederazione, non potranno arrivare all'unità; il secondo, invece, non trova ostacoli dinanzi a sè, può arrivare dove vuole, dove lo spinge il suo genio, può approfittare di tutte le circostanze, di tutte le eventualità favorevoli, non ha bisogno di rinunciare a realizzare quella che si chiama utopia, quando sia possibile concretarla nei fatti.

L'uno e l'altro si accordano nel considerare Carlo Alberto come capo dell'impresa italiana, ma pel Balbo la monarchia piemontese nella sua espansione ha dei limiti che non potrà oltrepassare, pel Cavour, invece, può arrivare fin dove lo esigeranno i fati d'Italia. Certamente il Cavour in questo studio non si mostra unitario, ma neppure le sue idee escludono l'unità, mentre il Balbo, invaso dallo spirito guelfo, la esclude implicitamente ed esplicitamente. La verità è che Cavour prescinde dai postulati della scuola neo-guelfa, da cui invece prende le mosse il Balbo. Egli non parla del Gioberti, come se non esistesse, in un momento in cui il *Primato* era il vangelo di tutti i liberali italiani. E non ne parla perchè la sua natura positiva lo rende refrattario ad ogni misticismo, ad ogni costruzione ideologica o fantastica, per quanto nobile e seducente. Non è giobertiano, quindi non avrà da fare rinunzie quando il neo-

guelfismo tramonterà nella bufera del 1848: potrà rimanere intero nei suoi convincimenti, e dal suo passato trarre gli auspicii sicuri per l'avvenire. Perciò egli, mentre gli uomini, che in questa bufera primeggiano, dopo dovranno reagire su sè stessi, mutarsi, rifare il loro credo politico, e perciò anche, almeno per un certo tempo, sentiranno nella loro attività civile e politica quella debolezza che deriva negli animi onesti da ogni contraddizione; egli, dico, si affermerà più sicuro in mezzo a loro, ben presto al disopra di loro, e apparirà il capo vero, desiderato, invocato, quasi provvidenziale della rivoluzione liberale-monarchica che sta preparandosi, dopo i disastri e le disillusioni del 1848 e del 1849.

Capitolo VI.

I. *Cavour, Carlo Alberto e le riforme piemontesi.* — II. *La fondazione del giornale il* Risorgimento, *suo programma e suoi collaboratori.* — III. *Il* Risorgimento *e gli altri giornali torinesi.* — IV. *Cavour chiede le istituzioni rappresentative, sue lotte coi democratici.* — *Concessione dello Statuto.* — V. *Cavour afferma la necessità che lo Statuto sia svolto in senso liberale.* — *Importanza dei suoi articoli sulla legge elettorale.* — *Differenza che corre su questo punto tra Cavour e i dottrinarii francesi dai quali scientificamente deriva.* — VI. *Cavour e le elezioni.* — *Proposte intorno al regolamento della Camera.* — *Concetto politico che le inspira.* — VII. *Cavour e l'indipendenza italiana.* — *L'ora suprema della Dinastia sabauda.* — VIII. *Quali sono le idee principali che inspirano l'opera di giornalista di Cavour.* — IX. *Proposte di mutamenti allo Statuto fatte da Cavour.* — *Importanza e carattere di queste proposte.* — X. *Le idee di Cavour intorno alla questione italiana durante la rivoluzione.* — *La questione della Savoia.* — XI. *Come egli giudica la politica delle grandi Potenze europee per rispetto all'Italia.* — *L'Italia e la Svizzera.* — XII. *Cavour e il Ministero Balbo.* — *Giudizio intorno al progetto di costituente per l'unione al Piemonte delle Provincie Lombardo-Venete.* — XIII. *I mezzi rivoluzionarii nella mente di Cavour.* — *Polemica col Brofferio.* — *Differenze tra Cavour e i moderati.* — XIV. *Riassunto degli argomenti trattati da Cavour nel* Risorgimento. — *Come nel giornalista si formi e si mostri l'uomo di Stato.*

I.

Quando il Conte di Cavour scrisse l'articolo, del quale nel precedente capitolo ci siamo occupati, Carlo Alberto aveva data qualche prova positiva di volere abbandonare il vecchio sistema di governo. A questo accenna il Cavour, e, com'è naturale, dato lo scopo che voleva raggiungere, esagera l'importanza del nuovo indirizzo politico, come esagera la fiducia sua personale nel Re. Il fatto è che egli, e lo abbiamo già detto, non aveva nè simpatia, nè stima per Carlo Alberto, sentiva per lui come un'istintiva ripugnanza e le tergiversazioni e le contraddizioni del Re erano da lui interpretate sinistramente, cioè come indizio, non di incertezza di carattere aumentata dalle traversie della vita, ma di mala fede. E per le riforme trovava che si procedeva troppo a rilento e senza mostrare un proposito determinato. Anche dopo scritto quell'articolo, egli non nascondeva la sua opinione, e le sue lettere la mostrano. Nonostante rimane al suo posto e si capisce il perchè. Egli non considera in Carlo Alberto la persona, ma il Re, come istituzione, e nella monarchia sabauda vede una grande forza politica, la quale è necessario aver favorevole perchè, se è contraria, può costituire un ostacolo quasi insuperabile. Il Conte di Cavour non è un legittimista, ma, appunto perchè appartiene a un ceto sociale legittimista, anche nella sua parte più liberale, appunto perchè conosce il Piemonte intimamente, e conosce l'Italia e l'Europa, capisce che l'indipendenza nazionale non si può conquistare che man-

tenendo quell'istituzione che è di per sè una garanzia d'ordine, anzi mettendola a capo dell'impresa italiana. Inoltre egli è partigiano convinto delle riforme e crede necessaria l'introduzione di istituti di libertà, ma, poichè della libertà ha un concetto organico, positivo, non puramente formale o retorico, capisce che tanto meglio le istituzioni libere potranno attuarsi in modo più largo e completo, quanto meno allarmeranno i ceti e gli interessi conservatori, e perciò è, più che utile, necessario che la libertà si svolga in accordo non in contrasto colla monarchia, e precisamente con quella monarchia otto volte secolare che è di per sè, per le sue tradizioni politiche e militari, una affermazione vivente dei principii d'ordine e di conservazione sociale.

A lui, mente lucida e acuta di statista, non sfugge la complessità del problema italiano, e perciò sente il bisogno d'un *ubi consistam* per risolverlo. Ciò che sfugge, ad esempio, a Mazzini, mente di filosofo e tempra di apostolo, è chiaro per Cavour. L'indipendenza nazionale e la libertà politica e civile sono, lo abbiamo già detto, per Cavour due questioni che debbono essere insieme risolute, anzi delle due la seconda deve precedere la prima. Ma questa libertà non si deve conquistare per mezzo d'una rivoluzione violenta, che sarebbe soffocata dalla reazione interna degli interessi offesi e dalla forza straniera, ma deve sorgere dallo svolgimento pacifico delle istituzioni dello Stato, che la pressione legale dell'opinione pubblica deve accelerare e trarre a maturità. Principalmente questo svolgimento pacifico si deve avere negli Stati che hanno una ragione secolare di esistenza e che possiedono una forza intima loro propria. Quando questi Stati abbiano istituzioni libere, l'impresa

dell'indipendenza nazionale s'imporrà loro necessariamente ed essi la potranno compiere con maggiore speranza di riuscita, perchè, non indeboliti da rivoluzioni interne, dagli istituti liberi ricaveranno una forza maggiore da impiegare utilmente in quell'impresa.

Perciò, nonostante l'irritazione che, nella sua anima ardente, producono le incertezze e le esitazioni del governo piemontese, nonostante la sua istintiva diffidenza e ripugnanza per il Re, egli rimane fermo al suo posto; coi mezzi legali bisogna vincere le esitanze, bisogna sospingere il governo e il Re nella via della libertà e dell'indipendenza italiana, dimostrando in essi fiducia, rassicurandoli, ma, nello stesso tempo, persuadendoli che non è possibile tornar indietro, che è necessario andar avanti, perchè fermarsi quando tutti camminano equivale a fare appunto dei passi indietro.

II.

È noto che l'elezione del cardinale Mastai-Ferretti a sommo pontefice fu l'avvenimento che determinò la rivoluzione italiana del 1848, e che questa elezione avvenne, appunto, pochi mesi dopo la pubblicazione fatta da Cavour del suo articolo sulle strade ferrate italiane.

Il Cavour, lo abbiamo già detto, non fu mai neo-guelfo e quindi, certamente, non partecipò agli entusiasmi che quell'elezione, la quale parve avverare l'utopia del primato giobertiano, destò in tutta Italia. Ma, se non fu nè mai divenne neo-guelfo, capì tutta l'importanza politica di questo movimento, e che era necessario approfittarne, anche per impedire che l'entusiasmo irri-

flessivo lo fuorviasse. Quindi cresce la sua impazienza per le riforme, la sua irritazione per le lentezze del governo, e a questo suo stato d'animo si devono quei momenti di sconforto che ci rivelano le sue lettere e ai quali si è forse data troppa importanza, perchè sono passeggieri e spiegabili in un uomo come Cavour, che vede, capisce quel che si dovrebbe fare, sente il suo valore, e si trova costretto all'inazione. Forse se egli si fosse messo avanti, se avesse profferita l'opera sua al governo, avrebbe potuto ottenere qualche ufficio pubblico, ma, se questo era il suo desiderio, i suoi precedenti praticamente ne impedivano l'attuazione. Monarchico, partigiano delle più larghe riforme, convinto che bisognava stringersi, dimenticando tutto il passato, attorno al trono, questo sì, ma non poteva andare più in là. Egli non poteva servire il Re assoluto, bensì, poteva, rimanendo libero da ogni vincolo, aiutarlo a migliorare, a riformare lo Stato, a dotarlo, infine, di istituzioni più conformi alla necessità dei tempi. Investito d'un ufficio pubblico avrebbe dovuto rinunciare a parte delle sue idee, incontrare responsabilità di governo che a lui effettivamente sarebbero sfuggite, e, infine, non avrebbe mai goduta la fiducia piena ed intera del Re; quindi non avrebbe mai potuto fare ciò che avesse ritenuto utile di fare. Del resto egli vede chiaramente che il governo e il Re non possono più rimanere inerti e indecisi. Le riforme annunciate da Pio IX, quelle già attuate in Toscana, non possono non avere una ripercussione a Torino. E poichè il Re stesso ha mostrato chiaramente le sue intenzioni per rispetto all'Austria, poichè al congresso dell'associazione agraria in Casale aveva permesso si leggesse la

sua famosa lettera al Conte di Castagnetto,[1] invano poi smentita, è evidente che dovrà procedere avanti e non potrà più fermarsi, perchè l'opinione pubblica s'impazienta e ogni giorno che passa cresce le sue esigenze. *On ne peut se résigner* (Cavour scrive nell'ottobre del 1847 al conte Leone Costa di Beauregard) *à demeurer en arrière de Rome et de la Toscane, après les démonstrations qui ont eu lieu à Casal et dans d'autres circonstances. En effet, il est impossible de continuer pendant longtemps à faire du libéralisme au-delà du Tessin et de vouloir comprimer tout mouvement en deçà de ce fleuve. La politique extérieure est solidaire de la politique intérieure: un trop fort contraste entr'elles ne saurait durer longtemps. Tous les hommes de sens, à quelque nuance d'opinions qu'ils appartiennent, le sentent. Le Roi, lui-même, en est, je crois, convaincu; aussi je ne doute pas qu'il travaille à des concessions. Mais que seront-elles? et comment les accordera-t-on? c'est ce que je ne saurais vous dire. On parle d'une loi sur la presse; de l'abolition des juridictions exceptionnelles et que sais-je encore....*

Finalmente il 29 ottobre del 1847, improvvisamente, nella *Gazzetta Piemontese* furono pubblicate le tanto aspettate riforme, che trasformavano il governo assoluto in governo consultativo e, se non stabilivano la vera e propria libertà di stampa, mutavano l'istituto della censura in modo da permettere, entro certi limiti, la manifestazione delle idee anche in materia politica.

---

[1] *Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée, et qu'alors je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schamil fait contre l'immense Empire Russe.*

Non era molto, non era nemmeno quanto esigevano i tempi, ma un passo decisivo si era fatto, e Cavour ne approfittò subito per fondare, d'accordo con alcuni amici, un giornale: il *Risorgimento*.

III.

Pubblicando gli scritti del Conte di Cavour, noi osservavamo: che « una delle prove maggiori della maturità degl'italiani alla vita politica credo che lo storico la troverà nel rigoglioso e splendido svolgimento della loro attività nel campo giornalistico. Non che tutti i giornali del 1848 siano buoni e attestino sane tendenze; vi sono tra essi i libelli, le sciagurate parodie dei fogliacci demagoghi francesi, vi fanno capolino qua e là la verbosità insolente e pretensiosa, la leggerezza avventata che impaccia e può da un momento all'altro creare pericoli serii; ma nei giornali del 1848 si manifesta, se li consideriamo nel loro complesso, una gran sapienza politica, ed essi contengono tutte le idee buone, serie, altamente morali che sorsero e si affermarono in quel tempo in Italia. Tutti, si può dire, gl'italiani che popoleranno le assemblee rappresentative, che reggeranno il governo della cosa pubblica, che inspireranno poi e modereranno la rivoluzione del 1859, cominciano dallo scrivere nei giornali. L'allargamento dei freni posti alla stampa, precedette, in generale, le altre riforme più sostanziali, e perciò quanti v'erano in Italia uomini che si sentissero attratti allo studio delle questioni politiche, non avendo altra via diretta innanzi a sè, prescelsero quella del giornalismo, e della stampa periodica si ser-

virono come di leva per abbattere gli ultimi resti dell'assolutismo. Era naturale che il Piemonte desse un largo contingente al giornalismo nel 1848, che in quella regione, più e meglio che nelle altre parti d'Italia, questa forma di partecipazione popolare alla vita politica assumesse un aspetto vivace e ben determinato. »

Per fondare il giornale Cavour s'accordò con Cesare Balbo e si pose sotto i suoi auspicii.

« Mi fo lecito di parteciparti che alcuni fra i più distinti scrittori politici di Torino (così scriveva a un amico), raccoltisi sotto il vessillo di Cesare Balbo, hanno determinato di fondare una società per la pubblicazione di un giornale politico quotidiano. Questo foglio avrà per mira di propagare le idee esposte da C. Balbo nei molti suoi scritti, ed in particolare nelle *Prime parole ai Liguri-Piemontesi*, che avrai certamente lette. La direzione politica è affidata a Balbo, il quale farà i principali articoli. Reputo soverchio l'insistere sull'importanza di questa impresa nelle circostanze attuali, nelle quali si hanno a temere le esagerazioni opposte, ove bisognerà combattere a destra e a sinistra. Il paese è moderato, moderatissimo, ma bisogna mantenerlo in queste, a mio senso, ottime disposizioni. » E a W. De la Rive, il 22 novembre: « Je me suis donné beaucoup de peine pour organiser un parti libéral-modéré, capable au besoin de contenir les exagérés, du reste peu nombreux en Piémont. Nous allons faire paraître un journal dirigé par Balbe, Sainte-Rose et quelques-autres de nos amis....

» Je tâcherai de modérer la politique étrangère. Quant à la politique intérieure, je suis certain que je n'aurai aucun effort à faire pour rester dans une ligne sage, le

parti de l'ordre étant, pour le moment, le plus nombreux. »

Il primo numero del giornale conteneva il programma dettato e firmato da *Cesare Balbo* e si può riassumere in questi capi: I. Indipendenza; II. Unione tra principi e popoli; III. Progresso nella via delle riforme; IV. Lega dei principi italiani fra sè; V. Forte e ordinata moderazione.

Il Cavour ne divenne *direttore, estensore in capo ed anche gerente*, e ne furono collaboratori, col titolo di membri del comitato di direzione, *Michelangelo Castelli*, *Filippo Galvagno*, *Pietro di Santa Rosa*, *Edoardo Rignon* e infine *Cesare Balbo* col titolo di presidente degli azionisti. Come è noto, il Balbo era allora il capo del partito liberale-moderato, riconosciuto per tale universalmente, godeva di un'autorità morale e di un' importanza sociale allora molto superiore agli altri collaboratori; il Castelli era conosciuto per avere pubblicato nel giugno un opuscolo col titolo: *Saggio di un'opinione moderata in Italia*, e doveva divenire l' intimo amico del Cavour che per lui non aveva segreti. Fin d'allora la loro amicizia era salda perchè derivata da un nobilissimo atto del Castelli stesso pel quale il Conte gli conservò sempre un' immensa gratitudine;[1] il Galvagno, avvocato illustre

[1] Abbiamo già accennato alle lotte che il Cavour dovette sostenere nell'associazione agraria contro i cosidetti democratici, capi il Valerio e il Brofferio. Ora, poco dopo la promulgazione delle riforme, in una seduta di questa associazione, quando egli cominciò a parlare, i soci presenti, quasi tutti di parte democratica, abbandonarono la sala. Il Castelli (narra il Chiala) arrossendo della condotta dei colleghi rimase nella sala, accostossi al derelitto, col quale non aveva avuto sin qui consuetudine, e gli porse la mano. Il Conte di Cavour strinse commosso la mano del Castelli, dicendogli: « La ringrazio di aver fede in me: col tempo farò vedere a questi signori ch' io non sono quello che essi immaginano. »

allora, doveva poi divenire deputato, senatore e ministro, fido seguace del Conte di Cavour, sebbene non ne potesse sempre accettare tutte le idee, troppo, per lui moderatissimo, rivoluzionarie. Amico intimo a Cavour era Pietro di Santa Rosa, congiunto all' illustre martire del 1821, e che fu poi deputato e ministro e morì senza i conforti religiosi, perchè, avendo votato la legge abolitiva del fòro ecclesiastico, l' intolleranza fanatica di monsignor Fransoni ne lo ritenne indegno.

Ma, come era facile prevedere, ben presto il Conte di Cavour impersonò, per così dire, il giornale e i suoi collaboratori subirono il suo impulso e la sua inspirazione. Appena avuta in mano l' arma potente della stampa, egli l' indirizzò alla mèta che voleva raggiungere e che gli appariva chiara nella mente. Ascritto alla parte moderata, egli intendeva la moderazione in politica nel suo senso vero, cioè non come timidezza o repugnanza dalle innovazioni utili e buone, ma come retto giudizio nel chiederle e nell' attuarle. Moderazione, secondo lui, era audacia sapiente, non avventata e temeraria. Chiedere, volere ciò che si poteva ottenere senza pericolo di perdere ciò che s'era guadagnato, ecco il suo programma. Perciò, principalmente per mezzo del suo giornale, egli indirizzò tutti gli sforzi a far uscire il paese dal cerchio delle riforme, per entrare risolutamente in quello della libertà politica e civile. Le riforme non lo appagano più, appena le ha ottenute, bisogna andare avanti, arrivare alle istituzioni rappresentative; bisogna che il Re dia una costituzione al suo popolo e che questa abbia il più largo svolgimento, se si vuole padroneggiare la rivoluzione che minaccia e non esserne travolti.

Fino alla costituzione rappresentativa arrivavano abbastanza volentieri i suoi amici, benchè forse alcuni la ritenessero prematura, ma quando si tratterà di svolgerla in tutte le sue conseguenze parecchi di essi si arresteranno paurosi, e allora Cavour li abbandonerà. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

IV.

Il *Risorgimento*, per i componenti la sua redazione, appariva organo dell'aristocrazia, cioè di quella parte dell'aristocrazia che era avversa all'assolutismo, e vagheggiava istituzioni rappresentative. E in un certo senso questo era vero. Cavour, Balbo, D'Azeglio, Rignon, Santa Rosa e molti altri avevano un'idea chiara delle istituzioni rappresentative che avevano studiate in Francia e alcuni, specialmente Cavour, anche in Inghilterra; e in questo sopravanzavano i così detti democratici, i quali, infatuati del vacuo dottrinarismo radicale francese, ostentavano disprezzo pel sistema rappresentativo, temendo che esso mantenesse, sotto altra forma, quel predominio dell'aristocrazia contro cui la loro invidia borghese si scagliava da tanti anni. Questi democratici, di cui una parte aveva per organo la *Concordia*, fondata contemporaneamente al *Risorgimento* dai fratelli Valerio, e l'altra parte più accesa aderiva al Brofferio e aveva per organo il *Messaggiero torinese*, non capivano che le istituzioni rappresentative, comunque date e sotto qualunque forma, erano una conquista preziosa, della quale tutte le classi, e specialmente la classe borghese, si sarebbero giovate, e non capivano questo perchè la loro

cultura era essenzialmente curiale, e in politica non usciva dalla vacua e tronfia verbosità dei radicali francesi del tempo di Luigi Filippo, e perciò su di loro molto potevano i rancori lungamente accumulati, le piccole ambizioni sopite contro il ceto privilegiato, che consideravano come formante un tutt'uno, animato dalle medesime idee e infatuato dei medesimi pregiudizii. Anzi contro gli aristocratici liberali erano maggiormente irritati perchè ne avevano paura, temendo che, per la loro alta posizione sociale e la loro influenza sulle classi popolari, impedissero alla classe media di prevalere nei futuri mutamenti dello Stato. Nel qual timore, per ciò che concerne il Cavour, non s'ingannavano, ma la superiorità di questo non era dovuta all'essere egli nobile, ma ad una ragione più intima e più personale, cioè all'avere egli quel genio politico che ad essi mancava completamente.

Questi democratici, inoltre, mostrandosi oppositori o tiepidi fautori delle istituzioni rappresentative, sapevano, come si è già in un capitolo precedente accennato, di far cosa grata al Re, e ciò ai democratici non è mai dispiaciuto, e, per di più, allontanando l'attuazione delle istituzioni stesse, potevano più facilmente rimanere nelle nuvole dell'ideologia politica, non erano obbligati a concretare le loro idee in modo positivo, e quindi era loro permesso di seguitare a parlare di rivoluzione, di costituente, di democrazia, di rivendicazioni popolari, ec., senza incontrare responsabilità di sorta.

Ed era precisamente questo che non voleva Cavour ed, infiammati da lui, non volevano i suoi che mettevano capo al *Risorgimento*. Il Cavour capiva che il mo-

vimento liberale e nazionale era irresistibile, che, se non si voleva trascendesse in modo da mettere in pericolo la compagine dello Stato indebolendolo, o si perdesse miseramente nel retoricume dei partiti avanzati che avrebbe suscitata la reazione all'interno e all'estero e compromessa miseramente l'impresa italiana, bisognava regolarlo, indirizzarlo, dargli una forma determinata e legale; cioè concretarlo nelle forme rappresentative. Perciò, appena gli si presenta l'occasione, egli nel *Risorgimento* comincia ad accennare in modo chiaro alle istituzioni libere. Scoppiano tumulti a Genova, si chiede l'espulsione dei Gesuiti, una deputazione di genovesi è inviata a Torino per presentare una supplica al Re chiedendo appunto quest'espulsione e l'istituzione d'una milizia cittadina per la garanzia dell'ordine pubblico, ed egli scrive un articolo per mostrare che non basta la stampa a mantenere la concordia tra governanti e governati, a impedire che sorgano malintesi e da questi nuove agitazioni. « L'opinione pubblica avendo per unico reggitore il giornalismo, non camminerà a lungo nella retta via, sarà tratta spesso in errore, traviata da illusioni, spinta a pericolose esagerazioni.... Le esagerazioni, gli errori, e, diciamolo pure, le ingiustizie stesse della stampa non possono essere combattute, rettificate, riparate, se non dalla voce potente degli uomini di Stato, degli uomini politici, che pongono in chiara luce i fatti e ogni loro appartenenza. »

E, dopo aver detto che non dubita delle buone e rette intenzioni e del patriottismo dei giornali e dei giornalisti, aggiunge: « Nondimeno crediamo che nè essi, nè noi possiamo soli costituire una sana e in ogni parte illuminata opinione pubblica; non ci teniamo da tanto da

fare noi soli l' educazione politica dei nostri concittadini. A compierla è indispensabile che il pubblico conosca i dibattimenti delle grandi questioni politiche. »

Si vede chiaramente dove mira il Cavour, nè i lettori allora s'ingannarono, per quanto l'articolo concluda chiedendo solamente, sull'esempio della Consulta di Stato convocata a Roma da Pio IX, la pubblicità delle discussioni del Consiglio di Stato « bastantemente allargato per esercitare sull' opinione pubblica e il sentimento del paese una benefica e potente influenza. » È questa conclusione così modesta una concessione molto probabilmente fatta alla censura, la quale, sebbene mitigata, vigeva pur sempre, e, in ogni modo, è evidente il contrasto tra essa e il contenuto dell'articolo; inoltre sappiamo che non corrispondeva alle idee dell' autore e all'azione che egli proprio in quei giorni spiegava, come diremo più avanti. Il 4 di febbraio, appena giunto, cioè, l'annuncio che il Re delle due Sicilie aveva concesso una costituzione rappresentativa ai suoi popoli, Cavour torna a insistere sull'argomento. Egli dice che il Regno di Napoli era la parte d'Italia che più aveva sofferto e soffriva di male signorie succedutesi nei secoli. « Epperciò vediamo senza invidia la Provvidenza concederle, qual giusto compenso, la gloria di essere il primo fra i nostri popoli a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefizii d'un libero reggimento. Dopo i maggiori dolori le gioie maggiori. » E poichè molti allora dicevano che dalla concessione di istituzioni libere sarebbero nati tumulti e discordie, sarebbe messa in pericolo l'esistenza delle monarchie stesse e si citavano gli esempii della rivoluzione inglese e della francese, il Cavour sente, da abile avvocato, il bisogno di combattere questi timori

chiarendoli infondati, con ragionamenti e deduzioni storiche, che in qualche parte rivelano la preoccupazione dell'autore. Egli dice che la rivoluzione inglese non sarebbe stata così violenta se a invelenirla non fosse intervenuto il sentimento religioso, cioè se Carlo I e i suoi successori Stuart avessero sinceramente abbracciato il protestantesimo. Ma in Italia, aggiunge, « la Dio mercè, non sono, non possono esistere, nonchè guerra, contrasti reali fra la religione, chi l'amministra e lo spirito di libertà.... Fra i più zelanti, fra i più sinceri fautori della causa italiana, noi possiamo con vanto annoverare la parte più numerosa, più influente della nobile schiera dei ministri dell'altare. Onde dobbiamo ascrivere ad immensa fortuna l'avere a collaboratrice ardente all'opera del nostro risorgimento quella classe poderosa che fu quasi dovunque più costantemente avversa ai progressi politici. » Se la rivoluzione francese è stata così sanguinosa, ciò dipese dall'essere essa, più che politica, sociale. Doveva combattere nemici terribili e andò oltre il segno, riuscendo però sempre a « stabilire sopra basi inconcusse, non solo in Francia, ma in molte parti d'Europa il gran principio delle società moderne, l'eguaglianza civile, le libertà costituzionali. » Le condizioni d'Italia sono diverse perchè quella « rivoluzione sociale operata dalla costituente francese è già fatta da noi da lungo tempo. »

In Italia non si tratta « che di ottenere che quelle le quali, a torto forse, si chiamarono testè classi privilegiate, scambino i vecchi pregiudizii e le distinzioni immaginarie di cui si credevano fregiate coi beneficii reali e stabili che gli ordini nuovi conferiscono a tutti i cittadini. Ad operare questo cambiamento non si richieg-

gono misure violenti; basta l'azione regolare e benefica delle nuove istituzioni politiche. » E neppure contro queste istituzioni si può citare l'esempio della Spagna, perchè non vi è in Italia un partito come il carlista nemico d'ogni progresso, « non esiste da noi che un solo partito il quale possegga vera potenza, il partito nazionale, le cui mire tendono a conciliare la stabilità dei troni collo svolgimento delle costituzioni liberali. » Poi il popolo italiano è ben più illuminato e colto, ben più preparato alla vita politica del popolo spagnolo. « Le idee di libertà hanno messo fra noi salde radici nel secolo passato; i principii d'eguaglianza civile, base degli ordini nuovi, sono stati consacrati nei tempi della rivoluzione francese e da oltre trent'anni noi ci educhiamo alla vita pubblica, collo studio assiduo degli eventi che succedono fra le nazioni le più inoltrate nelle vie della civiltà, col seguitare attenti le grandi lezioni che si bandiscono dalle tribune dell'Inghilterra e della Francia. Si dileguino adunque i vani timori dei sinceri, ma timidi amici del progresso; mettano essi, come noi, fede intera nei destini d'Italia. » E torna ad insistere su questi concetti, spiegandoli maggiormente, e, certo per diminuire o vincere gli scrupoli del Re, batte e ribatte sull'italianità del clero e sul liberalismo di Pio IX e conclude: « Se non che a dar valido fondamento a queste nostre speranze, a mutarle in certezza per tutti gli uomini di sano criterio e di buona fede, più d'ogni altra cosa contribuisce la illimitata fiducia che abbiamo nella virtù, nei lumi e nei generosi sensi dei nostri principi. L'Italia confida in essi. Roma, Firenze, Torino sono certe che Pio, Leopoldo e Carlo Alberto, magnanimi iniziatori del risorgimento italiano, sapranno condurre a compimento

la gloriosa ed impareggiabile loro impresa, fondando su ferme e profonde basi il più splendido edificio dei tempi moderni, la LIBERTÀ ITALIANA. »

Il 7 febbraio torna con maggiore forza e determinatezza di concetti sul medesimo argomento; tutti in Piemonte, dopo che il Re di Napoli ha dato una costituzione rappresentativa, dopo che uguale costituzione ha promesso il Granduca di Toscana, pensano che non potrà rimanere addietro Carlo Alberto, ma, poichè si conosce la repugnanza del Re, apertamente molti si limitano a chiedere la *guardia cittadina*, come concessione da aggiungere alle altre già ottenute. Cavour esprime nettamente il suo parere in proposito. Carlo Alberto ha operato saggiamente ad avanzare per gradi nelle riforme, ma il rapido incalzare degli avvenimenti esige che si proceda con maggiore speditezza e si percorra d'un tratto quella strada che in altre circostanze si sarebbe potuta percorrere più adagio: « noi non dubitiamo di proclamare che, se prima della promulgazione della costituzione napoletana, la sola istituzione della guardia cittadina doveva considerarsi qual regolare svolgimento del sistema adottato dopo le riforme, epperciò qual atto di sovrana sapienza, ora, disgiunta dalle istituzioni deliberative, non sarebbe che una concessione inefficace e fors' anco pericolosa.... Il crearsi d'un parlamento a Napoli, a Firenze, fra popoli, i quali, con più o meno di fondamento, sono riputati in Europa meno preparati di noi alla vita costituzionale, toglie agli argomenti che si mettevano in campo intorno alla necessità d'un'epoca di transizione, ogni specie di valore. È impossibile oramai sostenere, in buona fede e seriamente, che i liguri-piemontesi non sieno preparati a ricevere istituzioni che

son giudicate opportune a Napoli e in Toscana. L'impulso della Provvidenza rende necessariamente velocissimo quel moto di progressivo svolgimento ideato dalla vigorosa e benefica mente che ci governa. Il sistema di transizione, ottimo in tempi tranquilli, torna nei procellosi inopportuno quando non arreca impensati pericoli.» E, dopo aver detto che sarà impossibile frenare l'opinione pubblica quando siano aperti parlamenti a Napoli e a Firenze, ricorda quanto già disse a proposito della inefficacia della sola libertà di stampa, osserva che sbagliano coloro i quali credono che basterà a contenere l'effervescenza popolare la guardia cittadina ed esclama: « Deplorabile errore! Precisamente le classi che compongono le guardie cittadine saranno le prime a sentire l'influenza della libertà napoletana. » E perciò « noi non potremmo senza grave apprensione vedere il paese nostro privo d'istituzioni deliberative, essere armato al cospetto delle tribune italiane, di Napoli, Firenze e, forse fra non molto, di quelle di Roma se piaccia a Dio. » Conclude dicendo che nessun uomo di Stato può disconoscere i pericoli d'una tale condizione di cose, ed esprimendo la fiducia che il Re « dopo avere per tanti anni sapientemente guidati i suoi popoli nel procelloso mare del progresso, li condurrà sicuri nel porto da lungo tempo dalla sua sapienza apparecchiato, ove egli, trovando quell'alto, incomparabile godimento di aver ordinato a pacifiche, indestruttibili libertà i popoli suoi, terrà un posto eminente tra i più grandi monarchi d'Europa. »

Ma, non solo nel *Risorgimento*, bensì anche coll'attività di cittadino il Cavour sollecitava la concessione delle istituzioni rappresentative. In una riunione tenuta quando la deputazione genovese giungeva per chiedere

al Re l'espulsione dei Gesuiti e la concessione di una guardia civica, Cavour, associandosi alla proposta di appoggiare la domanda dei genovesi, dichiarò (narra il Santa Rosa in una lettera al Gioberti scritta proprio in quei giorni) « che si doveva volere di più e che, poichè si trattava di inoltrare una dimanda al Re in un modo che certo non era illegale, il pericolo della patria voleva che si ponesse in avvertenza il governo di contemplare *se* non fosse il caso *di dare una legge organica che appoggiando a forme parlamentari la propria autorità la rassodasse e la rendesse mallevadrice dei voti della nazione.* » Lorenzo Valerio, uno dei capi democratici, combattè acerbamente la proposta, dimostrandola inopportuna, pericolosa, tale da indisporre il Re e, infine, cotrastante col fine speciale pel quale era stata convocata la riunione. La discussione si accese, i conservatori timorosi d'entrare nella via dove Cavour voleva spingerli e i democratici eccitati dai loro capi, meno il Brofferio, si unirono; si votò, ciononostante, una risoluzione analoga alla proposta fatta da Cavour, ma, poichè la maggioranza era debole, fu perduto l'effetto morale che se ne sperava. Il giorno dopo questa maggioranza si radunò in casa di Roberto D'Azeglio, e stava per deliberare d'inviare la proposta votata la sera precedente al Re, nonostante che avesse rifiutato di ricevere la deputazione genovese, anzi l'avesse fatta invitare a lasciare Torino, quando, sopraggiunti alcuni democratici, tra cui il Valerio e il Sineo, sollevarono una così tempestosa discussione da render necessario lo scioglimento dell'adunanza. Di queste riunioni si fece un gran parlare in Torino, e Cavour, dagli assolutisti come dai democratici, fu dipinto al Re come quello che vi aveva tenuto

discorsi addirittura sediziosi, della qual cosa egli, appellandosi alla buona fede degli adunati, riuscì a giustificarsi. La proposta da lui fatta naufragò nel modo che abbiamo detto, ma gli avvenimenti dovevano dargli ragione. Poco meno d'un mese dopo queste riunioni, il 5 febbraio, il corpo decurionale della città di Torino, su proposta del Santa Rosa, intimo amico del Cavour e redattore con lui del *Risorgimento*, invano oppugnante il Sineo redattore della *Concordia* e intimo del Valerio, deliberò di chiedere al Re, oltre che la guardia civica, anche vere e proprie istituzioni rappresentative. L'8 febbraio, finalmente, vinte le ultime esitanze e gli scrupoli specialmente religiosi che lo avevano fino allora trattenuto, Carlo Alberto autorizzava la pubblicazione del manifesto annunziante lo Statuto e le sue linee principali. Cavour aveva vinto, *Mylord Camillo*, l'uomo più reazionario del Regno, come nella sua invidia boriosa di borghese curiale amava chiamarlo il Valerio, era riuscito nello scopo che s'era prefisso, il Piemonte aveva quelle istituzioni rappresentative, attorno alle quali e per le quali doveva farsi l'Italia.

V.

Tra le ragioni che accampavano i democratici contro le insistenze di Cavour per ottenere una costituzione rappresentativa, era il timore che essa fosse (come dice il De la Rive riproducendo le parole del Valerio) « quelque constitution à l'anglaise, avec un cens électoral, peut-être avec une Chambre des pairs et tout un attirail aristocratique. » E aggiungevano, sempre secondo il

De la Rive, « d'ailleurs, si libérale qu'elle fût, une constitution aujourd'hui nous serait non-seulement inutile, mais nuisible, elle limiterait nos droits, nos progrès; elle déplacerait le centre d'action, elle étoufferait les aspirations du peuple et entraverait la marche de la révolution. » Era appunto per questo, o, per meglio dire, non per *entraver*, ma per regolare la rivoluzione assicurandone i risultati che Cavour aveva voluto lo Statuto. Che poi, quando fu concesso, esso fosse tale da determinare e proteggere tutti i diritti del popolo e da stabilire legalmente, pel bene di tutti, non di una sola classe, la libertà politica e civile, egli prese a dimostrarlo nel *Risorgimento*. In un articolo pubblicato il 10 marzo osserva che lo Statuto racchiude « tutti i più grandi principii delle libere costituzioni, ch'esso consacra fra noi tutti i diritti di cui godono le nazioni più incivilite. » Infatti lo Statuto introduce il principio elettivo in tutte le parti dell'edificio sociale, tutte le istituzioni politiche e amministrative « saranno d'ora in avanti figlie dell'elezione; » inoltre circoscrive l'azione del potere esecutivo « in giusti e severi limiti, in modo da non potersi più oltre restringere, senza indebolire soverchiamente la forza governativa, ciò che sarebbe contrario all'indole delle società moderne europee, e funesto al nostro paese che si trova a formare l'avanguardia dell'Italia al cospetto dello straniero. » Infine sono assicurate l'indipendenza del potere giudiziario, la libertà della stampa, la libertà individuale, il principio dell'eguaglianza civile; se non è pienamente riconosciuta la libertà dei culti, ciò è più questione di parole che di fatti. Si dice che fu male conservare i titoli nobiliari e gli ordini cavallereschi, anche che questo fosse stato un errore,

sarebbe minimo. « Che cosa sono alcuni vani titoli che non conferiscono nè privilegi, nè vantaggi in confronto dei diritti cittadini che abbiamo acquistati? Oramai la qualità di deputato, che dico, di semplice elettore, ha un pregio assai maggiore agli occhi d'ogni uomo assennato, di qualunque distinzione gentilizia. » Si critica anche lo Statuto perchè non contiene minute disposizioni intorno ai diritti civili e politici e all'azione dello Stato. « È questo errore gravissimo. Uno Statuto organico deve racchiudere, a senso nostro, i principii fondamentali della costituzione e nulla più. » Attendano gli avversarii le leggi speciali, specialmente la legge elettorale, e vedranno come le loro critiche siano infondate. Da ultimo risponde a coloro che interpretano la frase che dichiara lo Statuto legge fondamentale e irrevocabile della monarchia, nel senso che impedisca nell'avvenire ogni mutamento, ogni progresso. Questa interpretazione è assurda e non poteva venire concepita da nessuno di coloro che elaborarono lo Statuto. « Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche. Non può, menomamente, in alcun modo abdicare il potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute, è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali il parlamento, cioè il Re e le due Camere, ne sono pienamente investiti. » E aggiunge con maggiore forza: « Sì, noi consideriamo il patto che sanziona lo Statuto come legge irrevocabile, che non potrebbe venir violata, senza farci spergiuri e colpevoli della più mostruosa ingratitudine. Ma ciò non vuol dire che le condizioni particolari del patto non siano suscettibili di progressivi miglioramenti operati di comun accordo tra le parti contraenti. Il Re, col concorso della

nazione, potrà sempre nell'avvenire introdurre in uso tutti i cambiamenti che saranno indicati dalla esperienza e dalla ragione dei tempi. Ma se un tale potere sta nel parlamento da noi dichiarato onnipotente, il Re solo non lo possiede più. Un ministro che gli consigliasse di farne uso, senza consultare la nazione, violerebbe i principii costituzionali, incorrerebbe nella più grave responsabilità. » Da ciò si vede il modo netto e preciso ed anche eminentemente liberale nel quale egli considera lo Statuto. È esso una legge fondamentale, che pone dei principii, ma presuppone degli svolgimenti secondo le condizioni dei tempi; non vi può mai essere contrasto insanabile tra le esigenze progressive e il patto fondamentale, tra la monarchia, la libertà e l'interesse e il bene del popolo.

Questo svolgimento dei principii statutarii egli persegue assiduamente, da prima, coll'opera di giornalista; poi nel fatto dimostrerà coll'opera sua di statista, che la monarchia costituzionale non solo non contrasta, ma aiuta e garantisce ogni progresso, è capace d'ogni audacia rivoluzionaria.

Nominato a far parte della commissione incaricata di preparare la legge elettorale, egli contribuisce potentemente a che essa acquisti un carattere, compatibilmente colle idee del tempo, democratico, e rappresenti, in confronto colle leggi dei principali Stati europei, un progresso in questo senso. Non conosciamo i verbali dei lavori di questa commissione, ma le opinioni di Cavour sono note, perchè egli stesso ebbe cura di esporle in cinque articoli del *Risorgimento*, quasi commentando e spiegando la legge. Egli comincia dal combattere diffusamente l'opinione di quelli che avrebbero voluto fare

eleggere l'assemblea nazionale dai corpi municipali, sostenendo che questo sistema corromperebbe i comuni e il parlamento, e sarebbe contrario insieme agl'interessi dei primi e a quelli dello Stato. Si diffonde in tutto il primo articolo sull'argomento, perchè sapeva che molti in Piemonte erano, tra i conservatori e gli uomini di Corte, i partigiani di questo sistema che pareva desse maggiori garanzie ai timorosi delle novità. Ed anche combatte l'opinione di coloro che vorrebbero confuso insieme il suffragio politico e l'amministrativo, ponendo come base al politico il censo che si paga per essere elettori nei comuni più piccoli; questo equivarrebbe, secondo lui, a stabilire nella pratica il suffragio universale, sistema caro ai partiti estremi d'ogni colore.

Per lui, così dice nel secondo articolo, il gran problema che deve risolvere una legge elettorale « si è di costituire un'assemblea che rappresenti, quanto più esattamente e sinceramente sia possibile, gl'interessi veri, le opinioni e i sentimenti legittimi della nazione; e che perciò sia composta di cittadini atti al difficile incarico e nello stesso tempo dotati di sufficiente scienza e moralità per cooperare utilmente alla confezione delle leggi e al governo del paese. »

Questo di Cavour, come si vede, è un criterio positivo, non dottrinario; egli mira allo scopo, alla finalità vera del sistema rappresentativo, come d'ogni altro sistema di governo, quello di chiamare a reggere lo Stato i più idonei, i più capaci, intendendo per più idonei e più capaci quelli che, più e meglio in determinate condizioni sociali, danno garanzia di tutelare e far prevalere gl'interessi del paese. E, appunto seguendo questo criterio, dopo essersi per ragioni d'opportunità dichiarato

favorevole al voto segreto, egli tratta delle principali questioni elettorali invertendo l'ordine comunemente tenuto e cioè egli studia:

1° di quanti membri debba comporsi l'assemblea;

2° qual modo di elezione debba adottarsi e quali norme seguirsi nel disegnare le circoscrizioni elettorali;

3° a quali categorie di cittadini debbansi affidare i diritti elettorali;

4° le condizioni di eleggibilità;

5° la durata della legislatura ed il modo con cui debba rinnovarsi.

Sul primo punto egli si dichiara fautore di un'assemblea numerosa e ciò « sia per l'influenza che il numero può avere sulla scelta delle persone ond'è composta, sia per le funzioni cui è chiamata ad esercitare. » Il lavoro delle assemblee deliberative nelle società moderne è enormemente cresciuto pel rapido svolgimento assunto dagl'interessi materiali, intellettuali e morali e dall'allargamento dell'azione legislativa consegue « che la Camera dei deputati deve accogliere nel suo seno buon numero d'uomini speciali, atti a trattare sufficientemente le molte e varie materie, che debbono essere sottoposte alle sue deliberazioni.... Un simile concorso di forze, di lumi, di speciali attitudini non è sperabile che in una Camera numerosa; se il numero dei deputati è ristretto, la Camera sarà di necessità quasi esclusivamente composta di uomini politici, e non vi sarà luogo per quegli altri più operosi che eloquenti, più profondi che brillanti, i quali sì efficacemente contribuiscono al buon governo del paese e alla confezione di savie leggi. » Poi osserva che sorgeranno varii partiti politici, diretti da uomini « di opinioni decise, di spiriti ardenti, di volontà

determinata, » ma se questi uomini fossero in numero sovrabbondante, ne verrebbero perturbazioni pericolose e inevitabili nell'assemblea.

Importa pel buon andamento dello Stato che nella Camera « si trovino in gran numero uomini di mente pacata, di spiriti pratici, utili a tutte le parti, senza il concorso dei quali riesce sommamente difficile, per non dire impossibile, il reggere a lungo un governo entro le sue vie naturali. » E cita a questo proposito l'esempio del Belgio dove, per essere la Camera dei rappresentanti assai ristretta, fu per molti anni divisa in numero quasi eguale tra due partiti estremi e violenti, con gravi inconvenienti che nè la sapiente moderazione del Re, nè il buon senso della nazione riuscivano ad eliminare. Inoltre un'assemblea numerosa sarà meno facilmente corrotta dal governo e avrà maggior forza per resistere alle passioni popolari; per di più permetterà che si possa ammettere ad assistere alle discussioni un maggior numero di persone, e questo è importante perchè « le scuole più atte a formare uomini politici sono certamente i pubblici dibattimenti delle Camere legislative. » Insomma se è « forza ridurre nei paesi meno vasti il numero dei deputati adottato dalle grandi nazioni, la riduzione non dovrà operarsi in ragione geometrica, le proporzioni dovendo esserne molto minori. » Perciò, pur ammettendo che il fissare una cifra è necessariamente arbitrario, egli finisce per proporre un numero intermedio tra quello dei componenti la Camera francese che è di 452 e quello dei componenti la Camera belga che è di 95 e, cioè, un numero che s'avvicini, per quanto è possibile, ai 200.

Per ciò che concerne le circoscrizioni elettorali, egli esclude il suffragio a due gradi, implicitamente ripudiato

dallo Statuto, e si dichiara contrario allo scrutinio di lista e favorevole al collegio uninominale. Egli non disconosce i vantaggi del primo, ma non gli sembra accettabile perchè impedisce le minoranze, rende meno sincere le elezioni dando quasi sempre luogo « a negoziati, a convenzioni, a transazioni che nuocciono non meno alla dignità che alla verità loro. » Inoltre complica le operazioni elettorali e rende più malagevole agli elettori l'esercizio del diritto di voto. Nel sistema uninominale v'è certamente il difetto di dare influenza soverchia agl'interessi locali « cioè di far scegliere deputati disposti alcune volte a sacrificare le grandi alle piccole cose. » Ma oltre che questo difetto può venir diminuito dal continuo accrescersi delle relazioni morali e materiali delle varie parti dello Stato tra loro, il che renderà fino a un certo punto uniformi e solidali gl'interessi delle varie località, il sistema in sè stesso presenta grandi vantaggi.

Avvicinando il candidato all'elettore, permette a questo di determinare il suo giudizio meglio che se dovesse pronunziarsi fra individui che non conosce. Perciò il merito individuale, le qualità personali dei candidati eserciteranno un'influenza maggiore che non nel primo sistema. Questo argomento ha molto peso per Cavour « giacchè se è desiderabile che l'opinione dei deputati corrisponda a quella degli elettori, è più desiderabile ancora che la scelta di questi cada su persone di conosciuta moralità, di provata devozione al bene pubblico; e reputiamo di molto preferibile che la Camera annoveri alcuni uomini politici di meno, ma la sua maggiorità sia composta di tali, sul carattere dei quali gli elettori possano facilmente portare un sicuro giudizio. »

Viene poi a parlare delle condizioni che si debbono richiedere per l'esercizio del diritto d'eleggere i deputati, e comincia dall'escludere il suffragio universale, pur riconoscendo « che l'estensione dei diritti elettorali è per se stessa un bene di non poco momento, indipendentemente dall'azione che esercita sulla scelta dei deputati. »

« Le funzioni elettorali, egli prosegue, costituiscono una specie di magistratura temporanea, che onora ai loro proprii occhi coloro che ne sono investiti, e svolge nei loro animi quel sentimento di dignità personale che è una delle basi essenziali delle società rette da un giusto principio di libertà. » Perciò si deve conferire il diritto elettorale a tutti quelli che riuniscono sufficienti condizioni per esercitarlo rettamente. Queste condizioni, secondo Cavour, sono tre: 1° indipendenza contro le troppo facili seduzioni delle fazioni o del governo; 2° intelligenza, cioè cognizioni sufficienti per poter giudicare dei candidati; 3° interesse al mantenimento dell'ordine sociale. Queste condizioni sono presumibilmente possedute da quelli che hanno « o un capitale reale o mezzi intellettuali che ad esse possano corrispondere, » ma la difficoltà consiste nel determinare il capitale da cui far dipendere l'esercizio dei diritti elettorali e come lo si possa riconoscere. Egli osserva che non si poteva adottare il criterio inglese del valore della casa da ciascuno occupata perchè in Piemonte le case erano vaste comprendendo moltissimi inquilini, e, poichè non esisteva neppure una tassa sui redditi e i capitali, bisognava ricorrere per stabilire i diritti elettorali alle indicazioni del censo e a certe qualità e distinzioni che indicano una acquistata capacità. Ma il censo non era uniforme in tutto lo Stato,

anzi tra provincia e provincia, e tra luogo e luogo nella stessa provincia, e quindi sarebbe stato necessario adottare un criterio diverso nei singoli collegi. Il Cavour augura e spera che questo inconveniente sarà tolto colla formazione d'un nuovo catasto, e quindi sostiene che si poteva adottare il criterio dell'uniformità, con temperamenti transitorii, quale sarebbe ad esempio il fissare in ciascun collegio un numero determinato d'elettori, scelti tra i più imposti, qualunque sia la quota del censo da essi pagata. E propone che questo numero sia pei collegi di 25000 anime non al disotto di 180. E come criterio generale propone che il censo elettorale sia di 100 lire. È noto poi che la legge, preparata col concorso del Cavour stesso, abbassava questa cifra a 40 e anche in alcuni casi a 20 lire, quindi è da ritenersi che le 100 lire fossero da lui proposte per transigere coi timorosi d'ogni svolgimento un po' ardito del diritto di suffragio. Ed anche bisogna tener presente che, fatta questa parte ai proprietarii territoriali (poichè allora in Piemonte non v'era altra imposta diretta che la fondiaria), egli vuole che siano ammesse a godere del diritto elettorale le classi commercianti e industriali e le capacità intellettuali. Perciò propone che per i commercianti e gl'industriali sia adottato il sistema inglese di attribuire cioè il diritto di voto in ragione del fitto pagato pei locali dove ciascuno esercita il proprio commercio o la propria industria, e, poichè v'è differenza nel valore locativo tra città e città, propone un massimo di L. 600 d'affitto annuo per Torino e Genova, e negli altri luoghi una somma minore in ragione della popolazione fino a un limite minimo di lire 200. Si proponeva poi di perorare la causa dei « capitali intellettuali che più ancora

dei primi meritano di esser presi in considerazione dal legislatore, » ma l'esser egli stato chiamato a far parte della commissione incaricata di preparare la legge elettorale, gl'impedì di proseguire ad esporre nel giornale le sue idee in proposito.

Pubblicata questa legge, che per le idee dominanti in Piemonte appariva democratica, ed è certamente più larga che quella degli altri Stati italiani, Cavour la spiega e la difende in un articolo pubblicato il 21 marzo. Vi erano parecchi che biasimavano la legge appunto perchè troppo larga, e il Cavour risponde a costoro « che nelle gravi e difficili complicazioni politiche in cui il paese è avvolto, a fronte dei moti concitanti della Francia, la via più sicura, la migliore, si è quella seguita dal Re col dare ai popoli da lui governati non dubbia prova dell'intera sua fiducia nel loro retto giudizio, nella loro gratitudine, nel loro amore. » Venendo a parlare delle principali disposizioni della legge, comincia dal dire che il numero fissato di 204 deputati è tale da inspirare la fiducia che il livello dell'intelligenza media della Camera non sarà al disotto del mediocre, prosegue dimostrando che l'elezione diretta adottata è migliore di quella a due gradi ed è anche migliore, invece del collegio provinciale, cioè a scrutinio di lista, il collegio per distretto, cioè l'uninominale. Poi, dopo avere detto che « le basi sulle quali il corpo elettorale è costituito sono talmente larghe, la parte fatta alle capacità intellettuali è talmente estesa, da inspirarci la fiducia che queste non verranno impugnate dai fautori i più ardenti delle dottrine liberali, » aggiunge che « nel determinare le condizioni d'eleggibilità pei deputati la legge è stata più liberale ancora, giacchè non impone loro nessun obbligo di censo. »

E qui il Cavour si diffonde a combattere efficacemente i sostenitori del censo d'eleggibilità che dovevano esser numerosi in Piemonte, temendosi che, mancando questa condizione, potessero entrare in parlamento rappresentanti dei partiti avanzati. Egli dice: « si persuadano d'altronde i timidi che le condizioni di censo sono inefficaci ad impedire le nomine degli uomini d'opinioni estreme. Il censo di lire 500 non allontanò, in Francia, dalla camera dei deputati il partito repubblicano; non ne preserverebbe il nostro parlamento se dominasse in molti collegi elettorali. Qualunque siano le condizioni d'eleggibilità che si vogliono imporre ai deputati, lo spirito degli elettori dominerà sempre nelle Camere elettive. »

Ci siamo indugiati forse, a parere d'alcuni, troppo nell'esaminare questi articoli cavouriani sulla legge elettorale, perchè essi sono una prova convincente della larghezza della sua mente e dell'assenza completa in lui dei preconcetti dei dottrinarii, che allora erano comunemente accettati dal ceto politico. Non bisogna su questo punto farsi illusioni: la resistenza opposta da Luigi Filippo e dai suoi ministri ad ogni proposta d'allargamento di voto, non fu capriccio o effetto di cecità o di miopia politica, ma dipendeva, in teoria, da un ordine di idee e di concetti scientificamente coordinati, e queste idee e questi concetti predominavano in Italia negli uomini del partito liberale-moderato. Ora il Cavour sorpassa tutto ciò e colle sue proposte arriva fino al punto cui desiderava arrivare l'opposizione costituzionale in Francia, forse lo sorpassa, certo non rimane al di qua. La legge elettorale piemontese, alla cui compilazione egli, come abbiamo detto, prese gran parte, rispecchia le sue idee, e perciò poteva esser creduta, a ragione, largamente de-

mocratica. Ma, si osserverà: quando questa legge fu emanata, in Francia, conseguentemente alla rivoluzione di febbraio, vigeva il suffragio universale. E sta bene; senonchè occorre osservare che questo fu, come si dice comunemente, un salto nel buio, che fu fatto per forza, non per convinzione dagli uomini governanti la repubblica. Nessuno, meno gli esaltati rivoluzionarii e reazionarii, lo voleva, nessuno lo ammetteva possibile; fu accettato unicamente, perchè, urgendo di uscire dal disordine, di dare una relativa stabilità alla Francia, era il sistema più semplice e, nello stesso tempo, tale da accontentare gli esaltati che potevano ricominciare la rivoluzione. Che non fosse conforme ai desiderii della opinione pubblica, che non rispondesse alle condizioni sociali della Francia, si vide subito dopo; le repressioni di giugno, l'elezione di Luigi Bonaparte a presidente, il colpo di Stato, il secondo impero, ne furono la conseguenza necessaria e, solo dopo più di trent'anni d'agitazioni politiche e di disastri, la Francia potè adattarsi stabilmente ad esso. In Italia poi nessuno, nel 1848, pensava al suffragio universale, altrochè, eventualmente, nella forma del plebiscito, quindi non sarebbe stato neppure serio accettarlo; molto meno, poi, lo poteva accettare Cavour che aveva uno squisito senso della realtà possibile. Ma, si noti, pur non ammettendo, anzi combattendo il suffragio universale, egli non ricorre ad alcuno di quegli argomenti che lo escludono in modo assoluto. Per lui non si deve sofisticare sul fondamento giuridico e razionale del diritto di voto; è migliore quel sistema che, tenuto conto delle condizioni del paese, assicura che la rappresentanza nazionale tutelerà e saprà far prevalere gl' interessi dello Stato e del popolo e darà

soddisfazione alle correnti sane della pubblica opinione; e, poichè in quel momento il suffragio universale non dava queste garanzie, non poteva essere accettato. Egli, insomma, rovescia il problema della rappresentanza; invece di preoccuparsi degli elettori si preoccupa degli eletti, o, per meglio dire, subordina quelli a questi; cioè, si mette su un terreno positivo, perchè è evidente che, nella realtà, è buono quel sistema che, comunque ordinato, assicura la capacità e l'onestà dei governanti; è cattivo quello che dà governanti incapaci e disonesti, qualunque sia il fondamento elettorale dell'uno o dell'altro. E su questo terreno egli non si preclude la via a nessuno allargamento di voto, che appaia buono e conveniente, e può arrivare praticamente, come si è fatto in Inghilterra, al suffragio universale o quasi. Qui sta una differenza profonda, per quanto sottile, tra Cavour e i dottrinarii da cui scientificamente deriva: questi si fondano su aforismi e concetti assoluti, quello è sperimentale, è sempre nella realtà, senza perciò divenire mai empirico.

VI.

Cavour accetta lo Statuto in tutte le sue parti, ma vuole che abbia attuazione al più presto e, principalmente, che al più presto si aprano le assemblee legislative. Le elezioni generali indette pel 17 aprile, da alcuni si sarebbero volute protrarre in causa della guerra che impediva a molti elettori di recarsi a votare. I democratici della *Concordia* erano fra i più accesi sostenitori di questo ritardo; essi avevano la segreta speranza che, seguitandosi ad avanzare vittoriose le armi piemontesi

in Lombardia, si abbandonasse lo Statuto regio per formarne uno nuovo di pianta per mezzo d'una costituente, e pareva loro tanto più facile che questo accadesse, se le assemblee piemontesi non fossero state aperte, cioè se lo Statuto albertino non fosse stato attuato. Ben misero pensiero questo, che prova una volta di più la debolezza delle loro idee politiche, perchè era evidente che lo Stato assoluto, dopo l'emanazione dello Statuto, non aveva più l'autorità morale per durare, massime dovendo sostenere una guerra nazionale, e che inoltre la formazione d'uno Stato nuovo coll'annessione delle provincie dell'alta Italia sarebbe stata tanto più facile se il Piemonte avesse avute istituzioni libere, anche per l'effetto morale di esse sulle popolazioni che fin allora avevano soggiaciuto alla tirannia straniera. Questo nell'ipotesi che le armi piemontesi avessero seguitato a vincere e quindi fosse stata possibile l'annessione, ma nel caso opposto, che pur troppo si avverò? Evidentemente uno Statuto non attuato era più facile da abolire che uno Statuto in pieno vigore, e, quindi, sotto la pressione d'una sconfitta, era più facile agli assolutisti, che a malincuore s'erano piegati alla sua proclamazione, d'ottenere che fosse considerato lettera morta. Quindi ai liberali piemontesi si sarebbe presentato questo dilemma: o piegarsi alla reazione, o buttarsi allo sbaraglio in una rivoluzione che, congiunta ad una guerra disgraziata, avrebbe messo in pericolo l'esistenza stessa dello Stato. Il Cavour, che non voleva nè l'una cosa nè l'altra e aveva, come si è già detto, squisito il senso di ciò che era possibile, sostenne apertamente che non si dovevano per alcuna ragione ritardare le elezioni. In un articolo del 31 marzo egli dichiara, rispondendo alla *Con-*

cordia, che il consiglio di ritardare le elezioni è « contrario ai principii costituzionali, alle esigenze dei tempi, alle più alte ragioni di Stato e grandemente funesto. » Finchè il parlamento non sarà radunato, lo Stato sarà debole e vacillante, anche perchè il governo, che per le necessità della guerra ha poteri dittatoriali, non può legittimamente conservarli « oltre il tempo necessario per entrare nelle vie normali del reggimento costituzionale. » Protrarne l'esercizio oltre questo limite sarebbe un errore gravissimo, un'offesa al fatto stesso della costituzione.

D'altra parte il Ministero, per quanto goda della confidenza pubblica e i ministri siano uomini ragguardevoli, eminenti, « non possiede tutta la forza morale di cui abbisogna in questi tempi e che solo il parlamento potrà conferirgli. » La ragione addotta per ritardare le elezioni di un possibile riordinamento territoriale, pel quale più popoli italiani possano riunirsi sotto uno stesso governo, costituisce « un argomento più forte per chiedere imperiosamente a nome dello Statuto la riunione delle Camere. Questi grandi atti politici.... non debbono, non possono compiersi senza il concorso del parlamento. Il modificare senza il suo consenso la legge organica sarebbe delitto di lesa nazione. » E qui Cavour viene a rispondere a quelli che mettono in dubbio i sentimenti italiani del parlamento che deve riunirsi a Torino e che manifestamente sono i democratici. « Si ostenterebbe forse il dubbio, esclama, che idee municipali e provinciali ponessero ostacolo alla tanto desiderabile fusione degli Stati italiani? Tali dubbii, tali sospetti sono ingiusti, sono calunniosi per la nazione ligure-piemontese. Guai ai ministri se dessero retta a

queste perfide insinuazioni! I loro concittadini sarebbero in diritto di chieder loro ragione di una non fondata e vituperosa diffidenza. » E più sotto con maggiore forza: « La politica interna, la politica italiana, la politica estera richieggono egualmente la sollecita attivazione dello Statuto; onde, fatti liberi di fatto come di diritto, possiamo essere fortemente costituiti, per far fronte alle gravi contingenze ed ai pericoli che possano sorgere al di dentro come al di fuori dello Stato. » Il consiglio fu seguito, le elezioni avvennero nel giorno fissato, il parlamento fu aperto il dì 8 di maggio con un discorso del principe di Carignano, luogotenente del re, e cominciò subito a funzionare. Cavour, che vedeva tutta la complessità e la difficoltà del compito che incombeva sulle assemblee legislative, si preoccupa del sistema col quale procederanno i lavori di queste e avvisa ai modi di accelerarli; perciò, da perfetto conoscitore del sistema parlamentare in Francia e in Inghilterra, scrive due articoli sul regolamento della Camera dei deputati. Il Ministero, secondo lui, deve fare un regolamento provvisorio e suggerire le disposizioni più idonee alla sollecita verificazione dei poteri, sul presupposto che si debbono considerare valide tutte le elezioni approvate dagli ufficii dei collegii e che non siano contestate. Infatti accadde così; il Ministero compilò un regolamento che fu accettato in via provvisoria dalla Camera, e questo regolamento Cavour esamina e critica nel secondo articolo, ravvisandovi un difetto o un vizio, si direbbe, d'origine, cioè, di esser copiato quasi letteralmente da quello dell'antica Camera dei deputati francese, di cui tutti i pubblicisti avevano denunziate le gravi imperfezioni. Egli si mostra contrario al sistema

degli ufficii che allungano, oltre misura, il lavoro legislativo. Poichè i sostenitori di questo sistema dicevano che esso apriva un campo adattatissimo ai deputati cui manca il dono della parola, e inoltre somministrava mezzi efficaci per iniziare i giovani membri nell'arte difficile dell'oratore, egli risponde che « se la Camera adottasse forme di deliberazione meno solenni, se si decidesse a discutere in comitato.... i più timidi deputati acquisterebbero presto l'abitudine di trattare avanti la Camera le materie che loro sono familiari.... e poi il tempo del parlamento è troppo prezioso perchè se ne debba consacrare parte a facilitare i primordii degli oratori inesperti. » Il sistema inoltre ha il grave difetto di fare eleggere le commissioni, per la relazione delle leggi che debbono essere discusse dalla Camera, dagli ufficii, la qual cosa produce due inconvenienti: il primo che le minoranze difficilmente saranno equamente rappresentate in queste commissioni, il secondo che con esso riuscirà difficile che ne facciano parte le persone più competenti nelle singole materie, le quali sono nelle assemblee politiche necessariamente poco numerose. Perciò egli propone che le commissioni per l'esame dei disegni di legge siano nominate dalla Camera a scrutinio di lista con maggioranza relativa, o, « meglio ancora, salvo qualche caso gravissimo, l'affidarne la scelta al presidente, il quale, per rispetto all'opinione pubblica, e più pel desiderio di mostrarsi imparziale e di non inimicarsi personalmente alcuno dei partiti che costituiscono la Camera, designerà a farne parte i membri più adattati, a ragione delle loro speciali attitudini e conoscenze, a meglio trattare le materie commesse all'esame preventivo della commissione. »

Questi due articoli rivelano in Cavour, non solo una profonda conoscenza dei congegni regolamentari delle assemblee rappresentative moderne, ma anche una rettitudine e sicurezza di giudizio straordinaria, massime in uno che non aveva mai presa parte attiva alla vita pubblica. Eppure questi articoli procurarono al loro autore niente altro che il compatimento degli uomini della *Concordia*, i quali, gonfii della loro boria avvocatesca, che si congiungeva ad una profonda ignoranza di ogni cognizione positiva di politica, non potevano ammettere che un aristocratico, e per giunta non laureato in legge, ne sapesse più di loro!

Convocato il parlamento, Cavour, che non ne fece subito parte, continuò a trattare nel giornale le principali questioni politiche, sia interne che esterne, e, poichè il suo lavoro di giornalista qui s'intreccia con tutti gli avvenimenti che si svolgono non solo in Piemonte, ma anche in Italia, o che coll'Italia hanno rapporto, bisogna che noi qui lo esaminiamo un po' minutamente.

VII.

Quando scoppia la rivoluzione contro l'Austria, e Milano insorge, Cavour, meglio e più che altri, capisce che il re Carlo Alberto deve decidersi a muovere in aiuto dei lombardi, che ogni momento d'indugio è dannoso, non solo alla monarchia sabauda, ma anche alla causa italiana; che ogni momento d'indugio può far degenerare la rivoluzione, la quale, quando abbia sorpassata la monarchia, non potrà più da questa essere regolata. In sostanza Cavour, nel 1848 semplice giornalista, è quale

si mostrerà essendo a capo del governo del Re di Sardegna, il suo concetto è chiaro e preciso allora come dopo; la monarchia deve porsi a capo della rivoluzione, non lasciarsi trascinare da essa. E questo non perchè in lui sia molto forte il sentimento dinastico, ma perchè egli capisce che nella società moderna, nella quale tanti interessi s'intrecciano e premono sulla compagine dello Stato, sopratutto nella società internazionale, fatalmente tratta alla tutela della pace, e allora, per questo, alla conservazione dello *statu quo*, nessuna rivoluzione ha probabilità di riuscita se non include in sè, o non mostra apertamente, un principio d'ordine, se non dichiara e non convince ognuno, che essa non vuole distruggere che riedificando contemporaneamente, e che l'opera sua non minaccia nessun interesse che sia fondato su un principio di morale e di ragione. Per ciò egli, allora e poi sempre, fu contrario ai rivoluzionarii esaltati, ai cospiratori repubblicani, ai seguaci di Mazzini, e fu contrario, non perchè fosse meno audace di loro, ma perchè quello che in essi era un ideale che mirava a concretarsi, senza riuscirvi, in lui si metteva naturalmente nella realtà politica e a questa si proporzionava senza perdere nulla della sua interezza. Questo concetto noi svolgeremo maggiormente più avanti quando esamineremo l'opera di Cavour come statista; ora ci basta averlo enunciato.

Partendo da esso, adunque, Cavour come aveva incitato Carlo Alberto a dare la costituzione, prima che il popolo la chiedesse imperiosamente, avrebbe voluto un'azione più pronta e decisa del Re contro l'Austria; quando poi scoppia la rivoluzione a Milano scrive quel famoso articolo: l'*Ora suprema della Dinastia sabauda*,

che è nello stesso tempo un'aperta dichiarazione di guerra allo straniero e una fiera intimazione al Re perchè si decida, esca dalle incertezze, perdurando nelle quali perderebbe il trono e l'onore. « L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, egli dice, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli.... Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel Re. La guerra! la guerra immediata e senza indugi. » E prosegue osservando che non è possibile indietreggiare, che la nazione è già in guerra, che molti piemontesi varcano le frontiere per andare a Milano, che l'eroica città riceve aiuti continui dal Piemonte di armi e munizioni, che i trattati da ambe le parti sono infranti, quindi non è questione di decidere se si debbono o no cominciare le ostilità, ma di sapere se il Piemonte si dichiarerà apertamente per la causa italiana, o se seguiterà ancora nella sua politica di ambagi e di dubbii. Bisogna decidersi, « siamo in condizion tale che l'audacia è la vera prudenza, in cui la temerità è più savia della ritenutezza. » Si oppone che, dichiarando la guerra, si corre il rischio di decidere la Russia e l'Inghilterra a unirsi all'Austria contro l'Italia. Quest'obbiezione avrebbe valore se la Lombardia fosse tranquilla, se si trattasse di rompere veramente la pace, ma « la Lombardia è in fuoco, Milano è assediata; ad ogni costo bisogna andare a soccorrerla. Quando non avessimo sulle frontiere che cinquemila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse questi sarebbero sconfitti; è possibile....

ma l'effetto morale d'un principio d'ostilità, la salvezza di Milano varrebbe più per la causa italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta d'un corpo di 5000 uomini. » Bisogna lasciar da parte la politica tentennante di Luigi Filippo e di Guizot, adottare la politica di Federico, di Napoleone, di Carlo Emanuele, « la grande politica, quella delle risoluzioni audaci. » Ma l'Europa? obbiettano alcuni. E Cavour torna a rispondere: « di fatto la nazione ha dichiarata la guerra; e quella tremenda responsabilità che ci si para dinanzi qual fantasma spaventevole l'abbiamo già incorsa. » Se l'Austria vince, ci dichiarerà la guerra, nel medesimo modo; se la Russia è disposta a soccorrerla, i suoi soldati sono già partiti verso Vienna che è in fiamme. Ma l'Inghilterra? aggiungono altri. E Cavour, che sapeva quanto il ministro inglese a Torino premesse su Carlo Alberto per trattenerlo dal dichiarare la guerra, affronta la questione arditamente. Le proteste dell'Inghilterra hanno incontestabilmente un gran peso, e in tempi tranquilli si dovrebbe dar loro ascolto, ma di fronte ai casi di Milano lasciarsi fermare da esse « sarebbe viltà, non una buona e grande politica, ma una politica meschina che, senza porci al riparo dei pericoli che ci sovrastano, coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia sabauda in mezzo all'indignazione dei popoli frementi. »

Dopo queste gravi parole che assumevano, come abbiamo già detto, l'aspetto d'un'intimazione, Cavour esamina la politica inglese nella questione italiana. Forse l'Inghilterra cesserà d'essere alleata del Piemonte; sia pure, egli, Cavour, definito dagli avversarii come anglomane, deriso coll'appellativo di *Mylord Camillo*, non

ha mai creduto che l'Inghilterra dovesse liberare l'Italia, essendo nelle sue mire la conservazione della potenza dell'Austria, ma non crede neppure che, per mantenere questa potenza, vorrà rompere guerra; e ciò non per generosità, ma per interesse, perchè non le conviene compromettere la pace del mondo per mantenere un edificio che crolla da ogni lato, quale l'assolutismo austriaco. Una guerra mossa dall'Inghilterra diverrebbe mondiale, e certamente il governo della regina non vorrà destare un tale incendio « perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese. » Non è possibile che il governo inglese voglia ricominciare le guerre della rivoluzione, ma se accadesse, guai all'Inghilterra! « Si formerebbe contro essa una tremenda coalizione, non più di principi, come contro Napoleone, ma di popoli. E non vi sarebbe più pace nel mondo, finchè non fosse distrutta la potenza d'un popolo che avrebbe tradita la causa dell'umanità. » E prosegue anche più fortemente e in forma più positiva e determinata: « Rammenti l'Inghilterra che i tempi sono cambiati, che i sentimenti popolari si sono svolti per ogni dove, che anco nell'interno delle sue provincie i diritti del popolo contano numerosi ed ardenti difensori. Rammenti che nell'Irlanda, nel Canadà, in altre colonie, fervono le idee di separazione e di libertà estrema. Rammenti che essa non è più la sola gran potenza marittima del mondo; che trent'anni di pace le hanno preparato un tremendo rivale, gli Stati Uniti, che non consentiranno giammai a lasciare, in caso di guerra, porre in vigore quella sua prepotente legislazione *sui neutri*, che le permetteva di offendere i suoi nemici e di mantenere quasi illeso il suo commercio. » Come ognun vede,

in queste parole v'è tutto Cavour, v'è lo statista audace che non ha paura della rivoluzione, perchè sente di poterla dominare aggiogandola ai suoi fini, che è pronto a servirsene contro i suoi nemici; v'è lo statista che pochi anni dopo porrà all'Europa monarchica conservatrice il dilemma: o l'Italia libera o la rivoluzione da per tutto e contro tutti. Ma nel 1848 egli non era che giornalista. Il giorno stesso in cui uscì quest'articolo, il consiglio dei ministri decise la guerra all'Austria, e il Re l'annunciò al popolo nella serata. Ma la guerra non fu condotta con quella vigoria e prontezza che Cavour credeva, a ragione, necessaria e quindi, a parte gl'insuccessi che seguirono le prime vittorie, non produsse l'effetto morale desiderato. Ognuno capisce che se quando l'esercito austriaco, per non rimanere chiuso tra l'esercito piemontese e Milano insorta, si ritirava, fosse stato attaccato da questo e, contemporaneamente, anche un solo battaglione di truppe regie fosse entrato in Milano, la rivoluzione del 1848 avrebbe assunto un altro andamento. Radetsky non avrebbe potuto riordinare il suo esercito nel quadrilatero, a Milano non avrebbero prevalso gli spiriti municipali; non avrebbero potuto, insomma, determinarsi le due cause principali che fecero miseramente rovinare quella rivoluzione, ma nè Carlo Alberto era uomo da simili audacie, nè i suoi ministri avevano il genio di Cavour, e, sopratutto, i tempi non erano maturi.

VIII.

Ottenere lo Statuto, cioè stabilire su una base solida e conforme alla civiltà dei tempi, il sistema rappresentativo, cercare che esso abbia la sua pratica attuazione

colla convocazione delle assemblee legislative e contemporaneamente procurare che sia indetta e proseguita con vigore la guerra all'Austria per la conquista dell'indipendenza nazionale, ecco i tre scopi che, come abbiamo visto, si prefigge il Conte di Cavour e a cui indirizza la sua azione di giornalista. Raggiunti questi, egli non si ferma, procede arditamente più innanzi; bisogna svolgere lo Statuto riformando la legislazione e l'amministrazione dello Stato nelle parti che con quello contrastano, emendarne il testo in modo esplicito se è necessario, interpretarlo largamente all'uso inglese, cioè emendarlo implicitamente, negli altri casi, bisogna dirigere l'opinione pubblica, il parlamento e il ministero in quei primi passi sulla via della libertà, e sopratutto far sì che lo Stato piemontese, come colle armi sostiene in campo la causa italiana, non si lasci sfuggire la direzione del movimento rivoluzionario, lo ordini, lo disciplini e quindi ne assicuri la vittoria finale e la sua concretazione nei fatti. Questo vuole il Conte di Cavour, per questo combatte arditamente nel *Risorgimento*, che è tutto infiammato del suo spirito, anche nelle parti che manifestamente non sono da lui scritte; per questo, anche, non conta gli avversarii coi quali entra in lizza, nè considera le loro qualità e i rapporti d'amicizia o di parentela che ha con alcuni di loro; attacca i democratici, critica i costituzionali moderati e i ministri quando gli pare che commettano errori, non ha riguardi per alcuno perchè nella sua mente lucidamente acuta egli vede meglio e più in là di tutti, e la questione che gli si presenta è da lui considerata più intimamente e più complessamente che non facciano gli altri. Si disse d'un celebre romanziere che scriveva romanzi perchè non po-

teva combattere battaglie; sarebbe forse più esatto dire che il Conte di Cavour scriveva degli articoli perchè non poteva governare e reggere lo Stato; perchè, in questi articoli, di sotto al giornalista sorge e si mostra l'uomo di Stato, dalla tempra eroica, nato e formato per operare grandi cose.

Perciò riesce difficile render conto esatto e completo della sua attività di giornalista che ha bensì una durata brevissima, non andando oltre il 1850, e spiega la sua maggiore intensità per tutto il 1848, ma in compenso è complessa, svariata, pur conservandosi sempre ugualmente sincera e forte. Noi quindi ci limiteremo ad esaminarla nei suoi punti più salienti, per darne un'idea esatta se non interamente completa.

IX.

Cavour, che aveva profondo il senso della libertà, non poteva ammettere che essa patisse limitazione alcuna in ciò che concerne la parte più intima dell'uomo, la coscienza. In Piemonte, fin dagli anni giovanili, aveva, fremendo d'indignazione, dovuto assistere alle prepotenze demoralizzatrici, non della religione, ma del clero cattolico privilegiato; aveva deplorato, come un'offesa alla dignità umana, la condizione fatta nel suo paese ai professanti una religione diversa dalla dominante, e questi suoi sentimenti aveva rafforzati viaggiando e vivendo all'estero in paesi dove la libertà religiosa, dalle leggi penetrata nei costumi, era senza alcuna restrizione praticata. Bisognava disfare quell'edificio mostruoso di privilegii di cui era rivestita e protetta la chiesa cattolica,

innovare, perciò, molte parti della legislazione, e appariva insufficiente perciò l'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, qualunque fosse la loro fede, dinanzi alle leggi dello Stato, e quest' insufficienza era più evidente in Piemonte, dove fino allora avevano dominato i Gesuiti ed era conosciuto l' attaccamento, che spesso diveniva bigottismo, del Re alla religione. Quindi, ad ottenere lo scopo, bisognava rimuovere ogni ostacolo che potesse fondarsi sulla legge fondamentale.

Mosso da tale idea, Cavour chiede il 18 maggio che sia innovato lo Statuto, nel senso che all'articolo 1° sia sostituita la dichiarazione più ampia della libertà di coscienza. Alcuni hanno voluto vedere in questo scritto di Cavour un primo accenno alla famosa formula: *libera Chiesa in libero Stato*, ma è evidente l'errore in cui sono incorsi, confondendo due cose che vanno naturalmente distinte: la libertà di coscienza e di culto, e quello speciale ordinamento dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato che è conosciuto sotto il nome di libertà della Chiesa. Infatti, sparita la preoccupazione di trovare inciampi nella laicizzazione dello Stato da parte del Re e della corrente clericale in Piemonte, Cavour non pensò più a richiedere o a proporre l'abrogazione dell'art. 1°, nemmeno quando dovette occuparsi di proposito dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato e gli si affacciò il problema dell'abolizione del potere temporale, per risolvere il quale appunto enunciò la formula: *libera Chiesa in libero Stato*.

A questa sua preoccupazione, intorno alle possibili resistenze che nel Re, nella Corte e nelle classi più vicine al trono poteva trovare lo svolgimento liberale dello Statuto, si riannoda anche l'articolo sulla *riforma*

del senato, che pubblicò nel *Risorgimento* del 27 maggio. È noto che il senato vitalizio di nomina regia fu stabilito nello Statuto, non tanto perchè tale era nella costituzione francese del 1814-30, quanto perchè era la forma di senato che più si accostava a quella inglese e pareva desse maggiori garanzie di spirito conservatore. Le prime nomine al senato allarmarono l'opinione pubblica, perchè i membri dell'alta assemblea erano, com'è naturale, presi in gran maggioranza tra gli alti magistrati e gli alti funzionarii dello Stato, e quindi avevano servito il governo assoluto e perciò non erano ben visti dai liberali. Cavour non potè a meno di partecipare a questi sospetti dell'opinione pubblica e inoltre pensava che, durando il regno di Carlo Alberto, non sarebbe stato facile cambiare le tendenze e lo spirito predominante del senato per mezzo di nuove nomine. Perciò egli, approfittando del fatto che l'alta assemblea, dopo una lunga e confusa discussione, aveva votato, nella risposta al discorso della corona, un paragrafo contenente la dichiarazione che ogni senatore avrebbe volentieri rinunziato al suo privilegio individuale quando ciò fosse apparso necessario a facilitare l'unione delle provincie dell'alta Italia al Regno sardo, risolutamente propose la riforma del senato. Dichiarandosi fautore del sistema bicamerale, escludeva però che le due Camere dovessero essere istituite per ottenere il così detto equilibrio dei poteri, perchè « l'equilibrio in meccanica indica lo stato d'immobilità, stato che mal s'addice alle società moderne, spinte irresistibilmente nelle vie della civiltà. » E aggiungeva, dopo altre considerazioni che omettiamo, che bisogna « costituire la gran macchina politica in modo che l'impulso acceleratore sia combi-

nato colla forza moderatrice; vogliamo, accanto alla molla che spinge, il pendolo che regola e rende il moto uniforme. Ma per ciò ottenere non basta scrivere nello Statuto che vi saranno due Camere; bisogna anche far sì che quella, il cui ufficio si è di temperare l'ardore dell'altra, possegga una forza intrinseca tale da opporre efficace resistenza alle passioni violente degl' impeti popolari disordinati, alle fazioni incomposte e sovvertitrici dell'ordine. » Come si vede, qui Cavour presenta la questione della riforma del senato in modo che sembra inspirato da un concetto di diffidenza verso la Camera dei deputati e in favore degli interessi conservatori, ma la realtà è diversa, perchè egli, in quel momento, teme gl' intrighi degli assolutisti presso il Re e non vuole che le correnti reazionarie trovino appoggio in senato, perciò ne invoca la riforma. Infatti i ragionamenti che seguono mostrano chiaramente il pensiero vero suo. Egli esclude il sistema ereditario nella formazione dell'alta assemblea, perchè in Italia non vi sono gli elementi per una paria all' inglese, riprende in esame il sistema prefisso dallo Statuto e lo combatte perchè, di fronte all'opinione pubblica, un senato nominato dal Re sarà sempre considerato come composto di delegati del governo, sarà stimato, rispettato, ma rimarrà privo d'ogni influenza politica, come accadde della Camera dei pari francese; combatte anche la proposta di far designare dagli elettori una lista di nomi tra i quali il Re scelga i senatori e infine viene a esaminare il sistema elettivo « il solo razionale, il solo opportuno nelle attuali condizioni dei tempi e dell' Italia. » Risponde agli oppositori di questo modo di formazione, le cui obbiezioni, secondo lui, avrebbero un gran peso se il modo d'elezione do-

vesse essere identico, e conclude: « noi crediamo facile il costituire una seconda Camera, animata da un istinto conservatore bastevole a porre un argine agl'impulsi talvolta eccessivi della Camera dei deputati, senza costituire un corpo elettorale privilegiato; e ciò soltanto coll'imporre ai candidati alcune condizioni d'eleggibilità, e col variare la composizione dei collegi elettorali, e coll'aumentare la durata del mandato dell'eletto. L'esempio del Belgio e delle costituzioni, sia dell'unione americana, sia dei singoli Stati che la compongono, avvalorano questa nostra opinione. »

Cavour si proponeva di trattare più a fondo questo argomento, ma gli avvenimenti incalzando lo richiamarono a occuparsi di altre cose più importanti, nè mai dopo, appunto perchè svanì il pericolo che egli sopratutto temeva, propose, o sostenne, o si manifestò favorevole ad una riforma del senato.

X.

Ed ora veniamo a vedere più da vicino qual è l'atteggiamento che assume Cavour di fronte alla rivoluzione italiana che si svolgeva nelle sue vicende liete e tristi, mentre egli dirigeva, inspirava, e anche redigeva il *Risorgimento*.

Abbiamo visto come avesse chiaro nella mente il concetto di ciò che doveva osare e fare il Piemonte nella rivoluzione; cioè capitanarla, dirigerla, infrenarla o incitarla, ma non mai lasciarsela sfuggire, per così dire, di mano.

Quali le sue idee intorno al riordinamento politico dell' Italia quando fosse resa indipendente? Egli non era

unitario nel senso che propugnasse la formazione della penisola in un unico Stato, ma, a differenza di quasi tutti i moderati tra i quali era ascritto, non era neppure contrario all'unità, non aveva, cioè, i pregiudizii federalisti e neo-guelfi che la escludevano. Forse in quel tempo non pensava all'unità, certo non ne parlava, ma nulla nel suo pensiero e nella sua azione si può trovare che la escludesse; statista vero e forte, fin d'allora, non si prefiggeva che ciò che capiva urgente e possibile: la indipendenza, che era la condizione fondamentale d'ogni ordinamento politico, o unitario o federale che fosse. Ma questa indipendenza voleva conquistata ad ogni costo e intendeva che lo fosse per opera principale del Piemonte e del suo Re. Quindi egli vuole che il Piemonte si conservi forte nelle sue nuove istituzioni e si prepari, colla libertà e nella libertà, a disciplinare la rivoluzione italiana.

Perciò anche, egli vuole che il governo e il Parlamento agiscano, non si perdano in tergiversazioni e in chiacchiere; a questo suo concetto si informano gli articoli sul discorso della corona e sulla risposta che a questo deve fare la Camera dei deputati, ed anche gli articoli sull'invasione della Savoia operata da un gruppo di rivoluzionarii francesi detti *voraces*, appena, per la guerra d'indipendenza, le truppe che presidiavano quella provincia furono richiamate. Le autorità piemontesi, e anche il Ministero di Torino, in quell'occasione si mostrarono d'una debolezza così grande da lasciar supporre, se non una connivenza cogl'invasori, almeno una tacita intesa col governo francese di abbandonargli la Savoia, chi sa in vista di quali compensi. In realtà non vi era nulla di tutto questo, ma solamente le autorità locali erano rimaste come

disorientate dal cambiamento della forma di governo, e i ministri erano inesperti nel reggimento dello Stato, sopraffatti dalla grandezza degli avvenimenti che li travolgevano e confusi dalle difficoltà immense del compito loro. Comunque, se allora la Savoia non fu unita alla Francia, fu perchè il popolo insorse e scacciò gl'invasori. Tutto questo irritò profondamente Cavour, perchè denotava debolezza e incapacità tanto nei ministri che nei funzionarii e non si ritenne dal manifestare, in modo aperto e senza riserve, il suo biasimo. Perciò dimanda al governo la dimissione del governatore militare e dell'intendente generale di Chambéry, chiede che sia premiata la fedeltà dei savoiardi dando alla loro regione quei miglioramenti economici e amministrativi che le sono necessarii per godere, alla pari dei liguri piemontesi, di tutti i vantaggi del nuovo regime costituzionale, e dedica tutto un articolo a provare che la Savoia non ha alcun interesse a riunirsi alla Francia. Può parere strano che Cavour sostenga questo assunto cui dovrà contraddire undici anni dopo, ma bisogna tener presente che nel 1848 la cessione della Savoia avrebbe indebolito lo Stato piemontese verso la Francia, e che, inoltre, avrebbe costituito una vittoria di quella parte repubblicana francese contro la quale Cavour aveva molte e legittime diffidenze e ripugnanze. Per di più poi, nella questione speciale concernente la Savoia, osserviamo che il ragionamento di Cavour si fonda principalmente sul regime doganale protezionista vigente allora in Francia, mentre undici anni dopo questo regime era cambiato, e inoltre nel 1848 la Savoia sarebbe divenuta una piccola parte d'un grande Stato come la Francia, invece di essere parte integrante d'un piccolo

Stato come il Regno sardo, mentre, invece, undici anni dopo la Savoia, sia che rimanesse provincia dello Stato sardo, che diveniva italiano, sia che fosse annessa alla Francia, sarebbe sempre stata piccola parte d'un grande Stato e verso la Francia la traevano naturalmente la comunanza di lingua e di stirpe.

XI.

Ma in questa polemica per la Savoia v'è, nel pensiero di Cavour, un aspetto politico molto più interessante sul quale importa fermarsi.

Egli aveva, fino dai primi del 1848, scritto varii articoli sulla politica francese in Italia, prendendo occasione dal discorso col quale Luigi Filippo aprì quella sessione parlamentare che fu l'ultima del suo regno, e dalla discussione, che ebbe luogo pochi giorni dopo, sulla questione italiana in base ai documenti presentati in proposito dal ministero Guizot.

Il discorso della corona non conteneva alcun accenno all'Italia; di ciò si duole, ma non si meraviglia, Cavour che rimprovera aspramente Guizot d'aver asservito la politica francese alla Russia e all'Austria, trascurando l'Inghilterra e perciò disinteressandosi degli affari d'Italia, il che equivaleva a rinnegare i principii stessi su cui si fondava la monarchia di luglio. Egli pone in confronto la politica francese coll'inglese e il confronto è tutto a vantaggio di quest'ultima, perchè l'Inghilterra, per quanto amica dell'Austria e interessata a mantenere intatti i suoi dominii, non temè di manifestare le sue simpatie per le riforme italiane e, colla missione di Lord Minto, fece « chiara la determinazione di opporsi a qua-

lunque tentativo tendente a turbare colla forza o colla frode l'opera rigeneratrice di Pio, Leopoldo e Carlo Alberto. » Prosegue rammentando i danni che nella storia son venuti alla Francia dall'alleanza austriaca e rivolgendosi al Guizot esclama: « Figlio della rivoluzione francese ha egli intieramente obliata la gran verità da lui professata altre volte, non esservi per la Francia alleati veri, efficaci, se non i popoli esordienti nella carriera della libertà politica? »

Che se il Guizot prosegue nella sua insana condotta, Cavour ha piena fiducia nell'opinione pubblica e conclude con queste parole cui la rivoluzione di febbraio, accaduta appena un mese dopo, dà un valore quasi profetico: « Se questa lo sostenne quando dopo il 1840 ristabilì l'influenza francese in Europa, lo abbandonerà senza fallo, se continua ad adoperarla come in Isvizzera contro i principii liberali o ad astenersi dall'impiegarla come fa ora in Italia per compiacere all'Austria. » Negli articoli successivi ribadisce e rinforza gli stessi giudizii sulla condotta della Francia e, seguitando il confronto con quella dell'Inghilterra, dimostra quanto la seconda sia migliore della prima. Però non si fa illusioni, come tanti tra i moderati, sulla possibilità di aiuti materiali da parte dell'Inghilterra. Questa non farà la guerra che per un interesse diretto suo; essa ha poco da sperare da una guerra generale « perchè possiede già troppe colonie, perchè i patti del trattato di Vienna le furono bastantemente favorevoli, infine perchè la guerra è contraria agl'interessi e alle opinioni delle classi industriali che esercitano oggigiorno, mercè la riforma parlamentare, una crescente influenza nel seno della Camera dei comuni. »

L'Inghilterra vuole la pace anche in Italia, ma, appunto per ciò, non esita a manifestare le sue simpatie pel moto riformatore dei suoi principi, pure essendo amica dell'Austria. Questa è la ragione per la quale la politica inglese è popolare in Italia e fa nascere desiderii forse eccessivi e speranze forse esagerate, perchè, finchè il moto italiano non minaccerà la guerra sarà appoggiato dall' Inghilterra, quando la guerra avverrà non potremo da quella nazione avere alcuno aiuto materiale. Abbiamo già visto come, quando la politica inglese parve volesse impedire la guerra, Cavour insorgesse fieramente contro di essa, pur manifestando l'opinione che a tanto l'Inghilterra non sarebbe mai arrivata, perchè avrebbe significato alleanza aperta coll'Austria, e ciò per conseguenza avrebbe rotta la pace e scatenato sul mondo un conflitto generale. Questo concetto egli ribadisce in una serie d'articoli, pubblicati quando, bandita la guerra di indipendenza, i rappresentanti, non solo dell'Austria, ma anche della Prussia e della Russia, abbandonarono Torino. Egli osserva che il richiamo del ministro prussiano non significa che la Prussia appoggi l'Austria; finchè il moto italiano non minacci l'integrità del suolo germanico, la Prussia non ha ragione, nè interesse per intervenire. La Russia invece sì, « il risorgimento italiano, come tutti i moti in favore dell'indipendenza e della libertà, incontreranno sempre nello czar un aperto e potente nemico. » Quindi non è dubbio che la Russia è disposta ad aiutare l'Austria, ma questa, allora in piena rivoluzione, piuttosto rifiuterà di valersi delle truppe del dispotismo.

L'Austria, divenuta costituzionale, può invece invocare l'aiuto dell'Inghilterra; è difficile che l'ottenga, ma,

poichè la questione è grave, Cavour si propone di esaminarla.

Indubbiamente l'Inghilterra è favorevole al mantenimento dello *statu quo*, il suo rappresentante a Torino ha sconsigliata la guerra, il governo inglese biasimerà ufficialmente il governo piemontese, ma non andrà più in là, perchè l'intervento armato dell'Inghilterra sarebbe il segnale d'una guerra universale, che essa non intraprenderà « se non quando i veri interessi della potenza inglese saranno seriamente minacciati, il che non risulta dalla guerra dell'indipendenza italiana. » Questa non minaccia neppure l'esistenza dell'impero austriaco: le provincie lombardo-venete, frementi sotto il dominio straniero, sono più una causa di debolezza che un elemento di forza per l'Austria. Solamente se l'Italia, dopo scosso il giogo austriaco, dovesse cadere sotto il dominio d'un'altra nazione, l'Inghilterra sarebbe minacciata nei suoi vitali interessi, ma un'Italia libera e indipendente, « lungi dall'essere contraria, è conforme ai più alti interessi dell'Inghilterra. » La quale certamente teme che la Francia estenda le sue frontiere oltre le Alpi, e perciò acquisti un'influenza preponderante nel Mediterraneo; ora il miglior mezzo per impedire ciò è appunto di costituire l'Italia a nazione, e quindi farne una potenza marittima capace di fronteggiare la Francia. Per queste ragioni l'Inghilterra non è interessata a schierarsi contro l'Italia alleata dell'Austria. Ma alcuni credono che l'Inghilterra abbia un motivo suo speciale per desiderare una guerra universale, e su questo tanto i liberali che gli austriacanti fondano le loro speranze e i loro timori.

Ora Cavour combatte anche quest'opinione e i suoi argomenti, tutti fondati su argomenti positivi e quasi

esclusivamente economici, sono convincenti, ma non potevano certo essere in tutto apprezzati in quel tempo di politica sentimentale e anche, se si vuole, retorica. I motivi pei quali si credeva che l'Inghilterra avesse interesse a promuovere una guerra universale erano fondati sopra un erroneo apprezzamento intorno: 1° alle condizioni reali del commercio inglese; 2° ai vantaggi politici ed economici che l'Inghilterra poteva sperare da una guerra; 3° ai sacrificii certi e ai pericoli probabili cui essa andava incontro col provocare le ostilità del mondo intero.

Riguardo al primo di questi tre capi, Cavour prova che, nell'ipotesi in cui l'Inghilterra conservasse, anche durante una guerra, la supremazia sul mare, il suo commercio d'esportazione potrebbe aumentare coi paesi fuori dell'Europa perchè annullerebbe la concorrenza delle altre nazioni, non aumenterebbe, nè diminuirebbe, quello colle colonie sue, distruggerebbe, o almeno diminuirebbe molto, quello coi paesi europei e gli altri compresi nel bacino del Mediterraneo. Ora, mentre l'ammontare totale del commercio d'esportazione inglese è, dice Cavour, di sterline 57,786,876, quello coi paesi mediterranei è di sterline 27,671,203, quello colle colonie è di sterline 14,509,621, e, infine, l'altro coi paesi fuori d'Europa indipendenti dall'Inghilterra è di sterline 16,606,412, quindi i rami di commercio che soffrirebbero da un guerra, sono molto più rilevanti di quelli che da essa verrebbero favoriti. Chè se nella guerra entrassero gli Stati Uniti, i rami favoriti si ridurrebbero a meno di 10,000,000 di sterline e i danneggiati aumenterebbero a più di 30,000,000, perciò è evidente che il mantenimento della pace è nell'interesse dell'industria e del commercio inglese.

In quanto al secondo capo, si dice che la guerra, se sarebbe nociva agl' interessi attuali dell' industria inglese, ne favorirebbe i destini futuri perchè allontanerebbe i pericoli d'una concorrenza futura. Cavour risponde che questo è un errore; « la guerra, col chiudere i mercati esteri alle mercanzie inglesi, darebbe all' industria continentale una spinta fortissima, ne accelererebbe lo svolgimento, e la renderebbe, fra poco, più minacciosa ancora all' industria dell' Inghilterra. Se poi la guerra si estendesse all'America Settentrionale, non v' ha dubbio che le fabbriche, le quali fanno alla Gran Bretagna una maggiore e più fatale concorrenza, quelle di cotone negli Stati Uniti, aumenterebbero a segno da porre a repentaglio l'esistenza stessa della massima sua industria, quella dei cotoni. » Quindi la guerra, come dannosa nel presente, è dannosa anche nell'avvenire all'industria inglese.

In quanto al terzo capo Cavour prova che nessun acquisto territoriale veramente utile può sperare l' Inghilterra. Non l'Algeria che le sarebbe di peso, non le altre colonie transatlantiche francesi che non le renderebbero nulla; le colonie olandesi potrebbero giovarle, ma l'Olanda conserverebbe la sua neutralità e non darebbe nessun appiglio all' Inghilterra per occuparle.

Due sole conquiste possono essere nei desiderii e negl' interessi dell' Inghilterra, Cuba e l' Egitto. Ma Cuba le sarebbe contrastata dagli Stati Uniti, che, per impedirgliene la conquista, non esiterebbero a muoverle una guerra a morte, fondata sul sentimento e l' interesse nazionale, e, se mirasse all'Egitto, avrebbe contro la Russia, mentre poi non le converrebbe correre dei rischi per usurpare il dominio diretto di una contrada che è sotto la quasi assoluta sua influenza. Quindi nessun interesse

politico spinge l'Inghilterra alla guerra universale, mentre, invece, molti motivi vi sono per indurla a fare ogni sforzo allo scopo di mantenere la pace.

Anzitutto non le sarebbe più concesso di estendere il blocco a intere coste, anche quando non fosse effettivo, ne sarebbe impedita dagli Stati Uniti. La legislazione *sui neutri* nella guerra marittima non potrebbe più essere mantenuta a profitto esclusivo del commercio inglese come al tempo delle guerre napoleoniche. L'Inghilterra avrebbe da temere danni gravissimi dalle navi armate in corsa dalle altre potenze, il cui numero e la cui efficacia dipende più dall'importanza e dal valore del commercio nemico che dalla forza effettiva della nazione di cui portano la bandiera, essendo antica consuetudine che le patenti di corsa siano concesse anche ai non nazionali.

Se si rompesse la guerra, le flotte inglesi sarebbero probabilmente vincitrici, ma tutti i porti d'Europa e d'America getterebbero sui mari infiniti legni corsari; forse ne soffrirebbe da ciò danni gravissimi il commercio europeo, ma non minori ne patirebbe il commercio inglese. Questi danni verrebbero compensati, per l'Inghilterra, solo nel caso che potesse chiudere ai suoi nemici i mercati esteri, esercitando il diritto di ricercare e di confiscare sulle navi neutre le mercanzie nemiche, e di dichiarare in istato di blocco tutte le coste avversarie. Ma gli Stati Uniti non permetterebbero questo, piuttosto s'unirebbero ai nemici dell'Inghilterra, e, quindi, questa sarebbe obbligata o a rispettare, con grave suo danno, i diritti dei neutri, o a correre l'eventualità di una guerra colla grande repubblica americana. L'esito probabile d'una lotta fra questi due colossi, secondo Cavour,

sarebbe incerto, ma l'uno e l'altro ne soffrirebbero moltissimo. Indubbiamente poi gli effetti economici sarebbero più dannosi all' Inghilterra, perchè questa sarebbe privata della massima parte della materia prima che alimenta la principale delle sue industrie, quella del cotone, e i disastri delle fabbriche inglesi andrebbero a tutto vantaggio delle americane, le quali, ampliandosi, anche dopo cessata la guerra, potrebbero sostenere la concorrenza colle inglesi.

Conscii di questo pericolo, gli statisti britannici si sono sempre mostrati, contro il loro solito, molto remissivi verso l'America, e anche per ciò si può ritenere che l' Inghilterra non sarà mai proclive a provocare una guerra europea che porterebbe, come conseguenza, una guerra cogli Stati Uniti.

Questa la conclusione cui arriva Cavour, secondo la quale l' Italia, nella guerra d' indipendenza, non ha nulla da temere dall' Inghilterra, ma non ne ha neppure nulla da sperare.

L'apprezzamento che fa della politica inglese è profondamente giusto, e nei suoi ragionamenti si vede già il partito che, dopo qualche anno, saprà trarre da questa propensione dell' Inghilterra per la pace, la quale egli riuscirà perfino a rivolgere contro l'Austria in vantaggio dell' Italia.

Mentre molti italiani speravano nell' Inghilterra, altri, e precisamente i radicali o democratici, ponevano ogni fiducia nella Francia. « È impossibile che la repubblica francese prosegua la politica di Luigi Filippo e di Guizot, essa non può non schierarsi contro l'Austria, » questo si pensava e si diceva apertamente, e si seguitò a pensare e a dire fino a che la sconfitta di Novara, la riconquista

di Palermo, la presa di Roma, non fecero cadere ogni illusione.

Cavour, lo abbiamo già visto, non risparmiò rimproveri alla politica della monarchia di luglio, e si può aggiungere che non ne rimpianse la caduta, la quale gli parve giusta punizione degli errori e delle colpe in cui era incorsa, ma non s'illudeva neppure sulle intenzioni della Francia repubblicana. Questa o avrebbe combattuto l'Austria non per affrancare l'Italia, ma per sostituirsi a quella nel dominarla, oppure sarebbe stata neutrale, e ciò era più probabile, data la gravità delle sue condizioni interne. Infatti questo si avverò per dichiarazioni esplicite del governo francese in occasione della invasione della Savoia. Quindi, mentre tanti speravano che l'esercito raccolto dalla Francia ai piedi delle Alpi passasse la frontiera, egli ammonisce che la passerà solo nel caso in cui la indipendenza nazionale fosse minacciata, in cui le truppe piemontesi fossero sconfitte e « il teatro della guerra dall'Adige e dal Mincio venisse trasferito sulla Sesia e sulla Dora. » Allora l'intervento della Francia « diventerebbe una tremenda necessità » per l'Italia, ma sarebbe mossa anche principalmente dalla necessità per la Francia di impedire che l'Austria arrivasse alle Alpi.

Quindi come dall'Inghilterra, nessun aiuto può, secondo Cavour, venire alla guerra d'indipendenza dalla Francia, altro che in eventualità che si deve sperare non si avvereranno mai.

Un'altra speranza avevano i democratici e nutriva, per vero dire, anche il governo piemontese, quella di riuscire a stringere un'alleanza colla Svizzera. A questa fu infatti profferta da un inviato straordinario del Re di

Sardegna, ma fu anche dal direttorio federale rifiutata. Cavour ammonisce che quella speranza non poteva essere partecipata che da persone completamente ignare delle condizioni reali della politica svizzera, e che credevano di conoscerle per le notizie e i discorsi che leggevano nei giornali; la Svizzera unendosi a noi sarebbe andata incontro a pericoli gravissimi e a ingenti sacrificii, senza « poter sperare in cambio ad essi altro compenso che la gloria di aver cooperato al trionfo della causa dell'indipendenza dei popoli e della libertà europea. » Ora gli Svizzeri « sono poco disposti alle crociate, dalle quali non possano ridondar loro reali e non dubbii beneficii. »

La Svizzera non ha esercito regolare, e quindi non è atta a una guerra offensiva, non ha i fondi per mandare truppe oltre le frontiere, la Francia è interessata alla sua neutralità che le garantisce il più debole dei suoi confini, vi è interessata l'Inghilterra, e inoltre, rompendo guerra all'Austria, la Svizzera avrebbe corso il rischio d'essere invasa e di dovere difendersi in casa propria. In un solo caso la profferta del governo piemontese aveva probabilità di essere accolta, quando, cioè, si fosse promesso alla confederazione elvetica di cederle la Valtellina che già ne fece parte. Ma oltre che non si può cedere ciò che non si ha, la causa italiana sarebbe disonorata da una tale cessione. Non potendo offrire alcun compenso alla Svizzera, era assurdo sperare di averne l'alleanza. Cavour conclude augurando che, all'errore commesso, il governo piemontese non aggiunga l'altro di mostrare risentimento pel rifiuto ricevuto, perchè è interesse italiano d'avere amico quello Stato e quel popolo, da cui si possono avere aiuti indiretti importantissimi.

XII.

Appare adunque chiaro il concetto di Cavour: nelle condizioni in cui era allora l'Europa, l'Italia non poteva conquistare l'indipendenza che colle sole sue forze; era la guerra un duello tra lei e l'Austria e non altro. Perciò doveva essere combattuta, dalla parte dell'Italia, arditamente e saviamente, senza incertezze e tergiversazioni, usufruendo di tutti i mezzi che si avevano a disposizione, anche dei rivoluzionarii, purchè però non sfuggisse di mano al governo la loro direzione. Ma purtroppo questo non avveniva e perciò Cavour, direttore e scrittore di un giornale sorto per la difesa delle idee moderate, si trova, a poco a poco, a fare opposizione al Ministero che le incarnava. Ma se egli rivolge biasimi al Ministero, non si unisce ai suoi avversarii, perchè sa quanto essi siano inetti e pericolosi; anzi, quando è necessario, contro quelli lo difende e difenderà anche i suoi sostenitori; era, insomma, un solitario, non nel senso che vivesse appartato, ma nel senso che aveva idee e concetti diversi da tutti quelli che allora prevalevano. Principalmente egli si lagna della condotta della guerra, che non gli pare sia la migliore desiderabile, e, quando alle vittorie succedono le sconfitte e l'esercito è costretto a ritirarsi oltre il Ticino, le sue lagnanze si fanno più forti e arriva fino a proporre (il 22 agosto) una solenne inchiesta sulla condotta dei generali e principalmente del generale Bava, il più anziano e il più riputato tra essi. Egli non nomina il Re, ma è evidente che precisamente a questo mira, perchè a lui certo non era ignoto che appunto al

Re, soldato valoroso, ma generale non altrettanto esperto, si doveva in buona parte la cattiva condotta della guerra, resa anche più cattiva dalle preoccupazioni politiche che inceppavano le operazioni militari.

A parte la condotta della guerra, Cavour aveva ragione di lamentare il cattivo andamento degli affari politici, principalmente di quelli che concernevano l'annessione delle provincie lombarde e venete, per la costituzione del Regno dell'alta Italia. È noto come appunto in questo il Re e il governo piemontese si mostrassero incerti e titubanti, tanto da permettere alle passioni municipali di dilagare disperdendo miseramente le forze migliori della rivoluzione. Se, approfittando degli entusiasmi, il Re fosse entrato in Milano all'inizio della guerra, ne avesse assunto il governo in via provvisoria e il parlamento piemontese avesse decretata e attuata l'annessione della Lombardia e della Venezia, salvo a stabilirne poi i patti, e subito dopo avesse chiamati nel suo seno i rappresentanti di quelle provincie, qualunque fossero state le sorti della guerra, si sarebbe presentato all' Europa un fatto compiuto, un ordine legale, rendendo, per ciò solo, più difficile la restaurazione del dominio austriaco, e per di più non avrebbero avuto tempo di prevalere le gelosie e le rivalità municipali, e il governo piemontese avrebbe avuto modo di domare anche le tendenze repubblicane e le mene degli arruffoni e degli austriacanti. Così infatti Cavour fece nel 1859 e avrebbe voluto che si facesse nel 1848, ma invece si tenne altra strada e si andò alla rovina. Fu lasciato sussistere il governo provvisorio di Lombardia e troppo tardi si decretò l' annessione di Venezia; si volle quel governo provvisorio autonomo con truppe e amministra-

zione proprie, e, poichè era necessariamente debole, non potè organizzare nè la difesa, nè l'offesa contro l'Austria, si trovò in balìa dei partiti estremi ed esposto alle malvagie influenze degli spiriti municipali. Passato il momento dei primi entusiasmi si pensò all'annessione, ma, appunto perchè non vi era più l'entusiasmo, fu discussa e sulle sue condizioni si sbizzarrirono i partiti; finalmente fu subordinata a plebiscito e condizionata alla formazione d'un'assemblea costituente eletta a suffragio universale che dovesse stabilire quale dovesse essere l'assetto politico del Regno dell'alta Italia. Il progetto fu sottoposto all'approvazione del parlamento di Torino e naturalmente i democratici piemontesi, sofisti e parolai, vi si sbizzarrirono sopra accumulando proposte su proposte, sofismi su sofismi e dando prova d'una incapacità politica fuori del comune, mentre il popolo piemontese, specialmente di Torino, accorgendosi che in Lombardia si facevano più parole che fatti, che il peso della guerra ricadeva, quasi del tutto, sulle sue spalle e che, invece di gratitudine, era fatto segno a sospetti e a diffidenze, si disamorava sempre più dell'impresa nazionale. Se l'esercito avesse continuato ad essere vittorioso tutto ciò non avrebbe avuto importanza, ma quando cominciarono le sconfitte, era naturale che i contrasti, i sospetti, le passioni, gli egoismi, venissero a galla, e, appunto in queste circostanze, fu presentata al parlamento la legge d'unione della Lombardia includente il progetto della costituente. Cavour se ne occupò in tre articoli pubblicati il 20, il 23 e il 26 giugno. Comincia dal fare delle riserve sull'utilità d'una costituente per inalzare su solide basi « l'edificio costituzionale del Regno dell'alta Italia. » Avrebbe preferito fosse applicato

lo Statuto alle nuove provincie, salvo poi a modificarlo nelle vie ordinarie per mezzo del parlamento nel quale i rappresentanti di quelle provincie avrebbero dovuto entrare. Anche ammessa la costituente, avrebbe ritenuto miglior consiglio riunire nel medesimo modo tutti i rappresentanti del vecchio e nuovo Stato per far deliberare da essi sulle urgenti misure richieste dai tempi e sulle norme da seguirsi per la convocazione della costituente stessa e l' indirizzo dei suoi lavori. Ma, poichè queste vie razionali non furono volute nè dal ministero, nè dalle Camere, nè dai lombardi, è inutile recriminare, bisogna accettare la proposta e cercare che l'assemblea sia convocata al più presto per uscire dal provvisorio, bisogna anche non esagerare i pericoli che dalla costituente possono venire. Ma non perciò gli pare possa essere votata nella forma proposta dal Ministero, e, sopratutto, gli pare assurda la clausola per la quale, mentre si dovrebbe operare immediatamente l'unione amministrativa delle nuove provincie, non potrebbe, fino a che la costituente non avesse finito i suoi lavori, essere in nulla innovato il sistema legislativo che regge quelle stesse provincie, le quali, quindi, per circa diciotto mesi sarebbero condannate all' immobilità legislativa, rimanendo governate dalle leggi austriache. Pare tanto madornale, per questo rispetto, l'errore dei ministri, che non se ne sa render ragione, e quindi si spiega i timori e le diffidenze che la proposta fatta ha destato nell'animo di molti piemontesi. Urge quindi riparare quest'errore e inoltre bisogna calmare le apprensioni dei piemontesi. A quest'ultimo scopo si può arrivare stabilendo che Torino debba essere la sede dell'assemblea costituente, e che questa non possa trasferire altrove la capitale del Regno. Finchè

dura la guerra non è possibile neppure pensare a trasferire altrove la sede del potere esecutivo, « operazione questa che gli toglierebbe per più mesi una parte dei suoi mezzi d'azione, principalmente il ministero della guerra rimarrebbe in uno stato di confusione e di disordine oltremodo dannoso. » È necessario poi che l'assemblea costituente si raduni nella capitale del Regno, perchè i ministri ne possano far parte, essendo sommamente dannoso escluderli, come prova l'esempio della rivoluzione, non imitato dalla seconda repubblica che, al contrario, volle i ministri scelti sempre fra i rappresentanti del popolo. Bisogna anche stabilire che l'assemblea non possa mutare la capitale del Regno, perchè fino a tanto che non si è assestato il nuovo Stato e finita la guerra, non si deve introdurre un elemento di discordia e indebolire il potere esecutivo, gettando perciò un germe di sconforto e di abbattimento nell'animo dei generosi piemontesi « i quali, se non furono i più rumorosi fautori dell'indipendenza italiana, sono quelli certamente che hanno sparso, senza paragone possibile, con maggiore profusione, il loro sangue e i loro tesori per redimere la Lombardia dalla tirannide dello straniero. » A guerra finita, a costituzione compiuta, si dibatterà la questione della capitale, non prima. Questi i concetti di Cavour che ribadisce nei due articoli susseguenti, e che convinsero il Ministero, tanto da indurlo a presentare un'aggiunta alla legge per la quale veniva circoscritto il compito dell'assemblea costituente alla formazione della costituzione, le era proibito di deliberare su altre materie e perciò anche sulla questione della capitale. È noto poi che gli avvenimenti, precipitando, non permisero che la costituente si riunisse e

quindi tutte le discussioni fatte in proposito riuscirono, nella pratica, perfettamente inutili. Ad ogni modo esse diedero occasione a Cavour di manifestare nettamente il suo pensiero. Molto più ardito nell'azione dei suoi amici politici e di molti tra i suoi avversarii, egli però affermava sempre nettamente il concetto che, perchè l'azione potesse essere ardita, bisognava che il governo fosse forte, che, facendo opera rivoluzionaria, avesse in mano i mezzi per dirigerla e frenarla all'occorrenza, e che, infine, bisognava usufruire delle forze del Piemonte, senza disperderle o disgustarle, per arrivare a costituire l'Italia. Insomma egli ha netto in mente il concetto politico che poi svolgerà ampiamente come statista: fare la rivoluzione senza divenire rivoluzionario, rimanendo nell'ordine, anzi ripudiando i mezzi e i sistemi preferiti dal dottrinarismo rivoluzionario.

XIII.

Anzi, a proposito dei mezzi rivoluzionarii, egli ebbe occasione, traendo partito da un famoso e reboante discorso del Brofferio, di spiegarsi chiaramente in un articolo pubblicato il 16 novembre. « Vorremmo in primo luogo sapere, egli dice, che cosa s'intenda per mezzo rivoluzionario e perchè sia preferibile a tutti? Finora il solo criterio col quale sapevamo giudicare della bontà di un mezzo qualunque stava nell'efficacia, nell'attitudine a produrre un fine. Rivoluzionario o pacifico, popolare o realista, democratico o aristocratico, il mezzo non credevamo che avesse valore se non in quanto conducesse allo scopo. » Quindi se rivoluzionario vuol dire

efficace, la parola usata dal Brofferio non significherebbe nulla di nuovo. Neppure si può intendere che il Brofferio abbia voluto dire, usandola, che si deve sovvertire la società, manomettere, scannare, bruciare; piuttosto si deve intendere che abbia voluto dire che occorrono misure energiche, risolute da parte di chi comanda, e sacrificii insoliti e gravi di persone e di averi da parte del popolo che ubbidisce. « Or bene, in tutte le gradazioni per le quali il prediletto vocabolo del signor Brofferio possa trascorrere, dalla modesta petizione fino al vespro siciliano, una sola cosa di vero si troverà: o si parla di un mezzo ben calcolato, efficace ed in tal caso rientra nella classe dei mezzi ordinarii, e la parola *rivoluzionario* non toglie, nè accresce la sua naturale bontà; o si prescinde dall'attitudine intrinseca, ed in tal caso il carattere rivoluzionario non può giustificarne o compensarne il difetto. » Eppure le menti volgari così concepiscono le misure energiche, quelle che si dicono *all'altezza delle circostanze*. Ecco come Cavour delinea meravigliosamente il dottrinarismo della rivoluzione: « Concepire uno scopo, appoggiarsi sopra un'ipotesi, procedere di pensiero in pensiero, formare una concatenazione di elementi prescelti, astrarli dalle realtà che li circondano e li modificano, disprezzare gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, abbatterli e aprirsi un passaggio; ecco tutto il sistema nella sua nudità. È un mondo ideale, architettato nel silenzio del gabinetto sugli istinti buoni o perversi del nostro cuore, è un tratto dell'umana superbia, al quale la natura oppone costantemente o l'impossibilità momentanea o la punizione del disinganno. » Del resto questi uomini dai mezzi rivoluzionarii non sono nuovi nella storia, la quale insegna « che non

furon mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più buone dell' umanità. Quanto più disprezzano le vie della natura tanto meno riescono. » E qui Cavour accenna al famoso opuscolo di Cormenin sull' insurrezione lombarda, e aggiunge: « Finchè nel mondo reale esistano le contrarie forze di cui l' illustre scrittore non tenne conto nella sfera ideale del suo progetto, egli avrà scritto delle pagine d' una sublimità inimitabile e il soldato tedesco continuerà a riposarsi tranquillo in Milano. » Alle volte appare che i mezzi rivoluzionarii riescano, la moltitudine applaude ma all' improvviso « sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gl' invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come un' ondata, ingoiano il mezzo rivoluzionario e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi e li attenda, per poi beffarsi di loro ed avvezzarli a venerarne le leggi. » E qui Cavour accenna alla rivoluzione francese, agli assegnati, a Marat, a Robespierre, al terrore, a Napoleone e infine alla seconda repubblica che, dopo aver in apparenza voluta compiere, con mezzi rivoluzionarii, una completa rivoluzione sociale, s' avviava rapidamente alla reazione. Le sue parole hanno qui un valore profetico e forse sarebbe bene che fossero meditate da molti anche oggi: « Una setta iniqua ed ignorante si è or ora levata sopra un ipotetico desiderio, vecchio come la storia e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l' affetto, l' individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell' umana specie.... che importa? Essa ha fede vivissima nel mezzo rivoluzionario, è sicura di trionfare, ed intraprende il 24 giugno. Il sangue francese scorre a fiumi, la Francia all' orlo d' un abisso si desta, accorre

e sopprime la nuova follia. Che cosa è avvenuto? Cercavamo una repubblica *democratica e sociale*, avevamo in mano il germe di molte idee, che, svolte pacificamente e con mezzi ordinarii, avrebbero probabilmente fruttato qualche nuovo progresso nella scienza; e invece abbiamo raccolto, a Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta e dubbiosa, a Napoli una vergognosa amicizia tra l'inviato repubblicano e il tiranno borbonico.... Attendiamo ancora un momento, e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono. » E, dopo altre riflessioni acutissime, arriva alle seguenti parole che segnano il suo distacco dai moderati veri, cioè da quelli che mai si piegheranno ad usare i mezzi energici, anche quando sia provato che sono veramente idonei a raggiungere lo scopo: « Tutto siam pronti ad ammettere, e non ci è cosa che ci spaventi, quando ci si ponga la questione nel suo vero punto. La spogliazione, la leva in massa, la propaganda, la carta moneta, se volete anche il *terrore*, tutto siam disposti a discutere ed abbracciare, quando ci sarà chi si fidi di dimostrare che sieno mezzi efficaci a conseguire ed assicurare l'indipendenza e la libertà italiana. Ma finchè ci si venga a proporli in grazia del demerito che li distingue, in grazia del loro carattere rivoluzionario, noi non sapremo che doppiamente abborrirli, perchè iniqui in sè stessi, e perchè tradiscono il fine supremo delle nostre tendenze. »

Questo scritto di Cavour riepiloga il suo pensiero politico e, pubblicato quando la rivoluzione del 1848 accennava miseramente a finire, annunzia il programma futuro che egli applicherà quando sarà ministro. Come abbiamo già più volte detto, Cavour non ha orrore della

rivoluzione, ma chiede ad essa, per ammetterla, che sia utile, che conduca allo scopo, che sia il mezzo migliore per raggiungerlo; questa forza bruta egli la vuole disciplinata e bisogna che lo Stato piemontese abbia l'abilità, l'accortezza, il vigore morale e intellettuale necessario a disciplinarla e a dirigerla. Cavour avrebbe voluto che avesse queste qualità nel 1848, purtroppo si vide che non le possedeva; egli proverà che può averle e, sotto di lui, la rivoluzione si compirà senza nessuno di quegli eccessi rivoluzionarii che egli abborre perchè la disonorerebbero, e anche perchè contrastano con quell'ideale di libertà civile e ordinata che è al sommo del suo pensiero e delle sue aspirazioni.

XIV.

Fin qui, esaminando gli scritti di Cavour pubblicati nel *Risorgimento*, ci siamo limitati a quelli politici riguardanti il Piemonte e l'Italia nel 1848. Ma la profondità e chiarezza del suo pensiero si manifesta splendidamente anche negli altri che dobbiamo per necessità tralasciare.

Nel mentre combatte per la indipendenza italiana, non trascura gl'interessi economici, propugna la costruzione d'una linea diretta tra Milano e Genova, studia gli effetti delle riforme politiche sulle condizioni materiali dell'Italia, si occupa delle finanze pontificie; quando gli effetti della guerra si fanno sentire con triste ripercussione sulle finanze del Piemonte, egli discute i mezzi per riparare al male che minaccia; le leggi finanziarie,

i prestiti progettati sono da lui sottoposti ad un esame diligente e accurato; le sue qualità di finanziere e la sua cultura economica si mostrano in tutta la loro interezza, armonizzandosi col suo concetto politico. E sono questi gli articoli che nei ceti più conservatori del Piemonte gli procacciano fama e fiducia. Questo nobile che molti dicono, per l'ardore delle sue convinzioni politiche, una testa sventata, un esaltato, si manifesta, invece, fornito d'una mente fredda e calcolatrice, per la quale l'arte della finanza non ha segreti, e come l'arte della finanza non hanno segreti per lui l'amministrazione del Piemonte, e le sue condizioni economiche e, neppure, il grande mercato internazionale dei valori nelle borse mondiali.

Ma il suo ingegno si manifesta altrettanto sovrano che nelle questioni italiane, sia politiche che economiche e finanziarie, anche in quelle che concernono le condizioni dell'Europa. Egli conosce perfettamente lo stato sociale e politico delle nazioni europee, principalmente della Francia e dell'Inghilterra, e ne parla con una sicurezza meravigliosa. Quando molti credono che la Francia repubblicana muoverà in soccorso della Polonia, egli ammonisce che non potrà farlo; quando molti predicono che l'Inghilterra andrà sconvolta dalle agitazioni sociali, egli sostiene di no, perchè quel paese ha una valvola infallibile di sicurezza: la libertà; quando si tentano in Francia le riforme sociali promesse dai rivoluzionarii e queste destano una reazione terribile, egli le indaga, le scruta con una critica sottile e implacabile nella quale si rivela, oltre una conoscenza profonda delle condizioni di fatto, una mente perfettamente preparata a vedere il lato positivo d'ogni questione e d'ogni problema che

le si presenti; e quando anche la Francia, appunto in causa della rivoluzione, si troverà immersa in una crisi finanziaria gravissima, egli, che aveva già acutamente scrutato l'ultimo bilancio della monarchia di luglio, esaminerà la crisi colla stessa competenza di un banchiere francese, integrando questa con un senno politico che solo ai grandi statisti è dato di avere.

Insomma, qualunque sia l'argomento che tratta, Cavour vi lascia l'impronta del suo genio. Questi articoli di giornale acquistano quindi una importanza straordinaria, perchè egli vi si rivela non solo pensatore profondo, ma anche grande statista. Scritti in fretta per cogliere l'opportunità del momento, la forma loro è spesso rozza e incolta, ma lo stile è forte, come netto il pensiero. Non v'è in questi articoli nessuna incertezza, ma non v'è mai neppure nessuna superficialità. Egli conosce la questione che tratta, sa quello che vuol dire e riesce a dirlo senza equivoci possibili.

Perciò gli avversarii suoi, specialmente i democratici, sentono i suoi colpi, ne sono feriti, ma non riescono mai nè a pararli, nè a restituirli. Tra loro e lui v'è troppa differenza di cultura e d'ingegno; essi non lo capiscono, ma Cavour li capisce e li conosce perfettamente e va sempre a colpo sicuro.

Perciò egli grandeggia già in Piemonte e in Italia mentre rovina la rivoluzione, trascinando con sè le ingenue e superbe speranze, le utopie buone e le cattive, le illusioni, gli errori, le colpe di quanti v'hanno partecipato.

E mentre sui campi di Novara tramonta per sempre l'utopia federale neo-guelfa, mentre nelle rovine di Roma repubblicana perisce l'utopia mazziniana e Vittorio Ema-

nuele e Garibaldi salvano, per l'avvenire, la parte vitale di queste due utopie: la libertà e l'unità, Cavour, da giornalista divenuto uomo politico e statista, si mette in mezzo a loro, e, colla monarchia e la rivoluzione, si appresta a costituire, a concretare nei fatti, la libertà e l'unità dell'Italia.

Capitolo VII.

I. *Cavour in parlamento. — Giudizio di Brofferio su di lui.* — II. *Il primo parlamento subalpino. — Sue condizioni.* — III. *I partiti nel parlamento. — Perchè Cavour siede a destra. — Sua azione parlamentare. — Suoi discorsi principali. — Suo contegno nelle discussioni. — Cavour e il Ministero Alfieri-Perrone. — Cavour e Gioberti.* — IV. *Se il Cavour fosse stato ministro nel 1848 e 49 avrebbe potuto salvare l'Italia? Sua convinzione in proposito.* — V. *Nuove condizioni del parlamento, del Piemonte e dell'Italia dopo Novara. — Conseguenze dell'abdicazione di Carlo Alberto, carattere, ingegno e indole di Vittorio Emanuele. — Come tra lui e Cavour dovesse stabilirsi necessariamente un accordo.* — VI. *Cavour e il Ministero D'Azeglio. — Perchè si schiera tra i difensori di questo. — Lettera al Salvagnoli.* — VII. *Cavour* leader *della maggioranza ministeriale. — Discorso per l'abolizione del foro ecclesiastico e del diritto d'asilo. — Sue intimazioni al Ministero. — È nominato ministro. — Suoi colloquii con Alessandro Manzoni.* — VIII. *Cavour ministro d'agricoltura e commercio e delle finanze. — Diventa il* leader *del Ministero. — Riforme commerciali e finanziarie da lui operate. — Posizione preponderante che acquista. — Conseguenze che ne derivano.* — IX. *Spostamento della maggioranza. — Unione col centro sinistro. — Modificazioni alla legge sulla stampa. — Elezione di Urbano Rattazzi a Presidente della Camera. — Uscita di Cavour dal Ministero. — Giudizio sulla sua condotta.*

I.

Cavour non si è mai pentito di essere, prima che deputato e ministro, stato giornalista, anzi ha ammesso sempre che per lui il giornalismo fu una scuola preziosa e impareggiabile. « Il giornalismo, diceva, è una scuola di tutti i giorni, nella quale tutti i giorni ci si perfeziona. Se non fossi stato giornalista non sarei mai divenuto uomo politico. » In questo egli esagerava, ma, indubbiamente, facendo il giornalista perfezionò e affinò le sue naturali attitudini alla vita pubblica, sopratutto imparò a conoscere gli uomini coi quali poi ebbe a che fare, e acquistò quella squisita sensibilità, per dir così, nell'intendere e apprezzare i movimenti dell'opinione che fu non ultima causa dei suoi meravigliosi successi. Quando entrò in parlamento era già perfettamente preparato, non solo alla vita pubblica, ma alla parlamentare, che a molti, anche uomini politici di valore, presenta difficoltà gravissime e quasi insuperabili. Cavour non fu eletto nelle prime elezioni generali del 26 aprile 1848. Presentato in parecchi collegi cadde in tutti, fu combattuto dai retrivi come una testa calda e pericolosa, dai democratici perchè lo temevano e, per renderlo inviso ai liberali, lo dipingevano come un aristocratico quasi assolutista, e molto insistevano nel dichiararlo degno figlio di suo padre, il vicario di S. M. per la città di Torino, che la caduta dell'assolutismo aveva ridotto a vita privata. Nelle elezioni suppletive del 26 giugno, invece, fu eletto in 4 collegi, ed egli prescelse dei 4 il 1° della sua città nativa, Torino, al quale poi rimase sem-

pre fedele. Quando entrò in parlamento non aveva alcuna pratica del parlare in pubblico, si esprimeva male e stentatamente in italiano, ma, comprendendo che non è possibile stare in un'Assemblea politica senza possedere almeno una relativa facilità di parola e questa non si acquista che colla pratica, non si trattenne dal parlare quando gli parve opportuno, e tanto si sforzò che divenne oratore, se non sempre elegante, sempre efficacissimo; cioè riuscì a esprimere in forma chiara, precisa, convincente il suo pensiero e anche, spesso, arrivò a commuovere e ad esaltare i suoi uditori con quegli slanci di eloquenza nei quali più l'oratore s'avvicina al poeta lirico. I capi democratici, quali il Valerio e il Brofferio, che, prima di lui, erano entrati in parlamento, ma che avevano già dovuto, loro malgrado, riconoscerne l'ingegno superiore nella polemica giornalistica, credettero di potere averne facilmente vittoria alla tribuna parlamentare. Essi erano, se non oratori nel più nobile e alto senso della parola come modestamente, nell'intima loro coscienza, si credevano, parlatori facili, ornati, spesso retorici, sempre ridondanti, possedevano il gesto largo e solenne, l'atteggiamento inspirato imparato nella Curia, nel quale fastosamente si svolgeva la povertà delle loro idee, della loro cultura e delle loro attitudini politiche. Non avevano la sottile e spesso sofistica, ma troppe volte efficace, eloquenza dell'avvocato civile, bensì incarnavano quel tipo tra di tribuno e di curiale, che è proprio dell'avvocato penale e che in modo meraviglioso si adattava alla bolsaggine dottrinariamente democratica che avevano appresa dai modelli del radicalismo francese. Questi uomini, dei quali, ripeto, erano i capi più in vista e anche i migliori Valerio e Brofferio, cre-

dettero che il parlamento piemontese fosse un campo nel quale potessero dominare incontrastati; s'ingannavano; anche che nel parlamento non fosse entrato il Conte di Cavour, non avrebbero potuto mai, pel carattere stesso dell'Assemblea e del popolo, acquistarvi un'influenza preponderante, ma certo non pensavano che quel piccolo e grosso aristocratico, dalla pronuncia che tradiva l'abitudine innata di parlare francese, li avrebbe attaccati con tanto vigore e nelle discussioni più accese e vivaci li avrebbe in breve vinti e debellati. Valerio impiegò molto tempo a riconoscere la superiorità di Cavour, ma infine la riconobbe e ne divenne ossequioso ammiratore; Brofferio, invece, non la riconobbe mai interamente, e, benchè i suoi rapporti privati col gran Conte divenissero abbastanza cordiali, crediamo sia morto colla persuasione che, in suo confronto, Cavour era un uomo politico di ben scarso valore. Nella storia del parlamento subalpino che scrisse per incarico di S. M. il Re d'Italia e che stampò dopo che il grande Statista aveva lasciata la vita, così di lui parlava, descrivendolo al suo ingresso nella Camera piemontese: « .... nessuno si accorse mai che nella sua mente germogliasse qualche peregrina idea e che nel suo cuore avvampasse qualche favilla di quel sacro fuoco che solleva gli uomini sopra la terra. Nuocevagli il volume della persona, il volgare aspetto, il gesto ignobile, la voce ingrata. Di lettere non aveva traccia, alle arti era profano, di ogni filosofia digiuno, raggio di poesia non gli balenava nell'animo, istruzione pochissima; la parola gli usciva dalle labbra gallicamente smozzicata; tanti erano i suoi solecismi che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa. »

Certamente parve al Brofferio che questo suo giudizio non sarebbe riuscito accetto a molti, e, pur lasciandolo così espresso, volle temperarne l'amarezza, aggiungendo (bontà sua) che « coll'andar degli anni se non meritò la corona di eletto oratore, conseguì nondimeno giusta lode di abile ed arguto ragionatore; anzi, più d'una volta, sotto l'impeto degli avversarii assalti, gli avvenne di sollevarsi in più sublimi sfere, dove soltanto al poeta e all'oratore è conceduto l'accesso. »

Vengono in mente, leggendo queste parole, quei vecchi marescialli austriaci che si vendicavano delle sconfitte inflitte loro da Napoleone, dicendo che non conosceva la tattica. Ma procediamo oltre.

II.

Le discussioni del parlamento subalpino, quando vi entrò Cavour, erano confuse e disordinate. Per quanto il Piemonte fosse molto meglio preparato degli altri paesi d'Italia alla vita pubblica, non potè formare subito la sua Assemblea elettiva con criterii ben determinati, sopratutto non potè riunirvi molti uomini esperti delle discussioni e dotati di quelle qualità politiche che sono necessarie nel sistema parlamentare. Predominavano nella Camera gli avvocati, nè la loro influenza appariva controbilanciata sufficientemente da altri elementi, i quali pure esistevano, ma non si erano ancora, diremo così, assuefatti al nuovo ambiente, non avevano trovata la linea retta su cui tenersi. Per di più, la cultura politica non era molto diffusa, sopratutto non erano conosciute, altro che molto superficialmente, le norme della disci-

plina e della tattica parlamentare; anzi, si può dire, che in modo superficiale erano conosciute quelle che vigevano in Francia sotto la monarchia di luglio, erano ignote, o quasi, le norme della Camera dei Comuni inglesi. Di qui discussioni lunghe, farraginose, confuse, deliberazioni avventate o troppo timide, infine un' azione parlamentare nello stesso tempo prepotente e impotente. A peggiorare le condizioni del parlamento concorrevano anche due fatti, dei quali pure bisogna tener conto. Il primo derivava dall'inesperienza stessa del Ministero, che, in quelle circostanze, avrebbe dovuto guidare, con mano forte e sicura, l'Assemblea elettiva e invece la lasciava a sè, senza farle sentire la sua influenza. Il capo del Ministero, Cesare Balbo, godeva d'una grande, e meritata, autorità morale, aveva intelligenza superiore e anche una cultura politica fuori del comune, per di più conosceva, meglio di tutti, fatta eccezione di Cavour, le esigenze del sistema parlamentare che aveva studiato e capito nella storia costituzionale dell'Inghilterra, ma non possedeva le attitudini pratiche alla vita pubblica, non era fornito di quell'elasticità di fibra, di quell'adattabilità politica che sono qualità indispensabili in uno statista parlamentare; per di più aveva le doti morali dell'oratore, ma non la prontezza nella risposta, il senso acuto e preciso della discussione che pur sono tanto necessarie per reggere le assemblee. I colleghi del Balbo, per quanto uomini degnissimi di stima e rispettabili per la loro cultura e la loro devozione al paese, erano, nel rispetto accennato, inferiori, non certo superiori, a lui, e, per di più, non andavano perfettamente d'accordo, nè amministrativamente, nè politicamente. L'altro fatto poi aveva una maggiore importanza e contribuiva, in modo

più determinativo, a rendere confuso e disordinato quel primo esperimento del governo parlamentare così in rapporto all'Assemblea che al Ministero. E, cioè, era enorme, difficile, intricato il compito del governo e del parlamento piemontese, tale, insomma, da riuscire impari forse anche alle forze d'uno Stato già da lungo tempo abituato all'uso della libertà politica. Bisognava esplicare lo Statuto, rinnovare, cioè, gl'istituti e la legislazione dello Stato, evitando gli urti troppo stridenti tra il vecchio e il nuovo, e, inoltre, erâ necessario dirigere, concretare, determinare nei suoi effetti pratici, politici, una rivoluzione, la quale, per ragioni non tutte dipendenti, anzi in massima parte indipendenti, dal governo piemontese, appariva disordinata, contraddittoria e, per più versi, accennava a trasmodare quando il parlamento subalpino fu convocato, ed era, per chiari segni, minacciata di fallire al suo scopo quando lo stesso parlamento dovette occuparsene; poco dopo infatti miseramente fallì lasciando dietro sè disastri materiali e morali che, per gran parte, ricaddero sul Piemonte.

Ma se quel primo parlamento subalpino appariva, ed era realmente, confuso e disordinato nelle discussioni e nell'azione, se non vi erano molto diffuse la cultura politica e le attitudini alla vita pubblica, bisogna pur dire che non solo era il migliore di quanti ne furono convocati in quel tempo in Italia, ma nei suoi membri era diffusa una maggior somma di virtù, di devozione alla patria, di buona volontà pel bene generale, di quella che abbiano dimostrata e dimostrino parlamenti molto più esperti e che, per la loro età, hanno avuto tempo e modo di acquistare una grande esperienza e di usufruire d'una lunga e nobile tradizione.

Parlando fin qui del parlamento, abbiamo inteso accennare in modo speciale alla Camera dei deputati; in quanto al Senato possiamo dire che in esso, se certamente era maggiore conoscenza della amministrazione dello Stato, non era maggiore che nella Camera la esperienza delle discussioni parlamentari, le quali nell' alta Assemblea procedevano più tranquille, ma altrettanto confuse e disordinate che nell' elettiva; se nella prima era minore urto di passioni, è anche vero che le questioni politiche vi erano meno approfondite, e quindi l' influenza dell' alta Assemblea era molto debole, mentre avrebbe dovuto, in quelle condizioni dello Stato, essere forte per sopperire alle deficienze del governo e della Camera dei deputati.

Queste le condizioni del sistema parlamentare in Piemonte quando fu nominato deputato il Conte di Cavour.

III.

Cavour andò a sedere a destra, dove erano i sostenitori del Ministero Balbo. Allora nel parlamento subalpino erano due partiti, non certo bene ordinati e disciplinati come i partiti inglesi di quel tempo, ma che avrebbero potuto svolgersi e perfezionarsi se, a impedirli, non fosse intervenuta, come vedremo in seguito, la pressione della questione italiana. A destra sedevano gli uomini dell'aristocrazia liberale, insieme a coloro che avevano accettato lo Statuto pur non avendolo desiderato; questi tutti caldeggiavano l' impresa dell' indipendenza, senza dimenticare che erano sopratutto piemontesi e monarchici. Questo partito non era contrario alle

riforme che dovevano svecchiare lo Stato, abbattendo, o modificando, nella legislazione positiva gl' istituti che erano più proprii a un regime assoluto che a un governo libero, ma esigeva che si procedesse per gradi in questa via, tenendo conto di tutti gl' interessi e anche di molti pregiudizii e sopratutto non si offendessero la religione e la Chiesa. Questo era il colore, il tono, diremo così, più generale della destra, ma, come è naturale, nei varii banchi non era uniforme ed eguale, vi erano delle sfumature o, meglio, delle gradazioni che dovevano poi maggiormente accentuarsi in seguito.

A sinistra sedevano in maggioranza i rappresentanti della borghesia, specialmente avvocati, democratici, come si chiamavano, alla francese, avversi, più che all'assolutismo, all'aristocrazia di cui questo si circondava e al clero che proteggeva, e, in mezzo ad essi, v' erano i liberali antichi, i superstiti del 1821, i vecchi repubblicani o mazziniani (che non mancavano, del resto, neppure dall' altra parte benchè più scarsi di numero). Da questi tutti l' impresa italiana era caldeggiata con maggiore vigore di parole, se non di fatti, che non a destra e le riforme interne erano volute fortemente, sebbene spesso errassero nel modo di chiederle e più nel determinarle in una forma concreta. Anche qui, come a destra, v'erano sfumature e gradazioni che si accentuarono poi maggiormente col tempo.

Mentre la destra appariva quasi tutta sostenitrice del Ministero Balbo, la sinistra, nel suo complesso, appariva a questo contraria, senonchè importa osservare che in quei primi tempi, forse per la poca pratica della vita parlamentare, nè i ministeriali, nè l' opposizione si manifestavano sempre chiaramente, con una linea di con-

dotta precisa, conseguente e permanente in ogni questione che si presentasse.

Cavour andò a sedere a destra, come da giornalista si era schierato coi moderati, non perchè avesse una gran fiducia nel Ministero Balbo, del quale non ignorava le deficienze e le debolezze e conosceva gli errori, ma perchè su quei banchi erano, in maggior numero che nella parte opposta, gli uomini di governo, dei quali abbisognava il Piemonte. Il suo profondo senso politico gli faceva capire che in quel momento critico per il Piemonte e l'Italia, con un Ministero debole e roso da una discordia interna che sempre più si accentuava tra i suoi membri, era necessario dar forza agli elementi conservatori, purchè costituzionali, e in questa idea sempre più rimase, quando gli eventi precipitarono. La rivoluzione italiana accennava a finire miseramente nella sconfitta e nel disordine, nè Cavour poteva farsi illusione in proposito; bisognava quindi salvare l'indipendenza e la libertà del Piemonte per l'avvenire, impedire che gli elementi più accesi prevalessero perchè avrebbero quasi giustificata una reazione all'interno forse minacciosa per le istituzioni rappresentative, avrebbero isolato il regno in Europa quando, appunto, aveva maggior bisogno di simpatie e di appoggi, e forse anche autorizzata l'Austria a un intervento diretto nel Piemonte stesso. Anche che le cose si fossero messe meglio, era sempre necessario che lo Stato piemontese rimanesse forte all'interno, perchè il suo compito, dopo la defezione del Papa e del Re di Napoli dalla lega italiana e i malumori che si manifestavano nelle provincie lombarde, era divenuto molto più difficile. Per di più importava molto che i retrivi, gli assolutisti, i timorosi, ancora in gran numero in Pie-

monte, non avessero alcun motivo per farsi avanti predicando, con apparenza, se non con sostanza, di ragione che tutti i mali, i disastri, le sconfitte che incombevano sullo Stato derivavano dall'avere esso cambiate le sue istituzioni tradizionali. Questi i concetti cui informò la sua azione Cavour appena entrò in parlamento, i quali, del resto, corrispondono perfettamente a quelli che difendeva e sosteneva nel suo giornale.

Perciò egli, nonostante la sua imperizia nel parlare, attaccò subito arditamente gli avversarii, precisamente quelli che avevano più ornata la parola e che riscuotevano più applausi dai colleghi e dal popolo che si assiepava nelle gallerie. Sulla legge d'unione della Lombardia, per la parte che concerneva il sistema elettorale nella formazione dell'Assemblea costituente, nei progetti finanziari, nelle proposte d'ogni genere, fin nelle petizioni, egli porta la sua parola franca, precisa, se non elegante, mira, o direttamente o indirettamente, agli avversarii di sinistra e anche riesce a colpirli. Ma non risparmia neppure il Ministero, *nella cui capacità legislativa* egli dichiara di non avere *nè punto nè poco* fiducia, e perciò, come è inviso alla sinistra, è guardato con una certa diffidenza anche dai suoi stessi compagni di destra. Quando cadde il Ministero Balbo, e gli successe il così detto Ministero lombardo presieduto da Gabrio Casati, Pietro di Santarosa, cui era stato offerto il portafoglio delle finanze, nel rifiutarlo propose che fosse nominato in sua vece Cavour. « Io che conosco il mio amico, so che migliore ministro delle finanze non potrebbero trovare in fuori di lui, » così scriveva egli al Casati. Non se ne fece nulla, la lettera arrivò che il Ministero era già formato, ma, a parte ciò, la proposta del Santarosa non sarebbe mai stata

accettata; Cavour, in quel momento, era inviso a troppi perchè si pensasse, dagli uomini parlamentari, a lui. Nè egli avrebbe acconsentito a entrare in un Ministero che si presentava debole pel suo stesso modo di composizione, e, in ogni caso, impari alla gravità della situazione che doveva fronteggiare. La guerra, volgendo decisamente a male, inveleniva gli animi, specialmente dei Lombardi, acuiva i dissensi, dava forza agli estremi, rossi e neri, come sempre accade, rendeva più confuse le discussioni parlamentari. In quel disordine Cavour, che aveva l'animo addolorato per la perdita del nipote Augusto, morto eroicamente a Goito, poteva dire che pur troppo era stato profeta. Quanto accadeva egli l'aveva previsto, era la conseguenza degli errori che aveva sempre lamentati nel *Risorgimento* e nella Camera elettiva; a tali estremi si era arrivati perchè non si era tenuta la via diritta, la via maestra, quella che nella sua mente egli sentiva che era l'unica vera e buona; ma, pur essendo convinto di questo e nonostante che veda il parlamento, il governo e il paese non consci della gravità della situazione e della qualità dei rimedi occorrenti a farvi fronte, Cavour rimane al suo posto di battaglia, addolorato ma non sconfortato, e nel giornale e nell'assemblea seguita a combattere, a dire la verità, getta nella lotta politica la sua persona, si espone a perdere, e perde infatti, anche quella scarsa popolarità che col lavoro assiduo, colle prove più grandi di devozione al paese era riuscito ad acquistare. Il Ministero Casati fu travolto nella sconfitta dell'esercito piemontese, il Piemonte era senza governo, quando il 19 agosto Ottavio di Rével e Cesare Alfieri si assunsero la responsabilità, enorme di fronte alla esasperazione generale, di formare

un Ministero che accettava l'armistizio Salasco come fatto militare e la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. Nella mente dei ministri era il concetto di riordinare l'esercito e il paese, preparando novamente la guerra in migliori condizioni, nel caso, molto probabile, che la mediazione non riuscisse alla conclusione d'una pace coll'Austria che salvasse l'autonomia e l'indipendenza dallo straniero delle provincie lombarde e venete. Era quanto di meglio si poteva fare in quelle circostanze, non importava alcuna rinunzia da parte del Re Carlo Alberto al programma italiano e salvava l'avvenire. Ma questo divisamento del Ministero non fu voluto intendere dai più, e mentre nella Lombardia e nella Venezia, principalmente nella prima, si dichiarava che finita la guerra regia cominciava la popolare, e, suscitando tumulti e sollevazioni parziali, si rendeva più facile all'Austria di atteggiarsi in faccia all'Europa vindice dei principii d'ordine e salvatrice della società contro l'anarchia, in Piemonte si gridava traditore il Ministero; e Gioberti, invasato da un'ambizione politica meschina, irritato per la cattiva prova fatta dal suo programma neo-guelfo, si metteva a capo dei democratici, predicava la costituente italiana, e dichiarava, in uno scritto tristamente celebre, che il Ministero aveva due programmi, uno palese, quello enunciato da noi sopra, l'altro segreto che consisteva nell'abbandono dell'impresa nazionale, nella pace coll'Austria, ad ogni costo, e, magari anche, nella restrizione delle pubbliche libertà.

Cavour sostenne, con tutta la forza d'un profondo convincimento, nel suo giornale il Ministero, si oppose, come comandante d'una compagnia della guardia nazionale, a che i suoi soldati firmassero la petizione che

chiedeva al Re le dimissioni del Gabinetto e ne spiegò pubblicamente le ragioni; insultato, osteggiato, insidiato in tutti i modi (fino si arrivò a concitargli contro i tipografi per impedirgli di stampare il giornale), stette fermo al suo posto sfidando coll'animo amareggiato, ma coraggiosamente e serenamente, la bufera, sicuro di sè stesso e della bontà delle sue convinzioni. Egli capiva che solamente se il paese fosse tranquillo e il governo forte e rispettato, si poteva render fruttuosa la mediazione e, in ogni caso, si poteva preparare una nuova guerra; coi tumulti, i disordini, le declamazioni si disgustavano gli amici, si ringagliardivano i nemici e si spingeva il paese a sicura rovina.

Il parlamento fu riconvocato il 16 ottobre, e la lotta contro il Ministero, fino allora agitatasi nei giornali e nei comizi pubblici, si accentuò maggiormente in parlamento, e anche lì Cavour fu sulla breccia impavido e sicuro combattente. Si doveva giudicare dall'Assemblea elettiva l'operato del Ministero durante le vacanze parlamentari, pronunciarsi sulla sua politica e, quindi, come è naturale, discutere dell'opportunità o no di ricominciare la guerra. Ora mai discussione più inconcludente e pericolosa fu fatta da un'Assemblea politica quando il nemico era alle porte. Si declamava sulla guerra, si ingiuriavano gli austriaci, si facevano i propositi più pazzi, non si decideva nulla di concreto e di serio, ma si creava quell'ambiente torbido dal quale doveva fatalmente uscire, non solo la guerra, ma anche la sconfitta, perchè gli animi non solo si dividevano sempre più, ma si concitavano gli uni contro gli altri, si spargevano il sospetto, la diffidenza, la calunnia, ognuno dubitava, e vedeva da per tutto il tradimento. Pei demo-

cratici erano traditori i capi dell'esercito, molti ufficiali, i ministri, i moderati, le persone della Corte; pei moderati tradivano la causa italiana i democratici e gli esaltati; la diffidenza e il sospetto si diffondevano nelle file dell'esercito, in tutte le classi della popolazione e, da ultimo, sorgeva il disgusto per l'indipendenza nazionale, ad ottenere la quale il Piemonte aveva versato il suo sangue e si era rovinato economicamente, senza averne alcun compenso nè materiale, nè morale.

In questa discussione pronunciò un grande discorso il Conte di Cavour, e fu il primo nel quale dinanzi al parlamento si affermò come statista vero, ed anche riuscì a farsi applaudire. Pochi mesi di vita parlamentare avevano bastato a renderlo oratore forte e convincente.

Ponendosi, come era suo costume, in mezzo ai contendenti egli cammina per una via sua propria, svolge considerazioni nuove, esamina la questione sotto aspetti e rapporti che gli altri oratori non avevano neppure intraveduto. Il dibattito versava in questi termini precisi: il Ministero, interpellato da un deputato di opposizione, il Ravina, intorno ai negoziati per la mediazione anglo-francese e sui propositi del governo intorno alla guerra, aveva risposto, per bocca del Pinelli, ministro dell'interno, che non poteva dare notizie precise su quei negoziati, che il governo non avrebbe accettata pace se non fosse riconosciuta la nazionalità italiana, che l'armistizio coll'Austria non era stato rinnovato esplicitamente, ma ognuna delle parti aveva facoltà di disdirlo otto giorni avanti, che il governo poteva essere indotto dal contegno dell'Austria a rinnovare la guerra, ma voleva essere il solo competente a giudicare se e quando convenisse prendere questo partito. Dai discorsi prolissi e

retorici dell'opposizione si ricavava che non doveva il Piemonte aver fiducia nè nella Francia, nè nell'Inghilterra le quali, solo per reciproca gelosia, s'erano unite nella mediazione, che era pericoloso rimanere in uno stato nè di pace, nè di guerra, bisognava invece decidersi per la guerra e condurla vigorosamente: così si poteva ottenere un valido aiuto dagli amici che il Piemonte poteva avere in Europa, approfittare della nuova ribellione di Vienna, dei moti d'Ungheria, dello spirito rivoluzionario serpeggiante in Italia e che, se il governo piemontese rimaneva inerte, poteva rivolgerglisi contro. Cavour comincia dal mettere in termini precisi il dibattito, segnando i punti di discordia tra il Ministero e l'opposizione. Quello non rinunzia alla guerra, la crede forse inevitabile, ma non vuole rinunziare alla mediazione; questa non fida nella mediazione, crede non solo inevitabile la guerra, ma opportuno il momento per ricominciarla. Egli crede alla buona fede delle potenze mediatrici; in quanto all'Inghilterra essa desidera vivamente la pace perchè il suo commercio ha subito danni considerevoli dalla guerra, è gelosa della formazione d'un nuovo impero germanico, che si cerca di fondare a Francoforte, il quale minaccia l'Olanda e vuole arrivare al mare del nord per divenire potenza marittima e contrastare la supremazia del commercio all'Inghilterra. Essa «considera la questione italiana, non già come questione austriaca, ma come questione germanica. Essa sa che l'impero austriaco non può più esistere nelle sue antiche condizioni; ch'esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorbito dall'impero germanico. Quindi nel cooperare alla separazione dell'Italia dall'Austria, non indebolisce un antico e fedele alleato, ma bensì

combatte la politica ambiziosa d'un impero rivale. » Perciò l'Inghilterra sosterrà la mediazione utile all'indipendenza italiana; a parte il suo interesse lo assicurano la lealtà di lord Russell e la tenacità di lord Palmerston. Per ciò che riguarda la Francia, non si può da essa sperare che un concorso amichevole, un'azione parallela, ma più debole di quella dell'Inghilterra, ma nulla più. Gli oratori dell'opposizione hanno sostenuto che dalla Francia si deve ottenere, più che una mediazione, un intervento; questo sarebbe sommamente da desiderarsi, ma è purtroppo impossibile. La Francia lasciò schiacciare la Polonia, il suo governo lascierebbe schiacciare l'Italia. E, poichè il Brofferio aveva accennato a una possibile nuova rivoluzione che, scacciando i reggitori d'allora dalla repubblica, ne sostituisse altri meglio intenzionati verso l'Italia, Cavour prova che non è possibile la risurrezione di Lamartine e che i probabili successori non potrebbero essere che gli uomini della repubblica rossa, i quali instaurerebbero il regno del terrore e dell'anarchia. Da ciò una reazione violenta e la guerra civile; probabilmente l'esercito delle Alpi sarebbe richiamato a Parigi per salvare lo Stato e la società; in ultimo se ne avvantaggerebbe la causa del dispotismo. È vano dunque sperare nell'intervento francese; però si deve tener gran conto della mediazione; a parte che essa può recare buoni frutti, il ricusarla improvvisamente suonerebbe ingiuria per le due potenze mediatrici, ed equivarrebbe a farsele nemiche, mentre è sommamente importante averle amiche, qualunque sia per essere l'esito della guerra. Venendo poi a parlare dell'opportunità o no di rompere le ostilità immediatamente, Cavour, con una precisione e un'acutezza di vedute straordinarie,

esamina le condizioni della Toscana e dello Stato romano e ne conclude che in quel momento non possedevano alcuna forza armata di qualche importanza per aiutare l'esercito piemontese, che non vi è da sperare aiuto efficace neppure dagli emigrati lombardi rifugiati in Svizzera, per quanto ben intenzionati, che l'insurrezione della Lombardia, sebbene probabile quando le truppe ripassino il Ticino, sarà tanto più efficace se verrà ritardata, invece che precipitata la guerra. Ma poichè si è parlato, come d'un'eventualità favorevole da non lasciar sfuggire, dei moti di Vienna e degli sconvolgimenti delle provincie austriache, Cavour, con una analisi finissima, determina il carattere vero di questi moti, esamina l'importanza della sollevazione slava, principalmente della boema e dell'ungherese, per concludere che nessun danno verrebbe al Piemonte dall'attendere. Quindi si deve lasciare il governo del re libero di determinare nella sua coscienza quale sia l'ora più opportuna per rompere la guerra.

Come si vede, qui Cavour parla da statista; manifestamente egli ha un concetto chiaro e preciso della situazione. Accettando la mediazione, fondandosi su di essa, il Piemonte è sicuro che l'Austria non denuncierà l'armistizio, perchè, se lo denunciasse, offenderebbe la Francia e l'Inghilterra; quindi ha tutto il tempo per riordinare le finanze e l'esercito e per prepararsi ad ogni eventualità. L'Austria vincitrice, dalla mediazione era non solo impedita di cogliere il frutto della vittoria, ma non poteva neppure decidersi per una nuova guerra; arbitro della pace o della guerra rimaneva il Piemonte, al quale l'indugio riusciva sommamente favorevole, anche perchè lo metteva in grado di approfittare delle varie

contingenze e condizioni in cui si sarebbe trovato il nemico, per la rivoluzione interna che lo rodeva. La pazienza adunque era, non solo prudenza, ma senno, avvedutezza politica; ma, poichè allora non vi era nei più nè prudenza, nè senno, nè avvedutezza, era naturale che non vi fosse neppure pazienza.

La discussione terminò senza che la Camera venisse a deliberare nè pro, nè contro il Ministero, e quindi la situazione politica, perchè non delineata nettamente, peggiorò in modo sensibile essendo apparso evidente che se l'opposizione numericamente era in minoranza, aveva per sè l'opinione popolare più rumorosa, e la maggioranza, se valeva come numero, non era organizzata nè pronta ad un'azione decisiva, nè aveva la forza per dominare gli avvenimenti.

Cavour rimase sulla breccia impavido; nel giornale e dalla tribuna parlamentare seguitò a combattere in ogni occasione; la sua attività cresce quanto più urgente si fa il pericolo, ma mentre gli avversarii gli si scagliano contro rabbiosamente, gli amici non lo sostengono, perchè non lo vogliono riconoscere per capo, non sentono, nè capiscono la sua superiorità; forse quelli che la intuiscono se ne adombrano; insomma egli è costretto a combattere come soldato, mentre sarebbe bene, sarebbe necessario che fosse generale. Forse Cavour di ciò è convinto e quindi dolente nel suo intimo, ma non si scoraggia, nè cede il posto per ciò; si direbbe che egli goda nella battaglia, tanta è la foga colla quale si caccia in mezzo ad essa e coglie ogni occasione per azzuffarsi cogli avversarii. Quando si leva a parlare le gallerie tumultuano ed egli si rivolge ad esse fieramente redarguendole, i suoi discorsi sono interrotti ed egli fa appello

all'autorità del presidente e seguita a parlare, combatte tutte le proposte avversarie con una dialettica poderosa; anche quando si trova di fronte a un avversario come il Pescatore che sostiene la progressività dell'imposta, ne infirma gli argomenti con ragioni d'ordine economico e politico che distruggono quelle d'ordine giuridico allegate dall'illustre giureconsulto; difende la guardia nazionale che si mostra severa coi perturbatori dell'ordine, si vanta che la compagnia da lui comandata si distingua in quest'opera di tutela della pace pubblica, e quando l'opposizione, proseguendo nella sua opera insana, vorrà negare al generale Perrone (succeduto nella presidenza del Gabinetto al marchese Alfieri) il diritto di sedere in parlamento perchè, condannato a morte nel 1821, aveva preso servizio nell'esercito francese e perciò aveva perduta la cittadinanza sarda, egli, sfidando gli insulti, si meraviglierà che si possa dire a un deputato « che egli non è cittadino, perchè per aver sostenuto la causa della libertà fu condannato a morte. » È noto poi che il generale Perrone si fece eroicamente uccidere a Novara, mentre gli avvocati suoi avversarii non avevano ancora finito di declamare a Torino.

Finalmente, non potendo più oltre resistere all'impopolarità che lo investiva da ogni parte e agli attacchi continui che gli venivano dal parlamento, il Ministero diede le dimissioni e, come era indicato dalla situazione politica, il Re chiamò a formare il nuovo Gabinetto Vincenzo Gioberti, che era il capo dell'opposizione parlamentare ed extraparlamentare. Il Gioberti formò il Ministero, così detto *democratico*, che sciolse la Camera per costituirsi, coll'appello al paese, una maggioranza più omogenea e fedele.

Come era facile immaginare, Cavour nelle nuove elezioni fu fieramente combattuto dal governo e dagli uomini di sinistra, e non potè essere rinominato deputato. Gli elettori gli preferirono certo cavalier Pansoya, noto unicamente perchè alcuni anni prima aveva proposta la fondazione d'una società i cui membri si obbligassero a parlare solamente l'italiano. Nonostante questa sua benemerenza, il nome del cavalier Pansoya non sarebbe certo passato alla posterità, se a dargli, se non fama, notorietà, non fosse intervenuto appunto il fatto di aver impedito al Conte di Cavour di entrare in parlamento.

Il Gioberti non tardò ad accorgersi che il Ministero da lui aspramente combattuto aveva ragione di opporsi alla guerra immediata, la quale si sarebbe fatalmente convertita in un disastro terribile, e non tardò neppure ad accorgersi che nessun aiuto poteva venire al Piemonte dalla Toscana e dallo Stato pontificio, in cui prevalevano i democratici e i repubblicani, e perciò erano minacciati di un intervento straniero a vantaggio dei sovrani legittimi. Fu allora che egli pensò di togliere motivo a quest'intervento, inviando truppe piemontesi a rimettere sul trono il Granduca e il Papa. Con questo, egli pensava, si sarebbe salvata la libertà italiana, perchè i due sovrani, restaurati dai soldati d'uno Stato costituzionale, non avrebbero potuto abolire gli Statuti concessi, e inoltre si rinsaldava la lega dei principi e quindi riusciva più facile riprendere la guerra d'indipendenza. Nè la Francia, nè l'Inghilterra avrebbero avuto ragione d'opporsi a questa restaurazione operata in Italia da armi italiane, anzi, probabilmente, avrebbero sostenuto il Piemonte garantendolo contro ogni improvviso attacco dell'Austria. In quest'idea del

Gioberti c'era molto di utopistico e fantastico, certamente era molto azzardato pensare che il Granduca e il Papa avrebbero aggradito l'intervento piemontese, era più probabile che l'avrebbero rifiutato; ma, ad ogni modo, era quanto di meglio si potesse fare in quel momento e metteva conto provare. Cavour, nonostante che non avesse gran simpatia pel Gioberti e a lui dovesse di non esser più deputato, pensando più all'interesse del paese che alle sue diffidenze e ai suoi risentimenti, fu largo di appoggio al filosofo improvvisato statista, nel quale, come dice il Chiala, ravvisava *l'ultima àncora di salute che rimanesse al paese*. È noto come quando il Gioberti manifestò il suo proposito di intervenire in Toscana, avendo trovati contrarii i suoi colleghi del Ministero, pensasse che non avrebbe avuto l'appoggio della Camera, e perciò desse le dimissioni, che furono immediatamente accettate dal Re, il quale formò il Ministero che condusse a Novara. Cavour, che vedeva chiaramente il precipizio nel quale si sarebbe piombato lo Stato con una guerra non preparata, avrebbe voluto che il Re avesse rifiutate le dimissioni del Gioberti e, confermandogli la sua fiducia, lo avesse abilitato a formare un altro Ministero e magari a sciogliere novamente la Camera. Ed era tanto infervorato in questa idea che non si ritenne neppure dal far cenno in una lettera (che del resto aveva carattere privato) al generale Boyl di Putfigari dell'opportunità che l'esercito si pronunciasse apertamente per Gioberti. In quei giorni Cavour era in uno stato d'eccitazione e d'esaltamento molto simile a quello che ebbe all'annuncio di Villafranca. La verità è, come nota il Chiala, che se egli aveva un temperamento di statista, aveva anche l'animo

d'un fervente patriotta, e, perciò, le sventure della patria lo commovevano profondamente, molto più quando si sentiva impotente ad impedirle, pur vedendo la via che si doveva tenere per ciò. Quest'esaltamento gli durò fin dopo Novara, cioè fin quando, essendo rientrato in parlamento, si trovò di nuovo nella lotta politica e intravvide dinanzi a sè un campo d'azione in cui esercitare la sua attività a beneficio del paese.

IV.

Quando la seconda guerra d'indipendenza finì colla sconfitta di Novara, oltre all'esaltamento da cui fu preso, si formò nella mente del Conte di Cavour la convinzione che se egli fosse stato ministro le cose sarebbero andate altrimenti. « Un amour propre excessif peut m'égarer, mais j'ai l'intime conviction que si l'on avait écouté mes conseils, si j'avais manié le pouvoir, j'aurais, sans effort de génie, sauvé le pays et, à l'heure qu'il est, fait flotter l'étendard italien sur les Alpes styriennes. Mais mes amis se sont joints à mes ennemis pour me tenir éloigné du pouvoir. » Così egli scriveva alla Contessa de Circourt.

In quest'asserzione v'è una parte di vero e una parte di falso. Vero è che egli vide sempre giusto, che segnalò tutti gli errori che si commettevano, i pericoli cui s'andava incontro, che espresse chiaramente quello che si sarebbe dovuto fare e noi comprendiamo che aveva ragione, ma, se fosse stato ministro, è nostra convinzione che non sarebbe riuscito, non perchè a lui fossero mancate l'energia e la volontà, ma perchè la tem-

pesta lo avrebbe travolto. Per riuscire, avrebbe avuto bisogno d'una libertà d'azione che non gli sarebbe mai stata concessa sotto il regno di Carlo Alberto, e, anche che questa gli fosse stata garantita, l'opinione pubblica italiana, agitata dal neo-guelfismo, dalle tendenze municipali, dai pregiudizii dottrinarii repubblicani, federali, moderati e democratici, non lo avrebbe seguito. Noi ammiriamo la potenza del suo intuito politico, l'acutezza della sua percezione, ma dobbiamo convenire che l'una e l'altra erano sproporzionate alla rivoluzione del 1848 e non potevano in questa completamente spiegarsi. Non le tendenze rivoluzionarie lo avrebbero abbattuto da sole, avrebbe saputo dominarle, ma, unite alle altre, si sarebbe da tutte insieme formato contro di lui un fascio di forze contrarie che non avrebbe potuto vincere. E questo anche perchè tutte le tendenze nel 1848 non erano pure, genuine e a determinarle entravano molto i pregiudizii antichi e nuovi, l'inesperienza e, fino a un certo punto, anche la fatuità proprie di chi sente la necessità di cambiamenti, ma non ha ancora chiara la nozione degli ostacoli e dei pericoli che si oppongono alla loro attuazione. E se qualcuno questi conosce e sa, non è compreso nè seguito, perciò rimane impotente e magari vilipeso e insultato.

Per queste ragioni noi non crediamo che il Conte di Cavour sarebbe riuscito nel 1848, anzi è nostra opinione che avrebbe perduto, almeno in parte, quella forza di persuasione, quasi si direbbe di fascino, che spiegò, in modo così meraviglioso, dopo.

Perchè uno statista possa spiegare la potenza del suo genio e operare grandi e nobili cose, bisogna che abbia, se non tutte, almeno parecchie condizioni non avverse;

lo statista che non ha genio politico non saprà approfittare delle condizioni propizie, e fallirà miseramente; ma, se ha genio, vincerà tutti gli ostacoli, servendosi delle condizioni favorevoli per eliminare le altre che non lo sono; se poi ha tutte le condizioni contrarie neppure il genio basterà a farlo vincitore. Ora appunto dalle sconfitte, dai disastri che segnarono la fine miseranda della rivoluzione del 1848, si formarono quelle condizioni propizie, che dovevano abilitare il Conte di Cavour a compiere l'opera grande cui si sentiva ed era effettivamente, per la fortuna d'Italia, chiamato.

V.

La prima condizione era il mutato spirito pubblico del Piemonte. La disfatta di Novara, e le sue disastrose conseguenze, invece di disamorare il popolo piemontese dalle istituzioni libere e dall'impresa italiana, lo infiammarono maggiormente a conservare le prime, a prepararsi per ritentare la seconda. La natura tenace e ferma del popolo si ringagliardì nella sventura, le sue tendenze verso l'Italia si rafforzarono e, poichè la tracotanza straniera infieriva su di lui, appunto perchè si era dato istituzioni rappresentative e aveva inalberata la bandiera tricolore, si attaccò maggiormente ad esse. Ma nello stesso tempo comprese che, per assicurare le sue istituzioni, per ritentare la prova in pro dell'indipendenza nazionale, bisognava, come si dice volgarmente, fare giudizio, erano necessarie disciplina, ordine e pazienza. Questi concetti si svolsero gradatamente e, come è naturale, in misura differente nelle diverse classi

e nei diversi ceti sociali, ed ebbero una grande influenza sugli uomini politici e sul corpo elettorale.

Così si può dire che in Piemonte, dopo Novara, non vi furono più assolutisti nè repubblicani, nel senso preciso della parola; lo Statuto fu accettato da tutti, tanto da quelli che non avrebbero mai voluto mutare le istituzioni antiche del dominio sabaudo, quanto dagli altri che avrebbero desiderato una costituzione democratica e magari repubblicana; tra i due estremi poi v'era una numerosa gradazione di costituzionali affezionati ugualmente alla monarchia e alla libertà. Quindi il parlamento potè riordinarsi e discutere e approvare leggi e prendere determinazioni politiche, senza che si avesse a temere e a sospettare la buona fede dei deputati, nè da una parte, nè dall'altra. Naturalmente a questo non si venne d'un tratto, il giorno dopo Novara, ma si venne presto; il regno sabaudo, organismo robusto e che aveva in sè forze e ragioni di vita, superata quella terribile crisi, si avviò rapidamente verso la guarigione nel modo che abbiamo designato, e di essa si ebbero subito le prove più manifeste. Questo per ciò che riguarda la vita interna e lo svolgimento delle istituzioni rappresentative. Per ciò che riguarda poi la questione dell' indipendenza italiana si verificò un fenomeno presso a poco eguale. Anche i più attaccati alla forma storica del principato sabaudo, i municipali, come li chiamava Vincenzo Gioberti, compresero che non era più possibile abbandonare la bandiera tricolore, nè separare il Piemonte dall' Italia, mentre dall' altro lato si comprese che era assurdo e pericoloso ritentare le imprese rivoluzionarie, senza la necessaria preparazione e senza metter capo al Re e al parlamento subalpino e

senza tener conto delle condizioni generali della politica europea.

In quest'opinione non tutti convenivano egualmente, pur non dissentendone nessuno in modo assoluto, e quindi si formò, anche per tale rispetto, una gradazione che andava da quelli che, pur moderandosi, ritenevano ancora dei passati convincimenti rivoluzionarii, a quelli che, per la loro prudenza, si accostavano, e quasi si confondevano, coi municipali, di cui abbiamo parlato sopra.

Insomma nel regno subalpino, dopo Novara, tanto per rispetto alle istituzioni rappresentative, quanto riguardo all'impresa italiana, si formarono quelle condizioni cui si è già accennato, che dovevano permettere a uno statista come Cavour di costituire libera e indipendente la nazione italiana. E questo anche perchè in tutta Italia, sull'esempio del Piemonte, si venne a creare una situazione presso a poco eguale; l'assolutismo indigeno e il dominio straniero si trovarono come isolati nel paese e furono tratti a unirsi più strettamente tra loro, isolandosi per conseguenza sempre più; le tendenze prettamente rivoluzionarie s' indebolirono e, pur rimanendo sempre vivaci, non ebbero più, nè poterono più aspirare ad avere, una funzione direttiva dello spirito pubblico, dovettero ridursi, in alcuni di buon grado, in altri per la forza delle cose, ad essere ausiliatrici, incitatrici soltanto di ogni movimento nazionale.

A creare queste nuove condizioni molto contribuirono l'abdicazione di Carlo Alberto e le qualità d'ingegno e d'animo del suo successore Vittorio Emanuele. Non sappiamo quanto sia vero che Carlo Alberto dicesse in un momento di sconforto: « Tutto è inutile, a

me gl' italiani non crederanno mai, a mio figlio soltanto concederanno la loro fiducia, » ma è certo che queste parole corrispondono, in molta parte, alla realtà dei fatti. L'abdicazione del Re magnanimo la sera di Novara gli fu imposta dall' impossibilità morale in cui era di concludere una pace onorevole col vincitore e di ritornare vinto in Piemonte, ma, nel ridursi a così duro sacrificio, egli forse fu mosso dal pensiero che i ricordi del suo passato gli avrebbero tolta ogni possibilità di azione benefica nell'avvenire. Egli aveva dato lo Statuto, aveva inalzata la bandiera tricolore, aveva combattuto contro lo straniero per l' indipendenza nazionale, la sua missione era finita. Egli aveva distrutto l'assolutismo tradizionale della sua Casa, aveva rinunziato alla sua gloriosa bandiera azzurra, non poteva andare più in là; seguitando a regnare non avrebbe potuto nè tornare addietro, nè procedere avanti, avrebbe travolto nella rovina la corona della sua Casa, l' indipendenza del Piemonte, la fortuna della patria italiana, mentre, abdicando, trasmetteva al figlio suo, non soltanto la corona di Sardegna, ma lo abilitava a cingere il suo capo con quella d' Italia. Vittorio Emanuele saliva il trono paterno, senza legami col passato, ma guardando l'avvenire. Questo tutti capirono in Italia e fuori, non lo capì forse, e fu fortuna, l'Austria. D' altra parte Vittorio Emanuele aveva le qualità necessarie per l'alta impresa. Valoroso come tutti della sua Casa, aveva un finissimo senso politico, una profonda accortezza, un'audacia sicura e cosciente, come solo i grandi della sua Casa ebbero; egli capì che bisognava essere re costituzionale e lo fu, che bisognava esser liberale e lo divenne, che era necessario far appello a tutte le forze vive del paese,

riunire intorno a sè, senza pregiudizii e preconcetti, gli uomini più capaci, e li chiamò, che si doveva secondare, per non averla contraria, l'opinione pubblica, e lo fece; era il Re che occorreva a Cavour e, benchè tra i due, per la loro stessa natura, non potesse correre alcun vincolo di simpatia personale, si stabilì un accordo fatto di stima e di fiducia reciproche, dal quale nacque la fortuna d' Italia.

VI.

Cavour, escluso, come abbiamo visto, dal parlamento per l'avversione dei democratici e del Ministero Gioberti, vi rientrò dopo che la Camera fu sciolta quando avvennero il 15 luglio del 1849 le nuove elezioni generali. Il Ministero era allora, e fino dal 6 maggio, presieduto da Massimo D'Azeglio, il quale non pensò a chiamare suo collega Cavour. Contro questo esistevano diffidenze nei moderati, certo era ancora troppo inviso ai democratici perchè apparisse prudente farlo ministro, in un momento in cui bisognava pacificare, piuttosto che irritare, gli animi. Il Chiala ritiene che Cavour si dolesse d'essere escluso dal governo e quindi non fosse pienamente sincero quando scriveva al Castelli: « Mi rallegro col paese dall'accettazione di D'Azeglio e ancora più che egli non abbia pensato a ricercarmi per collega. » Certamente non serbò rancore di ciò e, appena rientrato in parlamento, tornò al suo posto di destra schierandosi tra i sostenitori del Ministero. Ma non rinunciò per questo all' indipendenza del suo giudizio; egli voleva che il Piemonte si tenesse egualmente lontano da

ogni eccesso, che rassettasse le finanze con una accorta e sapiente politica economica, che svolgesse lo Statuto traendone le conseguenze necessarie, cioè riforme sostanziali nel campo amministrativo e nella legislazione, che facesse pace coll'Austria, ma non rinunziasse, nemmeno in apparenza, a mostrarsi italiano di sentimenti, di aspirazioni e di speranze; quindi il governo doveva inspirarsi a questi concetti per ottenere il suo appoggio e quindi, anche, accettare e conquistare i voti di quanti nella Camera vi erano che convenissero con lui nelle idee, da qualunque parte sedessero. Cavour sedeva a destra perchè lì vi erano gli uomini atti al governo, ma non rinunciava anche all'idea di ricorrere agli uomini di sinistra, quando fosse necessario, ed era pronto ad abbandonare i suoi amici se non si dimostrassero disposti a seguirlo. In politica soleva dire che è assurdo serbare rancori, avrebbe potuto aggiungere che è anche assurdo tenersi, sempre e in ogni caso, legato da amicizie. Il suo genio lo inalzava sopra i partiti, l'opera grande che si sentiva destinato a compiere era tale da trascendere qualunque programma positivo di politica parlamentare, e da richiedere l'aiuto di tutti gli uomini di buona volontà. In ciò risiede la cagione del dissidio con Massimo D'Azeglio, i cui primi indizii si possono rilevare fin da quando Cavour ne cominciò a sostenere in parlamento la politica. Il D'Azeglio, artista, scrittore, soldato, uomo politico, è certo una delle figure più simpatiche e belle del risorgimento italiano e nessuno, senza mentire alla verità, può negare la sua azione benefica, utilissima, si può dire necessaria, dopo Novara. Conosciuto e stimato, per le sue qualità morali, anche dagli avversarii e dai nemici politici, amato dagli amici,

la sua indiscussa lealtà, il suo disinteresse, il suo amore al Piemonte e all'Italia, furono la più salda garanzia pel nuovo Re, che saliva al trono in circostanze difficilissime ed era mal conosciuto e sospettato da molti. L'accorgimento politico di Vittorio Emanuele si mostrò appunto scegliendo il D'Azeglio a capo del suo governo. Nessuno ebbe più il diritto di dubitare delle intenzioni del Re che aveva a suo primo ministro il più nobile e puro gentiluomo d'Italia. Ma il D'Azeglio, se aveva le qualità morali, non possedeva nè l'acuta percezione, nè l'ingegno agile e pronto che occorrono a uno statista in tempi difficili, non era quello che si dice un genio in politica. In questa egli fu, come in arte e come in letteratura, un dilettante intelligente e coscienzioso, non di più. Perciò i pregiudizii, gli scrupoli, i preconcetti avevano sul suo animo un'influenza molto maggiore di quella che sia concessa a chi vuole guidare un popolo a compiere una rivoluzione nel suo assetto politico e sociale. Ed anche erano troppo forti in lui certe ripugnanze per permettergli di divenire un capo parlamentare. Egli aveva visto alla prova gli uomini della sinistra in Piemonte e quelli che pensavano come loro in Italia durante la rivoluzione del 1848, non poteva dimenticare che su di essi in gran parte ricadeva la responsabilità degli errori commessi, non li stimava, e quindi non era mai possibile che acconsentisse ad accordarsi con loro. Egli vedeva dinanzi a sè una via dritta da percorrere, nè da questa intendeva deviare neppure d'una linea per compiacere o disarmare gli avversarii, i quali voleva che sempre per lui rimanessero tali. Insomma, il D'Azeglio aveva le qualità necessarie per rassicurare le istituzioni rappresentative in Pie-

monte, per vincere le diffidenze che circondavano il trono del nuovo Re, per conquistare al Re e al Piemonte le simpatie dei liberali italiani, ma non aveva le doti necessarie per riunire attorno al Re e al Piemonte tutte le forze, le aspirazioni, gli animi e i cuori del popolo d'Italia, dirigendole alla concretazione nei fatti dell'ideale della indipendenza e della libertà della nazione.

Questo vedeva Cavour, ma poichè subito dopo Novara ciò che importava maggiormente era di riparare ai mali e ai disastri della guerra, di salvare dalla rovina le istituzioni liberali e la monarchia, e poichè per ciò era, più d'ogni altro, adatto Massimo D'Azeglio, si schierò risolutamente, pur senza, come abbiamo detto, rinunciare alla indipendenza del suo giudizio, tra i sostenitori di questo. E nel *Risorgimento*, nel quale poco scriveva ma che però sempre inspirava, e nella Camera difese il Ministero nella prima e più grave battaglia che ebbe a sostenere, quella intorno al trattato di pace coll'Austria. Forse Cavour (e lo si rileva dai suoi discorsi) non approvava in tutto quel trattato, non perchè non ritenesse necessario fare la pace, ma perchè avrebbe voluto tutelare, in modo più chiaro e preciso, i lombardi e i veneti che avevano già la cittadinanza piemontese; nonostante però questo suo particolar modo di giudicare, accettò e sostenne il trattato stesso, il quale, come è noto, non ebbe i voti favorevoli della maggioranza della Camera elettiva, altro che dopo che questa fu rinnovata colle elezioni generali indette col famoso proclama di Moncalieri. Anche questo Cavour approvò, ma rimane dubbio se l'approvazione sua rispondesse in tutto al suo convincimento, o non piuttosto gli fosse imposta

da quello squisito senso di opportunità politica che egli possedeva.

A noi pare che se Cavour fosse stato al governo avrebbe cercato, e forse sarebbe riuscito, di conquistare al trattato in questione i voti della maggioranza della Camera, venendo ad accordi coi migliori elementi dell'opposizione, piuttosto che ricorrere a quel rimedio estremo che riuscì efficace, ma che, non riuscendo, avrebbe condotta a rovina o la monarchia o la libertà, o l'una e l'altra insieme. Avendo il proclama di Moncalieri sortito il suo effetto, apparve poi come un ottimo provvedimento, anche perchè di fronte all'opinione pubblica, non solo italiana, ma europea, provò la forza morale, l'ascendente del Re sul suo popolo, e perciò dissipò i timori che ancora esistevano sulla possibilità che il governo piemontese potesse, conservando la libertà, garantire l'ordine e la pace. Ma appunto questo fatto persuase maggiormente Cavour che non v'era alcun pericolo nell'iniziare e portare a compimento quelle riforme interne che erano necessarie all'esplicazione piena e sincera delle istituzioni libere. E tanto più si persuase di ciò, vedendo che in Francia la tendenza radicale e giacobina appariva già vinta per l'assunzione alla presidenza della repubblica di Luigi Napoleone, quindi non si aveva a temere alcuna ripercussione dannosa alla monarchia e all'ordine da parte di quella nazione, mentre, invece, si poteva temere che piuttosto dalla Francia fosse ingagliardito in Piemonte lo spirito reazionario. Per ciò che riguarda l'Italia, poi, appariva a Cavour evidente che per avvincere sempre più gli animi dei liberali italiani allo Stato sabaudo, per eliminare i pregiudizii regionali e politici, l'unico mezzo era di operare larghe e pro-

fonde riforme che convincessero ognuno come dal Piemonte avrebbe avuto l'Italia, non solo l'indipendenza nazionale, ma anche quegli ordinamenti liberali e civili che possedevano già le nazioni più progredite d'Europa. Egli espose in una forma succinta questo suo concetto in una lettera al Salvagnoli: « Non bisogna perdere coraggio; finchè la libertà esiste in un angolo della penisola, non vi è da disperare dell'avvenire. » Egli intendeva non la libertà inerte, ma la libertà operosa, feconda che rimuta lo Stato senza scuoterlo o indebolirlo, anzi rafforzandolo, e attua in una forma precisa e concreta tutti i progressi civili.

VII.

Cavour nella Camera, dopo l'approvazione del trattato coll'Austria, assume l'atteggiamento di capo della maggioranza ministeriale, che, come sappiamo, era di destra, « coll'intento, dice il Chiala, abbastanza evidentemente significato di averla in sua balìa per spingere il Ministero nella via delle riforme e imporgliele all'uopo come una condizione assoluta del suo appoggio. » Aggiunge il Chiala che egli già capiva che tutta la maggioranza non lo avrebbe sempre seguito, che una parte di essa si sarebbe staccata da lui, ma non si preoccupava di ciò perchè già pensava come, forse, per attuare i suoi concetti, gli sarebbe stata più utile una maggioranza meno numerosa, ma più compatta e omogenea, e, aggiungiamo noi, per conservarla sempre maggioranza egli già intravedeva la possibilità di unirle altri gruppi della Camera.

La sua attività parlamentare aumenta in questo periodo e si determina sempre meglio; egli si sente più sicuro, si muove più libero, capisce che è padrone del parlamento, anche degli avversarii che s'irritano contro di lui, lo insultano nei giornali, gli concitano contro il pubblico delle gallerie, ma non riescono a sottrarsi alla sua supremazia; dal suo banco di deputato egli guida le discussioni, determina i voti, tiene in pugno il Ministero, e questo, non con intrighi di corridoio, come si compiacciono annodare gli uomini politici piccoli di mente e d'animo, ma coll'esposizione franca e aperta delle idee, colla prontezza e l'agilità dell'ingegno, coll'avvedutezza e lo squisito e finissimo senso della realtà. Prende una parte preponderante nelle discussioni delle leggi finanziarie, colle quali si mirava a far fronte agli enormi disavanzi prodotti dalle due disgraziate guerre d'indipendenza, e, com'era suo costume, dalle considerazioni economiche s'inalza alle politiche più alte; difende il Ministero dall'accusa rivoltagli, specialmente dal Brofferio, di non avere ancora operate quelle riforme che erano una conseguenza necessaria, inevitabile dello Statuto, ma ne trae argomento per delineare un ampio programma liberale, che il Ministero attuerà, e per affermare che se esisteva realmente, come aveva detto il Brofferio, un partito contrario alla libertà, egli e i suoi amici lo avrebbero combattuto « con quella stessa franchezza ed energia che abbiamo talvolta impiegata per combattere quelli che stimavamo essere il partito ultra-democratico. » In tutte le discussioni, ripetiamo, egli entra e porta una nota sua personale che lo inalza al disopra di tutti i suoi colleghi del parlamento; le sue idee si diffondono e cresce l'ammirazione pel suo

ingegno, per la sua abilità, si forma, cioè, quell'opinione, più che favorevole, pienamente fiduciosa che lo porterà al governo e ve lo manterrà, e della quale, egli, coscientemente, si gioverà per compiere l'opera grande che era il suo supremo ideale.

La discussione maggiore, più importante e nella quale Cavour assunse, in modo più deciso, l'aspetto e la parte di statista e *leader* parlamentare destinato a una grande e feconda opera di governo, fu quella intorno alla proposta di abolizione del foro ecclesiastico e del diritto d'asilo. Non era questa una riforma radicale, tutt'altro; quasi tutti gli Stati cattolici avevano già abolito, senza serio contrasto da parte della Chiesa, quell'odioso privilegio; l'Austria stessa, Stato assoluto, fin dai tempi di Giuseppe II, l'aveva tolto dalle sue leggi. Massimo D'Azeglio, conservatore fin che si vuole, timido fautore di riforme liberali, decisamente avverso ad ogni riforma che fosse di carattere democratico, aveva troppo conosciuto da vicino il dominio sacerdotale e aveva troppo squisito il senso della giustizia sociale, per esitare nel proporre al parlamento quella riforma che toglieva uno degl'istituti più antipatici nei quali, in tempi moderni, si affermava ancora la supremazia prepotente della Chiesa. Inoltre poi quell'abolizione era una conseguenza inevitabile dell'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, proclamata dallo Statuto.

Perciò il Ministero D'Azeglio, per mezzo del guardasigilli Siccardi, non esitò a presentare al Parlamento il disegno di legge che conteneva la riforma in questione. E lo presentò nonostante che la Curia romana vi si opponesse fieramente, riguardandola come un'ingiuria gravissima ai legittimi diritti della Chiesa; vi era

quindi un lato politico della questione che bisognava attentamente considerare: abolendo il foro ecclesiastico, il Piemonte non solo operava una riforma interna importantissima di carattere liberale, ma iniziava una politica di lotta, di contrasti, col papato, al quale i principi sabaudi si erano sempre mostrati forse eccessivamente deferenti.

Il D'Azeglio non aveva scrupoli religiosi, non lo spaventavano nè le scomuniche, nè le altre censure ecclesiastiche, convinto della necessità di quell'abolizione, vi persistette, forse senza vederne chiaramente tutte le conseguenze politiche immediate e lontane, ma, anche se le avesse vedute, molto probabilmente non avrebbe receduto, perchè, da quel gentiluomo leale e coraggioso che era, quando era persuaso dell' intrinseca bontà d'un provvedimento, ad ogni costo lo voleva attuato. Ma invece la importanza politica della proposta abolizione fu vista e apprezzata benissimo da una parte della destra e da Cavour.

Il Balbo, il Rével, il Menabrea e altri dei più autorevoli deputati di destra che fino allora avevano appoggiato il Ministero, non lo vollero seguire in questa questione; non che volessero difendere l'odioso privilegio del clero; erano persuasi che dovesse sparire dalla legislazione piemontese perchè incompatibile collo Statuto, ma si rifiutavano di abolirlo in contrasto colla Chiesa e il Papato. Si riprendessero le trattative colla Corte di Roma, si cercasse in tutti i modi di vincerne le ripugnanze, si facessero delle concessioni, si usasse pazienza, con Roma si riesce sempre a concludere quando si salvino le forme. Rompere le trattative, abolire il privilegio del foro in contrasto con Roma, significava

abbandonare la condotta politica fino allora tenuta, schierarsi contro il papa, allearsi coi liberali avanzati, con quelli che lo avevano sempre combattuto, togliere allo Stato piemontese la sua più gloriosa caratteristica, quella di essere uno Stato eminentemente devoto alla religione e alla Chiesa. Per ciò che aveva riguardo alla situazione parlamentare, insistere nella legge abolitiva del foro ecclesiastico significava spezzare la maggioranza di destra che fino allora aveva sostenuto il Ministero, per costituire una nuova maggioranza con elementi fino allora ritenuti pericolosi e che avevano sempre avversata la politica saggia e moderata. Questi motivi che persuadevano gli uomini di destra pura a respingere la legge proposta, convincevano maggiormente Cavour a sostenerla; per lui bisognava che il Piemonte facesse un passo decisivo nella via della libertà; era necessario che, senza divenire anticattolico, la rompesse risolutamente col papa che aveva abbandonato la causa italiana per mettersi cogli stranieri e coi tiranni oppressori, bisognava costituire, o meglio preparare, la costituzione d'una maggioranza parlamentare nuova che fosse nello stesso tempo moderata e liberale, senza pregiudizii, senza riserve, capace d'ogni ardimento che non fosse temerario. Perciò Cavour non solo fu tra i sostenitori della legge proposta, ma volle chiarire il suo pensiero e i suoi intendimenti con un discorso che produsse una straordinaria impressione nel parlamento, e anche in Italia.

Egli cominciò dal dichiarare che non intendeva trattare la questione in rapporto al diritto civile e al canonico, cosa già fatta da altri oratori, ma unicamente dal punto di vista politico. La legge, secondo gli oratori

avversi, non era opportuna, benchè intrinsecamente buona, ma « quando una riforma deve produrre un immediato beneficio, perciò solo questa riforma è opportuna, e ci vorrebbero abbondantissime ragioni in contrario, onde combattere questo primissimo e fondatissimo argomento. » L'inopportunità della legge si voleva dimostrare da alcuni dicendo che i tempi erano tranquilli e non conveniva turbare questa tranquillità, da altri perchè i tempi non erano abbastanza tranquilli, e non conveniva introdurre nuovi elementi di discordia e di agitazione nello Stato. Ai primi egli risponde che « è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili; » ai secondi che se si aspetta una maggiore tranquillità si corre il rischio di aspettar troppo. « Credo si possa prevedere, se non la probabilità, la possibilità almeno di tempi procellosi. Ebbene, o signori, se voi volete provvedere per questi tempi procellosi sapete qual sia il miglior mezzo? Esso è di fare le riforme in tempi pacifici, si è di riformare gli abusi mentre ciò non vi è imposto dai partiti estremi. Se volete ridurre all'impotenza, o almeno scemare la forza di questi partiti, non avete miglior mezzo che togliere loro l'arma più potente, che è quella di domandare la riforma degli abusi, la cui esistenza non può essere contestata. » Poi, dopo avere dimostrato che è inutile rivolgersi novamente per trattative alla Santa Sede, Cavour viene a trattare la questione politica. Egli dice che per quanto forti fossero le divergenze intorno alla politica interna nella Camera e nel paese, durante le guerre d'indipendenza, queste non ebbero, appunto per la gravità degli avvenimenti esterni, campo di manife-

starsi. Ma era naturale che nelle condizioni nuove le questioni interne acquistassero una maggiore importanza, che il partito liberale richiedesse l'applicazione dello Statuto in tutte le sue parti « e l'attuazione di quel progresso che il medesimo prometteva. » Per parecchi mesi fu impossibile al Parlamento discutere alcuna riforma, e perciò « negli spiriti di molti nacque una dubbiezza, uno scoramento dacchè si credette che le nostre forme costituzionali fossero incapaci a produrre quegli effetti che erano richiesti dall'opinione pubblica, e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. Quindi nacque in taluni una disaffezione per le nostre forme rappresentative. »

D'altra parte, il partito che non avrebbe voluto lo Statuto, che lo accettò con rassegnazione, « vedendo che si poteva vivere sotto il regime costituzionale, senza nulla riformare, rimanendo nello *statu quo*, giunse a poco a poco a vedere che si poteva mantenere lo Statuto e anche retrocedere un poco. » Cavour aggiunge che non crede questo partito così potente come da alcuni si ritiene, non crede possa mai divenire preponderante, ma può acquistare tale forza da creare imbarazzi al governo e da rendere nell'avvenire sempre più difficili le riforme. « Io credo quindi che è opportunissimo che il Ministero faccia un atto che dimostri qual sia il vero, l'intimo sentimento del governo. Era anzi urgente che per parte dei consiglieri della corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propugnare, ed io veramente non saprei immaginare una riforma a quell'uopo più adatta di quella che ora viene sottoposta alle nostre deliberazioni. »

Se il Ministero avesse continuato in una via semi-negativa, i retrivi e i liberali avrebbero continuato ad allontanarsi dal principio costituzionale e, quindi, a poco a poco il paese si sarebbe diviso in campi extralegali, e il partito costituzionale si sarebbe trovato isolato, ridotto a pochi uomini scherniti col nome di dottrinarii. In quanto alle conseguenze immediate della riforma nell'interno del paese, cioè intorno al timore che alieni dal governo libero una parte notevole del clero e del popolo, Cavour dice che essa non intacca la religione, e che l'abolizione d'un privilegio odioso tornerà altamente utile all'influenza del sacerdozio, quindi è fare ingiuria al clero supporre che possa destare in esso un'ostilità duratura contro le istituzioni, il governo e il parlamento. Piuttosto accadrà che quella parte del popolo e del clero che è copertamente ostile alla libertà, sarà dalla riforma obbligata a smascherarsi e in ciò « invece di vedere una ragione per rifiutare la legge, io ne vedo anzi una per accoglierla, giacchè credo infinitamente meno pericolosi i nemici aperti che i nemici occulti. » Nè la riforma è una concessione fatta allo spirito rivoluzionario, non intacca il principio d'autorità, anzi lo rafforza. Hanno potuto resistere alla bufera rivoluzionaria non quei governi che si opposero alle riforme, ma quelli che le seppero fare a tempo prima che fossero imposte dalla rivoluzione. « Se il signor Guizot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono. » Il solo paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria è l'Inghilterra. « In quel paese uomini di Stato, i quali avevano caro il prin-

cipio conservatore, che sapevano far rispettare il principio d'autorità, ebbero pure il coraggio di compiere quelle immense riforme, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò, quantunque una parte numerosa dei loro amici politici, le combattessero come inopportune. » E dopo aver accennato alla emancipazione cattolica fatta da Wellington, alla riforma elettorale fatta da lord Grey, all'economica fatta da Peel, conclude con questa perorazione che fu applaudita da tutta la Camera: « Vedete dunque, o signori, come le riforme compiute a tempo, invece d'indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza. Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey, di Sir Roberto Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato; chè invece lo afforzerete, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che, quand'anche s'inalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata. »

Evidentemente, così parlando, Cavour non era più un deputato che sostenesse un Ministero, ma un deputato che faceva un suo proprio programma di governo e lo affermava altamente mirando a formarsi una maggioranza sua propria. Forse di ciò egli non si rendeva perfettamente conto, perchè lealmente sosteneva il Mini-

stero, solo cercando che si rafforzasse e rinvigorisse nei propositi liberali, ma è certo che egli appariva troppo superiore agli altri, ai ministri stessi, perchè tutti, cominciando da lui, non s'accorgessero che il suo posto era al banco del governo. Manifestamente Cavour avrebbe voluto nel Gabinetto una maggiore audacia e determinatezza di decisioni, un movimento più franco; non certo era nel suo pensiero che il Ministero cambiasse la base parlamentare sua portandola a sinistra (egli stesso, pochi giorni dopo il discorso per l'abolizione del foro ecclesiastico, ebbe cura di segnare, anche nei rapporti colla Chiesa, i punti che lo dividevano dalla sinistra come partito), ma avrebbe voluto che riuscisse a conquistare i voti dei migliori e più temperati uomini dell'opposizione. Perciò, mentre nel *Risorgimento* amplificava, dimostrandolo maggiore di quello che era in realtà, il dissenso tra la destra più conservatrice e il Ministero, nei discorsi alla Camera, nota il Chiala, assumeva piuttosto il tono di un protettore che non di un amico fedele di questo. In questo senso egli parlò il 2 di luglio e, sempre nota il Chiala, « si esibì disposto a concedere un bill d'indennità ai ministri per non aver dato mano alle riforme promesse e sperate, ma ad un tempo li avvertì che, se all'aprirsi della prossima sessione non avessero mutato sistema, egli avrebbe negato loro risolutamente il suo appoggio. » È un' intimazione questo discorso; occorrono riforme amministrative, riforme militari, riforme sopratutto economiche e finanziarie; Cavour le enumera; se il Ministero le promuoverà, avrà il suo voto, se no, no. Pochi giorni appresso, mentre la Camera s'era prorogata, morì Pietro di Santarosa, ministro d'agricoltura, industria e commercio, e

l'opinione pubblica designò Cavour a succedergli, perchè nella maggioranza ministeriale non si trovava uomo più indicato di lui. Nel Ministero i pareri erano discordi, la maggioranza dei ministri, compreso il D'Azeglio, era contraria a Cavour, il La Marmora, invece, che era amico così del Cavour come del D'Azeglio, tanto insistette che riuscì a vincere le titubanze e anche le ritrosie di Massimo, il quale, almeno, avrebbe voluto soprassedere, aspettare la riapertura della Camera. Il D'Azeglio diceva: « Costui in un mese ci metterà sossopra tutto il Ministero. » E il La Marmora rispondeva: « Ma ti sbagli: Camillo è un gran buon diavolo e poi vicino a noi si modererà. » L'uno e l'altro in parte erano nel vero, in parte sbagliavano. Cavour non avrebbe messo sottosopra il Ministero per impulso di ambizione o per spirito d'intrigo, come supponeva il D'Azeglio, e in ciò aveva ragione il La Marmora di chiamarlo un buon diavolo, ma questi errava però ritenendo che Cavour, una volta ministro, avrebbe rinunciato alle sue idee, per accettare quelle dei colleghi. Più acuto giudice e conoscitore di Cavour si mostrò Vittorio Emanuele, quando, essendosi fatto il suo nome come quello d'un futuro ministro, esclamò rivolto al Galvagno: « Ma come non veggono loro che quell'uomo li manderà tutti colle gambe all'aria? »

Vittorio Emanuele aveva intravvista la potenza dominatrice e affascinatrice dell'uomo e non era molto proclive a chiamarlo al governo, temendo che l'opera del ministro avrebbe lasciata nell'ombra quella del Re, ma aveva troppo buon senso per rifiutarsi a una nomina che era indicata dall'opinione pubblica e proposta dal Gabinetto che aveva la sua fiducia; perciò cedette,

e Cavour l'11 ottobre era ministro. Dalla morte del Santarosa a questa data erano passati parecchi mesi, e c'erano voluti tutti per vincere le difficoltà e le diffidenze. Anzitutto alle prime profferte del D'Azeglio egli rispose che non aveva difficoltà a mettersi d'accordo con lui in tutti i punti del programma ministeriale, ma che non gli pareva possibile mantenere ministro dell'istruzione pubblica il Mameli, principalmente per le sue opinioni in politica ecclesiastica. Il D'Azeglio, dopo qualche esitanza, accettò di disfarsi del Mameli, affidando al Galvagno, ministro dell'interno, l'interim di quel dicastero, cui fu poi nominato titolare Pietro Gioia, piacentino; poi il La Marmora mise qualche giorno a persuadere il Re, infine Cavour, prima di andare al governo, volle fare un giro in varie provincie del regno per rendersi conto esatto delle condizioni dell'industria e del commercio nel paese, e si spinse fino a Stresa, dove fu ospitato da Antonio Rosmini, stretto da vincoli di cordiale amicizia col fratello suo marchese Gustavo, e in casa del grande filosofo conobbe Alessandro Manzoni. Il poeta capì subito il valore di Cavour e parlando di lui con Giovanni Berchet usciva in queste parole: « Quell'omino promette bene assai. » Il Manzoni aggiunge che oggetto della loro conversazione fu l'Italia, alla cui futura unità il Manzoni credeva con serena fiducia, e Cavour, sentendo gli audaci voli di fantasia del poeta, si fregava le mani e di tratto in tratto esclamava: « Qualche cosa faremo. »

VIII.

Cavour non ebbe alcuna esitanza a entrare nel Gabinetto come ministro d'agricoltura, industria e commercio, cioè in un posto ritenuto allora, e anche ora, di secondaria importanza, ma, come dice il Chiala, per lui l'importante era d'entrare; una volta entrato, tenevasi sicuro d'esser presto padrone della situazione. E lo divenne infatti; accudiva con ardore indicibile agli affari del suo Ministero, del quale non tardò a far rilevare l'importanza, prese parte alle discussioni della Camera non solo quando si aggiravano su questioni economiche o attinenti alla sua amministrazione, ma anche quando avevano un carattere politico, divenne il *leader* del Ministero come era stato il capo della maggioranza, mettendo in seconda linea tutti i suoi colleghi e il capo stesso del governo, il quale una volta disse a Giuseppe Torelli, amico comune: «Con questo ometto qui, regno e non governo.» Quando il Nigra lasciò il portafoglio delle finanze, a lui questo fu affidato, prima interinalmente, poi come titolare effettivo e con ciò la sua importanza, se non di fatto, ufficiale nel Ministero e dinanzi al parlamento si accrebbe in modo notevole, tanto da mettere qualche volta in serio imbarazzo il D'Azeglio, il quale vedeva, ormai chiaramente, che non lui, ma Cavour impersonava politicamente il governo responsabile.

Come ministro d'agricoltura e commercio, già dicemmo che spiegò una meravigliosa e sommamente benefica attività; si può dire che trasformò il sistema economico dello Stato coi trattati commerciali che strinse

informati ai principii della scuola liberale. Egli era in economia politica partigiano della più ampia libertà, e riteneva che essa fosse la vera molla dell'operosità umana, il mezzo per accrescere e sviluppare la pubblica ricchezza. Non aveva alcun pregiudizio protezionista, perciò non si spaventava dei disagi momentanei che poteva produrre il sistema da lui caldeggiato, guardava al risultato effettivo e questo rispondeva al suo concetto. Inoltre nella sua mente la libertà economica era un aspetto della libertà politica, uno Stato non poteva godere sicuramente di questa, se non si inspirava anche a quella. Per di più, mentre la protezione poteva giovare, almeno apparentemente, ai produttori, danneggiava certamente i consumatori e questo danno era gravissimo, quando la protezione riguardasse le materie necessarie alla vita e di maggiore consumo, per le classi povere, pel popolo minuto, che Cavour, per quelle idee di giustizia sociale cui abbiamo altra volta accennato, voleva sollevato economicamente e moralmente. Ed era tanto persuaso dell'utilità, della bontà intrinseca della politica economica liberale, che avrebbe voluto abolire i dazi differenziali anche verso le nazioni che non offrissero la reciprocità, e si piegò, solamente per opportunità politica, a rinnovare i trattati di commercio, il primo dei quali fu quello colla Francia del 5 dicembre 1850. In verità, dice il Chiala, questo non conteneva condizioni molto favorevoli, dominando ancora in Francia le dottrine protezioniste, e perciò fu presentato e difeso da Cavour più come un provvedimento idoneo a conciliare al Piemonte le simpatie della Francia che come un trattato vantaggioso nel rapporto economico. Apparve evidente nel suo discorso la preoccupazione politica: egli

mirava a conciliarsi la Francia per servirsene nel futuro contro l'Austria, e perciò, come spesso gli accadeva, anche in questo caso parlò più come capo del Gabinetto che come ministro tecnico. Dopo una difesa minuta e convincente, nella quale dimostrava una profonda conoscenza delle condizioni dell'industria e del commercio piemontese, dal testo del trattato venne a parlare dei motivi politici che ne consigliavano l'accettazione. Disse di non credere all'imminenza di gravi pericoli, ma non escluse che potessero presentarsi, e in questo caso sarebbe stato molto opportuno avere l'appoggio, se non materiale, almeno morale della Francia, e quindi non era utile nè conveniente fare alcun atto che destasse in quella nazione un sentimento di ostilità. Certamente rifiutare un trattato non è fare offesa a una nazione, bensì, semmai, solo al suo governo, ma nelle questioni internazionali assai spesso la nazione s' immedesima col governo. Certamente anche il rifiuto del trattato non indurrebbe la Francia a mostrarsi apertamente avversa, ma « una potente nazione ha molti mezzi di nuocere, ben altri che non son quelli di assumere un contegno minaccioso o di imprendere il sistema delle rappresaglie daziarie. » E, dopo aver detto che l'antipatia, la fredda ostilità dell'Inghilterra verso la Francia non fu senza influenza sulla rivoluzione del 1848, aggiunse che la monarchia sabauda ha certamente all' interno fondamenti più profondi e sicuri che non il trono di Luigi Filippo, ma « non si può dire altrettanto dal lato esterno,... sicuramente le condizioni della Francia sotto Luigi Filippo, rispetto all'Europa, erano più sicure di quanto non sono attualmente le nostre » e così concludeva: « Io prego quindi la Camera di tenere in

conto non solo le considerazioni economiche, ma altresì le considerazioni politiche, e passando sopra, ove d'uopo, al lato piccolo della questione (quello economico) per attenersi al lato maggiore (quello politico), di votare il trattato, il quale, se non realizza tutti i vantaggi che si potrebbero sperare, almeno raffermerà quella unione tanto desiderabile che deve regnare fra i liberi popoli dell'occidente d'Europa.» Al trattato colla Francia tennero dietro un trattato col Belgio e un altro coll'Inghilterra, nei quali molto si avvantaggiò il commercio del Piemonte e prevalsero, più assai che in quello colla Francia, i principii liberali. Nella discussione dinanzi alla Camera di questi trattati si manifestò un forte dissenso tra Cavour e quella parte della destra che aveva osteggiato l'abolizione del foro ecclesiastico. La politica liberale del Conte di Cavour non incontrava l'approvazione dei conservatori, neppure quando si esplicava solo nel campo economico. Egli si trovò a lottare, per così dire, a corpo a corpo con Ottavio di Rével, uomo peritissimo in materia e molto autorevole come uno dei ministri che avevano consigliato la concessione e firmato lo Statuto, e che inoltre nel 1848 aveva salvato l'onore della Corona assumendo la responsabilità dell'armistizio Salasco. Il Rével era oratore potente, massime nel sarcasmo e nell'ironia, e largamente ne usò negli attacchi che mosse al Cavour, ma ne fu ripagato d'eguale moneta. In questi discorsi lo statista si muove più liberamente perchè è convinto della bontà intrinseca, anche dal punto di vista materiale economico, della causa che sostiene; non ha preoccupazioni politiche come nella difesa del trattato colla Francia e quindi svolge ampiamente i suoi concetti, difende la libertà economica, il libero scam-

bio, principalmente nell'interesse dei consumatori, del popolo, delle classi non abbienti, pur convenendo che è meglio attuare il principio del libero scambio per mezzo di trattati. E anche questo sistema egli difende con vigore, appunto per la ragione per la quale il Rével lo combatte, cioè perchè impedisce di tornare indietro nella via della libertà. Risponde poi a quelli che dicono che coi trattati inspirati ai principii liberali si danneggiano gl'interessi di alcune classi e quindi si creano dei malcontenti che vanno a ingrossare i partiti estremi. Questo può darsi, ma v'è il rimedio nel sistema costituzionale già molte volte applicato in Inghilterra: « Si mantengano le riforme e si cangino i ministri che le hanno operate. » E venendo alla conclusione osserva « che la storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società fatalmente spinta nella via del progresso.... l'umanità è diretta verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa mira evidentemente a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al mglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali. » Al miglioramento economico si può tendere con due mezzi, il primo dei quali avendo fede nella libertà « nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale, » ritiene che « colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggiore benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. » Questa è la scuola liberale inglese cui appartiene Cavour. « Un'altra scuola professa principii essenzialmente di-

versi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possano venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa essere migliorata, se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali. Questa è la scuola socialistica » la quale « non si può negare che abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati. » Il solo mezzo per combattere questa scuola è di contrapporre ai suoi principii altri principii, perchè.... « le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale; ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. » Quindi afferma che nell'ordine intellettuale, alleate alle dottrine socialiste sono quelle del protezionismo. Partono dallo stesso principio: « ridotte ai loro minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del governo, l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; al dire che il governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, ch'egli crede più illuminata, alla volontà libera degl'individui. » Se si ammette questo, come si potrebbe rispondere negativamente quando le classi operaie dicessero al governo: « Voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale.... ma perchè non intervenite per regola-

mentare l'altro elemento della distribuzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro? » Concludeva poi coll' invitare gli avversarii che si dicevano conservatori a considerare se convenisse loro dare al socialismo col loro voto appoggio e autorità.

I trattati col Belgio e l'Inghilterra furono approvati, ma suscitarono una certa agitazione in Francia, la quale si lagnava che con essi, per l'applicazione dei principii liberali, si fossero concessi gratuitamente a quegli Stati favori che non si erano voluti concedere che dietro corrispettivo alla Francia. Cavour si difese dimostrando che ciò era dovuto principalmente alla corrente protezionista cui s'inspirava il governo francese, poi accondiscese a una convenzione addizionale al trattato del 1850 che fu sottoposta all'approvazione della Camera nel giugno del 1851 e finalmente a un nuovo trattato nel 1852. Nei rapporti commerciali colla Francia egli vedeva sempre il lato politico come preponderante, e quindi ne giudicava più da uomo politico, da statista capo del governo che da ministro tecnico, e in tal modo ne parlava alla Camera, esponendo sempre più chiaramente il suo concetto di servirsi della Francia contro l'Austria nella questione dell'indipendenza italiana. Egli insiste sull'opportunità di avere amica la Francia, sul danno che verrebbe al Piemonte e all'Italia, non che da un'inimicizia aperta, solamente da un raffreddamento nei rapporti tra i due Stati, e finisce col porre la questione di Gabinetto sull'accettazione o no delle convenzioni presentate. La Camera lo segue perchè si sente dominata, alcuni deputati lo attaccano nella sua rispettabilità personale, gli eccitano contro le classi popolari dipingendolo come monopolista e affamatore perchè ha aperte,

se non tolte, le barriere doganali, ma egli rimane fermo al suo posto sicuro di sè e della bontà delle sue idee che infine s'impongono a tutti gli uomini di buona fede. I risultati della sua politica commerciale audace e sapiente, la quale non si esplicò solo nei trattati, ma anche in altri provvedimenti, che per brevità omettiamo di considerare, furono splendidi, si produsse un movimento generale nelle industrie, un progresso intenso ed effettivo nell'agricoltura, si aumentò la ricchezza nazionale e anche l'erario ne ebbe più larghi introiti pur rendendo meno gravoso il peso delle imposte. Come efficace e sommamente benefica fu l'opera di Cavour al Ministero dell'economia nazionale, altrettanto lo fu al Ministero delle finanze. Egli stesso espose per sommi capi l'opera sua in una memoria mandata nel 1852 all'intimo amico conte Ercole Oldofredi, perchè fosse pubblicata nella *Revue des deux mondes*, il che poi, non sappiamo per quale ragione, non avvenne.

Quando fu nominato ministro delle finanze trovò il bilancio in disavanzo apparente di pochi milioni, ma nella parte attiva erano calcolati i prodotti di due prestiti antecedenti, di cui uno era stato realizzato solo in parte, l'altro per nulla; ma, sopratutto, il tesoro piemontese si trovava alla dipendenza assoluta della casa Rothschild. Egli vide che la situazione finanziaria dello Stato non poteva migliorare durevolmente se non emancipandosi dai Rothschild, e a questo intese col negoziare un prestito colla casa Hambro di Londra, che riuscì perfettamente. La sua influenza personale, la piena conoscenza, non dei soli congegni bancarii, ma delle operazioni di borsa e delle condizioni del mercato dei valori molto gli giovarono per ciò, e non fu piccola vittoria

riuscire, vincendo l'opposizione della casa potentissima da cui intendeva emancipare il Piemonte. Negoziatore del prestito, scelto dallo stesso Cavour, fu il conte Ottavio di Rével, l'avversario potente nella Camera dei deputati col quale aveva dovuto lottare per l'abolizione del foro ecclesiastico e per i trattati di commercio.

Cavour non riguardava come nemici gli avversarii politici, e ad essi ricorreva con piena fiducia quando l'interesse del paese lo richiedeva, e il Rével era troppo devoto alla patria e al Re per ricordarsi dei dissidii personali quando l'opera sua poteva essere utile. Non riuscì invece subito Cavour ad attuare tutto il piano di riforma tributaria che s'era proposto, il quale consisteva nel migliorare l'entità e il modo di percezione delle imposte esistenti, allo scopo di aumentarne il gettito con rincrudimenti blandi che non alterassero sensibilmente l'assetto economico dei cittadini, e collo stabilire una nuova tassa personale e mobiliare ed altre piccole tasse che non gravassero i consumi popolari, ma quelli di lusso.

Cavour, come si è già detto, credeva necessario che il Piemonte si assestasse fortemente nelle finanze e nel credito, per poter ritentare l'impresa italiana, ma non al solo pareggio del bilancio egli mirava, nè ad ottenere sensibili avanzi, ma intendeva che questo si accompagnasse allo sviluppo e all'incremento della ricchezza pubblica, facilitati, in tutti i modi, dal governo. Infatti i maggiori mezzi finanziarii ottenuti dai prestiti e dall'imposte dovevano servire alla costruzione di ferrovie e di strade, a miglioramenti amministrativi, oltre che a colmare o a diminuire il disavanzo. E, inoltre, poichè egli non era uno di quegli statisti miopi che si preoc-

cupano solo delle questioni economiche, il mantenimento del pareggio intendeva, e volle sempre subordinato, al mantenimento d'un forte esercito e alle esigenze d'una politica estera attiva, per la quale il Piemonte si mescolasse alle grandi questioni internazionali e fosse sempre pronto a sostenere colla spada, non solo il suo diritto, ma anche le ragioni della civiltà. Insomma Cavour fu un grande ministro tanto al dicastero dell'economia nazionale, quanto a quello delle finanze, perchè seppe coordinare, armonizzare l'elemento tecnico degli affari che aveva in cura, coll'elemento politico, senza pregiudizii, nè preconcetti, derivanti, quasi sempre negli statisti, da ristrettezza di vedute. Ma, appunto per questa complessità del suo pensiero, egli non poteva mai restringersi nella funzione propria d'un ministro tecnico, era fatalmente tratto dinanzi alla Camera nell'ambito della politica generale, e questo anche perchè, intendendo in un senso perfettamente inglese il governo di Gabinetto, nessun ministro poteva esimersi dal partecipare attivamente alla lotta politica. Ma v'è di più; nel fatto egli sentiva e capiva di essere l'uomo di maggior valore che fosse nel Gabinetto, anzi di essere l'unico capace di fronteggiare la situazione; aveva chiaro nella mente il concetto di ciò che doveva esser fatto pel bene del Piemonte e dell'Italia ; era giunto, insomma, a quel punto della vita nel quale l'uomo di genio è tratto, si direbbe, da una forza irresistibile a passar sopra a quegli scrupoli, a quei riguardi che gl' impediscono di compiere la sua missione nel mondo, anche se questi hanno il loro fondamento in legami di amicizia o in altri di carattere prettamente individuale o di convenienza. In questi momenti l'uomo di genio concreta nei fatti la sua

ambizione, ma essa è nobilitata, è purificata, per così dire, dall'alta idealità cui s'inspira, perchè, soddisfacendola, egli sente di adempiere ad un grande dovere, egli sente di essere l'uomo necessario, l'uomo fatale nel vero senso della parola. Ben lo aveva conosciuto Vittorio Emanuele, quando ammoniva i suoi ministri che Cavour li avrebbe tutti vinti e che, chiamandolo al governo, si davano un padrone. Massimo D'Azeglio, forse, non si rese conto subito della forza di Cavour, ma, ad ogni modo, rimarrà suo grande merito quello di averlo fatto ministro. Se Cavour fosse rimasto più a lungo nei banchi di deputato, certamente sarebbe andato nel medesimo modo al Governo, ma avrebbe dovuto, da pari a pari, stringere accordi, annodare rapporti che lo avrebbero forse impedito o che gli sarebbe stato duro e increscioso rompere. Invece quel periodo in cui fu ministro nel Gabinetto D'Azeglio, aumentò la sua autorità, gli permise di mostrare le sue qualità politiche, e, quindi, quando egli volle annodare rapporti con uomini politici allo scopo di costituire una nuova maggioranza, aveva già una posizione preponderante che gli permise di porre le condizioni degli accordi stessi, invece che di piegarsi ad accettarle.

IX.

Era evidente che la destra, per quanto in buona parte composta di uomini eminenti e altamente benemeriti, non poteva più continuare a costituire la maggioranza del governo; essa stessa non era più compatta, ma si divideva in gruppi di idee e di tendenze diverse. Il

gruppo più conservatore, nel quale primeggiavano il Balbo, il Rével e il Menabrea, non poteva ammettere che lo Stato si trasformasse in senso liberale, sopratutto si spaventava dei possibili eccessi della libertà di stampa e avrebbe voluto leggi che, senza sopprimerla, la restringessero; gli altri gruppi, invece, pur volendo fortemente tutelato l'ordine pubblico, non si spingevano fino a questo punto, e, massime in materia legislativa, erano disposti ad accettare ogni trasformazione saviamente liberale. E questi gruppi si trovavano ad avere idee presso a poco identiche a quelle del centro sinistro, cioè di quella parte della sinistra, che metteva capo al Rattazzi e aveva simpatie e poteva contrarre feconde alleanze anche con elementi più accentuati della stessa parte della Camera. Ora mentre nella maggioranza ministeriale entrava il gruppo più conservatore della destra, all'opposizione era il gruppo più conservatore della sinistra, e si trovavano in campi opposti uomini che per le idee parevano designati a procedere d'accordo.

Di qui l'andamento incerto e confuso delle discussioni parlamentari, e una maggiore incertezza nella condotta del Gabinetto, il quale, per di più, non era compatto e concorde di idee, alcuni piegando verso la parte più conservatrice della destra, altri verso la parte più liberale, mentre il suo capo si sforzava, colla sua grande autorità personale e colla simpatia che emanava dalla sua persona, di mantenere un accordo, il quale non poteva più essere che formale.

Cavour vide tutto questo e capì che se si voleva che il sistema rappresentativo si svolgesse liberamente, se si voleva che il Piemonte fosse, e rimanesse, il centro

delle speranze italiane, bisognava rompere i vincoli colla frazione conservatrice dell'assemblea, formare una nuova maggioranza fondata sull'affinità delle idee e delle opinioni, dimenticando le cause che nel passato avevano diviso gli animi per ricordarsi solo di quanto doveva unirli. Partendo da questo concetto, egli mirò ad avvicinarsi al Rattazzi, col quale pure aveva battagliato fieramente nel 1848 e che aveva altrettanto fieramente combattuto quando fu Ministro nel Gabinetto di Novara. Tra il Cavour e il Rattazzi erano notevoli differenze. Il primo era, per la tempra del suo ingegno e per il carattere della sua cultura, un vero e grande statista; l'altro era un giurista o, per meglio dire, un grande avvocato che le circostanze e le opportunità del tempo avevano tratto nella politica. Il primo quindi era al suo posto naturale in parlamento e al governo, e nella vita pubblica metteva tutta la sua attività, non ad altro mirando che ad essa, la sua azione era perciò genuina, sincera, franca, mirava netta allo scopo; mentre il secondo era sempre avvocato, curiale, e questa sua attitudine sviluppata, acuita nell'esercizio della professione, si mostrava anche prevalente nell'azione politica che svolgeva in Parlamento, e la faceva più astuta che accorta, più abile che forte, più involuta che sincera. Il Cavour era perciò uno statista, un uomo politico intero, completo, Rattazzi era incompleto, manchevole per più rispetti. Il primo appartenente all'aristocrazia, si era spogliato dei difetti acquisiti dal suo ceto nel periodo della sua prevalenza e ne aveva affinate e perfezionate le virtù ereditarie, e principalmente le attitudini alla vita pubblica, il secondo aveva le qualità, ma anche i difetti della classe borghese nella quale era

nato, e questi univa alle qualità e ai difetti del ceto curiale in cui eccelleva. E poichè era necessario unire in un fascio tutte le forze vive del parlamento e del ceto politico piemontese, per svolgere ampiamente e sinceramente le istituzioni rappresentative abilitandole, per di più, a determinare la indipendenza e la libertà italiana, fu anche necessario che i due si unissero, perchè dalla loro unione, solamente, poteva sorgere appunto quel fascio delle forze vive del parlamento e della classe politica piemontese cui sopra si è accennato. Questo vide Cavour e perchè egli era sicuro di poter sempre dominare l'uomo politico di cui cercava l'amicizia, si determinò, sorpassando ogni scrupolo, a concretare nei fatti la progettata unione. Giovandosi della sua influenza preponderante nel Ministero riuscì a farvi entrare, come ministro dell'istruzione, L. Carlo Farini, il grande esule romagnolo. Questa nomina aveva uno speciale significato che non poteva sfuggire ad alcuno.

A parte i meriti altissimi dell'uomo scelto, che nessuno poteva negare, il fatto che ministro dell'istruzione del re Vittorio Emanuele era un esule perseguitato dal Papa, voleva dire che il Piemonte si schierava apertamente contro il Papa, sovrano temporale, che ne biasimava il governo, che considerava come amici i nemici suoi, quelli che aveva costretti ad abbandonare la patria e che non potevano rientrarvi senza correre pericolo di perdere la libertà e anche la vita. Oltre che poi, per quanto il Farini avesse rotto da tempo ogni rapporto coi partiti estremi, era evidente che l'essere egli ministro significava che, non solo nell'istruzione, ma in tutta la sua azione, il governo piemontese si sarebbe sempre inspirato ai concetti più liberali, senza avven-

tatezze, ma anche senza pregiudizii di sorta. Un altro passo decisivo nella via che s'era prefissa riuscì a fare Cavour, ottenendo da Massimo D'Azeglio che il Galvagno, ministro dell' interno, lasciasse questo dicastero, per assumere il portafoglio di grazia e giustizia. Mentre il Galvagno al Ministero dell'interno accentuava il carattere conservatore del Gabinetto e rappresentava la garanzia che questo non avrebbe mai abbandonata la destra, al Dicastero della grazia e giustizia perdeva di importanza e non aveva più uno speciale significato nell'orientazione parlamentare e politica del Ministero. Al Ministero dell' interno poi, sempre per suggerimento di Cavour, fu chiamato il cavalier Alessandro Pernati di Momo, intendente generale della provincia di Torino, che sedeva sui banchi del centro destro della Camera e aveva, dal punto di vista parlamentare, una ben piccola importanza. A questo mutamento Cavour non s'era indotto, che dopo che il Ministero aveva proposto, e il Parlamento approvato, alcune modificazioni alla legge sulla stampa in senso che poteva essere interpretato come restrittivo.

Indubbiamente la stampa in Piemonte trascorreva ad eccessi, i quali, nei rapporti internazionali, apparivano pericolosi. I governi esteri se ne preoccupavano, e massime da parte dei Gabinetti di Berlino e di Vienna venivano sollecitazioni e ammonimenti al Ministero piemontese, che Massimo D'Azeglio respingeva fieramente. Ma le cose si fecero più gravi dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 che diede in Francia il potere quasi assoluto a Luigi Napoleone. Appariva evidente che il Piemonte, insidiato dall'Austria, guardato ostilmente e sospettato dalla Prussia e dalla Russia, aveva

interesse a consolidare i buoni rapporti colla Francia e, poichè i giornali piemontesi non risparmiavano insulti al nuovo padrone della Francia, tornava opportuno dare a questo quella prova di amicizia che si era negata ad altri Sovrani. Aveva Cavour in quel tempo chiaro in mente il disegno di fare alleanza colla Francia nella futura guerra d'indipendenza? Noi crediamo di sì, pur ammettendo che non ne abbiamo prove dirette, e che, in ogni caso, allora non poteva avere assunto nella mente di Cavour una forma concreta, perchè s' ignoravano ancora quali fossero i precisi intendimenti di Luigi Bonaparte.

Ad ogni modo Cavour, che si sarebbe rifiutato ad ogni restrizione della libertà di stampa che fosse inspirata da presunti pericoli interni o da imposizioni straniere, aderì alla proposta della nuova legge che aveva l'unico scopo di impedire che, per gli eccessi giornalistici, venisse ad essere intralciata l'azione dello Stato nel campo della politica internazionale o fossero diminuite le simpatie su cui la monarchia di Savoia aveva bisogno di fare assegnamento. E non solo vi aderì, ma difese la legge con eloquenti discorsi alla Camera e al Senato, traendone anzi argomento per chiarire le sue idee e manifestare più apertamente il nuovo indirizzo politico che vagheggiava.

Il discorso del 5 febbraio in proposito è una prova convincente di ciò. Dopo avere nettamente posta la questione, egli osserva che la proposta del Ministero di deferire ai tribunali ordinarii i reati commessi per mezzo della stampa contro i Sovrani e i Capi di governo stranieri, era pienamente giustificata dalle necessità della politica estera, mentre non sarebbe giustificata questa o

consimile altra proposta per la politica interna, e ciò gli serve per dichiarare apertamente, in nome del Ministero, che rinuncia all'appoggio di quel gruppo di destra nel quale primeggiavano il Balbo, il Rével e il Menabrea. E questo mentre nell'esordio del discorso aveva ringraziato il Rattazzi della forma cortese e deferente colla quale aveva combattuto il progetto di legge in discussione, e preso atto della sua promessa di appoggiare in futuro il Ministero.

Questa franca dichiarazione di Cavour irritò profondamente gli uomini della destra, e il Rével, dopo poche sdegnose parole del Balbo, accettando la sfida lanciatagli, con altrettanta franchezza espresse il suo stupore che il ministro delle finanze, a nome del resto del Gabinetto, « di cui era sempre il principale oratore, » volesse fare contemporaneamente un *divorzio* con una parte della maggioranza che lo aveva sempre sostenuto, meno casi speciali, e un *connubio* coll'altra parte dove sedevano gli uomini, la cui politica aveva prodotto i disastri del 1849 e condotto Carlo Alberto ad Oporto.

Cavour rispose con molta calma che nessuno poteva onestamente dire che il Ministero avesse cambiato i suoi principii e aggiunse: « Ma io osservo che se nei paesi liberi, nel sistema costituzionale, fosse impossibile di accordarsi colle persone che in altre circostanze, in altri tempi, erano nostri avversarii politici, sarebbe allora impossibile costituire un partito .... Il Ministero è rimasto sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche su quello del ragionato progresso. Se sopra questo terreno, alcuni onorevoli membri di questa Camera si sono mossi ad incontrarlo, ad essi egli ha stesa la mano e sarà lieto di stringere con loro una sincera

alleanza; ma questa non sarà mai fatta con sacrificio dei principii, di cui si è fatto interprete da quasi tre anni. Non è vero che il Ministero abbia rivolta la sua prora verso altri lidi. Esso non fece alcuna manovra di quella specie; egli vuole camminare nella direzione della prora e non in quella della poppa. »

Così egli, in una forma molto misurata e prudente, ma anche molto precisa, più apertamente confessava l'accordo col centro sinistro; il cui capo, il Rattazzi, dopo avere fieramente rintuzzato l'assalto datogli da Rével a proposito di Novara, confermò questo accordo, usando però anch'esso molta temperanza di forma. Era ormai chiaro che la direzione della politica governativa apparteneva a Cavour, non più a D'Azeglio, e che il Ministero cambiava la sua base parlamentare. Il D'Azeglio provò a riprendere le redini, ma non riuscì ad altro che a prolungare l'equivoco. La stessa votazione del progetto De Foresta provò che il capo ufficiale del governo non era riuscito a ricomporre la maggioranza antica; il progetto fu approvato, ma ebbe voti favorevoli e contrarii da agni parte della Camera; l'intervento del D'Azeglio aveva ritardata la ricostituzione dei partiti e ingenerata intanto una vera confusione che, se si fosse prolungata, avrebbe impedita ogni proficua azione parlamentare.

Questo vide Cavour, ormai troppo compromesso per poter retrocedere, e colse l'occasione che gli presentava una discussione in Senato, nella quale il vecchio maresciallo De la Tour intese dare battaglia al Ministero e principalmente a lui, facendosi sostenitore d'un ordine del giorno di censura e di biasimo per la sua politica. Dopo aver detto che egli non era mai andato

d'accordo col Maresciallo, noto sostenitore dell'assolutismo, provò che il Ministero, al quale apparteneva, non si era mai allontanato dal programma col quale era sorto, quello, cioè, di tenersi egualmente lontano dai partiti estremi. «A questa politica fu fedele, lo fu nel 1849, quando, non essendo ancora quietato il tumulto delle passioni popolari, egli credeva dover sciogliere una Camera, nella quale, a suo giudizio, lo spirito di eccessiva riforma predominava; egli vi fu egualmente fedele quando nel 1852 ha giudicato doversi separare da una parte notevole del partito, col quale egli aveva fino allora combattuto.... Nel 1852 egli vede il pericolo di una soverchia tendenza, non solo a conservare gli ordini nuovi, ma a ricostituire gli ordini antichi; ed a questa tendenza egli ha creduto doversi risolutamente opporre, quantunque questo gl' imponesse il doloroso dovere di separarsi da persone per le quali egli professa, come individui, la più alta stima. »

Così Cavour neutralizzava con un colpo d' audacia l'effetto del discorso pronunciato pochi giorni prima dal presidente del Consiglio dinanzi alla Camera. Il D'Azeglio ne fu impressionato, ma non osò ribellarsi; infatti pochi giorni dopo accondiscese, come abbiamo già detto, al mutamento nel Ministero che gli proponeva Cavour. Quando il 4 marzo del 1852 fu aperta la nuova sessione parlamentare, il capo del centro sinistro fu eletto vice-presidente della Camera, per l' influenza di Cavour secondato con molta abilità da L. Carlo Farini, e il D'Azeglio, anche questa volta, benchè riluttante, si acconciò al fatto compiuto. Ma l' accordo tra i due non poteva ormai più a lungo durare. Era evidente da un lato che il Ministero non avrebbe conti-

nuato lungamente a vivere se ne fosse, in quelle condizioni, uscito Cavour, ma era anche evidente che questo e il capo del Gabinetto seguivano una politica opposta l'uno all'altro. Perchè non scoppiò allora la crisi? A noi pare che a impedirla intervenisse molto il Re. Vittorio Emanuele aveva già capito dove quel dissenso sarebbe andato a parare, ma reputava che non fosse ancora giunto il tempo di cambiare l'indirizzo del Gabinetto. Forse lo tratteneva dal permettere ciò anche un'istintiva diffidenza verso Cavour, certo non gli pareva conforme alla leale esplicazione del governo parlamentare, accondiscendere ad un cambiamento che, per quanto certo e sicuro, non si era però manifestato inevitabile con un voto aperto delle Camere. E questo voto Cavour cercò di provocare. Venuto a morte il 23 d'aprile il presidente della Camera, Pier Dionigi Pinelli, si dovette pensare a nominargli un successore. Il Ministero caldeggiava la nomina del Boncompagni, Cavour, dissentendo dai colleghi, invece, voleva che fosse nominato Rattazzi.

Principalmente per consiglio del Re, il D'Azeglio finì per disinteressarsi della nomina del presidente, anche perchè riteneva sicura la riuscita del Boncompagni; ma Cavour, che invano aveva tentato di convincerlo dell'opportunità di appoggiare la candidatura del Rattazzi, seguitò ad adoprarsi per questa, che infatti riuscì.

Irritati del contegno del collega, il D'Azeglio, il Galvagno e il Pernati diedero le dimissioni; il Rattazzi, saputo ciò, scrisse una lettera al Re profferendosi pronto a non accettare l'ufficio di presidente se la sua elezione doveva essere interpretata come atto ostile al Gabinetto.

Il Re, con molto buon senso, rifiutò le dimissioni dei ministri e quella del nuovo presidente della Camera, e a ciò forse non fu estraneo Cavour, che influì su Vittorio Emanuele per mezzo del suo fidatissimo M. A. Castelli, e parve che tutto fosse ritornato tranquillo. Quando cinque giorni dopo l'avvenuta nomina, cioè il 16 maggio, in una seduta del Consiglio dei ministri, avendo il Galvagno manifestata in forma aspra la sua assoluta sfiducia nel tatto politico del Rattazzi, Cavour, irritato, diede immediatamente le dimissioni e abbandonò il Consiglio senza salutare i colleghi. Tutto il Ministero si dimise, e il D'Azeglio fu incaricato dal Re di formare un nuovo Gabinetto, escludendone, ben inteso, Cavour e Farini. Perchè questa improvvisa risoluzione di Cavour? Evidentemente non è spiegazione sufficiente il dissenso momentaneo col Galvagno; è più probabile che egli volesse trarre dall'elezione del Rattazzi molte e maggiori conseguenze di quelle che gli potevano essere consentite dai colleghi, e, irritato per ciò, si allontanasse bruscamente, certo com'era che in breve sarebbe stato richiamato, e non più come ministro, ma come capo responsabile del governo.

Anche in questo caso, come sempre, Vittorio Emanuele mostrò un tatto finissimo. Convinto già da tempo che Cavour era l'uomo destinato a succedere al D'Azeglio, egli non poteva togliere a questo la sua fiducia, perchè ufficialmente era sempre sostenuto da una maggioranza nella Camera, e poichè la crisi non era scoppiata per un voto parlamentare, ma per un dissidio interno, era naturale che il Re non cambiasse il presidente del Consiglio fino a che questo voto, o direttamente o indirettamente, non fosse intervenuto. Il D'Azeglio fu

quindi incaricato di formare novamente il Gabinetto, e lo formò in parte cogli antichi ministri, esclusi Cavour e Farini, in parte con nuovi, i quali erano convinti che avrebbero dovuto ben presto cedere il posto a un Ministero presieduto da Cavour, e fu unicamente per sentimento d'abnegazione che accettarono in quelle condizioni di andare al governo. Si può anche aggiungere che, se la crisi provocata dall'uscita di Cavour fosse stata sciolta chiamando questi al potere, molto probabilmente si sarebbero suscitate contro il Piemonte serie diffidenze all'interno e all'estero. Quello di D'Azeglio era un gran nome e garantiva e assicurava ognuno sulle intenzioni del governo da lui presieduto, mentre il nome di Cavour non era ancora abbastanza conosciuto, e su quello del suo alleato, il Rattazzi, pesavano ancora i ricordi di Novara e le avventatezze che faceva temere il partito o il gruppo cui presiedeva. Bisognava che si determinassero un fatto e una situazione politica da cui apparisse chiaro che D'Azeglio non poteva, o non voleva, più rimanere capo del Gabinetto, bisognava che l'opinione pubblica si avvezzasse, per così dire, all'eventualità di vedere Cavour e Rattazzi insieme al governo, e per questo fu bene che il connubio ritardasse alcuni mesi ad avere effetti pratici.

Alcuni si sono dimandati se questa condotta di Cavour nel Ministero d'Azeglio sia stata sempre, e in tutto, corretta. Indubbiamente egli assunse, appena ministro, un tono, un'importanza molto maggiore di quella che sogliono e debbono avere i ministri nel sistema parlamentare, indubbiamente egli svolse spesso la parte che avrebbe dovuto svolgere il capo del governo, Massimo D'Azeglio.

Quindi il sistema parlamentare si attuava indubbiamente, per ciò solo, in modo anormale, ma poichè questa preponderanza era accettata dai suoi colleghi, dal D'Azeglio stesso e gradita dalla Camera, è evidente che nessun appunto di scorrettezza si può fare a Cavour. Ma il caso non è più lo stesso, quando, dalla preponderanza in Parlamento e nei consigli del governo, si passa a quella serie di trattative, di accordi, di transazioni, cui venne Cavour per determinare l'unione col Rattazzi e col centro sinistro, trattative, transazioni, accordi, di cui manifestamente fu sempre, quasi del tutto, ignorante il D'Azeglio. Noi vediamo, leggiamo le discussioni parlamentari da cui nacque il connubio, approviamo certamente questo importantissimo fatto che fu la fortuna d'Italia, ma, evidentemente, quei discorsi, quei voti non furono che la rappresentazione, la manifestazione ufficiale di fatti e atti che si svolsero, diremo così, nel dietroscena parlamentare, e per opera di un ministro che faceva una politica sua propria indipendente e anche, fino a un certo punto, contraria a quella dei suoi colleghi e del suo capo. Agiva correttamente questo ministro? Ecco il problema. Noi rispondiamo che, senza arrivare alla legittimazione della massima che il fine giustifica i mezzi, si deve ammettere che vi sono dei momenti nei quali l'uomo politico deve fare, o tollerare, atti che dalla morale privata non sarebbero approvati. In questi casi l'atto non si giustifica in sè stesso, ma nello scopo cui deve servire. Quando questo scopo è alto e nobile, quando esorbita dalla sfera dell'interesse e dell'egoismo individuale, quando è evidente che non sarebbe possibile, usando mezzi corretti, di raggiungerlo, l'uso del mezzo scorretto, che non sia delittuoso,

si giustifica pienamente. Ben inteso che si giustifica nel caso speciale, e non può mai essere allegato come precedente per costituire una regola. Pur troppo però avviene spesso che i piccoli uomini, i piccoli ambiziosi, nell'intrigo parlamentare, nell'inganno, nella scorrettezza, trovano la ragione, il mezzo unico, almeno il principale, per andare al potere e per mantenervisi; ma questi non possono giustificarsi coll'esempio di Cavour, perchè ciò che in lui fu eccezione, in loro è regola, ciò che in lui fu giustificato da un'alta idealità, in loro è reso maggiormente biasimevole appunto dalla mancanza d'ogni idealità, dal basso e cieco egoismo che li muove, il quale non ha nulla a che vedere colla grande e nobile ambizione dello statista. Ma procediamo oltre.

Capitolo VIII.

I. *Contegno di Cavour dopo uscito dal Ministero. — Viaggio in Inghilterra e in Francia. — Dimissioni del Ministero D'Azeglio. — Cavour incaricato di formare il nuovo Gabinetto. — Suoi rapporti con Vittorio Emanuele.* — II. *Periodi nei quali si divide l'opera di Cavour come capo del governo.* — III. *Primi atti di governo di Cavour. — Discorso in Senato sul matrimonio civile. — Come egli nettamente rifiuta l'aiuto della sinistra. — Opposizione che trovano i suoi progetti finanziarii. — Ragioni colla quale egli li difende. — Manifestazioni popolari contro di lui. — Urbano Rattazzi entra nel Ministero.* — IV. *Primi urti coll'Austria. — Il sequestro dei beni degli emigrati divenuti cittadini sardi. — Vantaggi che ne ricava Cavour.* — V. *Elezioni generali. — Discorsi e battaglie parlamentari di Cavour. — Come la sua posizione si faccia sempre più salda.* — VI. *La guerra di Crimea. — A chi spetta il merito dell'alleanza colle potenze occidentali. — Vittorio Emanuele e Cavour. — Discussioni alla Camera. — Discorso di Cavour. — La battaglia della Cernaia. — Sue conseguenze.*

I.

Come abbiamo già accennato, Cavour si era separato bruscamente dal Ministero D'Azeglio, ma non per questo assunse subito un contegno apertamente ostile ad esso. Egli aveva troppo senno politico e anche, si

può aggiungere, troppa rettitudine di carattere, per non capire che il dichiararsi contro il Ministero, del quale aveva fatto per tanto tempo parte, avrebbe prodotta cattiva impressione e diminuita quella stima che, per ritornare al potere, egli aveva bisogno invece di veder aumentata. Sicuro di arrivare, comprese che doveva essere paziente e, per quanto la pazienza non fosse una qualità molto predominante in lui, vi riuscì. Scrivendo al Salvagnoli, così si esprimeva: « La politica estera richiedeva che fossi io il sacrificato. Azeglio, credo, si sarebbe volentieri ritirato; lo sconsigliai dal farlo, per quanto potei, ed egli rimase ed io uscii, senza perciò cessare dall'essere amici privati e politici. A sua volta Azeglio dovrà uscire ed in allora si potrà costituire un Gabinetto francamente liberale. » In conseguenza egli appoggiò il Ministero nella nomina d'un vice-presidente in luogo del Boncompagni divenuto ministro, e nelle discussioni che avvennero nella Camera si condusse così lealmente che il Thiers, il quale diceva di lui che era « l'homme le plus capable du Piémont, » ebbe a dire, secondo ciò che riferisce M. A. Castelli, che tutto si poteva sperare « da un paese dove gli uomini più influenti uscivano dal potere per appoggiare coi loro amici quel governo stesso che da loro si separava. » Appena finiti i lavori parlamentari, Cavour volle intraprendere un viaggio in Francia e in Inghilterra, allo scopo, diceva, di distrarsi dai fastidi della politica. Nel fatto si trattava di ben altro. Egli voleva farsi conoscere personalmente dai governanti e dagli uomini politici di quegli Stati, voleva smontare le prevenzioni che, per la sua unione col centro sinistro, erano sorte contro di lui, voleva, insomma, che alla sua andata al

potere in un prossimo avvenire, non si potessero opporre quelle preoccupazioni di politica estera cui alludeva nella lettera al Salvagnoli. E qui cade in acconcio rilevare un episodio che rivela l'acutezza e il tatto finissimo di Vittorio Emanuele. Il Re si prestò, non richiesto, ma spontaneamente, a facilitare Cavour in questo suo divisamento. Parlando col Pernati, ministro dell'interno, disse (secondo quanto narra il Chiala): « Cavour è un gran furbacchione, bisogna tenercelo amico, » facendo poi intendere che sarebbe stato suo desiderio che il governo gli affidasse qualche missione diplomatica; evidentemente allo scopo che egli più facilmente potesse affiatarsi coi governi stranieri. Il desiderio del Re fu esaudito dalla gran bontà di cavaliere antico di Massimo D'Azeglio, il quale, neppur lui, s' illuse intorno allo scopo pratico che Cavour prefiggeva al suo viaggio, e lo secondò affidandogli, in via ufficiosa, di trattare col governo di Francia e quello d' Inghilterra intorno all' indennità chiesta dal Principe di Monaco pei distretti di Mentone e Roccabruna che erano stati annessi al Piemonte. Il Re e il D'Azeglio, il primo con maggiore avvedutezza, il secondo con grande lealtà, in fondo al loro animo sentivano che Cavour doveva divenire primo ministro, ma volevano che si rendesse conto di tutte le difficoltà della politica estera, temevano l' impetuosità del suo carattere e la sua audace fiducia in sè stesso, e cercavano, mettendolo a contatto coi governanti stranieri, che si moderasse. Inoltre, conoscendone l' ingegno e l'avvedutezza politica, non dubitavano che sarebbe riuscito a conquistare una larga fiducia e a diminuire le prevenzioni che si avevano contro di lui. Insomma i due, che Cavour riteneva che

lo volessero lontano dal potere, gli spianavano la strada; specialmente D'Azeglio, il quale raccomandava ai diplomatici sardi di accoglierlo con grande cortesia, di facilitargli la conoscenza e i colloquii coi principali uomini politici, per « domare il polledro (così scriveva al nipote Emanuele, ministro a Londra) e renderlo sensibile all'uso del tiro pel carro dello Stato. » Cavour, nei suoi colloquii coi ministri stranieri e cogli uomini politici, trovò, da per tutto, la convinzione che fosse, più che utile, necessario che al governo in Piemonte rimanesse il D'Azeglio, e ciò lo irritò profondamente, anche perchè gli parve di capire che tutto questo interessamento per Massimo fosse l'effetto d'una piccola congiura ordita da questo contro di lui. In ciò egli s' ingannava, come abbiamo detto, perchè ben diversa era l' intenzione di D'Azeglio. Gli uomini di Stato inglesi, però, pur affermando la necessità e l'opportunità che Massimo rimanesse al potere, riconoscevano che sarebbe stato altrettanto necessario che Cavour rientrasse nel Ministero, portando a questo l'aiuto dei suoi nuovi amici politici. Anche in tale insistenza egli vedeva l' influenza di Massimo, e anche qui errava; ad ogni modo, però, capiva che se si aveva fiducia in D'Azeglio, non se ne aveva meno in lui, e che la sua alleanza col centro sinistro non preoccupava più molto.

Maggiore e più aperto favore trovò Cavour in Francia, dove fu raggiunto dal Rattazzi, e pare che insieme conquistassero la fiducia dei ministri e anche dell' Imperatore, che egli conobbe e studiò attentamente per le eventualità future.

Nel complesso, in questo viaggio Cavour acquistò una maggior sicurezza di sè, si fece conoscere e co-

nobbe, tornò in patria convinto che il Piemonte godeva larghe e intense simpatie, e quindi poteva procedere più arditamente nella via liberale all' interno e nelle affermazioni della sua politica italiana. Quindi, o il Ministero si decideva a procedere avanti o doveva essere da lui e dai suoi amici combattuto, costretto a ceder loro il potere.

Per fortuna non vi fu bisogno di una battaglia parlamentare; il Ministero D'Azeglio, principalmente il suo capo, erano più persuasi di Cavour che bisognava o cambiar programma o andarsene, e, poichè non volevano cambiar programma, se ne andarono alla prima occasione, coll' intendimento ben chiaro di lasciare il posto a Cavour. E l'occasione fu fornita loro dal Re. Era stata proposta, e si era discussa dalla Camera dei deputati, la legge intorno al matrimonio civile; la Santa Sede la condannò fieramente, ma il Re non aveva dato a questa opposizione un gran peso, quando bruscamente cambiò d'avviso e in un consiglio di ministri dichiarò che mai avrebbe sanzionata una legge che potesse dispiacere al Papa. Questo accadde il 21 d'ottobre. Il giorno appresso, D'Azeglio, riuniti i colleghi, espose l' impossibilità in cui si trovava il Ministero di rimanere al potere, avendo nella Camera l'opposizione, più o meno aperta, di Cavour, e, per di più, avendo il Re accennato a seguire una politica contraria alle tradizioni della parte liberale; propose quindi nettamente le dimissioni del Gabinetto. Tutti convennero e D'Azeglio e Cibrario, nella serata, si recarono a Stupinigi a presentarle al Re. Questi, dice il Cibrario, dopo lungo contrasto, informò il D'Azeglio che avrebbe chiamato Cavour, seguendo, del resto, il consiglio che gli veniva

dal D'Azeglio stesso. Cavour, che si era già posto d'accordo col Rattazzi, il giorno 24 arrivò a Stupinigi e fu introdotto alla presenza del Re, il quale gli propose di formare un Gabinetto, col patto di entrare in negoziati colla Corte di Roma per risolvere d'accordo tutte le questioni pendenti, prima quella del matrimonio civile. Cavour rifiutò e consigliò Vittorio Emanuele a rivolgersi a Cesare Balbo, che fu chiamato e accettò l'incarico a patto d'andare d'accordo con O. di Rével.

Il Rével rifiutò l'offerta, dichiarando che un Ministero così formato non avrebbe avuto alcun appoggio nella Camera; l'esempio del Rével fu imitato dagli altri uomini politici cui s'era rivolto il Balbo, e così questi fu obbligato a rinunziare l'incarico. Allora Vittorio Emanuele rimandò a chiamare Cavour e gli conferì ufficialmente il mandato di formare il Gabinetto. Cavour accettò e il giorno dopo (3 novembre) presentava la nota dei ministri che non sollevò obiezioni di sorta e fu firmata da Vittorio Emanuele.

Cavour, adunque, divenne capo del governo, forzando, per così dire, la mano al Re, cioè, non perchè il Re lo volesse, ma perchè dovette subirlo; questo si sostiene comunemente. Noi facciamo le seguenti osservazioni in contrario. Anzitutto, non era ignoto ad alcuno, e molto meno a Vittorio Emanuele, che il Ministero D'Azeglio non avrebbe potuto reggersi a lungo, che Cavour ne era il successore designato dall'opinione pubblica, quindi, se il Re avesse avuto un'assoluta ripugnanza a chiamare Cavour, non avrebbe precipitata, resa inevitabile, con un suo atto d'autorità, la caduta del Gabinetto D'Azeglio, anzi l'avrebbe il più possibile ritardata. Invece fu proprio Vittorio Emanuele a pro-

vocare la crisi, e su una questione nella quale egli sapeva che Cavour aveva idee molto più diverse dalle sue, di quelle di Massimo D'Azeglio. Per noi, invece, è evidente che Vittorio Emanuele volle, di proposito deliberato, anticipare la chiamata di Cavour al potere, forse nella speranza di potergli più facilmente imporre delle condizioni. Non riuscì in tutto, ma in parte sì. Infatti Cavour rifiutò le condizioni messe dal Re, ben sapendo che il tentativo di formare un Ministero Balbo sarebbe fallito, e attese di essere richiamato. Ma quando questo avvenne, il Re, che non aveva nemmeno lui mai creduto al Ministero Balbo, non pose più esplicitamente condizioni, ma i suoi desiderii furono, in gran parte, esauditi da Cavour, il quale comprese che non bisognava stravincere. Infatti il nuovo presidente aderì a non mettere la questione di Gabinetto sull'approvazione della legge sul matrimonio civile e accondiscese a nuove trattative colla Corte di Roma; i due, insomma, cedendo reciprocamente qualche parte delle loro idee, finirono per trovarsi d'accordo. E noi crediamo che sapessero già da un pezzo che si sarebbero accordati; quindi anche non crediamo che siano nel vero quelli che, esagerando le antipatie dell'uno per l'altro, sostengono essere stato Vittorio Emanuele costretto, forzato a chiamare al governo Cavour. Erano due uomini accortissimi, che naturalmente, perchè si conoscevano, forse un po' sospettavano l'uno dell'altro, ma, appunto perchè si conoscevano, invece che combattersi e cercare d'ingannarsi reciprocamente, erano destinati ad andare d'accordo.

Nella storia non crediamo che si trovino un ministro e un Re più fatti l'uno per l'altro. Il ministro,

genio potente, anima entusiasta, mente essenzialmente politica, audace più che prudente, non mai temerario; il Re, ambizioso, ma leale, furbo, conoscitore degli uomini, audacemente cavalleresco, persuaso che nessuna grandezza, nessun fastigio di potenza fosse a lui inaccessibile; l'uno e l'altro innamorati della causa italiana, essi si persuasero ben presto che erano fatti per intendersi e che si erano reciprocamente necessarii. Senza Cavour, Vittorio Emanuele non sarebbe probabilmente divenuto Re d' Italia, morto in Roma e stato seppellito nel Pantheon, ma, senza Vittorio Emanuele, con un altro Re, che di questo non avesse avuto le qualità, ed anche i difetti, Cavour avrebbe avuto ostacoli insormontabili da superare, sarebbe forse riuscito alla guerra del 1859, ma molto difficilmente avrebbe potuto trarre, dalla pace di Villafranca, l'unità italiana e la proclamazione di Roma capitale. Senza ambedue, poi, l' ideale di Mazzini non si sarebbe concretato nei fatti, nè Garibaldi avrebbe potuto compiere l'eroica impresa dei Mille, nè l' Europa conservatrice avrebbe permessa, e legalizzata col suo consenso, l'opera più rivoluzionaria della storia moderna, quale fu la costituzione dell' Italia una e l'abolizione del potere temporale.

II.

Dal 4 novembre 1852 fino al giorno della sua morte, Cavour fu sempre al potere, meno il breve periodo che va dall' armistizio di Villafranca al gennaio del 1860. Cambiò spesso ministri, ma il suo governo non cambiò mai nell' indirizzo e nel programma; i mutamenti

di persone furono fatti per mantenere l' indirizzo e attuare meglio il programma, non per mutare quello o questo. Ciò distingue il connubio di Cavour dai trasformismi successivi. Cavour aveva un programma determinato nelle sue linee fondamentali, cercò uomini che lo accettassero senza badare alla loro provenienza e ai loro antecedenti politici, creò con questi un partito nuovo, di centro, che lasciava ad egual distanza i due estremi della Camera; nel partito suo entrarono nuovi elementi e furono sempre ben accetti; egli poi formava cogli uomini principali, o più indicati, il Ministero, che mutava secondo le opportunità del momento, non per mutamento di programma. Era un partito personale il suo, ma fondato su idee precise che da lui emanavano e nelle quali gli altri consentivano, e questo consenso nelle idee toglieva al partito stesso quel carattere che ebbero dopo, per opera di altri uomini di Stato, consimili movimenti parlamentari, i quali furono inspirati dal predominio di un uomo che, per rimanere al potere, mutava programmi e base politica.

Il movimento di Cavour, alto e nobile nei suoi intendimenti, puro nelle sue estrinsecazioni, non corruppe il sistema parlamentare, bensì lo abilitò a determinare e guidare l' impresa italiana; gli altri movimenti consimili successivi furono la causa principale della decadenza e della corruzione delle istituzioni, nonostante le buone qualità e le rette intenzioni di molti dei loro promotori e seguaci.

L'opera politica del Conte di Cavour, ministro dirigente, si può dividere in tre periodi. Il primo arriva fino alla guerra di Crimea, il secondo dalla guerra di Crimea arriva a Villafranca, il terzo e ultimo comprende

i plebisciti, le annessioni e la formazione dell'unità italiana. Nel primo, Cavour prosegue le riforme civili, economiche, finanziarie, che devono abilitare il Piemonte a farsi centro delle aspirazioni e delle speranze italiane, e si sforza e riesce a fare entrare il Piemonte stesso nel consorzio delle grandi potenze, e quindi a collocare la questione dell'Italia nel novero di quelle che avevano un'importanza internazionale; nel secondo, lancia apertamente la sfida all'Austria, prepara e determina l'alleanza colla Francia, arriva, superando ogni ostacolo, alla guerra e, con questa e accanto a questa, suscita e dirige la rivoluzione dell'Italia centrale, finchè è costretto ad arrestarsi dalla tregua di Villafranca; nel terzo, determina, suscita, guida il movimento unitario e lo fa consacrare solennemente nei plebisciti, colla proclamazione del Regno d'Italia e di Roma capitale.

In questi tre periodi noi abbiamo una concatenazione logica di fatti, un logico svolgimento di idee, non vi è nulla di saltuario o di accidentale nell'opera dello statista, egli non si contraddice mai, ciò che fa oggi è la conseguenza necessaria di ciò che ha fatto ieri; le circostanze, le opportunità momentanee, le condizioni improvvise sono da lui disciplinate e sfruttate come se le avesse previste, perchè egli non si fa mai sorprendere impreparato, e anche che in realtà lo sia, colla meravigliosa agilità del suo ingegno supplisce immediatamente. Perchè ciò che è straordinario in Cavour è l'audacia, si direbbe, temeraria dei divisamenti e delle decisioni, che si congiunge all'accortezza e all'abilità diplomatica e parlamentare. Nel fatto, nel suo temperamento, le qualità dello statista si uniscono a quelle del pensatore e del capo o tribuno popolare; egli sa

essere prudente e avventato, sente la profonda verità del detto che la fortuna è cogli audaci, e vi si conforma largamente, è, insomma, al governo e nella tempesta politica, un terribile atleta, dalle forze inesauribili, destinato ad essere sempre vincitore, perchè non si dà mai per vinto, nè può essere mai domato. Egli ha la sicura percezione della sua forza, egli sente che è tutta sua personale, e in questo sta la ragione prima del suo liberalismo. Egli è sicuro di dominare quando possa discutere, accapigliarsi cogli avversarii, inspirare giornali, pubblicare note diplomatiche, ha bisogno dell'aria libera, aperta; non è uno statista da Gabinetto, dagli avvolgimenti tenebrosi e sempre in mala fede, perciò non vuole pieni poteri, e confessa che se fosse dittatore non potrebbe far nulla di bene. In questo sta la caratteristica principale che lo distingue dai maggiori statisti del continente europeo, e lo assomiglia, però senza confonderlo, ai grandi statisti inglesi, e diciamo senza confonderlo, perchè nessun uomo politico inglese ha avuto da compiere un' impresa così ardua, difficile e complessa come quella di Cavour.

Ma vediamolo all'opera.

III.

Tra i nomi dei ministri sottoposti all' approvazione del Re da Cavour non era compreso quello di Urbano Rattazzi; e ciò, non perchè a lui avesse omesso di rivolgersi Cavour, ma perchè il capo stesso del centro sinistro, pur promettendo il suo appoggio al Ministero, non aveva voluto entrarvi. Indubbiamente tra Cavour

e Rattazzi era un' intesa perfetta, ma non tutti i seguaci dell' illustre avvocato alessandrino avevano piena fiducia nel primo, e negli uomini di destra che lo circondavano. Inoltre, Cavour stesso, massime nelle questioni di politica ecclesiastica, doveva tener conto degli scrupoli del Re, e perciò era meglio che in quei primi tempi non avesse collega al governo l'alleato di sinistra. Cavour, come si è detto, aveva promesso al Re di non porre la questione di Gabinetto dinanzi al Senato sulla proposta di legge del matrimonio civile; e infatti non la pose, sebbene pronunziasse un poderoso discorso in favore della proposta stessa. Egli nettamente determinò la questione, mostrando che l' intervento dello Stato nel matrimonio non ledeva il concetto religioso del matrimonio stesso, nè i diritti della Chiesa; rilevò la stranezza del contegno della Santa Sede che si opponeva in Piemonte a un istituto che, non solo tollerava, ma ammetteva e riconosceva in altri paesi, e, infine, concluse affermando il diritto dello Stato a regolare la materia del matrimonio indipendentemente da ogni accordo con Roma. Anzi, a questo proposito, dichiarò che non sarebbe stata possibile nessuna di quelle riforme in materia ecclesiastica che tutti invocavano, e per operare le quali era necessario trattare colla Santa Sede, se prima lo Stato non avesse operate da sè le riforme nella propria legislazione, per le quali non occorrevano questi accordi, come era appunto il caso del matrimonio civile, che non toccava nè direttamente nè indirettamente la religione e la Chiesa.

Evidentemente con tale argomento Cavour mirava, più che a far breccia sul Senato, a impressionare l'anino del Re per l'avvenire. Il progetto fu respinto dal Senato,

dopo prova e controprova, e unicamente perchè il presidente, infrangendo la consuetudine, diede il suo voto contrario alla legge proposta. Questa votazione dimostra chiaramente che, sebbene Cavour non ponesse la questione di Gabinetto, pure fece quanto stava in lui per fare approvare il progetto, che fu dal Ministero ritirato esprimendo però « il rammarico di non aver avuto consenziente il Senato in cosa che credeva prescritta dalle leggi e voluta dall'opinione del paese. » Quest'acquiescenza del Gabinetto irritò fortemente la sinistra e dispiacque anche al centro sinistro, e più si accentuò il malumore quando fu pubblicata una dichiarazione dei vescovi sardi che comminava la scomunica a chiunque avesse obbedito a una legge che stabilisse il matrimonio civile. Il Brofferio, ed altri della sinistra, attaccarono fieramente il Ministero e per il ritiro della legge e più per non aver sottoposto a processo, come ribelli, i vescovi sardi, rilevando che in tal modo non si mantenevano le promesse, nè si avveravano le speranze destate dall'avvento al potere d'un Gabinetto presieduto da Cavour, che si era annunziato come francamente liberale. Cavour si difese con molta abilità, dichiarò che non aveva abbandonata la causa delle riforme, che anzi era più che mai devoto ad essa e aggiunse queste parole molto significanti : « L'esperienza però e dei tempi andati e dei presenti ci ha fatti convinti che con maggiore certezza si raggiunge la meta, quando si procede con energia non discompagnata dalla prudenza. I soli popoli che sieno riesciti a stabilire su salde basi le loro istituzioni, sono quelli che hanno saputo camminare sulla via delle riforme con fermezza e con cautela a un tempo ; sono i popoli che non hanno voluto accelerare di troppo

le riforme, e tennero conto del grande elemento per esse necessario, voglio dire del tempo. » In quanto poi al non aver punito i vescovi sardi egli chiaramente rivendicò, non a favore di questi, ma del governo, il rispetto alla libertà. E ciò, non solo per principio, ma anche per opportunità politica. La storia contemporanea, egli disse, ci dimostra « che quando il partito clericale si mette a combattere la libertà, non vi è altro mezzo più efficace per resistere ai suoi insulti, che di opporgli i principii di tolleranza e di libertà. » E, dopo aver addotto esempii e fatti ragionamenti acuti a conforto di questa sua asserzione, colse l'occasione per affermare che se il Ministero non calcolava sull'appoggio del gruppo più conservatore della destra, respingeva però anche quello della sinistra radicale. « Mi duole di dover quindi sin d'ora rinunziare a quell'appoggio che forse l'onorevole Brofferio sarebbe stato disposto a concederci, ma io credo che sia più opportuno, e pel partito che rappresenta l'onorevole Brofferio e pel partito che noi rappresentiamo, che le nostre posizioni siano nettamente stabilite. » Comunemente non si attribuisce una grande importanza al fatto che, mentre Cavour si distaccava da uno degli estremi della Camera, si separava anche nettamente dall'estremo opposto; questo egli fece, perchè, essendo un vero e grande statista, non un politicante ambizioso, capiva che il primo suo dovere era quello di togliere ogni equivoco, di ripudiare gli aiuti infidi di uomini coi quali, se poteva avere qualche cosa di comune nella pratica parlamentare in certe eventualità, non aveva comune nè le finalità, nè i mezzi d'azione politica. Cavour teneva tanto a questo che mise quasi a repentaglio l'alleanza col centro sinistro pur di to-

gliere ogni equivoco in proposito, come si vide nella discussione della nuova legge sul reclutamento dell'esercito che diminuiva, ma non toglieva del tutto, le esenzioni dal servizio militare per coloro che si davano al sacerdozio.

Era tanto chiaro il suo concetto che l'unione col centro sinistro non fu rotta, ma si può dire che non avrebbe esitato a romperla quando per mantenerla avesse dovuto sacrificare, anche solo in parte, le sue idee. Un'aspra battaglia egli ebbe anche da sostenere in materia finanziaria. Un poderoso oratore della sinistra, l'onorevole Saracco, sorse a combatterlo rimproverando il Ministero di non preoccuparsi che della finanza, di non presentare che leggi d' imposta, imponendo nuovi pesi ai cittadini, senza che fossero attuate quelle riforme che pure aveva promesso, e perciò concludeva negandogli la sua fiducia. Cavour rispose difendendosi con molta abilità e dichiarò che « la più urgente delle riforme per noi è il dare assetto al nostro ordinamento finanziario, perchè questa è per noi in certo modo questione di vita o di morte. Se dopo quattro anni di pace noi non giungessimo a ristabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita, se noi non riuscissimo a colmare il disavanzo, noi scapiteremmo altamente nell'opinione di tutte le nazioni europee, noi perderemmo una gran parte di quella forza morale che abbiamo acquistata. » Questo concetto egli ribadì alcuni giorni dopo e vi insistette sempre: occorreva che il Piemonte fosse forte finanziariamente ed economicamente, e ciò, con l' intento di prepararsi all' impresa italiana, ed anche per assicurare la sua posizione nella politica internazionale. Mostrando all'Europa che questo piccolo Stato, non solo conservava e

svolgeva le istituzioni libere, ma, in esse e per esse, non rifuggiva da sacrifizii pur di fare onore ai suoi impegni, si conquistavano davvero le simpatie dell'opinione pubblica e dei governi, e si aumentava la fiducia degli uomini d'affari, padroni del mercato internazionale e coi quali tutti i governi moderni devono fare i conti prima di cominciare qualunque rischiosa impresa. Per riuscire allo scopo di rafforzare le finanze del Piemonte Cavour non esitò a incontrare la impopolarità; approfittando della crisi agricola che infierì sul Piemonte nel 1853, i suoi avversarii, specialmente il Brofferio, gli concitarono contro le classi più disagiate, lo dipinsero come incettatore di grano e affamatore del popolo, e tanto riuscirono nell'opera malvagia e stupida che, la sera del 18 ottobre, una turba di gente circondò il suo palazzo, tentò di irrompere nelle scale e nell' interno, profferendo imprecazioni contro di lui e cercandolo a morte. Questi eccessi naturalmente eccitarono una reazione, la parte migliore della cittadinanza gli si strinse attorno, e, come per dare la prova che l'alleanza col centro sinistro era più salda che mai, Urbano Rattazzi accettò di entrare, proprio in quel momento, nel Ministero, assumendo il portafoglio di grazia e giustizia.

IV.

Fu in questo periodo che, per la prima volta dopo Novara, il Piemonte si trovò di fronte direttamente all'Austria. Appariva tanto evidente che la nuova politica piemontese esercitava come una specie di fascino sulle popolazioni italiane, specialmente sulle lombarde, e pre-

parava gli elementi d'una nuova e più fortunata riscossa, che il governo austriaco non poteva non preoccuparsene vivamente.

Dal punto di vista ufficiale i rapporti tra i due Stati erano corretti. Il governo austriaco si lamentava che i giornali subalpini lanciassero continue ingiurie all'Imperatore, lamentava anche che gli emigrati lombardi annodassero e preparassero congiure sul territorio del regno contrarie all'Austria; il governo piemontese rispondeva che la sua legge fondamentale gli proibiva di sopprimere i giornali, che, del resto, era pronto a iniziare contro di questi processo quando il governo austriaco lo chiedesse, e che, in quanto agli emigrati, non mancava di sorvegliarli e avrebbe preso misure energiche contro quelli i quali fosse provato che abusavano dell'ospitalità concessa loro; questo scambio di note, di dispacci, di conversazioni, se dinotava l'impossibilità d'un accordo tra i due Stati, non arrivava però a produrre un disaccordo, un urto violento tra essi.

Spesso l'Austria presentava le sue rimostranze vantando l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra, e qualche volta l'appoggio era reale; allora le risposte a queste due erano diverse e miravano sempre a dimostrare che l'Austria aveva torto e che essa era la causa prima, se non l'unica, degli eccessi della stampa, per lo sgoverno che faceva delle provincie a lei soggette.

Intendimento della politica di Cavour nei rapporti internazionali era poi quello di separare l'Austria dalle altre due potenze, persuadendo queste a mettersi, per rispetto alle cose d'Italia, piuttosto dalla parte del Piemonte. Perciò egli spiava tutte le occasioni favorevoli; fino a tanto che non fossero maturi i tempi per un'azione

decisiva, era disposto a considerare questa separazione come il più grande dei successi diplomatici; perchè avrebbe assicurato il Piemonte contro un improvviso assalto dell'Austria e gli avrebbe permesso di rafforzarsi economicamente e militarmente per l'avvenire. Il governo austriaco non sapeva con quale avversario avesse a che fare, altrimenti non gli avrebbe così facilmente dato il pretesto che cercava per riuscire nell'intento.

Il 6 febbraio 1853 scoppiava un moto mazziniano a Milano, il quale, come è noto, miseramente abortiva. Il governo piemontese, che ne aveva avuto sentore, aveva prese tutte le precauzioni necessarie ad impedire che bande armate partissero dal suo territorio in aiuto agli insorti; imprigionò gli emigrati che, senza motivo, avevano abbandonato il luogo di loro abituale dimora; e, perciò, nessun aiuto venne dal Piemonte ai rivoluzionarii milanesi. L'Austria da prima si mostrò grata per queste precauzioni, poi, forse illudendosi sulla reale portata dell'amicizia sua colle corti di Parigi e di Londra, pensò di provocare il Piemonte, costringendolo o ad una guerra che sarebbe riuscita disastrosa, o ad un'umiliazione simile a quella già inflitta ad Olmütz alla Prussia. Perciò, repentinamente, il 13 febbraio il governo imperiale colpiva di sequestro i beni posseduti nel territorio lombardo-veneto dagli emigrati che erano stati naturalizzati cittadini sardi. Con questo l'Austria violava il trattato di pace di Milano, toglieva ogni effetto all'amnistia accordata nel 1849, infrangeva il trattato di commercio del 1851 che assicurava ai sudditi sardi il pieno possesso dei loro beni situati nel territorio imperiale; un simile modo di procedere non sarebbe stato giustificato altro che se si fosse avuta la

prova che il moto mazziniano era stato tramato coll'aiuto del governo piemontese, mentre invece era vero il contrario. Cavour vide subito il partito migliore da prendere in questa grave congiuntura e fu mirabilmente secondato dal Re e dal Ministero. Poichè era evidente la provocazione austriaca, ed anche era evidente che qualunque rappresaglia avrebbe servito all'Austria per ricominciare la guerra, mentre il Piemonte non aveva alleanze che lo sostenessero, bisognava limitarsi a far rilevare il torto dell'Austria, denunciando all'Europa la sua condotta prepotente e lesiva del diritto delle genti.

Fu inviata una dignitosa e fiera protesta al Gabinetto di Vienna chiedendo che fosse tolto il sequestro; non avuta risposta soddisfacente, il ministro piemontese abbandonò la sua residenza; con ciò le relazioni diplomatiche venivano rotte, senza però dare alcun pretesto alla guerra. Contemporaneamente era inviato un *memorandum* alle grandi potenze, invocando, non la loro mediazione, ma il loro appoggio morale. Questo *memorandum*, caldamente appoggiato a Londra da Massimo D'Azeglio, a Parigi presso l'Imperatore dal conte Francesco Arese, sortì l'effetto sperato: l'Austria fu costretta a dichiarare ai Gabinetti francese e inglese che non ammetteva che alcuno Stato si intromettesse nelle sue faccende interne; con ciò peggiorò e aggravò i suoi torti, e fu fatto il primo passo verso quella situazione internazionale dalla quale doveva essere determinata la guerra del 1859. Il Conte di Cavour a un emigrato lombardo disse che l'Austria aveva, ordinando i sequestri, compiuto un grande errore e aggiungeva: «volendo farci male ci ha reso un grande servigio. Non dubiti: ne profitteremo; passeremo più presto il Ticino.»

V.

Dalle discussioni parlamentari, dall'ingresso del Rattazzi nel Ministero e, infine anche, dal relativo successo ottenuto nella vertenza dei sequestri, riuscì rinforzata la posizione di Cavour, e questi pensò di approfittarne per consigliare al Re lo scioglimento della Camera e le elezioni generali.

Parvegli opportuno interrogare il paese sulla politica fino allora seguita dal suo governo, per trarne incitamento e conforto a proseguire in essa, quando la risposta fosse, come credeva fermamente, stata favorevole. La Camera colla quale egli era andato al potere, aveva già quasi quattro anni di vita, era sorta in altre e diverse circostanze, si poteva quindi dubitare che non rispondesse alle nuove tendenze del paese, e perciò la sua autorità morale veniva ad essere singolarmente diminuita. Inoltre Cavour aveva troppo squisito il senso delle esigenze del sistema parlamentare, per non capire che uno statista, il quale abbia un programma vasto da svolgere, non può mai essere sicuro di sè se non ha formato su quello una maggioranza uscita, in modo diretto e immediato, dal corpo elettorale cui il programma stesso sia stato sottoposto. Nel caso suo poi le elezioni generali si imponevano anche per vincere la opposizione persistente del Senato, nel quale perdurava una forte diffidenza verso la politica nuova del Ministero.

Il corpo elettorale rispose all'appello rivoltogli, rinviando alla Camera in gran numero i deputati dell'antica maggioranza e così Cavour potè più francamente proseguire nella via intrapresa. Il programma enunciato

nel discorso della Corona comprendeva riforme economiche, riforme nei rapporti dello Stato colla Chiesa, riforme amministrative, nei codici, nell' insegnamento e infine il completamento e il rafforzamento dell' esercito. Fu subito proposta e approvata l' abolizione del dazio sui cereali, sebbene l' opinione di molti vi fosse contraria, a causa dello scarso raccolto del frumento che aveva fatto elevare il prezzo del pane; poi, subito dopo, fu proposto di abolire quegli articoli del codice penale che sancivano pene criminali per le offese alla religione sostituendovi pene più miti, e di stabilire pene per quei ministri dei culti, i quali, nell'esercizio del loro ministero, censurassero le istituzioni dello Stato e provocassero alla ribellione e alla disobbedienza verso le leggi. Su queste proposte vi fu aspra discussione alla Camera: i deputati di destra, specialmente il Costa di Beauregard, amico personale di Cavour, fu violento nei suoi discorsi di opposizione. Cavour rispose in termini fieramente dignitosi, dimostrò che la proposta ministeriale non offendeva nè la religione, nè la Chiesa cattolica. « V' è chi crede che per essere cattolici sia necessario di credere alla supremazia della Chiesa sullo Stato. Noi invece crediamo che si possa e si debba esser cattolici, mantenendo lo Stato assolutamente dalla Chiesa indipendente. . . . Noi crediamo avere la religione molto a guadagnare dalla sua unione coi principii di libertà; noi crediamo fermamente che essa non possa mantenere la sua salutare influenza sugli animi, se non cessa quella lotta che è contraria al suo spirito, contraria alle massime del suo divin fondatore. »

Combattuto dalla destra conservatrice, Cavour non era meno osteggiato dalla sinistra; e destra e sinistra

spesso si univano non solo nel votar contro il Gabinetto, ma anche nei discorsi, sebbene questi fossero animati da opposti sentimenti. Egli teneva testa a tutti, le discussioni non lo stancavano, nè lo trovavano mai impreparato, la sua parola era sempre convincente, alle volte pungente contro gli avversarii fino al sarcasmo, alle volte bonaria; la maggioranza, soggiogata, lo seguiva con entusiasmo anche se la sottoponeva a dure prove, come avvenne quando, per compiacere al Re che sperava sempre di potere annodare, per le riforme ecclesiastiche, trattative serie e fruttuose con Roma, acconsentì ad elevare il grado del rappresentante sardo a Roma da incaricato d'affari a ministro plenipotenziario. Sul relativo stanziamento nel bilancio passivo del Ministero degli esteri, la sinistra diede battaglia incolpando il Ministero di usare troppa longanimità nelle trattative con Roma, e insinuando che forse ciò era dovuto a pressioni provenienti dall'estero.

Cavour rispose che, senza voler destare soverchie speranze, era dovere del governo di proseguire nei negoziati, perchè « non bisogna credere che nel paese vi siano solo due opinioni, quella di coloro che non vogliono negoziazioni, nè accordi a qualunque patto con Roma, e quella di coloro che li vorrebbero a qualunque condizione. Vi è un'opinione di mezzo ed è forse quella della maggioranza, la quale sta fra queste due contrarie ed estreme e .... questa maggioranza desidera l'accordo colla Corte di Roma; lo desidera a condizioni che mantengano intatto l'onore, l'indipendenza, la dignità nazionale; e quando, senza fondati motivi, e prima che vi fosse l'assoluta impossibilità di avere quest'accordo, si venisse a rompere le trattative, questa mag-

gioranza sarebbe offesa nei suoi più intimi sentimenti. » E in quanto alla insinuazione che il governo in tale questione avesse ceduto a pressioni esterne, egli disse che « le trattative con Roma fanno parte del sistema politico del Ministero, cioè del complesso delle sue relazioni con tutte le potenze d'Europa. »

Poi dalla questione speciale passando alla generale, invitò la Camera a pronunciarsi nettamente intorno alla politica ministeriale, giudicandola, in quest'occasione, nel suo complesso.

A grande maggioranza (100 contro 33 e 8 astenuti) la Camera approvò lo stanziamento in bilancio e quindi confermò la sua fiducia nel Ministero. Eguale vittoria riportò Cavour nelle votazioni delle leggi finanziarie che dovevano assicurare il pareggio e quindi la prima sessione della legislatura, che si chiuse il 15 luglio del 1854, lo riconfermò e fortificò nel governo, mostrando che la sua politica incontrava l'approvazione piena ed intera della rappresentanza nazionale.

VI.

Intorno alla partecipazione del Piemonte alla guerra, così detta, di Crimea, non v'è più alcuna discussione sulla sua utilità e sui beneficii che ha arrecato alla causa italiana. Anche quelli che più vi si opposero, furono costretti a riconoscere che fu un'idea provvidenziale, che, senza di essa, non sarebbe stata possibile la alleanza colla Francia e quindi la guerra e la rivoluzione del 1859. Piuttosto si discusse e si discute intorno alla persona che ne ebbe prima il pensiero; alcuni soste-

nendo che fu Cavour, altri Vittorio Emanuele, altri Farini ec. A noi pare che questa sia una discussione oziosa.

Che la questione d'Oriente fosse strettamente connessa colla questione italiana, era idea vecchia, rinfrescata e rinvigorita da Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia;* che il Piemonte avesse tutto l'interesse ad unirsi strettamente colla Francia e l'Inghilterra, era idea fondamentale nella politica piemontese, alla quale partecipavano egualmente Cavour, Vittorio Emanuele, e quanti non erano o retrogradi o mazziniani; infine che si dovesse cogliere ogni occasione per fare della questione italiana una questione europea, era pure idea fondamentale della politica enunciata ed esplicata da Cavour, anche prima di entrare nella vita pubblica attiva. Per di più, corrispondeva alle tradizioni di Casa Savoia il mescolarsi in ogni grande questione europea, e Casa Savoia doveva appunto a questo se aveva potuto, nella vittoria e nella sconfitta, allargare i suoi dominii e cingere la corona regale. Ciò essendo, a noi pare inutile investigare chi primo pensò all'alleanza colla Francia e l'Inghilterra; era un'idea, per così dire, nell'aria, comune a molti, e quindi non vi era un gran merito ad enunciarla per primo. Il merito, invece, consisteva nell'attuarla e nel trarre i maggiori beneficii dalla sua attuazione; e quindi questo principalmente deve essere riconosciuto a Cavour e a Vittorio Emanuele. Qui è, più che in altri fatti ed avvenimenti, chiara la perfetta concordanza tra il pensiero del Re e quello del Ministro; se fra loro non vi fosse stata una perfetta identità di pensiero, non sarebbe stata possibile la partecipazione alla guerra. Anzitutto si trattava di inviare fuori di patria un forte contingente di truppe;

si doveva determinare la posizione dello Stato piemontese nell'alleanza, si dovevano stabilire gli obblighi e i diritti delle parti contraenti, infine si doveva persuadere il parlamento e, al di là di questo, l'opinione pubblica del paese. Ognuno capisce che, data la complessità e la difficoltà della questione, qualunque dissidio, anche in punti secondarii, tra Vittorio Emanuele e Cavour, avrebbe assunto un' importanza straordinaria, non sarebbe stato possibile tenerlo nascosto e avrebbe compromesso la buona riuscita dell' impresa. E questo tanto più perchè Vittorio Emanuele era un Re scrupolosamente costituzionale, fin che si vuole, ma attivo, non inerte ; massime nelle questioni militari e nella politica estera.

Inoltre, per quanto fosse, come abbiamo detto, comune l' idea che la questione italiana era strettamente connessa con quella d' Oriente, che il Piemonte dovesse tenersi stretto alla Francia e all' Inghilterra, che, infine, Casa Savoia non poteva rimanere estranea ad una grande guerra europea, la partecipazione alla guerra sollevava molti e gravi dubbii. Se l'Austria, memore degli aiuti avuti nel 1849 dalla Russia, si fosse unita a questa, poteva facilmente dall'alleanza del Piemonte colla Francia e l' Inghilterra, trarre una ragione legittima per schiacciarlo. Se invece l'Austria si univa alle due potenze alleate, quale figura avrebbe fatta la bandiera tricolore accanto al giallo e nero austriaco? E, sempre in questa ipotesi, quale vantaggio avrebbe potuto sperare il Piemonte dalla sua partecipazione alla guerra, essendo evidente che le due potenze alleate avrebbero serbato molta maggior gratitudine all'Austria che al Piemonte? E anche supponendo, come poi avvenne, che l'Austria

si tenesse neutrale, la neutralità non avrebbe giovato alla Francia e all' Inghilterra assai più del debole aiuto militare del Piemonte, e quindi la gratitudine loro non sarebbe stata maggiore per la prima che pel secondo? E poi conveniva al Piemonte mettersi in un' impresa costosa, mentre le finanze sue non erano ancora assestate, nè tutte rimarginate le piaghe della guerra d' indipendenza? Perchè lo scapito finanziario era certo, non potendosi pensare a mandare come mercenarii i soldati piemontesi, farli cioè mantenere dagli alleati. E poi il sangue piemontese era sacro alla causa italiana, perchè spargerlo in una guerra lontana, per interessi nè italiani e neppure piemontesi? A queste obbiezioni d'ordine generale si aggiungevano, pei conservatori e i retrogradi, il timore che, accampandosi contro la Russia, lo Stato sabaudo si allontanasse sempre più dai suoi principii tradizionali, procedendo verso la ruina; pei radicali la ripugnanza ad un' alleanza coll' Imperatore che aveva schiacciata la Repubblica Romana ed era salito al trono con un colpo di Stato, e, per di più, i pregiudizii tradizionali contro la perfida Albione, e il modo tutto retorico di considerare la questione di Oriente.

Le prime trattative per l'alleanza mossero dall' Inghilterra e dalla Francia, le quali, contemporaneamente, si assicuravano dell'Austria, sperando di averla alleata, e in ogni caso, certamente, di non averla nemica. Era una politica « a doppio fondo » come piaceva a Napoleone III, della quale, solo con un' abilità diplomatica straordinaria, si poteva approfittare. Era evidente che le due potenze occidentali avevano interesse a non farsi nemica l'Austria, era anche evidente che questa avrebbe po-

tuto, tutt' al più, nonostante le promesse e gl' impegni in contrario, rimanere neutrale, non mai schierarsi contro la Russia; l'alleanza piemontese serviva appunto a impedire all'Austria di prender parte a favore della Russia. Chè se poi l'Austria si fosse unita alla Francia e all' Inghilterra, la presenza del Piemonte avrebbe avuto bensì minor valore, ma non sarebbe mai stata a questo dannosa, perchè, a guerra finita, si sarebbe operato un rimaneggiamento della carta d' Europa, del quale si sarebbe potuto approfittare, non in modo certo, ma almeno molto probabile. In ogni caso, però, e qui stava il punto debole che solo l'abilità diplomatica e politica poteva non rendere pericoloso, l'alleanza del Piemonte non poteva essere patteggiata in termini precisi che contenessero promesse di compensi in Italia, perchè mai avrebbero acconsentito le due potenze a impegnarvisi, per non inimicarsi l'Austria. Come si vede era un' impresa rischiosa, quella in cui si metteva il Piemonte, una di quelle imprese che solo il genio politico può osare, perchè solo il genio può sentire in sè la forza d' incatenare la fortuna. Questo videro Vittorio Emanuele e Cavour; il secondo poi, in modo speciale, vide che in ogni eventualità, egli, colla partecipazione del Piemonte alla guerra, sarebbe riuscito a fare entrare la questione italiana nella politica internazionale, e questo gli sarebbe, nella peggiore ipotesi, bastato. Non s' illudeva sulla enorme responsabilità che si assumeva. « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda, scriveva al conte Oldofredi; non importa, nasca quel che sa nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto a un sacro dovere. » E alla contessa di Circourt: « .... je sens tout le poids de la

responsabilité que cela fait peser sur moi; mais elle nous était imposée par l'honneur et le devoir. Puisque la Providence a voulu que, seul en Italie, le Piémont fût libre et indépendant, le Piémont doit se servir de sa liberté et de son indépendance pour plaider devant l'Europe la cause de la malheureuse péninsule ..... les cœurs généreux comme le vôtre sympathiseront avec nos efforts pour rappeler à la vie une nation renfermée depuis des siècles dans un affreux tombeau. » Che la partecipazione alla guerra contro la Russia potesse servire a facilitare l'impresa dell'indipendenza italiana, capirono molti e sopratutto capirono gl' italiani soggetti alla dominazione straniera e alle tirannie indigene o importate.

Bettino Ricasoli e i liberali toscani, Marco Minghetti e i liberali romagnoli, quei generosi che il Borbone aveva sepolti nelle carceri dei suoi castelli, coloro che nella Lombardia e nella Venezia gemevano sotto l'oppressione austriaca, gli emigrati in Piemonte che supplicavano non si tenesse conto dei loro interessi pur di sottoscrivere l'alleanza, tutti insomma applaudirono commossi a questa politica audace, che si affermava per opera di Vittorio Emanuele e del suo grande ministro. Era una politica italiana negl' intendimenti e nelle speranze, non una politica piemontese, e questo spiega come parecchi tra gli amici stessi del Conte di Cavour non ebbero la forza di seguirlo. Il Dabormida, ministro degli affari esteri, fu il principale tra questi, e, infatti, prima che fosse sottoscritto il trattato, diede le dimissioni, e Cavour gli si sostituì assumendo l'*interim* di quel ministero.

Il trattato colla Francia e l' Inghilterra, firmato il 26 gennaio, fu presentato il giorno stesso alla Camera,

che ne cominciò la discussione il 3 febbraio e lo approvò il 10 con 101 voti favorevoli e 60 contrarii. Sottoposto poi all'approvazione del Senato, questo pure la concesse dopo ampia discussione, e così potè ben presto un corpo d'armata di 15,000 uomini imbarcarsi a Genova, sotto gli ordini di Alfonso La Marmora, per la Crimea.

La discussione che ebbe luogo nel parlamento subalpino fu una delle più alte e nobili che la storia ricordi. Oratori potenti a favore furono principalmente gli esuli illustri Cesare Correnti e L. C. Farini, contrarii altri molti delle due parti opposte della Camera e della parte più conservatrice del Senato; ma, sopra tutti, con eloquenza fascinatrice, s'inalzò il Conte di Cavour.

Presentando il progetto di legge alla Camera il 26 gennaio, disse che tra i due partiti che si presentavano al Piemonte nel grande conflitto europeo, la neutralità, cioè l'isolamento, o l'alleanza colle potenze occidentali, il governo del Re aveva scelto il secondo, perchè « la neutralità talvolta possibile alle potenze di prim'ordine, lo è rare volte a quelle di second'ordine.... la neutralità il cui men triste frutto è farvi in ultimo bersaglio ai sospetti e agli sdegni di ambe le parti.... » Gli esempi della storia, l'antiveggenza del futuro, le nobili tradizioni della Casa di Savoia, tutto s'univa onde scostare il Ministero da una politica timida, neghittosa e condurlo invece per l'antica via seguita dai padri nostri.... E così concludeva: « Alla croce di Savoia come a quella di Genova sono note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono vittoriose su quei campi che rivedono oggi, rifuse in una sola, sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Francia,

saprà mostrarsi degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e le fede della Dinastia di Savoia. » Il discorso principale però fu pronunziato da Cavour il 6 febbraio. In esso esaminò sotto tutti gli aspetti la questione, spiegò come fosse richiesta l'alleanza col Piemonte, difese nei loro termini precisi la convenzione militare e la finanziaria, che accompagnavano il trattato d'alleanza, diede la prova che questa era accolta con entusiasmo in Francia e in Inghilterra, e poi venne ad esporre le ragioni che avevano indotto il governo all'alleanza, dimostrando che il Piemonte era interessato direttamente nella guerra che aveva lo scopo di impedire alla Russia la conquista di Costantinopoli e quindi di un predominio assoluto nel Mediterraneo, il cui possesso, per quanto in mano alla Francia e all'Inghilterra, interessava altamente l'Italia se non nel presente, nell'avvenire. Ma più che gl' interessi materiali sarebbero stati, proseguiva il Conte di Cavour, compromessi dalla prevalenza della Russia gl' interessi morali del Piemonte. E lo provava rammentando la politica russa dopo la rivoluzione e, principalmente, quella seguita dallo czar Nicolò verso Carlo Alberto e Vittorio Emanuele. Poi, venendo a considerazioni politiche, osservava che, essendo stato invitato ad accedere al trattato, il Piemonte doveva decidersi tra l'accettare l'alleanza o dichiararsi neutrale. « Onde una nazione possa rimanere neutrale senza pericolo, quando le potenze di primo ordine sono impegnate in una grande guerra, si richiede, a parer mio, una condizione assoluta, ed è che la neutralità di quella nazione non torni nè a danno, nè a vantaggio più dell'una che dell'altra parte belligerante. » Questo non era il caso del Piemonte,

pel quale gli oratori stessi contrarii al trattato avevano invocato una neutralità armata, che permettesse di sfruttare ogni eventualità favorevole. Ora con ciò si venivano ad indisporre le potenze occidentali e a giovare indirettamente alla Russia. Certo il Piemonte ha il diritto di stare neutrale, e nessuno può ragionevolmente fargliene colpa; ma nei consigli della diplomazia, nei congressi delle grandi e delle piccole potenze, i destini dei popoli non sono sempre regolati a tenore di questo strettissimo diritto.... La repubblica veneta aveva certo il diritto di rimanere neutrale fra la Francia e l'Austria alla fine del secolo scorso; essa non violò nessun principio nè rispetto all'una, nè all'altra; ma la sua neutralità essendo riuscita molesta a tutte due le parti belligeranti, finì per inasprire contro di essa l'una e l'altra, e queste due potenze portarono contro l'infelice repubblica la fatale e, dirò pure, iniqua sentenza del trattato di Campoformio, della quale la povera Venezia, ad onta dell'eloquenza dei suoi figli, non potè mai ottenere la benchè menoma riparazione. La neutralità farebbe perdere al Piemonte le simpatie del partito liberale europeo, che appoggia le potenze occidentali, e questa sarebbe grave sventura, perchè « io penso che se il Piemonte occupa in Europa un posto forse maggiore di quello che gli compete per la ristrettezza del suo territorio, ciò è dovuto all'appoggio dell'opinione, nè questa potenza dell'opinione pubblica può venir contestata.... giacchè sarebbe disconoscere uno dei maggiori progressi del secolo nostro, una delle più grandi conquiste della civiltà, sarebbe d'altronde negar fatti della maggiore evidenza. » Quindi Cavour venne a combattere le opinioni di coloro che oppugnavano il trattato per gli oneri finanziarii, i danni

economici che avrebbe prodotti, e per i sacrificii militari cui si sarebbe andati incontro, massime in quel momento in cui le sorti della guerra non volgevano propizie agli alleati. L'ultima parte del discorso fu rivolta a ribattere gli oratori che si opponevano al trattato perchè, secondo essi, implicava da parte del Ministero l'abbandono dell'indirizzo liberale fin allora seguito. Egli dimostrò luminosamente che il Ministero non aveva cambiato politica; poichè aveva sempre sostenuto l'unione intima colla Francia e coll'Inghilterra, era naturale che con queste si alleasse. Anche l'Austria è alleata delle due nazioni occidentali, si osserva, ma questo non è un motivo per cambiare la politica piemontese. « E se mai accadesse che nello avvicendarsi degli avvenimenti la nostra bandiera non si trovasse lontana dalla bandiera dell'Austria, io direi che è l'Austria che ha cambiato principii non noi. » E poichè si era detto che l'alleanza avrebbe portato necessariamente a modificazioni nella politica interna, Cavour, tra gli applausi della Camera, dichiarò: « Noi siamo entrati nell'alleanza.... coi nostri principii, coi nostri sentimenti, senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, nessuna delle nostre aspirazioni avvenire; noi ci siamo presentati ad essa colla nostra bandiera alta e spiegata. » E Ottavio di Rével avendo detto che il Ministero aveva stretto il trattato unicamente per scemare la diffidenza prodotta in Europa dal fatto che Cavour aveva abbandonata la destra conservatrice, egli fieramente si difese, spiegando le ragioni del connubio. Fino a che in Francia durò la repubblica giacobina, o quasi, non v'era alcun timore che il partito reazionario in Piemonte attentasse allo Statuto e al suo svolgimento regolare, ma dopo il 2 di-

cembre, mentre da un lato lo spettro rivoluzionario non era più da temere, il partito reazionario diveniva pericoloso. « E fu perciò che io credetti non solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantunque avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta onde la reazione non venga mai a superarla. » Affrettandosi alla conclusione, Cavour volle provare che l'alleanza era giovevole all' Italia e che anche per ciò era stata stretta. Dopo aver detto che le congiure, le rivoluzioni, i moti incomposti avevano piuttosto danneggiato che giovato all'Italia, così chiarì il suo pensiero: « Io credo che la principale condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua reputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizioni di assumere le forme di governo più perfette che si conoscano: secondariamente che il suo valore militare è pari a quello degli avi suoi. Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo più luminoso all' Europa come gl' italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore, servizio; sta al nostro paese

a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti. »

Così il pensiero di Cavour si manifestava chiaramente; così la guerra di Crimea era l'inizio dell'impresa italiana. Ma per ciò occorrevano due cose, cioè che il piccolo esercito piemontese, nei soldati e negli ufficiali, dimostrasse quelle qualità d'ordine, di disciplina, che erano necessarie per conquistargli la stima degli alleati, e che inoltre avesse occasione di distinguersi combattendo valorosamente. Sotto la sapiente direzione di Alfonso La Marmora la prima si ottenne subito, ma la seconda fu più difficile perchè, naturalmente, gli alleati amavano di far figurare i loro eserciti. E mentre le truppe piemontesi erano tenute lontane dal fuoco, il colèra, la cui violenza era aumentata dagli stenti inevitabili in una campagna di quel genere, menava strage nelle loro file. Giungevano in Piemonte le notizie delle morti e destavano una tristezza indicibile; l'opinione pubblica si commuoveva e pareva piegasse verso coloro che avevano avversata la guerra; si chiamava responsabile Cavour dei disastri, se ne metteva in dubbio la preveggenza e l'abilità. Cavour rattristato, preoccupato, arrivava fino a dubitare di sè e a vedere la fortuna della patria e la sua travolte alla rovina, quando il 16 agosto giunse il telegramma che annunciava la battaglia e la vittoria della Cernaia, e poco dopo i giornali di Francia e d'Inghilterra contenevano le notizie ufficiali del valore

dimostrato dal piccolo esercito subalpino. Fu un'esplosione di gioia, di entusiasmo in tutto il Piemonte e in tutta Italia; il valore, l'eroismo dei soldati aveva sanzionata e consacrata la sapiente politica di Cavour. Il grande statista, ormai sicuro, dai campi della Cernaia vide sorgere la fortuna d'Italia, che egli aveva preparata, e si apprestò a concretarla nei fatti.

Capitolo IX.

I. *Discussione al Senato della legge abolitiva di alcune corporazioni religiose. — Crisi ministeriale. — Richiamo di Cavour. — Sua vittoria in parlamento.* — II. *Discussioni nella Camera. — Viaggio di Vittorio Emanuele a Londra e a Parigi. — Lettera e memorandum di Cavour a Walewski.* — III. *Il congresso di Parigi. — Cavour ottiene di esservi ammesso alla pari dei rappresentanti delle Grandi Potenze.* — IV. *Le contese e i contrasti tra le Potenze riunite nel Congresso. — Come Cavour se ne giova per isolare l'Austria. — Suo successo. — Dichiarazioni sue in parlamento. — Effetto loro in Italia.* — V. *Come si diffonde in tutta Italia la fiducia in Cavour e nella sua politica. — Sue lotte diplomatiche coll'Austria. — Tentativi mazziniani. — La spedizione di Carlo Pisacane. — Il porto militare alla Spezia. — Il traforo del Moncenisio.* — VI. *Le elezioni del 1857. — Pericolo che corre Cavour. — Uscita di Rattazzi dal Gabinetto. — L'attentato di Felice Orsini. — Contegno di Vittorio Emanuele e di Cavour. — Il disegno di legge sugli attentati ai Sovrani esteri e sulle modificazioni alle leggi sui Giurati. — Dichiarazioni di Cavour. — Sua filippica contro Mazzini e i mazziniani.* — VII. *Nuovi contrasti in parlamento. — Il prestito di 40 milioni. — Abilità tecnica e politica di Cavour nel mantenere compatta la maggioranza. — Suo predominio in parlamento.* — VIII. *Il Convegno di Plombières. — Punti principali dell'accordo. — Giudizio sull'importanza sua. — Cavour è sicuro*

di costringer l'Austria a dichiarare la guerra. — IX. Prestito di 50 milioni. — La diplomazia inglese si oppone alla guerra. — Suoi sforzi in proposito. — Pericoli che corre l'alleanza franco-piemontese. — Vittoria di Cavour. — La guerra è dichiarata. — X. Andamento della guerra. — Il moto rivoluzionario nei Ducati, in Romagna e in Toscana. — Carattere speciale del movimento toscano. — Cavour e Napoleone III durante la guerra. — Ragioni per le quali Napoleone non prosegue la guerra. — La pace di Villafranca.

I.

Mentre le truppe piemontesi veleggiavano per la Crimea, la Camera elettiva prese a discutere un progetto di legge sulla soppressione di corporazioni religiose, che era imposta da ragioni economiche, finanziarie e anche da ragioni politiche e di carattere morale. Non era una misura radicale, non si sopprimevano tutte le corporazioni religiose, ma soltanto quelle che non avevano alcuna utilità sociale; Cavour, anche questa volta, dovette mettersi tra i due estremi e sopportare e ribattere gli assalti di ambedue. Votata la legge alla Camera, fu presentata al Senato, nel quale, notoriamente, erano umori molto ostili ad essa, come ad ogni misura che avesse carattere anticlericale. Cavour non ignorava questo e, tra le eventualità probabili, collocava anche la possibilità d'una crisi che l'obbligasse a lasciare il potere. E ciò perchè sapeva che il Re, sul quale erano piombati in pochi giorni lutti gravissimi: la morte della madre, della moglie e del fratello, non approvava la legge proposta e pareva prestar ascolto a quelli che gli sussurravano all' orecchio che le disgrazie della sua famiglia erano un castigo

di Dio per le offese del suo governo alla religione e alla Chiesa. Posto tra l'opposizione del Senato e l'avversione del Re, Cavour sentiva di essere in una posizione insostenibile. Se fosse stato meno retto se la sarebbe cavata con un espediente parlamentare, oppure non avrebbe messa la questione di Gabinetto; egli, invece, risolse di affrontare la tempesta; se la superava, si sarebbe rafforzato per l'avvenire contro ogni intrigo di sagrestia; se ne era vinto, scendeva dal potere a testa alta, sul suo programma liberale, e avrebbe atteso giustizia dall'opinione pubblica. Nel discorso al Senato egli parlò chiaramente e, rammentando che non era quella la prima lotta che nella storia si combatteva tra lo spirito di progresso e di libertà e il principio retrivo vestito del manto della religione, disse che il risultato della lotta nel secolo XVIII in Inghilterra fu « la tremenda catastrofe che trascinò in irreparabile rovina l'antica e venerabile schiatta degli Stuardi, » che appoggiava quel principio; aggiunse che per la stessa causa era caduto in Francia il trono restaurato dei Borboni, e concluse esprimendo la certezza che « la sapienza dei grandi poteri dello Stato saprà evitare le indicate funeste conseguenze. » Invece Vittorio Emanuele, ritenendo che al Ministero premesse sopra tutto di ottenere dalla legge in parola un vantaggio finanziario, aveva accettato la proposta presentatagli direttamente dal vescovo di Casale, monsignor Nazari di Calabiana, a nome di tutti i vescovi dello Stato, di ricavare un milione sull'asse ecclesiastico di terraferma, purchè la legge venisse ritirata. Quando il Re comunicò a Cavour questa proposta molto si meravigliò che ad essa non fosse fatto dal suo ministro buon viso; tuttavia insistette perchè fosse presentata al Senato, al

che Cavour acconsentì, pur riserbandosi piena libertà di azione. La proposta fu infatti svolta dal vescovo di Casale che era senatore; Cavour pregò si sospendesse ogni deliberazione fino a che il governo non avesse fatto conoscere intorno ad essa i suoi intendimenti, convocò il Consiglio dei ministri, il quale deliberò di offrire le dimissioni per lasciare piena facoltà alla Corona di procedere come avrebbe creduto meglio, e le dimissioni furono annunziate il 27 aprile al parlamento. Vittorio Emanuele, evidentemente, si era ingannato od era stato ingannato: aveva creduto, o gli si era fatto credere, che il Ministero avrebbe accettato la proposta dei vescovi; timoroso di urti maggiori con Roma, aveva cercato una via di accomodamento; ma non aveva alcuna intenzione di cambiare politica, tanto è vero che, invece di chiamare il Rével o altro uomo politico delle stesse idee, si rivolse a Giacomo Durando ministro della guerra, succeduto al La Marmora quando questi era partito per la Crimea. Il Durando era un vecchio liberale, in materia religiosa non certo dissenziente da Cavour, e quindi non v'era dubbio che egli avrebbe accettato ciò che a questi era apparso inaccettabile. Essendo certo il rifiuto del Durando, sorse in tutti il timore che il Re irritato si rivolgesse al Rével; l'opinione pubblica si commosse e di essa si fece autorevole interprete Massimo D'Azeglio, che, avendo trovato chiuso l'accesso alla reggia, diresse una lettera coraggiosa a Vittorio Emanuele, esortandolo a non andare più avanti nella strada presa, a liberarsi da quell'intrigo di frati nel quale si era impigliato. « Questi intrighi hanno rovinato Giacomo Stuart, Carlo X e altri molti. Maestà, lo sa, le cose che le ho predette sono avvenute: mi creda, non si tratta di re-

ligione, ma di interessi; Amedeo II discusse trent'anni con Roma e vinse. Sia ferma e vincerà anche V. M. Non vada in collera con me. Questo mio atto è atto di galantuomo, di suddito fedele, di vero amico.» Certamente il D'Azeglio, osando di scrivere in tal modo al Re, massime in favore dell'uomo che lo aveva sbalzato dal potere e d'una proposta che aveva giudicata inopportuna, diede prova novella del suo animo generoso e della sua devozione alla patria e alla Casa di Savoia, ma crediamo che il Re, anche senza il suo intervento, avrebbe richiamato Cavour; le sue esitanze provenivano, oltre che da scrupoli di coscienza rispettabili, massime nelle condizioni in cui si trovava, anche dalla ripugnanza a confessare di essersi ingannato; ma gli uni e l'altra avrebbe, col suo finissimo senso politico, superato. Comunque, Cavour fu richiamato, ricompose il Ministero, il Senato proseguì la discussione della legge e, con modificazioni non sostanziali accettate dal Ministero stesso, l'approvò dopo lungo ed aspro dibattito, nel quale dovette intervenire più volte Cavour, che poi fu obbligato a difenderla nuovamente alla Camera dagli attacchi che le si mossero dalla destra più conservatrice perchè giudicava la legge empia, dalla sinistra estrema perchè, nelle modificazioni subìte dal Senato, la giudicava troppo blanda e timida. Egli, che aveva dovuto piegarsi a queste modificazioni per non far naufragare la legge, espose nettamente il suo pensiero: «Nei governi costituzionali i partiti che sono nell'opposizione, che non hanno la responsabilità del governo, non dico possono, ma debbono naturalmente propugnare il desiderabile; i partiti poi che partecipano al peso del governo, e alla responsabilità dell'andamento delle cose,

mentre riconoscono il desiderabile, debbono attenersi al possibile. » Approvata la legge dalla Camera a grande maggioranza, nello stesso giorno fu chiusa la sessione parlamentare; il giorno successivo il Re sanzionava la legge stessa, « avec une bonne grâce, scriveva Cavour a La Marmora, qui m'a fait oublier bien de mauvais quarts d'heure que cette maudite loi m'a fait passer. »

Dalla prova Cavour usciva rafforzato, nè mai più ebbe contrasti di tal genere col Re.

II.

Il Ministero fu rafforzato coll'ingresso di Lanza al dicastero dell'istruzione, di Cibrario agli esteri, portafoglio cedutogli da Cavour, di De Foresta alla grazia e giustizia in luogo di Rattazzi, che tenne solamente il portafoglio dell'interno; Cavour prese alcuni giorni di riposo, poi ritornò al lavoro. Nel novembre di quell'anno, per quanto la vittoria della Cernaia avesse rischiarato l'orizzonte, il compito suo fu ben lungi dal presentarsi più facile. Non erano più difficoltà interne che gli attraversavano la via: egli le aveva vinte; per quanto dovesse chiedere nuovi sacrifici al paese, resi necessarii dalle spese della guerra, dalla scarsezza del raccolto e dalla nuova epidemia colerica, la maggioranza lo seguiva, fedele alla politica che oramai mostrava chiaramente intenti italiani. Accusato, a proposito della legge su un prestito di trenta milioni, dal Solaro della Margherita di tendere all'unità italiana, Cavour eluse la questione rispondendo senza affermare, nè negare: « Perchè vi è difficoltà a spiegarsi sopra quel punto? Io ve lo

dirò con schiettezza: è perchè parlando dell'Italia, trattandosi di pronunziare un giudizio sul suo avvenire, è impossibile che un ministro piemontese possa separare interamente i suoi desiderii, le sue simpatie, da quello che egli considera come il suo dovere politico. » Nel fatto egli non sapeva in qual modo avrebbe potuto conciliare le due cose, tutto dipendendo dall'esito della guerra. Sarebbe stato interesse del Piemonte che la guerra, pur mantenendosi vittoriosa per gli alleati, avesse continuato lungamente, perchè l'Austria, piuttosto che lasciar schiacciare la Russia, avrebbe dovuto intervenire, e in questo caso la questione italiana sarebbe stata sciolta dall'intervento attivo delle due potenze. Ma, appunto perciò, l'Austria raddoppiava gli sforzi per far cessare la guerra, e i suoi sforzi avevano probabilità di buon successo perchè le ostilità, prolungandosi, danneggiavano fortemente gl'interessi economici dell'Inghilterra e offendevano le tendenze e le aspirazioni umanitarie di Napoleone, e inoltre tra i due alleati non esisteva più un perfetto accordo.

Questo stato di cose non prometteva gran che di buono pel Piemonte e per l'Italia: bisognava tuttavia approfittarne il più possibile. A questo scopo mirò il viaggio di Vittorio Emanuele, accompagnato da D'Azeglio e da Cavour, in Inghilterra e in Francia. A Londra il Re fu accolto entusiasticamente: il popolo, l'aristocrazia e la Corte mostrarono la maggiore simpatia pel Piemonte e l'Italia, ma nessuna promessa positiva di aiuto fu possibile. A Parigi vi fu eguale entusiasmo, ma l'Imperatore non nascose che gli sforzi dell'Austria per arrivare alla pace corrispondevano ai suoi desiderii, e ciò, per le ragioni dette, dispiaceva sommamente a Vittorio

Emanuele e a Cavour; senonchè l'Imperatore, che si era accorto di questa impressione, il 7 dicembre del 1855, come scriveva Cavour a D'Azeglio: « à brûle-pourpoint, mi disse: écrivez confidentiellement à Walewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piémont et l'Italie. »

Era qualche cosa di positivo, e Cavour coll'aiuto, anzi la collaborazione attiva, dell'amico Massimo, si diede subito a mettere insieme una memoria su ciò, e vi insistette maggiormente quando giunse l'annunzio che il 16 gennaio (1856) la Russia aveva accettato la mediazione, per ottenere la pace, proposta dall'Austria. Per essa si doveva radunare un Congresso delle grandi potenze a Parigi, al quale, come parte belligerante, doveva intervenire il Piemonte. L'annunzio ufficiale della cessazione della guerra dispiacque ma non scoraggiò Cavour. « La paix est déplorable pour nous. J'en suis désolé, mais ne pouvant l'empêcher, il faut l'accepter et chercher de tirer tout le parti possible de la mauvaise position où nous a placés cette rusée commère de l'Autriche. » Bisognava mostrarsi molto moderati, per non indisporre l'Imperatore, allora tutto favorevole all'Austria perchè era riuscita a por fine alla guerra, e Cavour seppe mostrarsi tale nella lettera confidenziale al Walewski del 21 gennaio, che riassumeva i punti principali del *memorandum* compilato da lui insieme al D'Azeglio, e scritto da quest'ultimo per rispondere all'invito fatto dall'Imperatore di esporgli ciò che poteva fare pel Piemonte e per l'Italia. Egli parte dal presupposto che non si possa dimandare all'Austria alcun sacrificio territoriale in Italia, almeno per il momento. Però l'Imperatore può almeno chiedere, ed esigere, da essa che renda

giustizia al Piemonte e si contenga verso i suoi sudditi italiani in modo meno oppressivo e più tollerabile. Cioè, deve essere richiamata ad osservare il trattato del 1851 e quindi a togliere il sequestro sui beni dei lombardi e veneti divenuti cittadini sardi, deve essere costretta a non opporsi più all' unione delle ferrovie dei due Stati, com' è stipulato da una convenzione formale, e a non impedire con misure poliziesche i rapporti commerciali e personali tra i piemontesi e i lombardi.

Quei miglioramenti pei suoi sudditi che l'Imperatore può ottenere in via amichevole dall'Austria, può imporli al Re di Napoli, può esigere da questo che cessi di rendere odioso il principio monarchico, che apra gli ergastoli dove da tanto tempo gemono vittime illustri e innocenti, che cessi di asservire tutta l'amministrazione pubblica ad agenti cattivi e corrotti. Lo stato di cose esistente nelle provincie soggette all'Austria e in quelle del Regno di Napoli, essendo conforme al trattato di Vienna che le potenze occidentali vogliono rispettato, l'azione della Francia per quelle provincie è forzatamente ristretta in limiti insormontabili, ma può spiegarsi in modo più libero negli Stati pontificii, e specialmente nelle Legazioni. Queste sono di nome sotto il governo del Papa; di fatto sono sotto la dominazione austriaca, e ciò è contrario allo stesso trattato di Vienna. L'occupazione permanente austriaca è una conseguenza necessaria del regime al quale sono soggette; se si vuole far cessare quella bisogna cambiare questo. Il regime sacerdotale è insopportabile in paesi imbevuti delle idee che la rivoluzione francese vi ha sparse. Quindi unico rimedio è di toglierli al Papa e porli sotto il governo d' un principe temporale, che potrebbe essere o il Duca di Mo-

dena o il Granduca di Toscana. Se questa soluzione fosse inaccettabile, la Francia, ferma nell'esigere il ritiro delle truppe austriache, dovrebbe procurare la secolarizzazione del governo delle Legazioni, organizzandole in modo autonomo sotto l'alto dominio del Papa, pressappoco come s'intende fare nei Principati danubiani.

Questo il contenuto della lettera al Walewski, che è come l'esposizione d'un programma minimo, immediatamente attuabile, senza guerra e rispettando il trattato di Vienna. Del resto Cavour mostra chiaramente che non se ne accontenterebbe che per il momento, come un primo passo, e che ben altri sono i suoi desiderii e i suoi intendimenti. Ma l'importanza della lettera e del *memorandum* che riassume e precisa, non consiste in ciò che chiedono, ma nel fatto che, per la prima volta, uno Stato italiano parlava in nome dell'Italia, per invito d'un grande sovrano straniero. In una forma più estesa, accampando maggiori esigenze, la lettera e il *memorandum* non sarebbero stati accettati; occorreva invece che lo fossero, anche se dovevano essere destinati a non produrre un effetto immediato. Con questi atti la questione italiana era portata dinanzi all'Europa, che doveva giudicare la condotta dell'Austria, del Papa e del Re di Napoli, accusatore e vindice il Piemonte. Ora si trattava di provocare sollecitamente il giudizio in una forma pubblica; dopo si sarebbe pensato ad eseguirlo.

III.

Al Congresso di Parigi doveva intervenire il Piemonte come parte belligerante, e quindi interessata nelle deliberazioni che sarebbero state prese. Ma il Piemonte,

più che gli affari d'Oriente, doveva trattare gli affari d'Italia, che non erano compresi nel programma del Congresso, e, per riuscirvi, doveva essere ammesso da pari a pari colle altre potenze. Ora questo l'Austria non voleva, e, appunto per impedirlo, era intervenuta a far cessare la guerra. La diplomazia austriaca riuscì a far dichiarare dalla Francia e dall'Inghilterra che il Piemonte sarebbe stato chiamato a partecipare alle sole conferenze nelle quali si fosse trattato direttamente dei suoi interessi, e ciò in omaggio ai precedenti degli altri Congressi europei e in considerazione dei rapporti che aveva coll'Austria.

Era un colpo gravissimo alla politica di Cavour: contraddiceva alle promesse solennemente fatte dinanzi alla Camera che il Piemonte avrebbe partecipato, alla pari colle grandi potenze, alle conferenze per la pace; nell'opinione popolare sarebbe apparsa inutile la guerra di Crimea, o ingannato o insipiente il governo che aveva proposta e fatta accettare l'alleanza; i retrogradi e gli esaltati, che vi si erano opposti, avrebbero viste giustificate le loro declamazioni e le loro accuse.

Infatti D'Azeglio che aveva accettato di essere plenipotenziario pel Piemonte, conosciute come stavano le cose, rifiutava sdegnosamente l'incarico, e Cavour dovette assumerselo, persuaso che sarebbe stato l'ultimo atto della sua vita politica. Come osserva il Chiala, la storia avrebbe resa giustizia a Cavour; ma è evidente che, dopo questa missione, sarebbe rimasto sepolto politicamente. Invece non avvenne nulla di tutto ciò. Il suo genio lo salvò e, come aveva previsto Rattazzi, appena fu arrivato a Parigi, colla sua influenza personale, riuscì a farsi ammettere al Congresso alla pari dei di-

plomatici delle grandi potenze, e così d'un tratto riacquistò quanto la paziente e avveduta politica dell'Austria gli aveva fatto perdere, e su di essa prese una splendida rivincita. « La questione della nostra ammissione alle conferenze senza riserva venne sciolta in nostro favore, così scriveva all'Arese. Walewski fu meco esplicito nel primo nostro incontro. Ma ogni dubbio venne tolto dall' Imperatore che disse a Clarendon: Je ne concevrais pas qu'il pût en être autrement. »

IV.

Vinto questo punto, Cavour non ebbe a superare grandi difficoltà per assumere una parte preponderante nel Congresso. Gli giovarono in ciò così le sue qualità strettamente personali, il brio e l'arguzia della conversazione, la simpatia che emanava dalla sua persona, la signorilità del tratto, come l'acutezza dell' ingegno e la consumata esperienza nei maneggi politici; inoltre a suo favore stava questo che, tra tutti i diplomatici riuniti in quel Congresso, egli era l' unico che avesse da concretare un grande ideale, non soltanto da tutelare degl' interessi, e perciò possedeva una forza morale superiore agli altri, la quale, unendosi alla mente poderosa e infiammandola, doveva assicurargli la preponderanza. Egli non ebbe mai l' illusione che il Congresso potesse dare l' indipendenza all' Italia, gli bastava di riuscire a parlare, nell'assemblea delle grandi potenze, dell' Italia e di isolare l'Austria, di compromettere, sia pure solo indirettamente, l' Imperatore.

Non era un risultato concreto che egli perseguiva, ma un risultato morale, che permettesse poi alla sua poli-

tica di svolgersi ampiamente e senza timori di improvvisi colpi di scena contrarii. Egli vide subito quali erano le forze e le tendenze che si contrastavano la prevalenza nel Congresso e pensò di approfittarne pei suoi fini. Tra la Francia e l'Inghilterra, già alleate, non correva un perfetto accordo; anzi i rapporti loro erano molto freddi. La Russia dalla guerra aveva ritratta una profonda irritazione contro l'Austria, conservava rancori coll'Inghilterra, era più amica colla Francia.

La Prussia, ancora fremente dell'umiliazione d'Olmütz, non aveva la forza di mettersi contro l'Austria, ma, legata alla Russia da vincoli strettissimi, non avrebbe certo tenuto una condotta molto all'Austria favorevole. L'Inghilterra, interessata sopratutto alla pace, non si sarebbe mai schierata contro la nemica del Piemonte, ma i principii liberali cui s'informava il suo governo, e la pressione dell'opinione pubblica, le impedivano di appoggiare la politica austriaca, mentre la condotta della Francia necessariamente doveva inspirarsi alle idee e ai sentimenti del suo Imperatore. Questi, orgoglioso di veder radunato in Parigi un Congresso europeo, la qual cosa affermava la sua egemonia nella politica internazionale, era agitato da opposti pensieri: da un lato aveva una propensione decisa per la pace ad ogni costo e un timore profondo di apparire rivoluzionario, dall'altro sentiva che il suo nome e la tradizione del primo Imperatore gl'imponevano di cogliere l'occasione per strappare il trattato di Vienna, mentre le sue propensioni personali erano per ricostituire l'Europa sulla base del principio di nazionalità.

In Napoleone III, uomo eminentemente complesso, la tradizione imperiale conquistatrice si univa alla tra-

dizione idealista della rivoluzione, la tendenza al dominio assoluto si univa a un profondo sentimento liberale e democratico così nei rapporti politici come nei sociali, e su questa sua natura complessa s' innestavano la coscienza del suo dovere verso la Francia e l' interesse di non irritare gli elementi conservatori interni ed esteri per non averli contrarii alla consolidazione della sua dinastia. Da questo contrasto d' idee, di tendenze, di sentimenti, derivava la sua politica oscillante, incerta e anche contradittoria; occorreva che un uomo di genio, conoscendolo intimamente, sapesse dominarlo, piegandolo ai suoi fini. Quest'uomo fu appunto Cavour. Il quale nel Congresso si rese amica la Russia, non ostile la Prussia, conservò e rinsaldò i buoni rapporti coll' Inghilterra, vinse, giovandosi dell' influenza dell' Imperatore, le ostilità della diplomazia francese, e, come abbiamo detto, riuscì nell' intento di isolare l'Austria. I diplomatici austriaci, avvezzi ancora alla politica aulica, non si resero conto dell' importanza e del valore di questo ministro d'un piccolo Stato: la sua attività sembrava loro sconveniente o inutile, lo sapevano uomo accorto e loro nemico, ma si direbbe che non avvertissero la differenza che correva tra lui e gli altri oratori o rappresentanti dei popoli oppressi che si affollavano attorno ai congressi europei; rimanevano meravigliati della sua inframmettenza, non capivano come gli si prestasse ascolto, non immaginavano neppure che potesse riuscire a preparare la rovina del dominio austriaco in Italia. Conoscendo i precedenti di Napoleone, non si stupivano che l' Imperatore lo ascoltasse, ma erano lontani dal supporre che avvincesse a sè l' Imperatore in modo da farsene, contro lo Stato austriaco, più che un

alleato, un complice. Sapevano inoltre che gli uomini politici francesi, gli stessi ministri e rappresentanti imperiali, erano contrarii ad ogni aiuto diretto al Piemonte per l'impresa italiana, e riposavano tranquilli.

Invece Cavour riusciva completamente; non a modificare le condizioni d'Italia, ma a parlarne nel Congresso, a far notare che erano gravissime, tali che non potevano a lungo durare, a far rilevare che quelle potenze che costituivano gli Stati danubiani, che imponevano alla Turchia riforme, le quali garantivano ai suoi sudditi le libertà civili, non potevano, senza grave loro disdoro, permettere che l'Italia fosse soggetta a governi come quello di Napoli, a una dominazione brutale come l'austriaca. Il Congresso non poteva deliberare, ma l'Inghilterra, la Russia, e perfino la Prussia, avevano manifestata la loro simpatia per l'Italia, non avevano nascosta la loro riprovazione per i sistemi di governo dell'Austria, avevano deplorato il predominio di questa nella penisola; era un successo pieno, trionfale; e, appunto perchè non aveva concluso a nulla di pratico, permetteva le maggiori speranze per l'avvenire. Questo in apparenza; in sostanza, poi, Cavour acquistava la certezza che Napoleone III era disposto ad un'alleanza col Piemonte per cacciare l'Austria dall'Italia. Ma perchè questo successo morale producesse effetti pratici occorreva ancora molta prudenza, o, per meglio dire, molta avvedutezza; occorreva, insomma, che Cavour stesso rimanesse a capo di quel governo piemontese cui spettava trarre le conseguenze dalla politica audace e sapiente che, dalla guerra di Crimea, aveva portato il Piemonte al Congresso di Parigi.

Interpellato alla Camera dal deputato Buffa sui risultati di quel Congresso, Cavour rispose precisando i vantaggi che se n'erano ottenuti nell'assetto politico generale dei popoli europei soggetti alla Turchia, i miglioramenti nei rapporti internazionali, massime per rispetto al commercio; poi, venendo a parlare dell' Italia, disse che il Congresso se n'era occupato, che parecchie potenze avevano deplorato lo stato cui era ridotta; alluse, forse troppo chiaramente, alle opinioni espresse in proposito dal plenipotenziario inglese, e così concluse: « Rispetto alla questione italiana, non si è, per vero, arrivati a grandi risultati positivi; tuttavia si son guadagnate, a mio parere, due cose: la prima che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionarii esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito; ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze di Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni avvezzi a consultare assai più la voce della ragione che a seguire gl' impulsi del cuore. Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità. Il secondo è che queste grandi potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nell' interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili. » Poi venne a dire che se di ciò si poteva esser contenti, d'altra parte sorgevano pericoli, perchè il Congresso di Parigi non aveva certo migliorate le relazioni coll'Austria, anzi era sorta la con-

vinzione che i principii dei due governi e la politica dei due paesi erano inconciliabili. Questo fatto era pericoloso ma inevitabile, perchè conseguenza della condotta sempre seguita dal Re Vittorio Emanuele e dal suo governo e sempre approvata dal parlamento. Però, aggiunse, non si deve mutare politica. « La via che abbiamo seguita in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti a un Congresso europeo, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana e al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni. Terminato il Congresso, la causa di Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale al quale, a seconda del detto memorabile dell'Imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lite potrà esser lunga, le peripezie saranno forse molte, ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspetteremo con fiducia l'esito finale. » Così Cavour bandiva la lotta, annunziava all'Europa che il Piemonte si metteva a capo dell'impresa italiana; l'Austria e i principi italiani sentirono il colpo terribile che loro era portato, ma non poterono reagire, perchè Cavour, sebbene non avesse strette alleanze, era padrone di tutte le fila della diplomazia europea: la stessa audacia del suo contegno e della sua parola impediva ogni reazione violenta, perchè faceva temere che nascondesse una perfetta sicurezza di essere appoggiato.

L'importanza del successo ottenuto da Cavour nel Congresso di Parigi, fu negata in parlamento dai capi dei due estremi della Camera, dal Solaro della Margherita e dal Brofferio, ma fu perfettamente compresa dalla grande maggioranza del parlamento stesso che attestò piena fiducia in lui, e dall'opinione pubblica così del Piemonte come dell'Italia.

In tutta la penisola gli uomini liberali si sentirono rianimati, capirono che era prossima la riscossa, si unirono più strettamente al Piemonte, al suo Re e al suo grande Ministro. A Cavour fu offerto, con sottoscrizioni d'ogni parte d'Italia, un busto in marmo, col motto suggerito dal Salvagnoli: « Colui che la difese a viso aperto, » e mai motto fu più appropriato; egli era veramente stato il difensore d'Italia e si apprestava ad esserne il liberatore.

V.

Dopo il Congresso di Parigi Cavour, con molta maggiore sicurezza che non pel passato, si mostra contrario all'Austria. Giovandosi del fatto che il Piemonte aveva acquistato nella politica internazionale il diritto di interessarsi in tutte le questioni più gravi, egli lotta apertamente. Da per tutto, in ogni affare diplomatico o politico, il governo austriaco si trovava di fronte il rappresentante del Re di Sardegna a contrastarlo; qualunque avversario avesse l'Austria, questi era sicuro dell'appoggio morale del Piemonte. Con un'abilità finissima Cavour scopriva ogni lato debole della politica austriaca, intravedeva le sue mire e i suoi intendimenti, e le suscitava contro ostacoli d'ogni genere, pur senza

dipartirsi dalla più corretta condotta diplomatica, e intanto rinsaldava l'amicizia coll' Inghilterra, si assicurava della Russia, preparava l'alleanza colla Francia.

Uguale contegno teneva in Italia; i liberali lombardi e i veneti ricevevano istruzioni e inspirazioni da lui; lo stesso si dica di quelli delle altre parti d' Italia. Per coloro che erano soggetti al dominio straniero il programma da seguire era uno solo: non dare pretesti a sanguinose repressioni con moti rivoluzionarii che non potevano riuscire e che avrebbero allarmato l'opinione pubblica e i governi d' Europa, ma isolare i dominatori, rifiutare qualunque contatto con essi, irritarli con questo contegno, tanto da obbligarli ad astenersi da ogni miglioramento e da ogni riforma, da spingerli ad eccessi, e contro questi non reagire altro che denunziandoli. Nel caso che i dominatori tentassero di blandire, di adescare con promesse, rifiutare ogni vantaggio, seguitare a trattarli come se usassero sempre la forca e il bastone. Questo contegno, che fu scrupolosamente seguito in Lombardia, non sarebbe stato possibile se il governo piemontese non avesse inspirato un' assoluta fiducia negli oppressi, e ad inspirarla lo abilitò unicamente il Conte di Cavour; non avrebbe bastato neppure la grande popolarità di Vittorio Emanuele. Nè un tale contegno era senza rischi, perchè inferociva il governo austriaco, irritava i suoi agenti, i quali sentendosi chiusi in una rete di congiure inafferrabili, trascendevano qualche volta ad eccessi che apparivano ingiustificati. Ed anche i rischi aumentavano, perchè nelle forme più legali e più, all'aspetto, innocue, la protesta, da negativa diveniva forzatamente positiva, nei teatri, nelle vie, nei caffè, nei luoghi di ritrovo. Non

erano più le società segrete, le congiure di pochi, ma tutti cospiravano all'aperto; nessuno e tutti erano ribelli. Ogni tanto al di là del Ticino si annunciava qualche atto o fatto iniziato nel lombardo-veneto contro all'Austria e d'adesione al Piemonte. Erano sottoscrizioni per medaglie, erano doni, erano monumenti che venivano eretti a spese dei lombardi a Torino; il governo austriaco, irritato, non sapeva chi colpire: avrebbe potuto fare dei martiri, non spegnere una congiura a cui tutti partecipavano. Quando si pensa che, se nel 1848 il governo austriaco avesse trattato i Lombardi, come volle trattarli quando vi inviò l'Arciduca Massimiliano vicerè, avrebbe avuto la maggior parte del popolo, e, in specie, le classi alte consenzienti, e invece nel 1857 non trovò aderenti di sorta, si capisce come fosse profondo il cambiamento dello spirito pubblico, e come solo un'intera, immensa fiducia in Cavour potesse mantenerlo così freddamente ostile al governo straniero. Presso a poco lo stesso accadeva nelle altre parti d'Italia; tutti i liberali, unitarii o no, guardavano a Cavour, il quale non li eccitava a ribellione, ma li confortava, li guidava: si unissero, si disciplinassero, si preparassero, non all'unità, che sarebbe stato lo stesso che consigliarli a divenire ribelli, ma ad approfittare delle circostanze prossime per ottenere la libertà e cooperare all'indipendenza della patria comune. Non l'unità era nel programma pratico di Cavour, ma vi erano le condizioni necessarie a conseguirla; attenendosi ad esso, si diffondeva il sentimento unitario inconsciamente, ma efficacemente, perchè in Vittorio Emanuele, in Cavour, nel Piemonte si concentravano tutte le speranze d'Italia. I segni di tale concentramento si vedevano

chiaramente, molti repubblicani abbandonavano Mazzini e in modo esplicito aderivano a Casa Savoia. Manin, il grande dittatore di Venezia assediata, Garibaldi, l'eroe grande e buono, erano primi tra questi, più ampiamente e con minori riserve l'eroe del dittatore, forse perchè, vivendo più a contatto col popolo, ne capiva meglio le aspirazioni e le tendenze.

Ma, appunto per questa larghezza e intensità di adesioni e di consensi, i partiti estremi, i repubblicani mazziniani da un lato, i clericali assolutisti dall'altro, fecero ogni sforzo per abbattere Cavour e distruggerne la politica.

Mazzini, esule, non bene a giorno delle condizioni reali dell'opinione pubblica in Italia, mente grande e potente di apostolo e filosofo idealista, capiva che ormai gli sfuggiva di mano la direzione del movimento italiano, le diserzioni continue dei suoi partigiani lo irritavano, e poichè egli in buona fede era convinto che nulla di veramente utile per l'Italia si poteva aspettare dall'alleanza francese, e non si era accorto, nè voleva accorgersi, che la politica di Casa Savoia non era più quella del carciofo, ma aveva intenti altamente nazionali, faceva ogni sforzo per attraversare i disegni di Cavour suscitando moti repubblicani.

Per lui era certo che Napoleone III avrebbe voluto cacciare il Borbone da Napoli per sostituirvi l'erede di Gioachino Murat e per questo si era accordato con Cavour, promettendogli, in compenso, un allargamento di territorio nell'alta Italia. Quindi, volendo ferire a morte l'alleanza francese, cercava di suscitare moti rivoluzionarii nel mezzogiorno della penisola.

Di qui il tentativo di insurrezione di Francesco Bentivegna in Sicilia, la spedizione di Carlo Pisacane e

l'attentato di Agesilao Milano. La verità era che se a Napoli alcuni liberali parteggiavano per Murat, non era ben certo che Napoleone III lo caldeggiasse seriamente, ed era invece certo che Cavour era intimamente contrario ad ogni restaurazione muratiana. Ma Cavour, non conoscendo interamente l'opinione dell'Imperatore in proposito, non poteva osteggiarla in modo aperto, doveva contentarsi di non appoggiarla e di impedirla in segreto, massime suscitandole contro le gelosie dell'Inghilterra. Cavour non aveva simpatie di sorta per i Borboni di Napoli; fino dal 1848 aveva mostrata la sua avversione profonda per Ferdinando II, nella lettera a Walewski e nel Congresso di Parigi lo aveva pubblicamente accusato e svergognato in faccia all'Europa, ma anche vedeva i pericoli e i danni che sarebbero derivati all'Italia dalla sostituzione d'una nuova dinastia straniera a quella ormai indigena nel mezzogiorno della penisola. Gli balenava di già nella mente l'idea dell'unità (lo disse egli stesso in quei giorni a Giuseppe La Farina, il fondatore della società nazionale), ma ignorava se sarebbe stata possibile attuarla immediatamente e insieme all'indipendenza. Questa gli pareva, ed era realmente, l'impresa cui si doveva, sopratutto e avanti tutto, mirare. E per riuscirvi, e anche per contrabilanciare l'influenza della Francia, era necessario poter contare sulle forze della maggior parte d'Italia, quindi anche su quella del più grande Stato della penisola, cioè del regno di Napoli. Perciò avrebbe desiderato sostituire un Principe di Savoia al Borbone su quel trono; se fosse stato impossibile questo, avrebbe magari fatto alleanza col Borbone stesso, purchè avesse dato istituzioni rappresentative e migliorato il suo go-

verno, e questo partito, per quanto intimamente gli ripugnasse, preferiva alla restaurazione d'un Murat, alla quale si sarebbe probabilmente piegato solo quando fosse apparso impossibile fare altrimenti, ed egli stesso, come abbiamo visto, cercava di allontanare quest'eventualità in tutti i modi che gli erano concessi.

I tentativi mazziniani, massime quello di Pisacane, tramato a Genova insieme a un conato di ribellione militare, irritarono profondamente Cavour, anche perchè, oltre ad allarmare inutilmente i governi esteri, gli rendevano difficile la situazione parlamentare, perchè gli uomini di destra davano di essi la colpa a Rattazzi, ministro dell'interno, che non mai aveva potuto, dicevano, rompere i legami che lo stringevano ai partiti estremi. E queste accuse, ripetendosi, finivano per essere credute e quindi alienavano dal governo le simpatie di alcuni che erano nello stesso tempo conservatori e liberali, ma non avevano vinte le ripugnanze per l'uomo di Novara. Di qui la severità della repressione che egli volle usata contro i sollevati di Genova, la gravezza delle misure contro gli ufficiali pubblici che si erano lasciati sorprendere o si erano mostrati deboli, e anche la crudezza di alcuni suoi giudizii su Mazzini e i mazziniani; cose tutte che parevano contrastare colla nobiltà dei sentimenti liberali, l'equanimità e la tolleranza di cui aveva dato quasi sempre prova Cavour. Ma era troppo chiaro il danno e il pericolo delle mene mazziniane perchè Cavour, che ne vedeva la ripercussione immediata nella politica estera, non protestasse in tutti i modi contro di esse e non cercasse di reprimerle fieramente. Per proseguire l'opera già iniziata, per impedire che l'Austria uscisse dal suo

isolamento, per avere, come diceva ad un amico, « l'atmosfera europea favorevole » il giorno in cui si sarebbe scesi in campo per la suprema tenzone, in modo che tutti potessero dire: « Il Piemonte ha ragione, » occorrevano nello stesso tempo audacia e prudenza; audacia nei propositi, prudenza nella scelta del tempo e dei mezzi, occorreva che le tendenze rivoluzionarie si disciplinassero e che fossero impedite quelle che non potevano ridursi sotto il freno della saviezza politica. Questo anche per non dare pretesti all'Austria di rompere guerra all'improvviso; la guerra si doveva preparare, renderla inevitabile, fatale, doveva anche apparire provocata dall'Austria, ma solo al momento opportuno, non prima. Nel fatto il Piemonte faceva una politica rivoluzionaria, preparava, cioè, una prossima rivoluzione (ne convenne lo stesso Mazzini in una celebre lettera ai giudici di Genova), ma se di ciò tutti, più o meno, erano persuasi, non bisognava che se ne avesse una prova ufficiale nè che si desse un appiglio qualunque a riconoscere che la rivoluzione serpeggiante in Italia, e di cui tutti sentivano il fatale approssimarsi, era autorizzata dalla condotta del Piemonte. Per questo egli rispose al Brofferio e al Pallavicino che lo interpellavano sulla condotta del governo piemontese in ordine ai moti rivoluzionarii scoppiati in Italia che, « finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare moti o ribellioni. » Ed aveva tanta maggior ragione di insistere in tale condotta, in quanto l'Inghilterra, timorosa che la Francia acquistasse coll'alleanza piemontese predominio in Italia, appoggiava l'Austria, otteneva da questa che mitigasse il

suo regime, e manifestava chiaramente la sua avversione ad ogni moto o tentativo di privarla dei suoi dominii italiani. Ma se il Conte di Cavour si manteneva scrupolosamente nella legalità, se si asteneva da provocazioni dirette e impediva che altri a queste trascorresse, non perciò rinunciava alla politica francamente italiana. Presentava e faceva approvare un progetto di legge per le fortificazioni d'Alessandria e in Lombardia si apriva subito dopo una sottoscrizione per dotare la piazza forte di cento cannoni, e poi, a chiarire meglio i suoi intendimenti, proponeva il trasferimento della marina militare da Genova alla Spezia, allargando e fortificando il porto naturale di questo golfo. Era un'idea di Napoleone I questa e che poteva apparire imprudente e troppo superiore alle forze del piccolo Piemonte; l'unica giustificazione sua poteva trovarsi nell'intendimento di costituire un regno italiano, cacciando l'Austria dalla penisola. In tal senso fu difesa la proposta, non apertamente, ma copertamente, massime contro gli attacchi dei rappresentanti di Genova, timorosi che ne venisse danno alla loro città. E fu nel calmare appunto le apprensioni genovesi che, pare a noi, Cavour eccennasse più chiaramente all'avvenire. Perchè egli parlò dello sviluppo commerciale del porto di Genova, come se questo non dovesse continuare ad essere il porto principale dello Stato sardo, ma fosse destinato a raccogliere il commercio di tutta l'Italia. Ed altra impresa che sopravanzava le forze del piccolo Piemonte, e non poteva spiegarsi che con fondate speranze nell'avvenire, fu il traforo del Moncenisio proposto e fatto approvare subito dopo. Era davvero un'opera troppo grave e co-

stosa, degna solo d'uno Stato di prim'ordine, quale non era il Piemonte, ma poichè nella mente di Cavour esso era il nucleo formativo dell'Italia e il processo di formazione era già molto avviato, appariva naturale che s'iniziassero imprese più proprie d'un grande che d'un piccolo Stato. Questo ardimento aveva anche un effetto immediato politico, perchè ingenerava il convincimento che il Piemonte fosse garantito da alleanze e da consensi, che lo abilitavano a sperare con grande sicurezza in un prossimo avvenire.

VI.

Mentre Cavour procedeva in modo così sicuro nello svolgimento della sua politica italiana, i clericali e i conservatori, traendo pretesto dai tentativi mazziniani di cui, come abbiamo detto, si teneva responsabile Rattazzi, dal quale Cavour non aveva voluto separarsi, e che avevano allarmato l'opinione pubblica, si preparavano, nel maggiore segreto, a dargli battaglia nelle elezioni generali che erano indette pel 15 novembre del 1857 e, quel che è più, avevano speranza fondata di vittoria. Cavour sapeva che il partito clericale avrebbe spiegato tutte le sue forze, ma non supponeva che la destra costituzionale e conservatrice, per quanto non gli fosse amica, si sarebbe unita ai clericali, quindi, pur non dissimulandosi la gravità della battaglia, non aveva serii timori sul suo esito. Quando seppe che l'unione era stretta, era ormai troppo tardi per sventare il colpo. Le elezioni segnarono un trionfo pei candidati di destra e d'estrema destra, parecchi ministri entrarono in bal-

lottaggio, Cavour stesso riuscì con una piccola maggioranza, molti candidati ministeriali non furono rieletti. Il Ministero aveva sempre la maggioranza, ma molto diminuita, mentre l'opposizione di destra era rafforzata di numero nell'assemblea e poteva vantarsi d'avere per sè l'opinione popolare. Se Vittorio Emanuele non si fosse messo risolutamente dalla parte del Ministero, la situazione politica poteva cambiare radicalmente, ma per fortuna il Re stette saldo. « Il Re è decisamente col Ministero, egli non farà un passo avanti in materia di leggi ecclesiastiche, ma non retrocederà d'un pelo.... La nostra politica sarà nazionale e liberale, e niuno è più convinto e risoluto a mantenerla che il Re stesso, » così scriveva Michelangelo Castelli a Marco Minghetti e così infatti fu. Il discorso della Corona pronunciato il 14 dicembre rassicurò tutti i liberali.

Vittorio Emanuele, con quell'accento vibrato che sapeva assumere quando era necessario e che produceva sempre una immensa impressione perchè rivelava un convincimento personale infrangibile, disse ai membri del parlamento: « Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale. » Tutti capirono che queste parole significavano che qualunque speranza, o timore, di cambiamenti in senso retrogrado era assurda perchè si sarebbe spezzata contro la volontà ferrea del Re. Il partito liberale, che si era già riscosso nei ballottaggi, applicando severamente nella convalidazione delle elezioni le prescrizioni di legge, ne annullò parecchie degli avversarii, e nelle nuove potè ottenere vittoria, in modo da diminuire le forze contrarie al Mi-

nistero, e da aumentare le favorevoli. E fu così potente e determinata la reazione contro la minacciata prevalenza clericale, che Cavour ebbe molto da fare per impedire che trascorresse ad eccessi, pur consentendo che si svolgesse tanto da togliere ogni velleità di prevalenza ai suoi avversarii.

Ma, oltre che i fatti di Genova involgevano in qualche modo la responsabilità del Rattazzi ministro dell'interno, appariva evidente che l'esito delle elezioni era principalmente dovuto alla sua presenza nel Ministero, e che in ogni modo a lui era mancata l'avvedutezza necessaria, non avendo saputo prevedere quest'esito in tempo, per impedire la prevalenza degli avversarii; perciò si rendeva opportuna la uscita di questo statista dal Gabinetto, tanto più che molti, anche dei più fidi amici di Cavour, diffidavano di lui. Bisognava però che l'uscita avvenisse in modo da non apparire una concessione agli avversarii del Gabinetto e da non togliere a questo l'appoggio del centro sinistro. Cavour a questo scopo si rivolse direttamente al Rattazzi, e questi aderì di buon grado a dare le dimissioni, le spiegò alla Camera in modo soddisfacente e così la situazione parlamentare rimase inalterata, perchè lo statista alessandrino e i suoi amici dichiararono apertamente di continuare a far parte della maggioranza che sosteneva il Gabinetto. Pochi giorni dopo superata questa difficoltà, giunse in Torino l'annuncio dell'attentato di Felice Orsini alla vita di Napoleone III.

Non fu questo, come apparve da principio, un attentato mazziniano; Orsini si era staccato da Mazzini e anzi era con lui in aperta inimicizia. L'ardente romagnolo, imbevuto di principii settarii che ne traviavano

l'indole generosa e ne oscuravano il senso morale, pensò l'attentato non illudendosi sul suo esito finale. Nel caso che riuscisse, come nel caso più probabile che avesse esito negativo, esso doveva provare che mai i governanti di Francia avrebbero potuto esser tranquilli sulla loro vita, finchè non avessero fatto render giustizia all'Italia. Era evidente che, o inspirato da Mazzini o sorto spontaneamente nella mente dell'Orsini e dei suoi complici, non involgeva nessuna responsabilità, nè diretta nè indiretta, del governo piemontese e del partito liberale italiano, ma, naturalmente, quanti in Francia erano avversi all'Italia ne approfittarono per distogliere l'Imperatore dalla politica favorevole a questa, e non è meraviglia che facessero breccia sull'animo di Napoleone III e che lo spingessero a permettere che il suo governo rivolgesse serie rimostranze al Piemonte per l'eccessiva libertà della stampa, la quale, si diceva, eccitava a commettere reati di simil genere. Analoghe rimostranze, del resto, furono rivolte all'Inghilterra, al Belgio e alla Svizzera, ma quelle al Piemonte furono più gravi e assunsero l'aspetto di intimazioni vere e proprie. Com'era naturale le intimazioni furono respinte fieramente da Vittorio Emanuele, il quale incaricò il generale Della Rocca di dire all'Imperatore queste precise parole: « .... Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie de l'honneur toujours sans taches, et que de cet honneur je n'en réponds qu'à Dieu et à mon peuple. Qu'il y a 850 ans que nous portons la tête haute et que personne ne me la fera baisser, et, qu'avec tout cela, je ne désire autre chose qu'être son ami. » Il generale Della Rocca riferì fedelmente le parole del suo Re, e queste, pare, facessero un'ottima

impressione su Napoleone III, che si calmò immediatamente. D'altra parte Cavour faceva notare che se l'Imperatore insisteva nel volere che fossero espulsi gli emigrati e soppressi i giornali, poteva forse riuscire perchè il Piemonte non aveva forze per resistere, ma che egli, Cavour, avrebbe abbandonato il governo, e questo sarebbe stato preso dai legittimisti più o meno sinceri, e quindi l'Impero avrebbe perduto l'amicizia del Piemonte e guadagnatane l'inimicizia. Questo contegno fermo, congiunto alla fierezza del Re, abbonì, oltre che Napoleone, anche il suo governo e a ciò contribuì anche la lettera scritta da Felice Orsini prima di salire il patibolo, la quale impressionò profondamente l'animo sensibilissimo dell'Imperatore.

Dileguato così ogni pericolo di intimazioni offensive alla dignità dello Stato piemontese, Cavour pensò di dare qualche soddisfazione al governo francese, senza uscire dalla lettera e dallo spirito della costituzione che sanciva la libertà di stampa; e questo tanto più perchè, infatti, un giornale che si stampava in Piemonte, la *Ragione*, aveva apertamente esaltato e glorificato l'attentato d'Orsini. In questo senso presentò un disegno di legge che provvedeva alla definizione legale del reato d'apologia dell'assassinio politico, alla pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi di governi esteri, e a modificare il modo di formazione delle liste dei giurati. Il progetto non fu bene accolto dagli ufficii della Camera, la commissione incaricata di riferire su di esso riuscì in maggioranza composta di deputati d'opposizione, ma quando si venne a discuterlo le cose cambiarono. Combattuto dalla parte clericale di cui si fece interprete il Solaro della Margherita e da molti oratori

di sinistra, fu difeso con grande abilità da Rattazzi (che in quest'occasione si contenne in modo veramente nobile), da Farini, da Mamiani e da altri, infine anche da Rével che, pur approvandolo, deplorava che la politica del Ministero lo avesse reso necessario e augurava che fosse indizio d'un cambiamento in essa. Cavour prese la parola il 16 aprile e il suo discorso cominciò dal respingere le accuse di Rével e dal rivendicare la continuità e la perfetta coerenza della sua politica, difendendola contro le accuse che le si erano rivolte dai due estremi della Camera. Si era detto che questa politica non aveva portato ad alcun risultato positivo, ed era vero nell'ordine materiale, non nell'ordine morale. « Ora, o signori, io credo che se vi è un insegnamento che possiamo ritrarre dalla storia moderna, si è questo: che non vi è rivolgimento notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. E se noi siamo giunti ad operare questo cangiamento nell'ordine morale e nell'ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnato parecchie battaglie. » E, dopo aver provato che l'opinione pubblica era tutta favorevole all'Italia, che anche nei paesi più lontani si seguivano con interesse e simpatia gli avvenimenti e le discussioni che la riguardavano, venne a giustificare la politica delle alleanze che egli aveva sempre seguita. Quando una nazione non può disporre di grossi eserciti, bisogna che cerchi di avere, all'occorrenza, l'appoggio di quei paesi che li possiedono. E poichè il Brofferio aveva detto che si doveva fare alleanza solo coi popoli che avessero istituzioni libere, egli ribattè

che mai, nè in antico, nè nei tempi moderni, gli Stati si erano preoccupati della somiglianza delle istituzioni nello stringere le alleanze, ma unicamente avevano badato ai loro interessi. Avendo lo stesso Brofferio aggiunto che l'alleanza colla Francia sarebbe stata possibile quando questa fosse divenuta repubblica, Cavour, con esempii storici, provò che le repubbliche, molto meno delle monarchie, avevano aiutato i popoli a risorgere, e, parlando più specialmente della Francia, disse che nessun aiuto era venuto all'Italia dalla repubblica giacobina del 1848 e che dopo furono i repubblicani i quali impedirono a Luigi Napoleone di accettare la dimanda di Carlo Alberto per averne soccorsi morali e materiali nella seconda guerra d'indipendenza. Dopo ciò accennò a quelli che non vogliono alleanze di sorta nè con principi, nè con popoli, ma fidano solo nella rivoluzione e li chiamò insensati. « Che non veggono che una tale rivoluzione avrebbe per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigio di libertà sul continente europeo, e di ricondurci, forse, ai tempi di mezzo. Insensati! si ma di buona fede che ci fanno conoscere le loro aspirazioni, le quali non sono aspirazioni patriottiche, ma solamente rivoluzionarie! Insensati! perchè amano la rivoluzione assai più che l'Italia. »

Quindi il Ministero aveva avuto ragione di attenersi al sistema delle alleanze, e, per procurarle e mantenerle, aveva cercato di inspirare la fiducia e di conquistare la stima delle altre nazioni. Ma, per renderle durature, bisogna « mostrarsi verso gli alleati benevoli e condiscendenti, ed è mestieri talvolta ascoltare i loro consigli quando non sono dettati da spirito di prepotenza, ma da sentimento di sincera amicizia. » L'arrendevolezza ha

però dei limiti, negl' interessi, nella dignità, nell'onore del paese e nei principii fondamentali della politica, che non debbono mai essere sacrificati. Questi limiti furono rispettati, infatti varie volte il Piemonte contraddisse nel congresso di Parigi all'Inghilterra e certo non la seguì nel ravvicinamento che essa fece coll'Austria. Quindi Cavour venne a spiegare i motivi politici che avevano indotto il Ministero a presentare il disegno di legge in questione, descrisse l'impressione destata non solo sul governo, ma sul popolo francese dall' attentato d'Orsini, spiegò perchè questo governo avesse creduto di indirizzare una nota agli Stati amici, incitandoli tutti a cooperare nell' impedire la rinnovazione di tali misfatti, dichiarò che non aveva mancato di far rilevare che la responsabilità di essi, almeno in parte, ricadeva sui sistemi politici che usavano alcuni Stati italiani e specialmente il pontificio, i quali obbligavano molti ad esulare e, quindi, mettevano gli esuli irritati in contatto, quasi necessario, coi fautori delle rivoluzioni. Ma un fatto grave intanto s'era prodotto, e cioè un giornale piemontese, la *Ragione*, perseguito dal pubblico Ministero per l'apologia dell'attentato Orsini, era stato assolto dai giurati. Questo verdetto aveva prodotto una enorme impressione all' interno e all'estero e deciso il Ministero a presentare il progetto in discussione. E qui Cavour venne a parlare della *Giovine Italia*, l'accusò di incitare all'assassinio politico, riconobbe però che i governi cattivi erano responsabili di questi traviamenti delle coscienze, e notò: « È un gran male per l' Italia che all'estero si possa dire: vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico, » e questo tanto più che le misere condizioni di una popolazione italiana, la roma-

gnola, la predispongono mirabilmente a subirne l'influsso. « Ebbene, abbiamo creduto che, poichè vi era una setta che professava le dottrine dell'assassinio politico, poichè vi erano popolazioni che, forse per colpa altrui, erano disposte ad applicarle, abbiamo creduto che era opera necessaria, nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta, che nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente la voce, non solo del governo, ma della Nazione dal parlamento rappresentata, a protestare solennemente, energicamente contro la scellerata dottrina. » Un altro motivo addusse Cavour, ed era che il Ministero aveva saputo, per notizie avute dal governo inglese, che si tramava un attentato contro Vittorio Emanuele. Urgeva quindi provvedere, anche perchè se si fosse saputo che il Ministero esitava a colpire una setta che tramava contro la vita del Sovrano, si sarebbe potuta produrre nel paese una reazione non solo contro il Gabinetto, ma contro l'intero partito liberale. Poi venne a difendere il progetto, dimostrando che non offendeva lo Statuto, nè la libertà di stampa, e neppure feriva mortalmente, come si era detto, l'istituzione della giuria, e a proposito delle frequenti assoluzioni le deplorò « perchè crediamo sia un inconveniente immenso il vedere ogni giorno una legge apertamente violata senza che vi sia mezzo di portarvi rimedio. Io dico che l'esistenza di giornali repubblicani, di giornali che dichiarano aver per iscopo di rovesciare le nostre istituzioni, di promuovere, non solo nelle altre parti d'Italia, ma nel nostro paese una rivoluzione; io dico che l'esistenza di questi giornali costituisce un'offesa perenne, continua alla legge; e questo è un gravissimo sconcio che è nostro dovere di riparare e correggere. » Dopo aver detto

che le spiegazioni date dovevano aver fatto certo l'onorevole Rével e i suoi seguaci che il Ministero non ne cercava l'appoggio, perchè non aveva alcuna intenzione di cambiare politica, pose in termini espliciti la questione di Gabinetto. La Camera con una forte maggioranza approvò la legge proposta, che ebbe poi i voti quasi unanimi del Senato. Così Cavour riuscì a superare una bufera che aveva minacciato di travolgerlo, e potè riacquistare la piena fiducia dell' Imperatore, dandogli una prova evidente e incontestabile che il Piemonte non aveva nulla di comune coi rivoluzionarii e molto meno coi seguaci di Mazzini. È evidente che Cavour esagerò nelle accuse contro l'agitatore genovese, forse lo fece per spirito di opportunità, ma certo egli aveva ragione di essere profondamente irritato contro di lui. A Mazzini mancò, nella opposizione a Cavour, completamente il senso della realtà e della verità, non capì, o non volle capire, la grandezza e la sincerità dell' uomo che combatteva, nè si accorse che, se fosse riuscito a impedirne i disegni, avrebbe danneggiato irremissibilmente la causa italiana. E neppure si accorse che, come egli aveva avuto perfettamente ragione di sostituire la *Giovine Italia* alle vecchie sette carbonare, così era giunto il tempo di abbandonare anche la *Giovine Italia*, i cui procedimenti segreti, se non propriamente settarii, erano incompatibili colle mutate condizioni dei tempi. Non è vero che Mazzini predicasse la dottrina dell'assassinio politico, lo stesso attentato di Orsini lo prova, ma era vero che nella *Giovine Italia*, ormai, non rimanevano, coscienti e operanti, che gli elementi torbidi; anche molti uomini di alto valore che rimanevano con Mazzini, meno i suoi più intimi amici, erano sfiduciati e cercavano ogni oc-

casione per cavarsene fuori. Per ciò era molto facile che gli elementi torbidi ed esaltati, non più trattenuti dal freno di compagni superiori intellettualmente e moralmente, trascorressero a qualche eccesso, tanto più avendo Mazzini, come abbiamo visto, perduto completamente, nelle cose d'Italia, il senso della realtà. Quindi si spiegano, se non si giustificano in tutto, le parole oltremodo severe di Cavour, le quali, del resto, dal punto di vista politico produssero un'ottima impressione.

VII.

Superate le enormi difficoltà derivate dall'attentato di Felice Orsini, Cavour dovette, prima di trarre le conseguenze ultime della sua politica d'alleanza colla Francia, vincere altre battaglie in parlamento. Da destra e da sinistra si movevano aspre critiche alla sua politica finanziaria. Nel fatto egli era riuscito a migliorare l'ordinamento tributario, a suscitare le industrie e il progresso agricolo, a trasformare, insomma, il Piemonte da paese povero in paese ricco, ma aveva dovuto anche far sentire maggiormente il peso delle imposte e ciò senza poter raggiungere il pareggio. La guerra d'Oriente, le spese militari, le crisi, i disastri, le malattie nei prodotti agricoli, lo avrebbero forse ritardato, ma lo impedivano assolutamente le grandi imprese che Cavour aveva fatto votare, e cioè i lavori pel porto di Spezia e pel traforo del Moncenisio. Per assestare il bilancio fu necessario sottoporre all'approvazione delle Camere il progetto per un prestito di 40 milioni, sul quale s'impegnò una vivacissima discussione. Gli stessi uomini di

sinistra, quali il Saracco, il Depretis, che godevano riputazione di essere molto più avanzati del Ministero e di Cavour stesso nelle idee relative alla redenzione d'Italia, non si trattennero dal rimproverare il Gabinetto e il suo capo di compromettere le sorti del Piemonte, e da qualcuno fu anche detto che era giunto il tempo di pensare prima al Piemonte e poi all'Italia. Cavour dovette difendersi, e lo fece con parecchi discorsi, fra i quali due efficacissimi, pronunziati il 19 e il 20 maggio del 1858; in questi l'abilità tecnica si mescola mirabilmente colla finezza politica. Nel fatto egli era superiore a tutti, non solo come statista nel più nobile significato della parola, ma anche come finanziere e ministro tecnico, e, quindi, non poteva mai sfuggirgli il predominio in Parlamento, molto più che egli parlava sempre un linguaggio denso di pensiero e nel quale i rapporti, anche più nascosti, tra i fatti si delineavano limpidamente. Così sotto al problema finanziario si vedeva il problema politico, sotto alle questioni amministrative, anche più minute, sorgeva la questione nazionale, e il programma del Ministero si presentava così strettamente connesso in tutte le sue parti che non era possibile rifiutarne una senza intaccare il tutto. E questo non era effetto di artifizio dettato da ambizione, ma appariva, ed era in realtà, una conseguenza logica del programma stesso nel modo come era stato pensato e formulato. E, inoltre, se lo si rifiutava interamente, non si sarebbe da alcuno saputo, o potuto, sostituirne un altro; di ciò erano persuasi quasi tutti gli avversarii, almeno i migliori tra essi, e quindi, nel mentre combattevano e contrastavano, per così dire, palmo a palmo il terreno, non si auguravano certamente la vittoria. In

questo mentre gli amici antichi e nuovi sentivano crescere la loro fiducia ognora più, e la fiducia si comunicava da loro a tutto il popolo del Piemonte e, passando i confini, a tutta l'Italia. Così Cavour assunse di fatto una dittatura non legale, la quale egli avrebbe rifiutata, ma morale, efficacissima, perchè si svolgeva conquistando i consensi, non imponendo l'obbedienza, e rispettava, nella forma e nella sostanza, le istituzioni libere dello Stato, la Monarchia e il Parlamento. Ed anche si può dire che questa dittatura era altamente educatrice, in quanto che non partiva, come in genere le dittature, da una persuasione d'incapacità del popolo su cui si esercitava, ma invece dal presupposto della sua piena capacità, e solamente questa integrava, dirigeva e disciplinava per abilitare gli animi e i cuori a raggiungere la meta desiderata.

VIII.

Come si è già osservato, dalla bufera prodotta dall'attentato Orsini, Cavour uscì rafforzato e più che mai sicuro di sè, ma ciò che può parere più straordinario è che da essa trasse i motivi più forti per decidere Napoleone III ad impegnarsi, definitivamente ed esplicitamente, nell'impresa dell'indipendenza italiana. All'Imperatore egli fece presente che l'agitazione in Italia era cresciuta al punto da far temere che scoppiassero, da un momento all'altro, nuove insurrezioni, che se ciò non era finora successo, lo si doveva unicamente alla influenza del Piemonte, il quale, però, se si fosse prolungato lo stato attuale delle cose nella penisola, avrebbe finito per non essere più ascoltato. Se un'insurrezione

fosse scoppiata, o nei territorii soggetti all'Austria o in altro qualunque degli Stati della penisola, e l'Austria fosse intervenuta, sarebbe stato impossibile al Piemonte di non buttarsi, anche da solo, e col pericolo di essere schiacciato, allo sbaraglio di una guerra. Ed anche egli insisteva coll' Imperatore che, perdurando l'oppressione dell'Italia, i settarii italiani ne avrebbero fatta risalire a lui la responsabilità, e quindi non avrebbe mai potuto essere al sicuro dal pugnale o dalla bomba dei rivoluzionarii. Quindi l' interesse della Francia esigeva che egli intervenisse in tempo per impedire all'Austria di acquistare, schiacciando il Piemonte, un predominio assoluto in Italia, l' interesse suo personale imponeva che togliesse ogni pretesto ai rivoluzionarii di attentare alla sua vita. Questi argomenti, svoltigli in più modi e da varie persone per suggerimento di Cavour, scossero alla fine l'animo di Napoleone, sempre segretamente amico dell' Italia e desideroso di strappare, mettendo fine al dominio austriaco nella penisola, il trattato di Vienna, per riprendere così e vivificare con intendimenti più nobili e disinteressati la politica del grande Imperatore. Perciò egli inviò sulla fine di maggio a Torino in missione segreta il dottor Conneau, suo amico e confidente fidatissimo, e questi, dopo avere avuto parecchi colloquii con Cavour, lo invitò, a nome dell' Imperatore, a recarsi a Plombières quando sui primi di luglio Napoleone III vi fosse andato a passare qualche giorno. Tutto ciò fu detto nel massimo segreto. Cavour, quando si approssimò l' epoca fissata, col pretesto di prendersi qualche giorno di svago, partì per la Svizzera, e di lì il 20 luglio andò al luogo fissato, dove ebbe due colloquii col Sovrano della Francia. Dei ministri, il solo

La Marmora conosceva il fine segreto del viaggio di Cavour, gli altri ne ebbero notizie monche e parziali; esso fu ignorato dalla diplomazia europea e dallo stesso governo francese, che lo appresero solo da un laconico telegramma dell'agenzia Havas in data del 24: « S. E. il Conte di Cavour è partito da Plombières giovedì scorso dopo un soggiorno di 36 ore. » L'effetto di questo telegramma fu immenso, non solo in Italia, ma in tutta Europa; si ignoravano gli scopi e i particolari dei colloquii avvenuti, ma sorse in tutti la convinzione che in breve, come conseguenza di essi, si sarebbe avuta la guerra. Ma che cosa si era veramente combinato a Plombières? Cavour stesso ne dà relazione in due lettere, l'una diretta a Vittorio Emanuele, l'altra diretta al La Marmora, ambedue in data del 24 luglio, e da Baden-Baden. Principalmente quella diretta al Re è d'un'importanza eccezionale, anche perchè rivela il profondo convincimento del suo autore. L'Imperatore si dichiarò pronto ad allearsi al Piemonte in una guerra contro l'Austria, purchè fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria, e potesse essere giustificata dinanzi alla diplomazia e all'opinione pubblica della Francia e d'Europa. Nessuna delle cause che accampò Cavour, come l'occupazione austriaca nei Ducati e nelle Legazioni, le nuove fortificazioni fatte dall'Austria a Piacenza, parve sufficiente a Napoleone III; i due finirono per fermarsi su Massa e Carrara, soggette e mal governate dal Duca di Modena. Si sarebbe provocato un indirizzo degli abitanti di quei paesi al Re, per dimandarne la protezione e magari l'annessione dei loro territorii ai suoi Stati, il Re avrebbe rifiutata l'una e l'altra, ma avrebbe indirizzato al Duca di Modena una nota altera e minac-

ciosa, questi, sicuro dell'appoggio dell'Austria, avrebbe risposto malamente, di qui la guerra, che sarebbe popolare in Francia e anche in Inghilterra per l'antipatia che godeva in Europa quel principotto. Il quale, non avendo riconosciuto nessuno dei governi succedutisi in Francia dopo la rivoluzione di luglio, non meritava alcun riguardo da parte del governo francese.

Intorno alla condizione da farsi al Papa e al Re di Napoli si convenne che il primo avrebbe conservato il dominio su Roma, che si sarebbero lasciate insorgere le Romagne per sottrarle al suo governo, e il secondo sarebbe stato lasciato pel momento tranquillo, a meno che non si fosse unito all'Austria, sicuri come si era che, o prima o poi, i suoi popoli avrebbero pensato a sbarazzarsene. Scopo della guerra, cacciare l'Austria dall'Italia senza che ritenesse un palmo di terreno al di qua delle Alpi e dell'Isonzo. L'Italia, liberata dallo straniero, si stabilì che sarebbe stata ordinata nel modo seguente, salve le modificazioni che potevano esser consigliate dalle eventualità della guerra. La valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'alta Italia sotto la Casa di Savoia, si sarebbero conservate al Papa Roma e il suo territorio, il resto dello Stato pontificio e la Toscana avrebbero formato il Regno dell'Italia centrale; i quattro Stati italiani sarebbero costituiti in Confederazione, sotto la presidenza del Papa. Nel caso poi che il Granduca di Toscana e il Re di Napoli fossero stati obbligati, o avessero creduto opportuno, di non aderire alla confederazione, l'Imperatore espresse il desiderio che il Regno delle due Sicilie fosse dato a un Murat e avrebbe visto volentieri che a Firenze fosse insediata come regina la Duchessa di Parma.

In compenso dell'aiuto che prestava, l'Imperatore chiese la cessione della Savoia e della contea di Nizza, Cavour aveva aderito alla cessione della prima, si era rifiutato a quella della seconda e si era convenuto di lasciare su ciò ogni decisione in sospeso. Dopo aver discusso intorno al modo di condurre la guerra a fondo contro l'Austria, l'Imperatore intavolò il discorso intorno al matrimonio, da lui desiderato, di suo cugino Napoleone Girolamo colla figlia del Re, la principessa Clotilde, di cui già in precedenza era stato fatto cenno a Vittorio Emanuele. La discussione tra i due fu lunga e, per quanto apparisse chiaro che Cavour era favorevole ad aderire, non potè impegnarsi perchè conosceva le ripugnanze del Re. Napoleone ebbe il tatto di non insistere, anzi dichiarò che avrebbe lasciata piena libertà di decisione a Vittorio Emanuele, che non ne faceva una condizione *sine qua non* dell'alleanza, ma Cavour capì che era appunto a questo che l'Imperatore teneva di più. Infatti egli impiega metà della lettera a convincere il Re della necessità di accondiscendervi, e adopera perciò tutti gli argomenti possibili e immaginabili, difende il principe Napoleone dalle accuse che gli erano rivolte, mostra che le condizioni della politica di Casa Savoia non permettevano alle sue principesse un matrimonio migliore di quello progettato, e insiste principalmente sul fatto che un rifiuto avrebbe mandato a monte, o tolto molto valore, all'alleanza. Questo il patto di Plombières, sul quale, quando ne furono conosciute le condizioni, molto varii furono i giudizii. Si disse che in esso era contenuta la prova che Cavour, non solo non credeva possibile l'unità dell'Italia, ma la escludeva in modo assoluto, riconoscendo la necessità di conservare, sia pure in proporzioni

minori, il potere temporale, di lasciare sul trono di Napoli il Borbone o di sostituirvi un nuovo straniero, il Murat, e infine di costituire un regno dell'Italia centrale. A noi pare che la questione non vada esaminata in questo modo. La prima e principale aspirazione, si può dire il *porro unum necessarium* per l'Italia, era l'indipendenza, e questa era in modo assoluto garantita dal patto di Plombières, pel quale non un palmo di terra italiana doveva più rimanere sotto l'Austria. Per ottenere questo scopo coll'aiuto della Francia si poteva ben transigere sulla questione dell'unità che appariva, ed era allora realmente, d'un'importanza secondaria. E poi, mentre per l'indipendenza l'impegno della Francia era assoluto, la Confederazione era subordinata ad eventualità che potevano e non potevano avverarsi, sopratutto era subordinata al consenso dei Principi e dei popoli. Se questi si fossero di buon grado acconciati all'assetto proposto, metteva conto, per impedirlo, di porre in forse l'indipendenza? Ma se, com'era più probabile, i Principi e i popoli non l'avessero accettato, o non si fossero trovati tra loro d'accordo, non vi era alcun impegno preciso e si poteva pensare ad un altro ordinamento, e magari all'unità. Perchè era evidente che, movendo guerra per liberare l'Italia dallo straniero, Napoleone, per ciò solo, s'inibiva qualunque coercizione sul popolo italiano e quindi il partito liberale aveva un largo campo d'azione nel quale muoversi liberamente, massime sotto la guida e l'impulso d'un uomo come il Conte di Cavour. Questi, ripetiamolo, non aveva alcuna simpatia pel Papa sovrano temporale, aveva una ripugnanza vivissima pel Re di Napoli, aveva copertamente, ma efficacemente, impediti i primi tentativi fatti nel Regno di Napoli a favore di

Murat, aveva in mano, per mezzo della *Società nazionale* e delle sue estese relazioni, tutte le fila del movimento italiano, conosceva e sapeva maneggiare la diplomazia europea, e avrebbe saputo, e potuto, a tempo opportuno, ricavare, dagli avvenimenti prevedibili e imprevedibili, i maggiori vantaggi che si potessero immaginare.

Il convegno di Plombières ebbe un' importanza capitale, avvinse in modo indissolubile Napoleone alla causa italiana, gl' impedì di mettersi contro ad essa, diffuse e radicò l'opinione in Europa che quanto si sarebbe fatto in Italia era da lui permesso, e perciò in esso fu il principio e la garanzia della fortuna d' Italia. E ben a ragione, dopo Plombières, il vecchio principe di Metternich diceva al principe Poniatowsky: « La diplomatie s'en va; il n'y a plus maintenant en Europe qu'un seul diplomate; mais malheureusement il est contre nous: c'est M.r de Cavour. » È certo che, dopo Plombières, il grande statista si sentì sicuro di riuscire a provocare la guerra. Lord Odo Russel, parlando in quel tempo con Cavour, espresse l'opinione che l'Austria non avrebbe dichiarata la guerra, bastandole di costringere il Piemonte a tenere sotto le armi molte truppe per rovinarlo finanziariamente e così averne ragione, si sentì rispondere: « Ma io saprò costringerla a dichiararci la guerra. » A questa sortita il nobile Lord, incredulo, dimandò ironicamente quando Cavour credeva di poter operare un simile prodigio di diplomazia, ed ebbe da Cavour, imperturbabile, questa risposta: « Intorno alla prima settimana di maggio. » Il Russel notò nel suo taccuino il colloquio, e fu molto sorpreso quando apprese che l'Austria aveva proprio dichiarato la guerra al Piemonte pochi giorni prima del tempo fissato da Cavour.

IX.

Nel fatto molte e gravi difficoltà si opponevano alla guerra. Cavour, partendo da Plombières, pensava come Napoleone che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia non vi si sarebbero opposte; ora se questo era vero per quest'ultima potenza, finchè la guerra fosse stata diretta contro l'Austria soltanto, non era altrettanto vero per le prime due. Il principe reale di Prussia (quello che fu poi l'imperatore Guglielmo) parve all'improvviso cambiasse di politica, appoggiandosi novamente all'Austria contro la Russia e la Prussia, mentre l'Inghilterra, più che mai infervorata per la pace, non voleva che si toccasse l'Austria, che essa considerava « l'épée destinée à tenir la Russie en échec, » e perciò premeva sulla Francia e il Piemonte perchè non provocassero l'Austria, rendendo così inevitabile la guerra. Napoleone, preoccupato di questo stato di cose, non disdisse, ma moderò, le sue promesse di Plombières, tanto da indurre il Re e Cavour a fare dichiarazioni dalle quali appariva che, pur deplorando il contegno dell'Austria nel Lombardo-Veneto, si sarebbero astenuti da ogni provocazione diretta e indiretta. Infatti così si fece, Cavour diede consigli di prudenza al Lafarina, capo visibile della società nazionale che aveva ramificazioni in tutta Italia, e al Boncompagni, ministro in Toscana, scrisse nello stesso senso. All'improvviso, secondo il De la Rive, anche ad insaputa del Conte di Cavour, nei ricevimenti di capo d'anno, l'Imperatore rivolse al barone di Hubner le famose parole: « Je regrette que nos relations avec votre gouvernement

ne soient pas aussi bonnes que par le passé; mais je vous prie de dire à l'Empereur que mes sentiments personnels pour lui ne sont pas changés. » Queste parole produssero un' immensa impressione in tutta Europa, perchè parvero annunziare la ferma intenzione di Napoleone d' indire la guerra e in tal senso furono anche interpretate in Piemonte; invece pare (e diciamo pare perchè è molto difficile penetrare il pensiero segreto e vero d' un uomo così involuto come Napoleone, nel quale la natura di cospiratore non si smentiva mai) che tale non fosse l' idea di chi le pronunciò. Ad ogni modo da esse derivò un allarme generale, e mentre la stampa germanica reclamava altamente che si provvedesse, nell' imminenza della guerra, alla sicurezza della frontiera del Reno, l' Inghilterra, irritata, assumeva verso il Piemonte e la Francia un contegno quasi minaccioso, l'opinione pubblica in Francia si pronunciava unanime contro la politica italiana dell' Imperatore, e a Vienna e in Italia si lavorava alacremente a preparare quella guerra che si riteneva ormai inevitabile. Pochi giorni dopo, il 10 gennaio, Vittorio Emanuele, aprendo il parlamento, pronunciava il celebre discorso, coll' accenno ai gridi di dolore che parve agl' italiani il suono della tromba della risurrezione. Ebbene, anche questa frase fu suggerita da Napoleone III all' intento di moderare l'effetto d' una frase molto meno esplicita, di per sè considerata, che era stata inserita nello schema di discorso che gli era stato inviato. La frase era: « confortati dall'esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. » Senza l'amplificazione successiva, certamente, sarebbe passata inosservata o, almeno, non avrebbe il discorso reale assunto il tono d'un

appello all' insurrezione in tutta Italia e d' una dichiarazione di guerra. Aveva ben ragione Cavour di scrivere: « nous avons placé l'Autriche dans une impasse dont elle ne peut sortir qu'en tirant le canon. »

L' Imperatore, ormai convinto dell' inevitabilità della guerra, inviò il principe Napoleone a Torino, accompagnato dal generale Niel, a chiedere in isposa la principessa Clotilde, cui aveva acconsentito il Re, e contemporaneamente fu firmato dallo stesso Principe, come plenipotenziario del Sovrano della Francia, un trattato d'alleanza offensiva tra il Piemonte e la Francia stessa. Questa s' impegnava ad aiutare il Piemonte in caso d'aggressione da parte dell'Austria, e, quando la guerra avesse esito felice per gli alleati, era convenuto la formazione d'un Regno italiano dalle falde delle Alpi ad Ancona; in compenso il Re avrebbe ceduto alla Francia la Savoia. Le sorti della Contea di Nizza sarebbero state decise alla conclusione della pace. Al trattato d'alleanza seguiva una convenzione militare, per la quale le ostilità dovevano essere iniziate non prima della metà d'aprile, non dopo il luglio. L' Imperatore avrebbe portato in Italia un esercito di 200,000 uomini e avrebbe avuto il comando in capo, non solo del suo, ma anche dell'esercito sardo. Non si dovevano costituire corpi irregolari. Per desiderio del Re, fu affrettato il matrimonio della principessa Clotilde, che ebbe luogo il 30 gennaio; sul significato di questo non poteva cader dubbio, e veniva chiaramente espresso, e fatto capire, anche ai più increduli, dai discorsi del Re, del principe Napoleone e di Cavour stesso.

Da tutti si credeva la guerra imminente, il popolo entusiasmato già acclamava a Vittorio Emanuele Re

d'Italia e all'indipendenza nazionale, molto più che il 4 febbraio era a Parigi uscito il famoso opuscolo: *Napoléon III et l'Italie*, vera rivelazione e illustrazione quasi ufficiale degli accordi di Plombières e del trattato d'alleanza già stretto. Per di più, ad accentuarne l'ufficiosità, l'opuscolo fu anche annunziato nel *Moniteur*. Nello stesso giorno era presentato alla Camera piemontese un progetto per un prestito di 50 milioni, motivato dalla probabilità che presto sarebbe scoppiata una guerra. L'Austria ingrossava il suo esercito d'Italia e lo accantonava in modo da lasciar credere che volesse invadere il Piemonte, e Napoleone, inaugurando la sessione del Corpo legislativo, in una forma involuta esprimeva la speranza che non sarebbe stata turbata la pace, usando parole che potevano anche indicare la prossimità d'una guerra. La discussione che avvenne alla Camera sul progetto di prestito si risentì evidentemente della convinzione generale che gravi avvenimenti stavano preparandosi. Il Solaro della Margherita combattè il prestito perchè sonava provocazione verso l'Austria; il Costa di Beauregard e altri deputati savoiardi pure lo combatterono perchè implicava una guerra che alla loro regione non interessava; il primo, anzi, accennò con amarezza alla conseguenza probabile della guerra, cioè alla unione della Savoia alla Francia; Rével dichiarò che avrebbe votato il prestito, ma non per fiducia nel Ministero che esplicava una politica provocatrice, bensì solo per necessità di Stato; Depretis lo approvò, invece, sperando che non servisse alla difesa, ma all'offesa, e Cavour nel suo discorso dovette tener conto dei varii umori della Camera, e anche delle difficoltà diplomatiche che all'attuazione dei suoi disegni venivano dagli sforzi dell'Inghilterra

per mantenere la pace. Cominciò dal dire che la politica del suo governo « non fu mai provocatrice o rivoluzionaria, ma fu sempre liberale, nazionale e italiana.... Noi siamo stati convinti essere nostro dovere, non solo di svolgere all' interno del paese i principii di libertà e di nazionalità sui quali riposano le istituzioni largite da Carlo Alberto al suo popolo, ma altresì di farci, a fronte dell'Europa tutta, gl' interpreti dei bisogni, dei dolori e delle speranze d' Italia. » Questa politica non fu mai ritenuta provocatrice dagli uomini di Stato giù gravi d'Europa, nè lo era allora che in essa si proseguiva. Nel parlamento inglese tutti « hanno unanimemente riconosciuto, ministri e oppositori, conservatori e liberali, che lo stato d'Italia era del tutto anormale. » Senza che la politica del Piemonte fosse avventata e provocatrice, l'Austria ammassava truppe al confine, quindi era necessario provvedere alle eventualità possibili e diffidare delle proteste di pace che quella Potenza va facendo presso tutti i Gabinetti. Ma gli avversarii volevano vedere una garanzia di pace nell'attitudine del governo e del parlamento inglese, quindi Cavour dovette venire a parlare della politica inglese e lo fece in termini che esprimessero nettamente il suo pensiero, pure senza offendere le suscettibilità britanniche. « Io non nego che vi sia stata una modificazione nell'opinione di molti uomini di Stato dell'Inghilterra dal 1856 a questa parte. Il popolo inglese ha molte grandi virtù, fra le quali primeggia il patriottismo. L' inglese considera tutte le questioni dal lato nazionale, e quando giudica che l' interesse dell' Inghilterra sia in giuoco, le altre considerazioni perdono molto di peso. Disgraziatamente, dopo il 1856, l' Inghilterra ha creduto essere nell' interesse della sua politica il riavvi-

cinarsi all'Austria.... Giudica ora come giudicava tre anni or sono il governo di Napoli e quello di Roma, ma seppe vedere, nel reggimento delle altre provincie sulla sinistra del Po, una trasformazione che noi che siamo ad esse più vicini non abbiamo potuto scoprire. Il grido di dolore che s'inalza da Napoli e da Bologna giunge tutt'ora con eguale intensità sulle sponde del Tamigi; mentre, disgraziatamente, ai lagni e ai pianti che prorompono da Milano e da Venezia è opposta un'inesorabile barriera dalle Alpi austriache. » Questo cambiamento è grave, ma non deve sconfortare perchè le cause propugnate in nome della giustizia e della libertà hanno sempre finito col trionfare in Inghilterra. E, dopo aver rammentate le avversioni per il miglioramento dell'Irlanda e per l'emancipazione dei neri, che pure avevano finito col trionfare, Cavour osservò: « La causa dell'Italia non è men sacra, non è meno valevole a scuotere gli animi generosi di quella degl'irlandesi, di quella della razza nera; trionferà anch'essa al cospetto del tribunale dell'opinione pubblica inglese. » Accennando poi a Lord Derby, capo allora del governo inglese, disse di non poter credere che egli, che aveva avuto la fortuna di unire il suo nome illustre alla gran causa dell'emancipazione dei neri, voglia compiere la sua carriera « rendendosi complice di coloro che vorrebbero condannare gl'italiani ad un'eterna servitù. » Quindi, dopo aver risposto al Costa che non era opportuno, quando la patria era in pericolo, mettere in campo questioni che potevano dividere gli animi, così concluse: « Nel chiedervi ora i mezzi di resistere, non abbiamo intenzione di mutare politica, nè di procedere ad atti di sfida, ma non vogliamo nemmeno abbassare la voce allorquando l'Au-

stria minaccia, allorquando invia ed aduna ai nostri confini armi ed armati.... Io confido che la risposta che l'urna del Parlamento sarà per dare, dimostrerà luminosamente all'Europa che, qualunque sieno le nostre interne dissensioni, noi siamo unanimi nei nostri voleri, quando si tratta di difendere, non solo la sicurezza e l'indipendenza, ma altresì l'onore della Nazione.» Uguali dichiarazioni fece in Senato e in ambedue le Assemblee il prestito fu votato a grande maggioranza. L'opinione pubblica era tanto favorevole a Cavour che il prestito ebbe un esito brillantissimo, fu collocato, cioè, a ottime condizioni per quanto i principali banchieri d'Europa rifiutassero d'occuparsene. A quest'azione palese, si univa, da parte di Cavour, un'altra più o meno segreta; i volontarii affluivano da tutte le parti d'Italia in Piemonte, specialmente dalla Lombardia, si annodavano rapporti sempre più stretti con Garibaldi, si pensava all'istituzione d'un corpo speciale sotto i suoi ordini, tutto si preparava per la guerra. Ma, appunto quando Cavour si riteneva sicuro, gli sforzi da parte della diplomazia inglese in favore della pace raddoppiarono d'intensità e parvero per un momento riuscire. Cavour si vide a un pelo di dover assistere alla rovina di tutta la sua politica, pensò forse anche per un momento ad uccidersi, ma la sua fibra meravigliosamente forte di lottatore reagì su sè stessa e arrivò a incatenare la fortuna che accennava a sfuggirgli. Fu una lotta diplomatica, ma terribile, che egli dovette combattere coll'Inghilterra che aveva saputo conquistar l'appoggio della Prussia, e per mezzo di questa intimorire Napoleone colla minaccia d'una guerra sul Reno, e dovette combatterla da solo perchè aveva contro, o almeno tutt'altro che favorevoli, i di-

plomatici francesi, gli stessi ministri dell'Imperatore; eppure riuscì nello scopo che s'era prefisso, cioè a spinger l'Austria a provocare la guerra e a farlo in modo da toglierle ogni parvenza di ragione. Fu certamente aiutato dalla piccolezza di mente dei governanti austriaci e dalla burbanza del partito militare, ma, senza la forza del suo genio e la sua sicura intuizione degli uomini e delle cose, non era possibile aver vittoria contro diplomatici e ministri come quelli che allora aveva l'Inghilterra. Cavour mostrò veramente in quest'occasione di essere il più grand'uomo politico che allora fosse in Europa, perchè, ministro dirigente d'un piccolo Stato, riuscì ad imporsi alle più grandi Potenze del mondo, a piegare alla sua politica quelle favorevoli, a neutralizzare l'azione di quelle contrarie, a fare, insomma, quanto appariva possibile soltanto a un ministro d'un grande Stato che potesse, colla sua forza materiale, essere arbitro supremo della pace o della guerra nel mondo. Ci manca lo spazio per narrare distesamente questa campagna diplomatica, ci limiteremo ad accennarla per sommi tratti. Il Gabinetto di Lord Derby, nel mentre faceva ogni sforzo per rimuovere l'Imperatore dall'idea della guerra, chiese a Cavour una specie di *memorandum* sui desiderii delle popolazioni italiane soggette all'Austria e al Papa per vedere di indurre l'Austria a soddisfarli, e Cavour, sicuro che l'Imperatore voleva fermamente la guerra, vi aderì, ma, naturalmente, il governo austriaco non si mostrò disposto a prenderlo in seria considerazione e proseguì i suoi preparativi guerreschi. Improvvisamente le disposizioni di Napoleone apparvero cambiate. Il suo ministro Walewski era riuscito a persuaderlo, almeno in apparenza, dell'opportunità di aderire alla

politica inglese, e perciò apparve in questo senso un comunicato ufficiale nel *Moniteur* del 4 marzo. Questo non fece grande impressione su Cavour; infatti, mentre consigliava al Re di scrivere personalmente all'Imperatore lagnandosi della sua condotta incerta, sottoponeva alla sua firma un decreto che chiamava sotto le armi i contingenti. La sera stessa del giorno in cui il decreto era uscito, giungeva al ministro inglese a Torino un dispaccio ufficiale da Vienna, nel quale Lord Cowley lo assicurava che l'Austria non aveva alcuna intenzione di aggredire il Piemonte. In base a questo dispaccio il ministro chiedeva a Cavour di sospendere la chiamata dei contingenti, ma ne aveva un rifiuto. Intanto Napoleone, che nel suo segreto desiderava che la guerra scoppiasse, ma anche avrebbe voluto che ritardasse, per cercare intanto di renderla popolare in Francia, ed impedire la possibilità d'un accordo tra l'Austria e l'Inghilterra, suggerì alla Russia di farsi iniziatrice d'un Congresso delle grandi potenze per regolare le questioni del giorno. Egli, naturalmente, sperava che il Congresso non riuscisse a nulla; si sarebbe quindi imposta la guerra che si sarebbe potuta combattere, oltre che in Italia, anche sul Reno e perciò sarebbe stata meglio apprezzata dall'opinione pubblica francese. L'Inghilterra, per quanto si fosse accorta che la proposta del Congresso non era fatta in buona fede, vi aderì e fece ogni sforzo per indurre anche l'Austria ad accettarla. Il cancelliere austriaco acconsentì ponendo due condizioni: 1° che non si discutessero mutamenti territoriali; 2° che, prima della riunione, la Sardegna disarmasse e pigliasse impegno di rispettare tutti i trattati territoriali esistenti. Quando giunse il 18 marzo la notizia a Torino che stava per

riunirsi un Congresso europeo, dal quale, essendovi invitate le sole grandi potenze, il Piemonte sarebbe escluso, Cavour ne fu turbato e mise ogni mezzo in opera per impedire che questo accadesse. Mentre Vittorio Emanuele e Cavour insistevano per ciò, l' Inghilterra cercava di indurre l'Imperatore ad accettare le condizioni poste dall'Austria, e quindi indurre il Piemonte al disarmo. Napoleone invitò Cavour a recarsi a Parigi e, nello stesso tempo, incaricava il suo ministro a Londra di dichiarare che accettava in massima quelle condizioni, ritenendo però opportuno di non far parola per ora del disarmo. Cavour arrivato a Parigi il 26 marzo ebbe due colloquii, uno col Walewski, l' altro coll' Imperatore; del primo il Chiala dà notizie precise, desumendole da quelle riferite nella vita del Principe Consorte di H. Martin, del secondo non si hanno ragguagli che in un dispaccio di Lord Cowley a Lord Malmesbury. Al Walewski, che gli parve risoluto a tentare ogni mezzo per distogliere l' Imperatore dalla guerra, Cavour rispose svelando quanto era passato tra lui e Napoleone, e che questi aveva tenuto nascosto al suo ministro; gli disse che aveva documenti scritti in mano per provare che spettava all' Imperatore, e non a lui, la responsabilità d'aver destate speranze di guerra in Italia. Dopo che si era suscitato, per suggerimento e consiglio dell' Imperatore, il movimento nazionale e incontrate spese enormi, egli non poteva più rimanere al governo se la Francia lo abbandonava. Sarebbe tornato a Torino, avrebbe dato le dimissioni che sarebbero state seguite dall'abdicazione del Re, e se ne sarebbe andato in America dove avrebbe pubblicati i documenti comprovanti la mancanza di fede dell'Imperatore. Con questo poi, e con Lord Cowley,

che vide dopo, si mostrò irremovibile nel rifiutare ogni proposta di disarmo e nel reclamare la ammissione al Congresso.

Non partì però da Parigi, per non abbandonare la partita prima che fosse assolutamente perduta, si abboccò coi capi dell'emigrazione magiara per un'eventuale insurrezione ungherese, e novamente parlò il 29 marzo coll' Imperatore e con Walewski riportandone la convinzione, come scrisse al La Marmora, che la guerra era inevitabile, che solo sarebbe ritardata e che si sarebbe combattuta contemporaneamente sul Reno e sul Po. E ciò perchè egli aveva in mano tanto da esercitare una influenza decisiva sull' Imperatore, come aveva detto a Walewski e come era noto all' Inghilterra. Ma era evidente che, in queste condizioni, la guerra appariva pericolosa e sarebbe stata combattuta dalla Francia contro voglia, e perciò era necessario che il Piemonte facesse i più grandi sforzi. « Les Français, entraînés contre leur gré, ne nous pardonneront jamais si la plus grande partie des poids de l'entreprise tombe sur leur dos. Malheur à nous, si nous triomphons uniquement au moyen des Français. Ce n'est qu'en nous battant mieux qu'eux, qu'en mettant sous les armes des forces supérieures aux leurs, dans le cas de la guerre générale, que nous sauverons notre pays. » Tornato a Torino il 1° aprile e accoltovi da una dimostrazione popolare entusiastica, sorsero nuove difficoltà per la guerra anche nei termini sopradetti, meno vantaggiosi al Piemonte di quelli sperati e fissati. L' Inghilterra insistette presso l'Austria, perchè non facesse una questione *sine qua non*, per l'adesione al Congresso, del disarmo del Piemonte. Avuto un rifiuto, propose che i due eserciti, il piemontese e l'austriaco, si ritiras-

sero a un'eguale distanza dalla frontiera; prevedendo un nuovo rifiuto, che infatti non tardò ad avverarsi, propose alla Francia che, insieme alle tre altre grandi potenze, facesse un invito collettivo al Piemonte di disarmare; il governo francese dichiarò che avrebbe potuto aderire purchè uguale invito si rivolgesse anche all'Austria, ma questo non era possibile che fosse accettato e quindi non se ne fece nulla. Con quella tenacia, che è una caratteristica nazionale, il governo inglese non si diede per vinto, propose il disarmo generale delle grandi potenze, compresa la Sardegna, prima che si riunisse il Congresso. La Francia aderì, purchè i particolari del disarmo stesso fossero discussi nella prima seduta del Congresso, e questo perchè l'Imperatore era informato da Cavour dei movimenti dell'esercito austriaco e voleva avere il tempo di preparare a marciare alcune divisioni. L'Austria non accettò la proposta francese, insistette sul disarmo preventivo della Sardegna, oppure sul disarmo generale da effettuarsi completamente prima del Congresso. La Francia, vivamente pregata dall'Inghilterra, dichiarò che avrebbe disarmato prima della riunione del Congresso, ma anche che non voleva invitare la Sardegna a farlo. E allora il ministro inglese telegrafò a Torino insistendo perchè il governo piemontese accettasse il disarmo. Cavour prese tempo a rispondere, poi dichiarò risolutamente che non accettava il disarmo: « Mieux vaut tomber vaincus les armes à la main que de nous perdre misérablement dans l'anarchie. » Poichè il gabinetto inglese sospettava che questa resistenza del Piemonte fosse consigliata dalla Francia, l'Imperatore, a togliere ogni dubbio sulla sua buona fede, fece dire dal suo ministro all'ambasciatore inglese che

la Francia consentiva a consigliare il disarmo alla Sardegna, purchè tutti gli Stati italiani fossero invitati a mandare rappresentanti al Congresso con autorità eguale a quella delle grandi potenze; e questa proposta fu accettata dall' Inghilterra che cercò di avere l'assenso ad essa anche dell'Austria, la quale, però, continuava i suoi armamenti e proseguiva i negoziati solo per guadagnar tempo. Non era possibile, del resto, che la proposta francese fosse accettata, sia perchè gli Stati italiani, meno il Piemonte, per suggestione dell'Austria, avevano rifiutato d' intervenire al Congresso, sia anche perchè era inammissibile che gli Stati di second'ordine avessero in un Congresso diritti pari a quelli di prim' ordine. Per ciò, convinta l' Inghilterra che mai le grandi potenze vi avrebbero aderito, e avendo saputo che l' esercito austriaco era già in marcia per passare la frontiera, fece un ultimo sforzo in pro della pace, e riuscì ad avere l'assenso della Francia su questi punti:

1° disarmo effettivo simultaneo e prima del Congresso;

2° commissione di ufficiali superiori per effettuarlo;

3° ammissione degli Stati italiani nelle stesse condizioni che a Laybach nel 1821.

La Francia aderì anche ad imporre, insieme all' Inghilterra, l'accettazione di queste condizioni al Piemonte. Massimo D'Azeglio, che era a Londra in missione straordinaria, non aveva trovato nulla a ridire su queste condizioni, che, considerate, per rispetto alla politica generale, non implicavano nessun danno morale o materiale pel Piemonte; ma, per rispetto alla politica italiana, sopratutto riguardo al movimento da Cavour preparato in tutta Italia, alle speranze date, alle promesse fatte, la

cosa era molto diversa, l'accettarle significava rinnegare tutta l'azione precedente, cambiare radicalmente politica, dar ragione ai mazziniani e quindi condurre a rovina, molto probabilmente, la monarchia piemontese. Questo vide Cavour, quando gli fu comunicata l'intimazione, e fu allora che, dopo aver risposto che il governo del Re la subiva e accettava, « tout en prévoyant que cette mesure pourra avoir des conséquences fâcheuses pour la tranquillité de l'Italie, » pensò, dicono alcuni suoi biografi, al suicidio. Noi, a questo proposito, osserviamo che certamente Cavour rimase molto impressionato nel ricevere quell'intimazione che gli era giuocoforza accettare, sebbene, se avesse avuta l'adesione anche dell'Austria, significava la rovina completa della politica fino allora da lui seguita, ma, con pari certezza, al suo spirito apparve ben presto l'impossibilità per l'Austria di accettare il disarmo che, per lei pure, avrebbe significato, massime di fronte alle popolazioni italiane, una grande umiliazione. Cedere, pel Piemonte, a un imperioso consiglio della Francia e dell'Inghilterra poteva essere doloroso, ma non umiliante, data la sproporzione enorme che esisteva tra le sue forze e quelle dei due Stati; poteva, tutt'al più, anche indurre la persuasione che la politica che aveva adottata era stata temeraria o avventata, ma per l'Austria grande potenza era altra cosa, avrebbe implicitamente significato una confessione di grande debolezza. E questa confessione avrebbe prodotto tristissimi effetti nell'Ungheria non ancora pacificata e nell'Italia fremente. Se poi si rammentino le parole gravide di minaccie che conteneva il telegramma d'accettazione del disarmo: « tout en prévoyant que cette mesure pourra avoir des conséquences fâcheuses etc. »

che indicavano la possibilità di moti rivoluzionarii che avrebbero minacciata la pace e l'ordine, le quali non furono certo messe a caso, si ammetterà che se Cavour ebbe un momento di scoramento, non disperò mai neppure in quella grave congiuntura, e perciò gli accenni a un possibile suicidio, se mai furono da lui fatti, come pare, non rappresentavano che una condizione momentanea, fugace del suo animo, non una crisi grave che attraversasse e fosse tale da lasciar traccie. Forse anche insistette nel mostrare un profondo abbattimento, per impedire che i suoi colleghi del Ministero e il Re finissero per acconciarsi all'idea del disarmo senza troppo protestare.

Napoleone III aveva accettato di fare la proposta insieme all'Inghilterra perchè era sicuro che l'Austria non vi avrebbe mai aderito e questo suo convincimento comunicò a Cavour, contribuendo così non poco a tranquillarlo, col provargli che, a trovar modo d'uscir dall'impaccio, sarebbe stato aiutato anche dall'Imperatore.

Il cancelliere austriaco, al quale i ministri di Francia e d'Inghilterra avevano partecipato che il Piemonte aderiva al disarmo, si limitò a dichiarare, il giorno 20 aprile, che l'Austria non poteva accogliere nessuna proposta che racchiudesse la ammissione degli Stati italiani al Congresso. Agli ambasciatori di Inghilterra, di Russia e degli Stati tedeschi poi dichiarò che, nella sera antecedente, aveva dato incarico ad un ufficiale di recare al Conte di Cavour l'intimazione di congedare i volontarii e di rimettere l'esercito sul piede di pace. Era l'*ultimatum* tanto aspettato e desiderato da Cavour, era il *casus fœderis* previsto nel trattato d'alleanza colla Francia, l'Austria si faceva provocatrice, si avverava la pre-

dizione che il grande ministro aveva fatto a Lord Russel: « Io saprò indurre l'Austria a dichiararci la guerra. » L'Inghilterra fece gli ultimi sforzi, cercò di indurre Cavour a non respingere in modo assoluto l'*ultimatum* austriaco, e questo le rispose che, non conoscendone ancora il tenore, non poteva prendere alcun impegno; cercò di far pressione sull'Austria perchè sospendesse l'invio o, almeno, desse ordine al generale in capo dell'esercito d'Italia di non fare movimenti di truppa e di non indirizzare loro proclami bellicosi; tutto fu inutile; il cancelliere austriaco dichiarò nettamente che il suo Imperatore non poteva più recedere neppure dinanzi al pericolo di perdere le simpatie dell'Inghilterra, neppure dinanzi alle sue proteste per quanto energiche, ed era vero; tanto più che Napoleone III e Cavour, procedendo in perfetto accordo, avevano dato e davano la massima pubblicità alle notizie che preannunciavano, e poi assicuravano, i rifiuti dell'Austria, e quindi tagliavano ogni via onorevole di ritirata. L'audacia degli alleati in quei giorni era tale che Massimo D'Azeglio, il quale era sempre a Londra, ne pareva impensierito, temendo, come dice suo nipote il marchese Emanuele, che potesse avere cattivi risultati.

Quando Cavour fu sicuro del giorno e dell'ora in cui sarebbero arrivati da Milano i messi imperiali latori dell'*ultimatum*, cioè il 23 aprile, convocò, per quel medesimo giorno, in seduta straordinaria la Camera, per sottoporle la proposta di accordare al Re pieni poteri. Dopo aver detto che il Piemonte aveva aderito alla proposta del Congresso e al disarmo, per amore della pace, a condizione che l'Austria pure l'avesse accettata, accennava al rifiuto dell'Austria e alla risoluzione che

aveva presa di intimare al Piemonte il disarmo e il congedo dei volontarii. Questa intimazione doveva esser respinta e ognuno capiva quali dovessero essere le conseguenze del rifiuto. « In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il governo del Re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessarii a provvedere alla difesa della patria.... In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l' Imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza. » E, dopo aver detto che confidava la Camera avrebbe accettata la proposta del Ministero, soggiungeva riferendosi al Re: « Chi può esser miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore, egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano, egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e l' indipendenza. » La Camera si riunì immediatamente negli ufficii per esaminare la legge; alle 3 pomeridiane fu riaperta la seduta e, dopo breve discussione, la legge fu approvata con 110 voti favorevoli e 24 contrarii. Nel momento in cui veniva proclamato l'esito della votazione, giunse notizia a Cavour che gl' inviati austriaci erano arrivati alla stazione. Cavour a quest'annunzio uscì dalla Camera dicendo: « Esco dalla tornata dell'ultima Camera piemontese; la prossima sarà quella del Regno d' Italia. » Poco dopo, alle $5\ ^1/_4$, riceveva il barone di Kellersberg e il conte Ceschi di Santa Croce che gli rimisero la lettera del cancelliere austriaco che conteneva l'*ultimatum*, termine perentorio alla risposta tre giorni. Letta la lettera, Ca-

vour, cavato di tasca l'orologio, osservò che erano le 5 $^{1}/_{2}$, diede quindi appuntamento agli inviati imperiali fra tre giorni alla stess'ora. Poi, rimasto solo, telegrafò all' Imperatore il testo della lettera ricevuta, e questi, nella sera stessa, adunato il Consiglio dei ministri, ordinò che cominciassero immediatamente i movimenti delle sue truppe verso la frontiera piemontese. Nei tre giorni che l'Austria aveva lasciato al Piemonte per disarmare, l' Inghilterra fece gli ultimi disperati tentativi per impedire la guerra, reiterando proteste, insieme alla Russia e alla Prussia, presso il Gabinetto di Vienna, e infine inviando il suo ministro di Berna al campo austriaco per indurre il maresciallo Giulay a non iniziare le ostilità. Tutto fu inutile, la guerra era decisa, nè forza umana poteva più impedirla; i tentativi dell' Inghilterra erano riusciti, per quanto diretti contro la causa italiana, ad uno scopo utile per l' Italia; avevano, cioè, molto diminuita l'amicizia inglese per l'Austria, avevano novamente isolata questa, costringendola a provocare la guerra e a combatterla da sola. Il 26 aprile, prima che spirasse il termine fissato per la risposta, il Senato all' unanimità votava la legge dei pieni poteri; Cavour aveva ricevuto l'annunzio che le prime colonne francesi avevano passata la frontiera; il generale Frossard, dopo essersi mostrato per Torino in divisa, si era recato a Chivasso a esaminare i lavori di difesa fatti dal genio piemontese, e in quello stesso giorno, respinti in una forma cortesissima gli ultimi consigli pacifici dell' inviato inglese, Cavour consegnava al barone di Kellersberg la risposta pienamente negativa all'*ultimatum*, si congedava dagli inviati austriaci, e, fregandosi le mani com'era solito fare, si rivolgeva agli amici presenti con queste parole: « Alea

jacta est. Nous avons fait de l'histoire et maintenant allons dîner. » L' Inghilterra, non ancora del tutto persuasa dell'inutilità dei suoi sforzi per evitare la guerra, fece un ultimo tentativo offrendo la sua mediazione; il cancelliere austriaco l'accettò, ma, di fronte alla pubblicità che Cavour diede alla sua risposta bellicosa, l' imperatore Francesco Giuseppe troncò gl' indugi e, con un manifesto ai suoi popoli, indisse la guerra. Nello stesso giorno Vittorio Emanuele indirizzava il celebre proclama ai popoli del Regno e a quelli d' Italia e, pochi giorni dopo, Napoleone solennemente si metteva a capo dell'esercito d' Italia.

X.

La guerra dal punto di vista diplomatico si presentava sotto buoni auspicii per gli alleati; l'Austria era isolata, non poteva contare che sull'appoggio di alcuni piccoli Stati germanici, che la Russia e l' Inghilterra s'erano incaricate di tenere a posto; la Prussia aveva bensì mobilizzato alcuni corpi d'esercito, ma non certo per venire in aiuto dell'Austria, bensì solo per garantire, in ogni evenienza, l'integrità del suolo germanico; non si presentava ugualmente favorevole sotto l'aspetto militare perchè la Francia non era pronta, ma il pericolo, che da questa impreparazione poteva venire, fu evitato, mercè l' inabilità del comandante austriaco, che non si mosse quando poteva facilmente sfondare l'esercito sardo e marciare su Torino.

Il piano di agitazione formato da Cavour per mettere in rivoluzione tutta l' Italia centrale cominciò, appena certa la guerra, ad attuarsi, e molto vi concorse

la *società nazionale* che egli, con molta abilità, guidava, lasciandone in apparenza la direzione al Lafarina, che a poco a poco si persuase seriamente d'esserne proprio lui l'inspiratore, e, oltre alla *società nazionale*, molto vi concorsero gli amici che Cavour s'era procacciati dappertutto. Il programma per i Ducati e le Romagne era questo: appena le necessità della guerra avessero richiamati al campo i presidii austriaci, insorgere, costituire governi provvisorii, ma regolari, ordinare truppe, inviarle al campo e proclamare la ferma volontà di unirsi al Piemonte. Questo programma fu scrupolosamente attuato, ma, prima anche che ciò avvenisse, la Toscana, per suo conto, impresse un indirizzo più energico e determinato al movimento italiano. Cavour non poteva mettersi contro in modo diretto al Granduca, nè prepararne la caduta; l'autonomia toscana interessava l'Europa, il governo del Granduca, nonostante il suo andamento austriacante e la fede violata dopo il 1848, era incontestabilmente migliore degli altri governi italiani e aveva, almeno in apparenza, una larga base nel popolo; inoltre v'era una stretta parentela tra Vittorio Emanuele e il ramo degli Absburgo regnante a Firenze, il quale aveva cordialmente ospitato e difeso Carlo Alberto nel 1821; per tutte queste ragioni, ripetiamo, Cavour non poteva mettersi contro il Granduca e prepararne apertamente la caduta, benchè non avesse alcuna simpatia nè per Leopoldo nè pei suoi ministri. Avendo relazioni strette coi capi del partito liberale toscano, si servì di loro e del Boncompagni, ministro piemontese a Firenze, per attuare un piano molto simile a quello già fissato per la Romagna. Bisognava invitare il Granduca ad allearsi col Piemonte per muovere guerra all'Austria, cioè bisognava,

all'azione diplomatica del governo di Torino diretta a questo scopo, accompagnare un'azione popolare che si proponesse di intimare al Granduca il dilemma: o rivoluzione, o alleanza col Piemonte e bandiera tricolore. Questo fu fatto, il Granduca e i suoi ministri insistettero nella neutralità, nè si rimossero neppure quando il popolo adunato chiese la stessa cosa, e il 27 aprile la dinastia lorenese aveva cessato di regnare in Toscana. Fu istituito un governo provvisorio, che offerse immediatamente la dittatura a Vittorio Emanuele; Cavour l'avrebbe volentieri accettata come un primo passo verso l'annessione, ma, per non insospettire Napoleone III, si contentò che il Re assumesse il protettorato durante la guerra, salvo a decidere dopo sulle sorti del paese. Fu delegato a esercitare gli uffici inerenti al protettorato, come commissario straordinario, il Boncompagni. Abbiamo detto che Cavour era propenso all'annessione ed è vero; ciò appare da parecchi tratti delle sue lettere e di quelle degli illustri Toscani che con lui avevano confidenza, ma sopratutto si arguisce dal fatto che Bettino Ricasoli, prima di accettare di prender parte al governo provvisorio, volle abboccarsi con lui, e solo dopo questo colloquio accettò; ora è certo che il Barone non voleva più sentir parlare della Toscanina e aveva in mente un ideale molto più alto e tutto italiano. Ma avrebbe l'Imperatore mantenuto le sue promesse, avrebbe continuato la guerra fino a che l'Austria avesse dovuto abbandonare del tutto l'Italia? Cavour lo sperava fermamente, ma ben presto dovette accorgersi che Napoleone non aveva la stessa fermezza di propositi, per rispetto all'Italia, del tempo di Plombières. Anzitutto le difficoltà della guerra erano maggiori di quelle che appari-

vano prima di cominciarla; l'esercito francese già mostrava quei difetti e quei vizii che dovevano condurlo alle sconfitte del 1870; Napoleone aveva una conoscenza teorica profonda dell'arte della guerra, ma non le qualità d'un comandante in capo: gli mancavano il colpo d'occhio, il sangue freddo, l'impassibilità dinanzi alla morte, la vista d'un campo di battaglia lo impressionava fortemente, e, da ultimo poi, egli sentiva che in ogni battaglia, più che la vittoria o la sconfitta del suo esercito, era in giuoco la sua corona. Gli eserciti alleati vincevano, ma Napoleone aveva troppa finezza d'intuito per non capire che massimi coefficienti della vittoria erano il valore dei soldati e gli errori del nemico, non la sapienza della direzione; e ogni vittoria assottigliava il suo esercito, mentre la guerra eccitava lamenti in Francia per le perdite che causava, e da Parigi l'Imperatrice e i ministri insistevano che facesse pace perchè la Prussia e gli altri Stati germanici minacciavanò sulla frontiera del Reno.

Questi i motivi che indussero Napoleone alla tregua e quindi alla pace di Villafranca, ma forse altri se ne aggiunsero dei quali importa far cenno. Nel fatto egli dovette accorgersi che in Italia non avrebbe potuto esercitare quell'alta e determinante influenza politica che, forse, era nei suoi intendimenti e nelle sue speranze. Cavour non gliene lasciava nè il tempo, nè il mezzo. Dappertutto dove il suo esercito entrava, l'autorità amministrativa e politica piemontese s'installava e assumeva le funzioni governative in nome di Vittorio Emanuele; i generali francesi erano accarezzati, riveriti, festeggiati, ma non avevano nulla da fare oltre che curare i soldati e pensare alla guerra; neppure la polizia urbana, il ser-

vizio di sicurezza era loro lasciato. All' infuori del teatro della guerra, dovunque voleva spiegare la sua influenza, trovava il terreno preoccupato da Cavour e dai suoi agenti. Nelle Romagne e nei Ducati si acclamava il suo nome ma si guardava solamente a Torino, e da Cavour si ricevevano inspirazioni e consigli che erano considerati come comandi. In Toscana anche peggio. Napoleone aveva pensato di fare un regno francese nell' Italia media, nucleo principale la Toscana, per suo cugino; qualche anno prima aveva avute profferte e assicurazioni in proposito, ora invece le cose erano cambiate, nessuno degli uomini veramente influenti voleva sentir parlare d'un regno francese, e lo stesso principe Napoleone se n'era convinto al suo passaggio per la Toscana a capo del V corpo d'esercito.

Quindi l' Imperatore poteva certo aspirare alla gloria di liberatore d' Italia, ma era gloria in pura perdita perchè l' Italia, costituendosi, accennava, sotto la potente direzione di Cavour, a sciogliersi da ogni tutela verso il suo liberatore. Quindi a che proseguire la guerra? A che mettere in repentaglio la corona e trascurare gl' interessi della Francia? Meglio era fermarsi dopo una grande vittoria, dimezzare il programma di Plombières; questo consigliava del resto l'umanità, imponeva il dovere verso la propria dinastia e il proprio paese. Di qui la tregua e poi la pace di Villafranca, che sorprese e disorientò completamente Cavour facendogli perdere, per un momento, quella chiara percezione della realtà che era una delle maggiori sue doti.

Capitolo X.

I. *La pace di Villafranca. — Sue cause. — Cavour e Vittorio Emanuele di fronte ad essa. — Dimissioni di Cavour. — Sue dichiarazioni e sue azioni prima di abbandonare il potere.* — II. *I popoli e i governi dell' Italia centrale. — Azione personale del Re. — Debolezza politica del Ministero piemontese. — Necessità del ritorno di Cavour al governo.* — III. *Cavour in Svizzera. — Come egli giudica la situazione in Italia dopo la pace di Villafranca. — Suo ritorno in Piemonte. — Suoi rapporti col Ministero. — Accetta l' incarico di rappresentare il Piemonte al Congresso. — Mutamento della politica francese. — Non si riunisce più il Congresso. — Dimissioni del Ministero Rattazzi. — Ritorno di Cavour al governo.* — IV. *Circolare agli agenti diplomatici del 27 gennaio. — Nuovi ostacoli e tergiversazioni di Napoleone. — Sono fissati i plebisciti. — Resultato di questi. — Trattato segreto del 12 marzo per la cessione di Nizza e Savoia. — Perchè fu necessaria questa cessione. — Trattato pubblico del 24 marzo. — Quali conseguenze per l' Italia Cavour pensa di trarre dalla cessione. — Primo dissidio con Garibaldi. — Discussione alla Camera del trattato del 24 marzo. — Discorso di Cavour.* — V. *Spedizione dei Mille. — Cavour e Vittorio Emanuele rispetto a questa. — Aiuti di Cavour alla spedizione. — Condotta diplomatica di questa. — Giudizio su di essa.* — VI. *Garibaldi a Napoli. — Intrighi contrarii all'annessione. — Pericoli d' una reazione borbonica. — Cavour delibera la spedizione*

delle Marche e dell'Umbria per arrivare nel Regno di Napoli. — Sconfitta dell'esercito papale. — Proclami di Vittorio Emanuele. — Garibaldi cede ed ordina il plebiscito. — Suo incontro con il Re. — VII. *Napoleone e Cavour nella spedizione delle Marche e dell'Umbria. — Convocazione del parlamento. — Legge sull'annessione delle provincie meridionali. — Dichiarazioni di Cavour. — Resa di Gaeta. — Elezioni generali. — Trionfo di Cavour. — Legge che costituisce il Regno d'Italia.* — VIII. *La questione Romana. — Idee e concetti di Cavour in ordine a questa. — La dottrina della libertà della Chiesa e la formula: Libera Chiesa in libero Stato. — Discorsi di Cavour in parlamento.* — IX. *Pensieri e idee di Cavour rispetto all'ordinamento dell'Italia e all'acquisto di Venezia. — Suo dissenso con Garibaldi. — Discussione alla Camera. — Sacrificio di Cavour.* — X. *Morte di Cavour. — Giudizio complessivo sull'opera sua.*

I.

Abbiamo accennato ai dissensi che fatalmente dovevano avverarsi tra Napoleone III e Cavour nell'assestamento delle cose italiane, per la diversità degli scopi che l'uno e l'altro perseguivano. L'Imperatore voleva bensì la indipendenza dell'Italia dall'Austria e la ricostituzione della sua nazionalità, ma desiderava anche che non si sottraesse alla supremazia e alla influenza della Francia; invece Cavour, dal canto suo, come voleva l'indipendenza dall'Austria del suo paese, così intendeva che la nuova Italia fosse indipendente nella sua politica avvenire dal predominio, anche solo morale, d'ogni altra nazione, compresa la Francia stessa, e, per di più, che

la volontà dei popoli italiani, manifestandosi liberamente, fosse rispettata, anche se, contrariamente ai patti e ai desiderii dell' Imperatore, dovesse allargare il regno dell'alta Italia fino a comprendere anche l' ipotetico regno centrale. Di qui il dissidio tra i due.

Ma, appunto perchè Cavour voleva la piena assoluta autonomia per l' Italia e riteneva necessario che l'Austria fosse ricacciata del tutto oltre l'Alpi e l' Isonzo, perchè solo in questo caso lo Stato che sorgeva sarebbe divenuto abbastanza forte per resistere ad ogni pressione esterna, si capisce come l'annunzio di Villafranca lo colpisse di profondo dolore. Egli, che aveva una esatta conoscenza dell' Imperatore, seguiva, con una attenzione vivissima, l' andamento della guerra, e non si lasciava sfuggire nessuno degl' intrighi della diplomazia; capì ben presto che difficilmente Napoleone avrebbe proseguito nelle operazioni militari se non vi fosse stato costretto, capì che avrebbe volontieri accondisceso *à une demi-paix*, quando a lui se ne presentasse l'occasione. Perciò cercò di comprometterlo accordandosi con Kossuth, per suscitare un' insurrezione in Ungheria, ad aiutare la quale l' Imperatore si era già formalmente impegnato, ma non arrivò a tempo.

Napoleone colse l'occasione che la Prussia si era accordata colla Russia e l' Inghilterra per offrire una mediazione pacifica, ne esagerò le possibili conseguenze, in ciò fu molto aiutato dal governo e dalla diplomazia francese, e, dopo aver tentato inutilmente di acquistare l'appoggio dell' Inghilterra per consigliare, e, al caso, imporre la *demi-paix* all'Austria e al Piemonte, risolse di agire da solo. Nel fatto l' Inghilterra, che si era fino all' ultimo opposta alla guerra, capì benissimo che le

proposte dell'Imperatore non sarebbero state ben accette agl'italiani e quindi non avrebbero ristabilita durevolmente la pace, perchè consistevano nel dare la Venezia e Modena a un arciduca austriaco sovrano indipendente, la Lombardia e il ducato di Parma al Piemonte, la Toscana novamente al Granduca, le Legazioni mantenute sotto la sovranità del Papa ma governate da un luogotenente di Vittorio Emanuele, e tutti gli Stati italiani riuniti in confederazione sotto la presidenza del Papa. Con quel buon senso che ha sempre guidato la politica inglese, il governo della Regina vide quanto v'era d'assurdo, di chimerico in tali proposte e, inoltre, vide che l'interesse dell'Inghilterra ormai esigeva che l'Italia si costituisse come pareva meglio al suo popolo; perciò, ripetiamo, rifiutò nettamente la sua adesione, e non cedette nemmeno a nuove insistenti preghiere che gli furono rivolte alcuni giorni dopo.

L'Imperatore, abbiamo detto, decise di agire da solo, e il Chiala osserva che a ciò fu determinato anche dal principe Napoleone, il quale, giunto al campo, s'avvide dello stato di disgregazione in cui era l'esercito, e, per di più, forse, era irritato per la cattiva accoglienza che le prime proposte intorno alla sua candidatura al trono dell'Italia centrale avevano incontrato in Toscana. Comunque, l'iniziativa s'imponeva a Napoleone per impedire possibilmente che Cavour approfittasse della mediazione allo scopo di strappare vantaggi maggiori di quelli che egli intendeva concedere, eliminando per di più l'influenza della Francia. Male si segue la tortuosa politica del fosco figlio d'Ortensia, politica sempre incerta ed oscillante, dalle intenzioni buone e dagli avvedimenti obliqui, che nascondevano una debolezza strana di fibra

e di volontà. Egli, vincitore, chiese pace per amicarsi l'Austria, e non vi riuscì, allo scopo di liberarsi da ogni maggiore obbligo verso l'Italia e arrivò solamente a diminuire, e quasi a togliere, ogni sentimento di gratitudine verso di lui nell'animo degli italiani, pur rimanendo sempre legato alla fortuna d'Italia, impotente a danneggiarla o ad impedirla nel suo fatale andare, costretto, volente o nolente, spesso ad aiutarla, sempre a garantirla nelle sue audacie rivoluzionarie.

Il giorno 6 luglio, dopo aver dato ordini precisi per uno schieramento generale dell'esercito in previsione d'un nuovo attacco su tutta la linea di battaglia, ciò per ingannare tutti sulle sue reali intenzioni, Napoleone inviò il generale Fleury a Verona a proporre all'Imperatore un armistizio per preparare la pace, minacciando, in caso che fosse negato, di continuare la guerra con maggiore vigore, oltre che per terra, anche per mare contro Venezia. Francesco Giuseppe, la mattina del 7, rispondeva con lettera autografa che accettava la sospensione d'armi e di ciò era dato avviso immediatamente alle truppe e anche al Re, perchè mandasse il giorno appresso a Villafranca il suo capo di stato maggiore a segnarne i patti, che furono infatti stabiliti la mattina dell'8. Vittorio Emanuele, che non aveva potuto rifiutarsi alla tregua, dimandò però in termini risentiti all'Imperatore delle spiegazioni in proposito, e questi gli rispose che, infatti, egli intendeva proporre condizioni di pace all'Austria, ma era molto dubbio che fossero accettate perchè non variavano i patti già fissati tra il Piemonte e la Francia, e quindi la tregua era utile perchè permetteva di accrescere gli eserciti portando l'effettivo dei francesi a 200,000 uomini, men-

tre quello piemontese doveva arrivare a 100,000 soldati presenti.

Vittorio Emanuele, tranquillato da queste dichiarazioni, comunicò la notizia ai suoi generali e la fece telegrafare a Cavour. Intanto Napoleone mandò una nuova lettera a Francesco Giuseppe invitandolo a inviare persona di fiducia a Valeggio per fissare i preliminari di pace. Questo fu fatto, ma, com'era facile immaginare, i negoziatori non poterono mettersi d'accordo e allora, con una nuova lettera, Napoleone chiese un abboccamento personale a Francesco Giuseppe, che fu subito concesso e fissato a Villafranca per la mattina dell'11. L'Imperatore di Francia sperava di indurre Francesco Giuseppe ad accettare quei patti che aveva proposti all'Inghilterra come base della mediazione di questa, ma era naturale che trovasse nel Sovrano austriaco un'invincibile resistenza. Chiedendo la tregua, proponendo la pace, Napoleone appariva al nemico, non come vincitore che detta patti, ma come vinto che li chiede, rivelava troppo la sua tendenza verso la pace, autorizzava l'avversario a credere che gli fosse necessaria e quindi era naturale che questo se ne prevalesse. D'altra parte Napoleone, pel suo carattere debole e sentimentale, non poteva a lungo resistere alle richieste dirette d'un grande Sovrano, egli che, dopo tutto, era un «parvenu» tra i regnanti e doveva il trono a un colpo di Stato. Anche il suo grande zio, che pur aveva altra fibra, era stato invischiato dai Sovrani di razza, tanto più doveva esserlo lui molto minore di quello. Ricordiamo che in occasione dell'attentato Orsini aveva bastato una lettera fiera di Vittorio Emanuele, rammentante che i Savoia da 850 anni portavano la testa alta,

per abbonirlo; era quindi inevitabile che cedesse dinanzi all'erede degli Absburgo. E così avvenne; i preliminari della pace fissati in quel colloquio contenevano il riconoscimento d'una confederazione italiana presieduta dal Papa, e inoltre era stabilito che l'Imperatore d'Austria cederebbe a quello dei francesi la Lombardia, meno Mantova e Peschiera, e questo la passerebbe al Re di Sardegna; che la Venezia entrerebbe nella confederazione italiana, però rimanendo unita alla Corona d'Austria, che il Granduca di Toscana e il Duca di Modena rientrerebbero nei loro Stati, che i due Imperatori avrebbero insieme dimandato al Papa di attuare le riforme indispensabili al miglioramento del suo governo. Non si fece parola del Ducato di Parma e Piacenza, ma rimase inteso tra i due Imperatori che nessuna opposizione si sarebbe mossa all'unione sua al Piemonte. Quando Napoleone tornato a Valeggio diede lettura di questi preliminari a Vittorio Emanuele, questi, vivamente indignato, rimproverò all'Imperatore di averlo ingannato e accennò a proseguire la guerra da solo. Ma, l'Imperatore avendogli risposto che in questo caso avrebbe potuto avere contro due nemici invece d'uno solo, Vittorio Emanuele si calmò e, con quel profondo intuito politico che era sua caratteristica, pensò già al profitto che si poteva trarre da quei preliminari senza disgustare e irritare il potente alleato. Infatti, come è noto, aderì poi ad essi aggiungendo alla sua firma quella famosa frase: *en ce qui me concerne* che significava che li accettava solamente negli utili, non nelle disposizioni che non lo riguardavano direttamente, e con questo si riservò piena libertà d'azione nelle cose d'Italia. Cavour, saputo dei preliminari, piombò come

un fulmine a Monzambano, dove era il quartiere generale del Re. Sospettava già che l'armistizio militare nascondesse trattative di pace; si era recato per sincerarsene a Desenzano, qui apprese la verità e ne fu indignatissimo. A Monzambano ebbe un colloquio col Re: non se ne conosce esattamente il tenore, ma pare che fosse molto, troppo vivace; e si ha fondata ragione per credere che Cavour mancasse di rispetto al Re, tanto da indurre questi a voltargli le spalle. Il grande ministro, evidentemente, era in preda a una collera così violenta che gl' impediva di rendersi conto della realtà delle cose. Avrebbe voluto che Vittorio Emanuele non accettasse i preliminari, che ritirasse le sue truppe dalla Lombardia, che abdicasse, cose queste irragionevoli e che si spuntarono contro il buon senso del Re, e che, del resto, appena un po' calmato, Cavour stesso riconobbe assurde. Se egli eccedette, si deve convenire che personalmente ne aveva fondato motivo. Napoleone III mancava a promesse formali, tradiva la causa italiana, lasciava lo straniero in Italia. Il Re certamente allargava i suoi dominii, ma come avrebbero potuto fare i suoi antecessori, attuando la politica dinastica del carciofo, non la politica nazionale che da dieci anni si seguiva, per la quale il Piemonte aveva combattuto in Crimea, Cavour aveva perorato in parlamento e nel Congresso di Parigi, e per la quale anche aveva preparato la rivoluzione regia in tutta la penisola. Cavour poi, personalmente, era colpito. Egli aveva fatta l'alleanza francese, aveva compromesso il Piemonte, si era lanciato contro Mazzini e i mazziniani, aveva garantito che tutta Italia sarebbe stata libera dal dominio straniero. Egli, quindi, era personalmente tradito, offeso,

ferito politicamente a morte. Perciò la sua indignazione non solo si spiega, ma anche si giustifica. Si noti però che, appena tornato a Torino e date le dimissioni che gli erano imposte dall' impossibilità morale di rendersi responsabile dei patti di Villafranca, e anche dal suo violento dissenso col Re, prima di abbandonare il governo riprese, se non la calma, la esatta percezione della realtà delle cose. Presente Kossuth, il grande ungherese, a Pietri uomo di fiducia di Napoleone, il Conte disse: « Cette paix ne se fera pas. Ce traité ne s'exécutera pas. Je prendrai par une main Solaro della Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferai conspirateur. Je me ferai révolutionnaire. Mais ce traité ne s'exécutera pas. Non! mille fois non! Jamais! Jamais! » E infatti, meno che per la Venezia, il trattato non s'eseguì. Non si restaurarono i principi cacciati, non si fece la confederazione, si arrivò invece all' unità. Egli abbandonò per pochi mesi il governo, ma la sua politica non cessò un istante di inspirare l' Italia. Prima di lasciare il Ministero, inviò istruzioni ai liberali dell' Italia centrale che lo stesso Saffi è costretto a dire degne di Mazzini. Non solo erano degne, ma migliori di quelle che avrebbe potuto dare il grande genovese. Nel mentre che, come ministro, telegrafava ai commissari regi di Modena, Bologna e Firenze, di lasciare il posto, come cittadino incitava alla resistenza contro ogni restaurazione, magari colle armi.

Massimo D'Azeglio abbandonò Bologna, e fu minore di sè stesso; ma Carlo Farini rimase a Modena al suo posto, giurando che, lui vivo, il Duca non sarebbe ritornato; unì poi sotto la sua potente direzione Parma e Bologna, chiamò Garibaldi e fu dittatore audace e sapiente,

come se Cavour seguitasse a inspirarlo e a guidarlo, come se i patti di Villafranca non avessero esistito. Bettino Ricasoli assunse il governo a Firenze, dichiarando che avrebbe fatto saltare Palazzo Vecchio prima di permettere al Granduca di tornare, e resse la Toscana per preparare l'unità. Cavour aveva trovato interpreti degni di lui, essi lo sostituirono, la sua politica apparve trionfante mentre egli era caduto dal potere, e quando, per compiere l'unità e per imporla all'Europa, fu necessario il suo ritorno al governo, potè, nocchiero impavido e sicuro, farlo continuando, non correggendo, l'opera dei governanti e del popolo dell'Italia centrale.

II.

Realmente non i soli governanti, ma il popolo tutto, massime nelle classi dirigenti, dell'Italia centrale si mostrò compenetrato della politica cavouriana e la seguì, senza cedere a lusinghe o a minaccie di sorta. Fu compreso che, per quanto Napoleone avesse nei preliminari di Villafranca accettata la restaurazione del Granduca e del Duca, poichè non vi era nessuna clausola che l'ammettesse anche, se necessaria, in forma coattiva, quella restaurazione, quando non fosse voluta dai popoli, non poteva avvenire. Un intervento austriaco non era possibile, avrebbe contradetto alla lettera e allo spirito dei preliminari e non poteva esser permesso da Napoleone perchè avrebbe significato il ristabilimento del predominio dell'Austria nella penisola. L'intervento si sarebbe imposto nel solo caso che queste provincie dell'Italia centrale piombassero nell'anarchia o nel disordine, ma poi-

chè il senno del popolo e l'energia dei governanti impedivano che ciò accadesse, ogni probabilità di coercizione esterna svaniva. Un solo intervento sarebbe stato legittimo, quello del Papa, per riacquistare le legazioni, ma, oltre che Farini aveva saputo riunire una forza sufficiente ad impedirlo in ogni caso, lo Stato pontificio non aveva un esercito di cui disporre, e la Francia, pel fatto che presidiava Roma, non lo avrebbe permesso, perchè, sia pure solo in via indiretta, vi avrebbe partecipato essa stessa. Sicure che nè l'Austria, nè altre potenze sarebbero intervenute, le provincie dell' Italia centrale dovevano riordinarsi, distruggere ogni vestigio delle dominazioni cessate, rendendone così, anche nei rapporti amministrativi e sociali, impossibile la restaurazione, e manifestare chiaramente la loro volontà. Questo infatti fecero e la loro volontà apparve reiteratamente sempre la stessa: unione, non al Piemonte, ma alla monarchia italiana di Vittorio Emanuele. Ma, poichè questi voti s' infrangevano contro il veto della Francia, bisognava non scoraggiarsi e perseverare in essi fino che potessero essere accettati. Questa costituiva la maggiore difficoltà che solo con una grande saviezza e una grande e sicura coscienza potè essere superata. Nel fatto, il veto della Francia si accompagnava a pressioni della Francia stessa, a consigli di altre potenze che tendevano a persuadere la costituzione d' un regno centrale indipendente, il quale trovava anche appoggio nelle tendenze autonomiste radicate massime in Toscana, e si presentava come un mezzo pratico per uscire dal provvisorio e impedire, in modo definitivo, le restaurazioni temute. Pure anche questo pericolo fu superato, e in ciò alla fermezza eroica dei governanti e alla fiducia del popolo

si unì, con importanza determinativa, l'azione personale del Re. Vittorio Emanuele in quest'occasione spiegò veramente ingegno, intuito, audacia e accortezza di grande Sovrano. Egli seppe tener desta la fiducia, inspirare la sicurezza, sventare gl' intrighi, impedire le decisioni precipitate, non pregiudicare, e insieme preparare, l'avvenire. E fu azione sua personale, quindi più segreta che palese, ma efficacissima appunto perchè si svolgeva al difuori e al disopra di quella del suo governo responsabile. Il quale appariva incerto, oscillante, impari sempre più alla gravità della situazione.

Il Rattazzi, presidente del Consiglio dei ministri, avrebbe voluto imitare l'audacia sapiente e prudente di Cavour, ma perciò gli mancavano la vastità e l'acutezza dell'ingegno, la chiarezza dell'intuito e, sovrattutto, la grande autorità politica. Napoleone da Cavour finiva per essere dominato, i diplomatici, dinanzi a questo, sentivano di essergli inferiori, lo temevano e lo rispettavano, perchè sapevano che, se costretto a cedere su un punto, si sarebbe rivalso su un altro punto più importante; ma con Rattazzi era altra cosa. Napoleone parlava alto e forte, da padrone, i diplomatici davano consigli con aria di superiorità, nè lo statista d'Alessandria sapeva come difendersi, nè rivalersi; il suo ingegno sottile, ma sofistico, le sue attitudini curiali non lo soccorrevano in ciò, e, poi, egli non aveva temperamento nè coscienza di dominatore, non sapeva imporsi con quella forza, si direbbe magnetica, che possiede il genio, il quale avvince e piega al suo volere gli uomini e la fortuna.

Di qui la debolezza, la deficienza del governo piemontese, alla quale alla lunga non potevano sopperire

nè l'azione del Re, nè il senno e la prudenza dei governanti e dei popoli dell'Italia centrale. Questi potevano bastare per impedire le restaurazioni, per prolungare lo stato provvisorio, per preparare l'unione, ma non per determinarla in un fatto concreto, per imporla e farla riconoscere, con tutte le necessarie conseguenze, dall'Europa. Per far ciò occorreva Cavour.

III.

Il grande statista, abbandonato il governo, si ritrasse, per ritemprarsi, nella sua tenuta di Leri, dove, facendo l'agricoltore, aveva passato tanti anni della sua gioventù e dove, anche da ministro, tornava sempre con piacere quando voleva riposarsi dalle fatiche della politica.

Da Leri scrisse alla contessa di Circout: « Ma position m'impose le devoir de me tenir aussi tranquille que possible. Je m'étais acheminé vers la Suisse, cet hôpital des blessés poliques, mais l'annonce du congrès de Zurich pouvant donner à mon innocent projet une couleur suspecte, je me rabattrai sur la Savoie, et j'irai m'établir au pied du Mont Blanc pour y oublier, au milieu des merveilles de la nature, les misères des affaires menées par les hommes. »

Però non resistette alle attrattive che per lui aveva la Svizzera, dove, sapeva, avrebbe trovato la compagnia carissima dei suoi congiunti De la Rive e, dopo pochi giorni passati in Savoia, s'avviò verso Pressinge. William De la Rive ne descrive l'arrivo e lo stato d'animo, in cui era ancora, esaltato e indignato, poi osserva che a poco a poco si calmò, riacquistando tutta la lucidità del suo

spirito positivo, che non si perdeva dietro ai rancori e ai rimpianti, ma guardava all'avvenire. Le lettere sue di quei giorni pubblicate dal Chiala provano la verità di quest'osservazione. « Ce n'est pas en arrière (così riferisce il De la Rive i suoi discorsi a Pressinge) qu'il convient de regarder, mais en avant. Nous avons suivie une voie, elle est coupée, eh bien! nous en suivrons une autre. Nous mettrons vingt ans à faire ce qui aurait pu être accompli en quelque mois. Qu'y pouvons-nous? D'ailleurs l'Angleterre n'a encore rien fait pour l'Italie. C'est à son tour maintenant. Je m'occuperai de Naples. On m'accusera d'être un révolutionnaire, mais avant tout il faut marcher, et nous marcherons. »

Come ben dice il De la Rive, dai discorsi che in quei giorni teneva e, aggiungiamo noi, dalle lettere che scriveva, si rileva che Cavour apprezzava in modo retto e sano la condizione fatta all'Italia da una pace che involgeva termini contraddittorii, e quindi tale da presentare la possibilità di risorse d'ogni genere. L'Italia, lasciata da una pace affrettata sotto la minaccia incessante dell'Austria, non poteva costituirsi libera e indipendente che a condizione di essere politicamente unita, nè la Francia poteva impedirne l'unità, perchè non le era moralmente lecito rinnegare le conseguenze naturali, inevitabili delle sue vittorie. Era un cambiamento completo di politica che s'imponeva. Il programma di Plombières e del trattato d'alleanza era netto, preciso, mirava dritto allo scopo. Cacciato lo straniero oltre le Alpi e l'Isonzo, l'ordinamento, l'assetto dell'Italia si sarebbe fatto senza difficoltà. Gli Stati e i popoli italiani avrebbero fatalmente, o volentieri o no, gravitato intorno al Regno dell'alta Italia, si sarebbero posti sotto la sua

preponderanza e quindi l'unità, o nella forma specifica sua o larvata sotto la forma federale, si sarebbe avverata. Vittorio Emanuele, di fatto, se non nel diritto ufficiale, sarebbe divenuto il Re di tutta l'Italia, e il grande risultato si sarebbe ottenuto per la forza delle cose, senza bisogno di infingimenti, di furberie, di sopraffine e troppo sottili abilità diplomatiche.

Invece dopo Villafranca era necessaria una politica complessa, involuta, lenta e temeraria nello stesso tempo, che determinasse gli avvenimenti senza averne l'aria, che non avesse scrupoli, che sembrasse alle volte trascinata, alle volte incitatrice, in una parola una politica, nello svolgere la quale lo statista mostrasse di possedere le qualità del cospiratore. Non era ciò che piaceva a Cavour, ma, poichè era necessario, vi si adattò mirabilmente.

Tornato in Piemonte alla fine d'agosto, trovò che, mercè l'opera di Farini, al quale aderiva e si inspirava L. Cipriani a Bologna, e di Ricasoli e sopratutto pel senno delle popolazioni e l'energia del Re, la situazione politica era molto migliorata da quello che egli l'aveva lasciata dopo Villafranca, e gli parve che, l'Imperatore, appoggiato dall'Inghilterra, rimanendo fermo nel non permettere alcun intervento austriaco in Toscana, le cose si mettessero bene. E anche non giudicò che il Ministero si conducesse male, e, poichè questo si rivolgeva a lui per consigli, non ristette da darli. Però, nel suo intimo, sentiva che l'ora di tornare al potere per lui era prossima: « Je n'ai pas renoncé à la politique, scriveva a M. A. Castelli, j'y renoncerais si l'Italie était libre; alors ma tâche serait accomplie, mais tant que les Autrichiens sont de ce côté des Alpes, c'est un

devoir sacré pour moi de consacrer ce qu'il me reste de vie et de forces à réaliser les espérances que j'ai travaillé à faire concevoir à mes concitoyens. » Come si vede egli riteneva un dovere tornare nella politica e, perchè, quando vi fosse entrato novamente, non poteva esser che capo, era ovvio ritenesse di dover ritornare presto al governo. Il Ministero Rattazzi-La Marmora-Dabormida era giudicato severamente in tutta Italia. Massimo D'Azeglio, che pur non aveva molti motivi per essere contento di Cavour e più volte ne aveva avversata la politica, di fronte alle indecisioni del Ministero che non si risolveva a nulla e chiedeva ad ogni momento istruzioni e consigli a Parigi, non sapeva trattenere la sua indignazione. Le Assemblee dei Ducati, delle Romagne e della Toscana votavano entusiasticamente l'unione al Regno di Vittorio Emanuele, ma i ministri tentennavano o si rifiutavano, timorosi di disgustare Napoleone, e Massimo scriveva al nipote: « Mad. Putiphar aveva da fare con un Giuseppe, l'Italia centrale ne avrebbe sei. Caro mio, non mi fa paura nè l'Austria, nè i gesuiti, nè la diplomazia. Mi fa paura di vedere le nostre eccellentissime zucche arbitre d'una delle posizioni più belle, ma più difficili di quante n'abbiam passate. » La principale ragione della perplessità in cui versava il Gabinetto, secondo quanto dicevano i ministri, consisteva nel fatto che ancora non s'era firmato il trattato di pace a Zurigo, e quindi non conveniva pregiudicare le questioni pendenti. Ma, anche dopo che questo fu firmato, le incertezze non cessarono, perchè non avendo la forza di dominare, o meglio di indovinare e compromettere Napoleone, e volendo andar sempre preventivamente d'accordo con lui, la incertezza che era nella natura del-

l'Imperatore unendosi alla loro, l'aumentava oltre misura. Incontestabilmente la posizione era intricata e difficile e si intricava e diveniva difficile sempre più. Non rifaremo la storia di quel periodo, che è stata già più volte ampiamente svolta, ci basti dire che, di fronte alla volontà ferma dell'Italia centrale, si trovavano la confusione a Torino, un continuo cambiamento d'opinioni e di pensieri a Parigi, l'insidia nascosta, ma perenne, dell'Austria, gl'intrighi dei clericali, dei federalisti, dei partigiani dei governi cessati, la propaganda segreta dei mazziniani, che solo una politica ardita e francamente italiana avrebbe potuto sventare, le impazienze generose di Garibaldi. Fu proposto un Congresso che avrebbe dovuto riunirsi a Parigi per deliberare intorno alle cose d'Italia, a cui sarebbe stato ammesso il Piemonte e sarebbero intervenuti i rappresentanti dell'Italia centrale, e subito l'opinione pubblica si mostrò chiaramente favorevole alla nomina di Cavour come rappresentante. Il Ministero non si dimostrò contrario a questa nomina che Cavour accettava, pur non nascondendo che si esigeva da lui un gran sacrifizio, mettendolo in una posizione subordinata a uomini che gli erano di tanto inferiori. Ma, poichè la nomina di Cavour a plenipotenziario indicava chiaramente che egli sarebbe tornato al governo, gli uomini della sinistra, quelli che lo avevano sempre avversato, a capo il Brofferio, aprirono una violenta campagna contro di lui, si strinsero attorno a Rattazzi e ai rattaziani per impedirlo, dando così nuova prova di quella mancanza di senno politico, di quella ristrettezza di vedute, di quella cieca e stupida partigianeria che era sempre stata loro caratteristica. Per Brofferio, i governanti dell'Italia centrale erano

inabili e malfidi, Cavour era inferiore a Rattazzi e sarebbe stata un'immensa sventura per il Piemonte e per l'Italia che fosse tornato al potere. Sapendo che il tempestoso colloquio di Monzambano aveva irritato contro di lui l'animo di Vittorio Emanuele, abilmente cercarono, in questa campagna, di avere dalla loro parte il Re; non vi riuscirono, perchè Vittorio Emanuele, sebbene non avesse certo molta benevolenza per Cavour, aveva troppo senno per compromettersi in quella compagnia di retori e di legulei; approfittando che Garibaldi aveva dovuto dimettersi da comandante l'esercito dell'Italia centrale, perchè impedito da Farini e dal Re di passare il confine della Cattolica, lo circuirono, e, collo sfruttarne le generose impazienze, poterono, per un momento, credere di averlo conquistato alla loro causa; questa indegna campagna, alla quale certo non partecipavano alcuni ministri, come La Marmora e Dabormida, ma che era troppo debolmente sconfessata da Rattazzi, e troppo apertamente appoggiata da parecchi rattazziani, irritò profondamente Cavour e allarmò l'opinione pubblica in Piemonte e nell'Italia centrale. Il dissidio tra Cavour e Rattazzi, di cui i primi indizii si erano mostrati fin dal 1858, quando il secondo dovè uscire dal Ministero, si accentuò maggiormente, e se ne videro gli effetti subito dopo, e perdurarono anche morto Cavour, dividendo quel partito saviamente liberale che egli aveva saputo creare.

Intanto Napoleone, preoccupato dell'andamento delle cose in Italia, persuaso che un Congresso non avrebbe saputo mettervi riparo, accordatosi coll'Inghilterra, deliberò di consentire le annessioni e far abortire il Congresso, e ne fu indizio la pubblicazione d'un altro opu-

scolo celebre, scritto sotto la sua ispirazione: *Le Pape et le Congrès*, che impediva al Pontefice di parteciparvi, perchè includeva la necessità che rinunziasse a gran parte dei suoi Stati. L'Imperatore, però, a questo suo consenso metteva per condizione la cessione, non solo della Savoia, ma anche di Nizza. Il Ministero Rattazzi avrebbe potuto compiere le annessioni se avesse voluto prima acconsentire alla cessione della Savoia, ma vi si era sempre rifiutato, perchè, com'era naturale, se la cessione della Savoia era effettiva, il consenso non poteva essere che implicito, e, non accontentandosi di questo, si era lasciato sfuggire l'occasione favorevole, nè erano giovati a rimuoverlo i consigli di Cavour. Ma queste disposizioni dell'Imperatore subirono una nuova oscillazione, quando si seppe che l'Inghilterra, la quale era stata tenuta all'oscuro di questa condizione posta dall'Imperatore, protestava contro di essa.

La confusione giunse al colmo; l'opinione pubblica allarmata si pronunciò con crescente energia, reclamando che Cavour fosse chiamato al governo. Intanto il Ministero, per vedere di uscire da quell'imbroglio senza dichiararsi vinto e impotente a superarlo, profferse a Cavour una legazione straordinaria a Parigi e a Londra per vedere di sciogliere il nodo gordiano dell'Italia centrale. Questi accettò, non per far piacere ai ministri, « car, come scrisse al De la Rive, je me soucie fort peu de m'associer à des ministres aussi ineptes que les nôtres, » ma perchè sapeva che il suo invio era stato chiesto dal governo inglese, e accettò convinto che, partendo, « se avrebbe allungato di qualche settimana la vita al Ministero, scriveva al Cugia, ne avrebbe anche resa la morte più sicura. » Pose alcune condizioni per la riu-

nione del parlamento, che credeva fossero accettate; invece non lo furono, perchè il Gabinetto non si sentiva di presentarsi in quelle condizioni alla Camera, e preferì dare le dimissioni la sera del 16 gennaio, proponendo al Re che chiamasse Cavour a comporre il nuovo Ministero. Il Re aderì alla proposta, si rivolse a Cavour e questi, dopo un breve colloquio con Vittorio Emanuele, accettò l'incarico proffertogli. Questa notizia sollevò gli animi dei liberali in Italia, si ritenne da tutti che la causa dell' unità italiana avrebbe trionfato d'ogni ostacolo, e infatti così avvenne.

IV.

Il richiamo di Cavour fu accolto con grande soddisfazione e plauso anche all'estero, specialmente in Inghilterra dall'opinione pubblica in modo deciso favorevole all'Italia, e anche dal governo. Il ministro degli esteri della Regina tenne ad informare direttamente Cavour che avrebbe potuto contare sull'appoggio dell'Inghilterra, purchè non intendesse di ricominciare o di preparare una nuova guerra coll'Austria. Il governo inglese stava fermo, per l'Italia, al principio del non intervento. Nel discorso inaugurale del parlamento la regina Vittoria lo disse espressamente.

Nel Congresso l'Inghilterra avrebbe sostenuto che nessuna forza straniera doveva impiegarsi per imporre all'Italia la forma del suo governo e della sua costituzione. Andato a monte il Congresso, la politica inglese non cambiava: si sarebbe adoperata ad impedire qualsiasi intervento armato straniero negli affari interni della

penisola. Queste dichiarazioni esplicite della Regina furono confermate dinanzi al parlamento, pochi giorni dopo, dal suo primo ministro Lord Palmerston.

In Francia pure le disposizioni verso l'Italia parevano più decisamente favorevoli. Il Walewski era stato costretto a dare le dimissioni; a lui era succeduto il Thouvénel che si sapeva molto meglio disposto del primo; anche le notizie che si avevano da Parigi sulle intenzioni personali dell'Imperatore erano buone, e quindi parve a Cavour che si potesse in breve, senza pericoli, arrivare alle annessioni. Ma non si illudeva sugli ostacoli improvvisi che avrebbero potuto sorgergli contro, e perciò con un colpo di audacia cercò di smascherarli, e anche di prevenirli, facendo appello all'opinione pubblica europea che sapeva essergli favorevole. Il 27 gennaio egli inviò ai rappresentanti diplomatici del Piemonte all'estero una circolare, alla quale diede la massima pubblicità. In essa ricapitolava gli avvenimenti succeduti alla pace di Villafranca e metteva in rilievo le cause che avevano impedito il Congresso, la cui proposta era, del resto, prova che l'Europa riconosceva la necessità di metter fine alla condizione incerta e provvisoria in cui si trovava l'Italia. Il governo del Re aveva accettato d'intervenire al Congresso, i popoli dell'Italia centrale ne aspettavano con calma e fiducia le deliberazioni. Il Congresso non s'era riunito, la Francia stessa lo aveva impedito colla pubblicazione dell'opuscolo *Le Pape et le Congrès* e con fatti successivi, che avevano indotto il Papa a dichiarare che mai vi sarebbe intervenuto. Contemporaneamente, l'alleanza anglo-francese, che pareva rotta, riappariva più salda di prima e Lord Palmerston dichiarava al parlamento inglese: « L'entente la

plus cordiale règne entre l'Angleterre et la France par rapport à la question italienne. » Questi fatti hanno indotto la persuasione in Italia « 1° Qu'il faut renoncer à l'idée d'une restauration qui ne serait pas plus possible à Bologne et à Parme, qu'à Florence et à Modène. 2° Que la seule solution possible consiste dans l'admission légale de l'annexion déjà établie en fait dans l'Émilie comme en Toscane. 3° Qu'enfin les populations italiennes, après avoir attendu longtemps et en vue que l'Europe mît ordre à leurs affaires sur la base des principes de la non-intervention et du respect des vœux populaires, ont le devoir de passer outre et de pourvoir par elles-mêmes à leur gouvernement. » In quest'opinione i popoli dell'Italia centrale furono anche confermati dal fatto che identicamente si esprimevano gli organi più accreditati della stampa europea. Per questo essi hanno deliberato di uscire dal provvisorio, dando all'annessione completa esecuzione e, cioè, i loro governi hanno pubblicata la legge elettorale piemontese e si dispongono a indire le elezioni dei deputati al parlamento di Torino. « Le gouvernement du Roi s'est servi jusqu'à ce jour de toute l'influence morale dont il pouvait disposer pour conseiller aux gouvernements et aux populations de l'Italie centrale d'attendre; maintenant.... il n'a plus le pouvoir d'arrêter le cours naturel et nécessaire des événements. »

Il giorno dopo spedita questa circolare, Cavour ebbe notizia che non aveva prodotta nessuna impressione contraria, che anzi coincideva colle idee dell'Inghilterra e della Francia, in quanto queste esigevano soltanto un nuovo voto fatto da nuove assemblee elette negli Stati dell'Italia centrale, purchè, beninteso, il go-

verno piemontese si astenesse dal mandare truppe che avrebbero avuto l'aria di fare pressioni, e anche che non suscitasse, o incoraggiasse, disordini o ribellioni nella Venezia, negli Stati romani ancora soggetti al Papa e nel Regno di Napoli. Così pienamente rassicurato, si capisce com'egli potesse scrivere il 1° febbraio al Ricasoli: «Queste avventurose notizie che, non senza profonda commozione dell'animo, partecipo all'E. V. provano che l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii.» Ma, appunto quando credeva d'essere già in porto, risorse a impedirlo la questione di Nizza e Savoia. Il Ministero Rattazzi non aveva, lo abbiamo già accennato, presa alcuna decisione non soltanto per la cessione di Nizza, che, si può dire, ignorava se ne fosse parlato, ma anche per quella della Savoia. Ma invece Vittorio Emanuele sapeva, per mezzo dei suoi agenti segreti e per i suoi rapporti diretti coll'Imperatore, che questi era fermo nell'idea che quelle due provincie fossero cedute alla Francia, e vi aveva già consentito, come rivelò a Cavour il 16 gennaio quando gli diede l'incarico di formare il Ministero. Cavour, cui non era ignoto che l'Imperatore teneva a questi acquisti territoriali e fin da Plombières aveva capito che non era possibile salvare Nizza, e nel trattato d'alleanza del 10 gennaio aveva acconsentito in una forma più esplicita alla cessione di questa, non rimase meravigliato dalla dichiarazione del Re; solamente, quando venisse la domanda ufficiale del governo francese, secondo lui, si dovevano fare alcune riserve sulla estensione dei territorii da cedere, e cercare che l'annessione dell'Italia centrale precedesse l'unione di Nizza e Savoia alla Francia. E ciò perchè se si poteva,

quando il programma dell'alleanza franco-sarda era di far l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, esser larghi nel cedere alla Francia purchè l'avesse attuato, nelle nuove circostanze sopravvenute tanto in Italia quanto in Europa, bisognava andar molto cauti nel promettere e nel rinunziare a territorii, cercando di cavare dal sacrifizio il maggior utile possibile. Quindi egli era d'avviso che non si parlasse pubblicamente della cosa per non allarmare l'opinione pubblica; e in questo senso furono le sue istruzioni e il suo contegno, mentre procurava che si concretassero le annessioni. Ma invece il governo francese, nei suoi giornali, cominciò apertamente a parlare della Savoia e di Nizza come se dovessero in breve essere provincie francesi, e così mise, come si dice comunemente, sul tappeto la questione. L'opinione pubblica in Italia e in Europa ne fu commossa: cominciarono nelle due provincie stesse e nei giornali piemontesi le proteste in senso contrario, il governo francese si irritò per queste accusando quello piemontese di fomentarle, l'agitazione, propagandosi, s'inacerbiva da una parte e dall'altra, tanto che l'Imperatore tentò di attenuare l'impressione delle sue pubblicazioni antecedenti ma non vi riuscì. Intanto l'Inghilterra indirizzava reclami a Parigi lagnandosi novamente d'essere stata ingannata, e a Torino faceva presente che mal provvedeva il governo piemontese alla sicurezza del futuro Stato italiano cedendo le sue frontiere, e il Re macchiava lo stemma glorioso della sua Casa abbandonando la culla di essa alla Francia. Dice il Chiala che, se Cavour non fosse stato persuaso che l'Imperatore era irremovibile nel volere Nizza e Savoia, avrebbe approfittato dell'appoggio dell'Inghilterra per togliersi dalla penosa

e dolorosa necessità di cedere le due provincie, perchè egli non temeva di contrastare, anche apertamente e acerbamente, con Napoleone; invece cedette perchè convinto di fare cosa utile all' Italia, perchè non si sentiva sicuro che l'appoggio inglese sarebbe andato oltre le proteste platoniche, e anche, diciamo noi, perchè nella sua mente s'era già formato il disegno di approfittare, per l' Italia, in modo più largo di quello che pensasse l'Imperatore, del sacrificio che questo gl'imponeva. Napoleone desiderava che il trattato di cessione fosse firmato, se non pubblicato, prima che avvenissero le annessioni dell' Italia centrale, almeno in tal senso pare a noi si debbano interpretare le nuove tergiversazioni e difficoltà che opponeva la diplomazia imperiale all' unione della Romagna e della Toscana. Per la Romagna tornava in campo l' idea del vicariato, per la Toscana si proponeva di farne un regno separato sotto un principe di Savoia, queste ed altre proposte si succedevano allo scopo di guadagnar tempo.

Cavour rimaneva fermo nell' idea dell' annessione pura e semplice nella quale, del resto, era sicuro dell'appoggio dell' Inghilterra, e quando gli fu comunicato un dispaccio ufficiale del Thouvénel nel quale si diceva che, se non rinunciava alla Toscana, la Francia avrebbe ritirate le truppe dalla Lombardia e avrebbe lasciato il Piemonte « courir des meilleures chances à ses risques et périls, » rispose che, piuttosto che abbandonare la Toscana, il Re e lui erano disposti ad affrontare da soli l'Austria. E non solo fece questo, ma incitò i dittatori dell' Italia centrale ad affrettare gli armamenti per far fronte ad ogni eventualità, perchè, come scrisse al Lafarina e a Manfredo Fanti, il voler fare assegna-

mento sulla sola diplomazia è cosa assurda. Per suo consiglio la stampa dell' Italia centrale insistette fortemente perchè si mettesse fine agl' indugi, e, mentre ciò si faceva, egli rispondeva alle intimazioni francesi che avrebbe ricorso all'espediente del suffragio universale e diretto, cioè al plebiscito per fare le annessioni. Quando i popoli dell' Italia centrale si fossero pronunciati con un plebiscito in favore di esse, certo non poteva l' Imperatore, che doveva il trono appunto al suffragio universale, misconoscerne i risultati. Infatti, accordatosi con Farini e con Ricasoli, fu fissato che il plebiscito sarebbe stato indetto pei giorni 11 e 12 di marzo sulla formola: *Unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele o Regno separato.* Per capire l'audacia di Cavour, bisogna tener presente che Napoleone, aprendo la nuova sessione parlamentare il 1° marzo, aveva apertamente condannato la politica annessionista del Piemonte, e aveva chiaramente alluso alla cessione di Nizza e Savoia. Vedendo di non poter rimuovere Cavour, Napoleone tornò ad insistere che questa cessione fosse stipulata con trattato, prima che le votazioni plebiscitarie nell' Italia avvenissero, temendo, forse non a torto, che, se tardava, l'abile ministro piemontese, una volta conseguito l'intento, protestando o fomentando difficoltà diplomatiche, riuscisse a rimettere la questione all'arbitrato dell'Europa, che non sarebbe certo stato favorevole. Il governo francese avrebbe voluto che il Piemonte cedesse le due provincie d' un tratto, senza nemmeno consultare le popolazioni, della cui sorte si disponeva, e il parlamento; a questo si rifiutò recisamente Cavour, il quale aderì a un trattato segreto, rimanendo d'accordo che, quando fosse giunto

il tempo di dargli esecuzione, sarebbe stato sostituito da un altro stipulato nelle forme prescritte dal diritto internazionale per essere sottoposto all'approvazione del parlamento. Il trattato fu firmato dal Re il giorno 11, controfirmato da Cavour il 12, proprio quando cominciavano a giungere le notizie del risultato dei plebisciti dell'Italia centrale, i quali temperarono la profonda amarezza con cui il Re e Cavour avevano accondisceso alla dura necessità di cedere quelle due provincie. Il 15 marzo furono accertati i resultati definitivi dei plebisciti che, alla quasi unanimità, avevano dichiarato essere volontà dei popoli di unirsi alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele; il 18 e il 19 marzo due regi decreti dichiararono le provincie dell'Emilia e della Toscana parte integrante del Regno, e il 25 marzo, in base alla legge elettorale sarda, furono convocati anche nelle nuove provincie i collegi elettorali per la nomina dei deputati al parlamento di Torino. Così le annessioni erano un fatto compiuto, per quanto potesse parere strano che si fosse accettato l'atto di annessione e si fossero ammessi i deputati e i senatori di quelle provincie a sedere in parlamento prima che questo, a norma dell'art. 5 dello Statuto, si fosse pronunziato in proposito. Ma era urgente uscire dal provvisorio e si sarebbe detto che Cavour avesse voluto precipitare l'andamento normale e legale delle cose per dimenticare e far dimenticare, nel trionfo della sua politica e nella dimostrazione della grandezza dei risultati che aveva saputo ottenere, il dolore d'aver dovuto subire le imposizioni della Francia per Savoia e Nizza.

In Europa da tutte le parti si levava un coro di lodi pel grande successo ottenuto dal Piemonte e special-

mente l'Inghilterra ne fu entusiasta. Lord Palmerston, in un discorso al parlamento, rese omaggio sincero, e senza riserve, alla saviezza di cui avevano dato prova il Piemonte e i popoli dell'Italia centrale, si felicitò, in nome dell'Inghilterra e del suo governo, dei risultati ottenuti e dichiarò che Cavour era un grande uomo di Stato, degno dell'ammirazione di tutt'Europa e della gratitudine eterna degl'italiani. In questi elogi dell'illustre statista inglese entrava anche il compiacimento per lo scacco subito dall'Imperatore dei Francesi. Napoleone sentì questo scacco, se ne sarebbe dato pace, perchè, in fondo, non aveva alcuna tenerezza nè pei Duchi, nè pel Granduca, nè pel Papa, ma l'opinione pubblica francese, che ignorava il trattato del 12 marzo, si allarmò biasimando severamente la politica audace e senza riguardi adottata in Italia, e accusando l'Imperatore di essere di questa segretamente complice, tanto da sacrificarle gl'interessi della Francia. Per questo, e anche perchè risorse in lui e nel suo governo il timore che l'abilità di Cavour riuscisse, coll'aiuto dell'Inghilterra e forse anche della Prussia e della Russia, ad eludere il trattato di cessione già stipulato, molto più che arrivavano a Torino ogni giorno deputazioni dalla Savoia e da Nizza implorando dal Re e da Cavour che non si volessero abbandonare quelle provincie alla Francia, Napoleone risolse di rompere ogni indugio e di esigere che al trattato segreto ne fosse sostituito uno pubblico, che potesse essere annunziato nel *Moniteur* per calmare l'opinione pubblica e anche l'opposizione del Corpo legislativo. Il trattato del 12 marzo conteneva la clausola che le disposizioni sue sarebbero rimaste segrete fino a che i due Sovrani « d'un commun accord » non avessero giu-

dicato opportuno di farne conoscere l'esistenza. Quindi Cavour rimase meravigliato dell'imperiosa richiesta che gli rivolse all'improvviso il governo imperiale; avrebbe preferito che si fosse aspettato a dopo l'apertura del parlamento, anche per non impressionare sinistramente il corpo elettorale che non s'era ancora riunito; tutto fu inutile, dovette cedere. Mentre a Torino le deputazioni nizzarde commovevano il pubblico e la stampa, assicurando che mai la maggioranza di quelle popolazioni avrebbe votato la unione alla Francia, e i giornali d'opposizione si scagliavano contro Cavour incolpandolo, con quel senso della verità che era loro caratteristica, d'aver fatto violenza al Re per vender Nizza alla Francia, mentre Fanti, ministro della guerra, protestava che Nizza era necessaria alla difesa del nuovo Regno, Cavour dovette avviare i negoziati pel trattato pubblico di cessione. Cercò di salvar Nizza, facendo osservare che mai le popolazioni si sarebbero piegate; non avendo potuto ottener nulla su questo punto, insistette perchè almeno il circondario di Nizza fosse neutralizzato, mostrò che esigere la cessione piena ed intera, non avrebbe giovato alla Francia, l'avrebbe resa impopolare in Italia e, in compenso, avrebbe accresciuta l'influenza dell'Inghilterra; tutto fu inutile. Al Talleyrand, ministro di Francia a Torino, fu unito il Benedetti, direttore generale al ministero degli esteri, e insieme ebbero ordine di imporre a Cavour la firma immediata del trattato. Benedetti, giunto il 22 marzo a Torino, si mostrò irremovibile: « L'Empereur (egli disse) veut absolument Nice et la Savoie lors même qu'il aurait contre lui l'Europe toute entière. » Cavour propose che, almeno, invece che affidare a commissioni miste il com-

pito di delimitare i nuovi confini, questi fossero segnati nel trattato, il che avrebbe reso più facile ottenere il consenso del parlamento, ma Benedetti sostenne che non v'era bisogno del parlamento; Cavour allora cedette sul modo di delimitare i confini ma insistette perchè s' inserisse nel trattato la clausola che pel suo Stato esso non avrebbe avuto esecuzione che dopo avuta l'approvazione delle Camere nelle forme statutarie. Così il sacrificio fu compiuto. James Hudson, ministro inglese a Torino, scrisse a Lord Russell che Cavour resistette fino all' ultimo e solo si arrese quando Benedetti, levando di tasca una lettera colle istruzioni private dell' Imperatore, disse che, se non si firmava il trattato, egli aveva ordine di far ritirare le truppe francesi dalla Lombardia, ma non per farle ritornare in Francia, bensì per mandarle ad occupare Bologna e Firenze. Il trattato fu alfine sottoscritto il 24 marzo, e narra l'Ideville, che vi assistette, come, appena munito l'atto della sua firma, Cavour si alzasse e avvicinandosi al ministro francese Talleyrand gli mormorasse all'orecchio: « Maintenant nous sommes complices, n'est-il pas vrai, baron? »

È certo che la mente acuta del grande statista intravvide subito tutto il partito che si poteva trarre da quel trattato, il quale era bensì una vittoria della Francia, ma avvinceva sempre più l' Imperatore alla fortuna d' Italia, lo rendeva complice necessario di quanto si sarebbe osato per compiere l' unità. Ma, ad ogni modo, questo fu il maggiore sacrifizio che Cavour facesse alla concretazione del suo ideale politico, ne ebbe e riportò un dolore vivissimo che mai seppe vincere e, finchè visse, nutrì la speranza che almeno Nizza potesse essere da lui ricongiunta alla patria comune. Egli che

aveva saputo affrontare impavido le ire della plebe, le accuse, le calunnie, gl' insulti degli avversarii, si sentiva ferito dolorosamente quando gli si rinfacciava la cessione di Nizza. Appena riaperto il parlamento, mentre non era ancora spenta l'eco delle acclamazioni che avevano salutato il discorso del Re, mentre ancor durava l'esultanza per aver visto riuniti, per la prima volta nei secoli, i rappresentanti di tanta parte d' Italia, mentre risonavano ancora le lodi per la sua politica audace e sapiente, Cavour dovette subire gli attacchi di Garibaldi e degli altri deputati nizzardi; si difese, riuscì a persuadere il parlamento a non infirmare con decisioni precipitate il valore del trattato, parlò in nome dell' Italia, non ancor compiuta e di cui non bisognava compromettere le sorti con imprudenze, anche se generose, vinse, ma aveva le lagrime negli occhi e gli tremava la voce perchè, se la sua ragione lo persuadeva che aveva compiuto un grande, per quanto triste, dovere, il suo cuore gli diceva che gli avversarii non avevano torto e partecipava al loro dolore e ai loro strazii. Massime il dolore di Garibaldi gli straziava l'animo; egli perdonò sempre all'eroe gli attacchi che gli rivolse, anche se sanguinosi e ingiusti, e quando questi rifiutò di stringergli la mano fu udito esclamare: « So che fra l'onorevole generale Garibaldi e me esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due. Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al parlamento la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare il generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio un appunto. »

La discussione alla Camera di questo trattato non avvenne in condizioni molto soddisfacenti. Cavour non potè ottenere la linea di frontiera che sperava, non potè ritardare la presentazione di esso al parlamento, come gli pareva opportuno per obbligare la Francia a non osteggiare l'impresa di Garibaldi in Sicilia, fu forzato dalle pressioni dell'Imperatore ad affrettarsi. Nel fatto, dopo il risultato del plebiscito dell'11, 12 aprile favorevole all'unione colla Francia, non era supponibile che il parlamento rifiutasse il suo voto, e le ragioni che adduceva Cavour per ritardare, perciò, erano facilmente confutabili.

La discussione cominciò il 25 maggio e fu aspra; il Guerrazzi, specialmente, scrittore grande ma uomo torbido, eccessivamente appassionato, sempre malcontento degli altri e di sè, ingiusto apprezzatore degli uomini e delle cose e politico men che mediocre, fu violento e irruente, rammentando mal a proposito, per colpire Cavour, Lord Clarendon che, per aver ceduto Dunkerque alla Francia, fu costretto ad esulare. Rattazzi, pure oppositore, fu invece abilissimo, biasimò il Ministero per la forma e la sostanza del trattato, il quale non era necessario per le annessioni, era in pura perdita perchè non conteneva alcuna garanzia nè pel presente, nè pel futuro d'Italia, e indeboliva la nostra frontiera. Poi, e qui mostrò la sua finezza, fattasi la domanda se conveniva o no respingere il trattato stesso, disse che il parlamento non era più libero di decidere, perchè il fatto era già consumato e concluse per l'astensione dal voto. Così colpiva Cavour, perchè non impediva l'attuazione del trattato, ma tentava, forse con buona speranza, di sgretolare la maggioranza ministeriale, la quale, se si

sarebbe mantenuta compatta di fronte a una opposizione esplicita e dichiarata, poteva dividersi, almeno in parte, di fronte a un voto di astensione. Cavour prese a parlare nella seduta del 26 maggio e le sue prime parole furono piene di amarezza, lamentando che alcuni oratori, specialmente il Guerrazzi, avessero usato, in una discussione così grave e dolorosa, il sarcasmo, l'ironia, il motteggio contro di lui che aveva il cuore lacerato dal dolore di aver dovuto assumere così grave responsabilità, facendo forza ai suoi sentimenti. Poi con uno slancio magnifico d'eloquenza investì il Guerrazzi a proposito del ricordo di Lord Clarendon: « Mi permetta l'onorevole Guerrazzi che io osservi che se il Conte di Clarendon a difesa di quella politica cotanto osteggiata dai suoi avversarii nel parlamento avesse potuto far valere parecchi milioni d' inglesi liberati dal dominio straniero, numerose contee aggiunte al dominio del suo signore, forse il parlamento non sarebbe stato così severo, forse Carlo II non sarebbe stato così ingrato verso il più fedele dei suoi servitori. Ma, o signori, poichè il deputato Guerrazzi mi voleva dettare una lezione di storia, era suo dovere di compierla, doveva ricordarmi quali fossero gli avversarii di quel ministro, quali fossero coloro che ne promossero l'accusa, ne divisero le spoglie, ne ereditarono il potere. Egli allora vi avrebbe detto che avversaria del Conte di Clarendon fu quella famosa consorteria di uomini politici, non uniti fra loro da nessun antecedente, da nessuna comunanza di principii, da nessuna idea politica, uniti solo dal più sfacciato egoismo; di quegli uomini sorti da tutti i partiti e che professavano tutti i principii, che furono a vicenda puritani, presbiteriani, episcopali e perfino papisti;

di quegli uomini che un giorno furono repubblicani, un altro giorno realisti esaltati; di quegli uomini demagoghi in piazza, cortigiani nella reggia, tribuni nel parlamento, fautori di reazione e di mezzi estremi nei consigli del Principe; di quegli uomini infine che hanno costituito quel Ministero che la severa storia stigmatizzò col nome di *cabal*. E allora io avrei potuto ricordare al deputato Guerrazzi che gl' inglesi onorano altamente come una gloria patria il nome del Conte di Clarendon, quando è posto a confronto dei suoi avversarii politici, di Clifford, di Arlington, di Buckingham, d'Akrley e di Lauderdale. Ora dopo aver compiuta la lezione storica che aveva principiata l'onorevole deputato Guerrazzi, lascio alla Camera, lascio al paese dedurne i pratici insegnamenti che meglio fanno al caso nostro. »

Dopo aver così conquistata l'approvazione della Camera e atterrato (è la parola vera) il Guerrazzi, che non seppe che rispondere, Cavour venne a trattare la questione confutando principalmente il discorso di Rattazzi. Le sue argomentazioni si rivolgevano in due direzioni diverse. Da un lato, e qui stava la parte debole, mirava a dimostrare che il danno della cessione era minimo, che quelle regioni non interessavano all' Italia, che, cedendole, non si ledeva il principio di nazionalità; dall'altro, e qui stava la parte forte, che la cessione era utile per il presente e per l'avvenire, perchè garantiva gli acquisti fatti, ne prometteva dei maggiori, assicurando all' Italia l'appoggio e l'amicizia, non solo dell' Imperatore, ma della Francia che le era indispensabile. Chiese, come un sacrificio, il voto favorevole in nome della patria e fu esaudito, ma solo dopo che la discussione si fu prolungata per altri due giorni, e solo

dopo che egli fu costretto a spiegare che, se non vi era nel trattato la guarentigia esplicita per la stabilità delle annessioni decretate, questa dipendeva dal fatto che non era stata chiesta e che, anche se offerta, sarebbe stata rifiutata perchè offensiva della dignità nazionale, e che invece bastava avere la sicurezza che la Francia avrebbe fatto rispettare il diritto di non intervento in Italia. Egli, prima del voto, fece appello al patriottismo del parlamento perchè non lesinasse, nè condizionasse, la sua approvazione, e fu, come dicemmo, ascoltato. Il trattato fu approvato a grande maggioranza. Intanto Garibaldi conquistava la Sicilia e Cavour, forte della complicità necessaria di Napoleone III, dopo compiuto il sacrifizio, si apprestava a concretare nei fatti l'ideale dell'unità italiana.

V.

Che fosse necessaria la conquista del mezzogiorno per stabilire e assicurare, non solo l'unità, ma anche l'indipendenza dell'Italia, era vecchia idea nel liberalismo italiano e che ha le sue radici profonde nella nostra storia più antica, certamente nella nostra storia medioevale. Era poi idea dominatrice nelle sètte carbonare e da esse passò, purificata e perfezionata, nella *Giovine Italia*. Mazzini, colla spedizione dei fratelli Bandiera, la determinò nettamente e più nettamente ancora colla impresa di Pisacane. Anzi in questo egli credeva di distinguersi dai liberali-monarchici, che mai avrebbero, secondo lui, potuto superare la difficoltà morale e materiale di distruggere la più antica e grande monarchia italiana. Quando

poi la pace di Villafranca e le annessioni susseguenti ebbero costituito il Regno italiano, la questione della conquista del mezzogiorno, e anche l'abolizione del potere temporale, acquistarono, per la forza delle cose, un carattere d'urgente necessità. Se si fosse compiuto il programma di Plombières, cioè se Vittorio Emanuele avesse esteso il suo Stato fino alle Alpi Giulie e all'Isonzo, avrebbe potuto assorbire, se non nella forma, nel fatto il Regno dell'Italia centrale, ed esercitare sul Regno di Napoli una forza di attrazione per la quale, o si sarebbe venuti alla fusione, o si sarebbe operata una conquista, o si sarebbe fatta un'alleanza perpetua, press'a poco alla fusione o alla conquista equivalente. Ma quando fu costituito il Regno italiano colla Lombardia, il Piemonte e l'Italia centrale, mentre l'Austria rimaneva padrona della Venezia e, per di più, la Francia pretendeva e otteneva Nizza e la Savoia, questo Regno, sprovvisto delle sue frontiere naturali, le Alpi, con linee di confine tutte artificiali e politiche, non poteva avere alcuna sicurezza di esistenza se non si guarentiva verso il centro e il mezzogiorno della penisola, molto più che lo Stato pontificio e il Regno di Napoli, oltre che gli si erano sempre dimostrati ostili, avevano e rappresentavano principii incompatibili colla sua costituzione e la sua ragion d'essere.

Non potendo vivere in pace e in perfetto accordo con essi, doveva fatalmente mirare ad assorbirli. Così il problema dell'unità sorgeva come conseguenza logica da Villafranca, e la cessione di Nizza e della Savoia ne rendeva più urgente la soluzione in senso affermativo, e così anche si spiegano le parole che, abbiamo visto, Cavour rivolse al ministro francese dopo firmato il trattato del 24 marzo. Questo dal punto di vista del go-

verno del Re e dell' interesse esterno di consolidazione e di sicurezza del nuovo Stato. Ma v'erano altre considerazioni ugualmente importanti che collimavano alla stessa conclusione. I partiti rivoluzionarii, specialmente il mazziniano, avevano perduto importanza morale e seguaci, perchè la politica di Cavour, del Re e del Piemonte aveva persuasi gl' italiani che, seguendola, si sarebbe arrivati, senza disordini e lotte civili, agli stessi risultati che formavano sostanzialmente l'ideale dei rivoluzionarii, ma, se il nuovo Regno rimaneva in quelle condizioni, le promesse erano mancate, i rivoluzionarii avevano ragione, Mazzini era nel vero quando diceva che mai Casa Savoia avrebbe potuto compiere l'impresa italiana. E infatti questo si ricominciò a dire, e Mazzini, che fino allora si era tenuto quieto, accennò a riprendere la sua libertà d'azione. Non potendo volgere sulla Venezia, dichiarò che avrebbe portata la rivoluzione nel mezzogiorno e nello Stato romano. Il pericolo era che gli elementi accesi, principalmente quelli che Cavour e Vittorio Emanuele avevano saputo conquistare, e cioè Garibaldi e i suoi aderenti, tornassero sotto la bandiera repubblicana, se la monarchia avesse titubato o si fosse mostrata restia ad adottare il principio unitario.

Per tutte queste ragioni, cioè per necessità elementari di vita del nuovo Stato, il Re, Cavour e il partito liberale monarchico era naturale che, per l'attuazione del principio unitario, mirassero alla conquista del mezzogiorno, e questo abbiamo creduto di dover dire per rispondere a quelli che sostengono che l'unità fu ottenuta contro la volontà del Re e di Cavour. Ma v'è di più. Vittorio Emanuele aveva lo spirito avventuroso e la sana e forte ambizione della sua Casa, aveva un pro-

fondo sentimento d'italianità e un acuto senso politico; quindi era naturalmente predisposto ad ogni impresa che fosse conforme alle aspirazioni dell' Italia e conferisse gloria a lui. Cavour poi, e lo abbiamo già detto, non aveva alcun legame o scrupolo che si attenesse ai vecchi programmi del neo-guelfismo e del federalismo, non aveva alcuna simpatia nè pel Re di Napoli, nè pel Papa sovrano temporale, non era mai stato anti-unitario, e dopo Villafranca aveva chiaramente accennato alla necessità di fare una politica rivoluzionaria, cioè di trovare un compenso alla mancata completa indipendenza, nell'estensione del Regno all' interno della penisola. Ripugnante dai Borboni, avverso ad una nuova dinastia che a quelli si sostituisse, era naturale che pensasse all' unione, nel medesimo modo che, dopo l'annessione delle Romagne, era naturale che arrivasse a concepire l'idea dell'abolizione del potere temporale. Per rispetto poi all'idea di rovesciare il trono di Napoli, tanto Vittorio Emanuele che Cavour dovevano caldeggiarla, anche perchè distraeva gli elementi accesi, e principalmente Garibaldi, dal passare il confine della Cattolica o dal buttarsi nella Venezia, mentre, invece, quando fosse operata l'unione con Napoli, riusciva più facile togliere ogni ragione di vita al potere temporale e si costituiva uno Stato in Italia così forte da poter tentare, con speranza sicura di buon successo, quando le circostanze fossero propizie, l' impresa di Venezia.

Quindi era comune a tutti i liberali italiani, di qualunque partito, dai moderati ai repubblicani, da Mazzini al Re e Cavour, l'idea di abbattere il trono dei Borboni, di distruggere il potere temporale, di costituire a unità l' Italia. Ma se l' idea era comune, i di-

sensi erano sui mezzi di attuarla. Tutti convenendo nel concetto di cominciare l'azione dal Regno di Napoli, dovevano naturalmente dividersi a seconda della posizione e della responsabilità di ciascuno. Mazzini non aveva alcuna responsabilità, ribelle, proscritto, condannato nel capo, repubblicano, non era tenuto ad alcun riguardo, ma era anche quasi impotente perchè non poteva contare su Garibaldi. Questi, e più quelli che a lui aderivano, potevano soli osare e, difatti, annodati rapporti nell'isola di Sicilia, vi suscitarono moti rivoluzionarii e si apprestarono a soccorrerli con spedizioni d'armi e d'armati dal continente. Vittorio Emanuele, personalmente, giovandosi del suo ascendente su Garibaldi e delle sue influenze sui garibaldini, intervenne, aiutò la spedizione, le fornì i mezzi necessarii, si assicurò che non avrebbe inalberata bandiera repubblicana, ma monarchica; egli non aveva alcun obbligo verso il Re di Napoli, che non lo aveva mai aiutato, che anzi lo aveva osteggiato e insidiato, e quindi poteva combatterlo senza offendere menomamente il suo sentimento morale o la sua coscienza. Ma per Cavour le cose erano diverse. Anzitutto egli era responsabile: Garibaldi non avrebbe mai confessati i suoi rapporti col Re, quindi agiva a suo rischio e pericolo, e il Re non comprometteva lo Stato; ma invece qualunque azione di Cavour involgeva la sua responsabilità e impegnava lo Stato. Ora in quanto alla sua responsabilità puramente personale, egli non era uomo da curarsene troppo, massime dopo aver dovuto sottoscrivere il trattato di cessione di Nizza, ma, invece, non poteva non tenere gran conto della responsabilità politica che incombeva su di lui e dei doveri che aveva verso lo Stato di cui reggeva il governo.

Egli aveva già, da tempo, raccolti attorno a sè i migliori uomini del mezzogiorno; il Lafarina, fondatore e anima della Società nazionale, era siciliano, aveva una fitta rete di informatori in tutto il Regno delle due Sicilie, specialmente alla capitale e alla Corte, riceveva continuamente notizie e dava consigli e suggerimenti, si teneva pronto ad ogni azione, ma aveva, prima di decidersi a far saltare il trono dei Borboni, molte e gravi considerazioni da fare, molte questioni da studiare, molti dati ed elementi di fatto e morali di cui tener conto. Anzitutto, se era relativamente facile rovesciare il trono dei Borboni, era altrettanto facile impedirne la restaurazione? La dinastia aveva profonde radici nel paese, e lo si era visto alla fine del secolo XVIII e al principio del secolo XIX. E poi era possibile togliere l'autonomia politica a regioni che la possedevano da molti secoli, che formavano uno Stato compatto tanto da costituire come una subnazionalità? E se anche fosse stato possibile, era utile? Rovesciando il trono dei Borboni non si correva rischio di facilitare la risurrezione di quello di Murat? Come avrebbe potuto l'Italia opporsi validamente alla Francia, se questa l'avesse fermamente voluto? Nel caso che si fosse dovuto accettare questa sostituzione, che cosa guadagnava l'Italia nel cambio? Poi, se il nuovo Regno s'impegnava nella conquista del mezzogiorno, faceva opera prettamente rivoluzionaria, perdeva le simpatie della Russia e della Prussia, sarebbe stato probabilmente osteggiato dalla Francia, nè l'Inghilterra sarebbe certo andata incontro a una guerra per sostenerlo. Isolato, come avrebbe potuto resistere contro un improvviso attacco dell'Austria? Per queste ed altre ragioni, Cavour, pur pensando alla conquista

del mezzogiorno, ed avendo già in mente di giovarsi perciò di Garibaldi, desiderava esser lasciato libero di scegliere il momento per ciò, non poneva ostacoli a che la spedizione fosse approntata, ma si opponeva a che partisse, prima che egli lo consentisse. Senonchè le cose erano troppo bene avviate, coll'aiuto del Re, perchè gli fosse dato di fermarle. Saputo nelle notte dal 30 aprile al 1° maggio che Garibaldi si apprestava a partire e ormai convinto che non si sarebbe deciso se non fosse stato sicuro dell'aiuto di Vittorio Emanuele, egli risolse di tentare uno sforzo presso il Re perchè consigliasse a Garibaldi di desistere dall' impresa che non aveva, stando alle notizie ultime giunte dalla Sicilia, probabilità di riuscita e avrebbe compromesso inutilmente il governo del Re, massime di fronte alla Francia, al cui ministro a Torino erano state date assicurazioni in proposito. Giunto a Bologna ebbe un lungo colloquio con Vittorio Emanuele, conobbe gl' impegni che questo aveva assunto e si piegò, accettandone le conseguenze, come se avesse personalmente autorizzata la spedizione. Infatti questa potè effettuarsi coll'aiuto diretto e indiretto del governo e di Cavour, che la fece anche proteggere da lontano dalla squadra regia.

Quindi se è vero che Cavour non pensò l' impresa dei Mille, non si mostrò mai assolutamente avverso a tentarla, avrebbe voluto che fosse ritardata, rimandata a tempo più opportuno; quando fu decisa non la impedì, anzi l'aiutò con ogni suo potere, compatibilmente colle esigenze politiche e diplomatiche. Gli sarebbe stato facile, oltre che impedirne la partenza, far mandare a picco i due bastimenti che portavano i garibaldini, e gli sarebbe anche stato facile far abortire l' impresa,

quando l'avesse privata degli aiuti morali e materiali che, nel fatto, le prodigò per mezzo dei suoi agenti segreti, dei consoli e delle navi sarde. Questa è la verità vera, come è anche certo che la leggendaria impresa non avrebbe concluso coll'annessione e quindi coll'unità della patria, se Cavour, colla sua arte finissima, colla sua autorità, colla sua audacia, non avesse imposto all'Europa di riconoscere e legalizzare l'opera rivoluzionaria di Garibaldi e dei suoi seguaci. Che Cavour fosse necessario alla riuscita dell'impresa, lo riconobbero molti garibaldini i quali divennero cavouriani ardenti, lo riconobbe Bertani stesso, il quale non credette alla riuscita, se non quando fu certo che Cavour, più o meno apertamente, la favoriva.

Il grande statista stette in un'ansia mortale finchè non seppe che Garibaldi era sbarcato felicemente in Sicilia, temendo sempre che le fregate borboniche riuscissero a mandare a picco i suoi due bastimenti; quando ebbe la notizia che non era successo nulla di quanto temeva, si rasserenò, e mostrò un'allegrezza che non s'era mai più vista in lui dopo la cessione di Nizza. « Siamo di nuovo in alto mare, in mezzo alle burrasche (scriveva all'amico Cugia). Ma cosa farci? Finchè l'Italia non sarà costituita, non si può pensare a riposare nella calma degli anni passati. » Non era facile il compito di Cavour in quel tempo e avrebbe fiaccato qualunque fibra che non avesse avuta la sua meravigliosa resistenza. Vi erano difficoltà interne gravissime di carattere parlamentare. La discussione in Senato del trattato di cessione di Nizza e Savoia era stata meno acerba, ma altrettanto penosa e ampia che alla Camera dei deputati. Poi egli doveva sostenere alla Camera discussioni gravi

su argomenti amministrativi e finanziarii, riguardanti l'assetto da dare al nuovo Regno; e in ogni dibattito faceva mostra di sè la preoccupazione per gli avvenimenti meridionali; quindi, oltre alle difficoltà inerenti agli argomenti stessi, v'erano anche quelle che derivavano dalla necessità di schermirsi contro le domande, o insidiose o ingenue, dettate da ansie e da preoccupazioni legittime, e questo tanto più che egli sapeva come ogni sua parola fosse pesata, vagliata all'interno e più all'estero, perchè, come disse uno dei suoi oppositori, l'onorevole Macchi, « le moltitudini, use a concretare e a personificare ogni idea, furon tratte ad incarnare nel Presidente del Consiglio il concetto delle nazionali aspirazioni, » e tutto si aspettava da lui e si cercava d'indovinare dalle sue espressioni e fin dall'atteggiamento del suo viso. Diplomaticamente, la situazione creata al Conte di Cavour dalla spedizione di Sicilia era abbastanza intricata. La Russia e la Prussia, specialmente la prima, avevano vivamente protestato contro l'impresa di Garibaldi e ne ritenevano responsabile il governo di Vittorio Emanuele; ad esse si univano l'Austria e la Francia, però in forma molto più blanda, la prima perchè intenta a curare le piaghe prodottele dalla guerra, la seconda perchè non poteva del tutto separarsi dal Regno che aveva contribuito a creare e dal quale aveva avuto, come pegno di gratitudine e ricompensa, Nizza e Savoia. Pur tuttavia nessun aiuto poteva Cavour aspettarsi, non che dall'Austria, neppure dalla Francia. L'Inghilterra, invece, che aveva una vecchia ruggine coi Borboni di Napoli e aveva tutto l'interesse a che lo Stato italiano si fortificasse, purchè non aggredisse l'Austria nella Venezia, appoggiava cordialmente Cavour, ma solo

diplomaticamente, non effettivamente, per quanto l'opinione pubblica fosse addirittura entusiasta di Garibaldi, di Vittorio Emanuele e anche di lui. Bisognava aiutare l'impresa, ma non si poteva farlo in modo palese, perchè sarebbe stato come indire una guerra di conquista contro il Re di Napoli che avrebbe potuto produrre complicazioni internazionali, da parte specialmente della Russia e della Prussia. D'altra parte gli aiuti a Garibaldi dovevano essere, per quanto non palesi, molto efficaci, perchè la sua rovina, oltre che eccitare contro il governo l'opinione pubblica nel Regno che lo avrebbe ritenuto responsabile della sconfitta, poteva destare la reazione nel Regno stesso, incoraggiare il Re di Napoli e il Papa a tentare colle loro forze riunite un'impresa contro il nuovo Stato, e in questo caso potevasi supporre che l'Austria non mancherebbe di aiutarli.

Ma, inoltre, un'altra grave preoccupazione teneva in pensiero Cavour. Garibaldi aveva francamente e lealmente inalzata la bandiera regia; il suo motto fatidico: *Italia e Vittorio Emanuele* lo separava nettamente da Mazzini, ma, indubbiamente, a determinare la spedizione dei Mille era intervenuto l'agitatore genovese e vi erano intransigenti repubblicani tra i suoi seguaci. Bisognava, quindi, impedire che questi, approfittando della sua buona fede e della sua irritazione contro Cavour, prendessero il sopravvento, e anche bisognava che, pur agendo in tutta libertà, Garibaldi si considerasse sempre sotto la direzione del Re, che doveva essere e rimanere il capo, il rappresentante, il dittatore vero dell'Italia. Ora, se solo ingannato, Garibaldi avrebbe potuto unirsi a Mazzini, dal quale lo divideva un'antipatia vivissima manifestatasi fin dal 1849 dentro le

mura di Roma assediata, era invece supponibile che volesse assumere la direzione del movimento nazionale non contro il Re, ma sostituendosi al governo del Re, e quindi compromettendo il consolidamento dell'edificio non ancora compiuto. Come si vede la questione era molto intricata e difficile. Diplomaticamente Cavour si assicurò l'appoggio dell' Inghilterra per l'annessione dell' isola di Sicilia quando fosse tutta conquistata da Garibaldi, promettendole che non avrebbe ceduta nessun'altra parte di territorio italiano alla Francia, non avrebbe aggredito l'Austria, e neppure direttamente fatti atti d'ostilità contro il Regno delle due Sicilie. Sicuro dell'appoggio dell'Inghilterra, Cavour procedette senza timore. Le vittorie di Garibaldi, succedendosi precipitosamente, incussero un mortale spavento nella Corte di Napoli, che decise, benchè a malincuore, di chiedere la mediazione all' imperatore Napoleone. Questi accettò a condizione che il Re Francesco II convenisse su queste basi: 1° separazione della Sicilia da Napoli sotto un principe di Casa Borbone; 2° concessione dello Statuto a Napoli; 3° alleanza col Piemonte.

Cavour, interpellato se avrebbe aderito a negoziare in questi termini, non trovò difficoltà supponendo che era impossibile si approdasse a qualche cosa di concreto e riservando, per la prima clausola, il consenso dei siciliani. Gl' inviati napoletani a Parigi resistettero a queste condizioni, che loro sembravano, ed erano realmente, umilianti, ma non poterono averne di migliori e dovettero consigliarne l'accettazione. Solo il 25 giugno la Corte di Napoli si piegò ad ammetterle e, immediatamente, ne fu dato avviso con proclama al popolo napoletano. Cavour cadde dalle nuvole nel sentir dall'amba-

sciatore francese la notizia, insieme all'espressione del desiderio vivissimo del governo imperiale che fossero accettate, come base dei negoziati. Avvisò subito ai mezzi per trarsi d'impaccio. Rispose immediatamente al ministro francese che aveva date istruzioni al Villamarina di richiamare l'attenzione del governo napoletano su tre punti principali sui quali bisognava intendersi prima di aprire negoziati: 1° non esservi alleanza possibile finchè durava la guerra civile in Sicilia, quindi il Re provveda a che senza grande effusione di sangue si ristabilisca l'ordine nell'isola; 2° che il Re dichiari quale sarà l'attitudine che assumerà di fronte all'Austria, essendo ovvio che, se fosse quale era stata nel passato, non poteva esservi accordo tra il suo governo e quello di Vittorio Emanuele; 3° che si determini una linea di condotta comune verso Roma. Aggiunse che non aveva alcuna speranza nel rinsavimento della Corte di Napoli, e che gli pareva difficile potesse rinascere quella fiducia tra Re e popolo, la quale è la base essenziale d'ogni governo costituzionale e che da tanto tempo era spenta nel mezzogiorno. Più chiaramente spiegava il pensiero di Cavour un articolo comparso nell'*Opinione* il 29 giugno, che, mentre faceva rilevare l'importanza dei cambiamenti imposti a Napoli dall'opinione pubblica e dagli avvenimenti, esprimeva molta sfiducia nella Corte e nel Re. Cavour, persuaso che l'unità fosse necessaria all'Italia e vi fosse pericolo nel ritardarla, sicuro, come abbiamo detto, dell'Inghilterra e anche sicuro che le proteste della Francia non avrebbero mai condotto a una rottura, risolse di passar oltre e di giuocare d'audacia. D'altra parte non era possibile che Garibaldi si piegasse a rimettere la Sicilia ai Borboni altro

che se fosse, non solo sconfitto, ma addirittura disfatto e ridotto all'impotenza. Quindi fece deliberare, in Consiglio di ministri presieduto dal Re, che nessuna pressione si sarebbe fatta da Vittorio Emanuele per far cessare l'opera rivoluzionaria in Sicilia, nè si sarebbero annodate trattative d'alleanza col Re di Napoli, se questo non rinunziava ad impiegare la forza per ridurre in obbedienza i siciliani. In altri termini si esigeva che Francesco II rinunciasse alla Sicilia, e, conseguenza inevitabile, era l'unione dell'isola al Regno italiano. Questa deliberazione fu mantenuta nonostante le pressioni in senso contrario della Francia, e i due inviati napoletani, il Manna e il Winspeare, giunti a Torino per negoziare l'alleanza, appresero che questa non era possibile se prima il loro Re non rinunciava alla Sicilia. Ne scrissero al loro governo, il quale indugiò a rispondere perchè il generale Bosco aveva persuaso il Re che avrebbe sconfitto, e preso prigioniero, Garibaldi e riconquistata l'isola. Invece il 20 luglio accadeva la battaglia di Milazzo che era una clamorosa sconfitta del generale borbonico; allora Francesco II s'affrettò a telegrafare che rinunciava alla Sicilia, cioè non si opponeva a che i siciliani disponessero liberamente delle loro sorti.

Benchè la situazione fosse cambiata, perchè il Re di Napoli rinunciava a ciò che non aveva più mezzo di riacquistare, Cavour non potè più schermirsi dall'entrare in negoziati, e, acconsentendovi, si piegò a pregare il Re a scrivere a Garibaldi perchè dimettesse ogni idea di passare lo stretto e di portare la guerra nel mezzogiorno continentale. La lettera fu scritta, ma in termini tali che parve più incoraggiare che dissuadere il generale

nel proposito di trarre a compimento l'impresa meravigliosa, e ciò perchè ormai appariva chiaro che nulla più poteva salvare la dinastia borbonica. L'Inghilterra era ormai convinta che fosse inevitabile l'unione dell'Italia del sud coll'Italia del nord, ma voleva esser sicura che non si ottenesse promettendo alla Francia altre cessioni territoriali, e non avesse l'effetto immediato di lanciare lo Stato italiano contro l'Austria; essendo stata ingannata una volta a proposito di Nizza e Savoia, non volle esserlo una seconda, e perciò s'indirizzò nettamente all'Imperatore, chiedendogli dichiarasse che non pensava alla cessione della Sardegna o della Liguria, e che inoltre si unisse a lei per accertare il Gabinetto di Torino che non vi sarebbe stata opposizione a che le popolazioni del Regno di Napoli disponessero liberamente delle loro sorti, purchè fosse preso formale impegno che non si sarebbe aggredita l'Austria nella Venezia. Il Thouvénel rifiutò di rispondere sulle ipotetiche cessioni territoriali e, in quanto all'impedire che fosse tentata qualche impresa nel Veneto, disse che il miglior mezzo per allontanarne ogni probabilità era di proibire a Garibaldi di passare lo stretto. Perciò proponeva che i comandanti delle squadre inglese e francese nel Mediterraneo dichiarassero a Garibaldi che gli era proibito di sbarcare nel continente, perchè vi si sarebbero opposti colla forza. Il ministro inglese rifiutò di far ciò perchè sarebbe stato un atto d'intervento illegittimo; se la Francia l'avesse fatto da sola, l'Inghilterra avrebbe disapprovata la sua condotta e protestato contro di essa.

Napoleone, allora, per vedere di scemare o togliere la diffidenza dell'Inghilterra, scrisse al Persigny, ambasciatore suo a Londra, che si disinteressava delle

sorti dell' Italia meridionale. Cavour si persuase d'aver giudicato rettamente l'animo dell' Imperatore e indovinato il suo pensiero segreto, e si tenne sicuro di arrivare all'unità senza altri ostacoli esterni. I negoziatori napoletani si videro, ed a ragione, perduti, tanto più che Garibaldi, indovinando il pensiero di Vittorio Emanuele, rispondeva di non potere accettare l'invito fattogli di non passare nel continente.

Cavour dichiarò che non aveva mezzi per piegare Garibaldi, quelli che erano in mano del governo e del Re, cioè i mezzi morali di persuasione e di consiglio, essendo già stati tutti inutilmente impiegati; perciò espresse ai plenipotenziarii borbonici il suo rammarico, e insieme la speranza che si presentasse un'altra occasione di riprendere i negoziati per la conciliazione, che ora erano resi inutili dal precipitoso svolgersi dei fatti. « Je n'ai pas voulu prendre sur moi de rompre les négociations. Cela aurait pu, entre autres graves conséquences, amener peut-être une rupture de nos relations avec la Russie. » Poco dopo Garibaldi passava lo stretto, il mezzogiorno continentale, minato, per così dire, dalla propaganda cavouriana, insorgeva, la marina napoletana si ribellava, l'esercito si sfasciava e Francesco II, espiando, oltre le sue, le colpe dei suoi antecessori, si rifugiava a Gaeta.

La politica seguita da Cavour per rispetto alla Corte di Napoli e alla spedizione di Garibaldi fu aspramente, da molti storici, accusata di doppiezza, e anche quando si svolgeva, non fu approvata da parecchi liberali, tra i quali Massimo D'Azeglio. Nel fatto essa fu ben diversa da quella antecedente che condusse alla guerra del 1859, ma, lo abbiamo già notato, furono le condi-

zioni mutate che indussero Cavour a mutare. Egli si piegò alle circostanze, si preoccupò più del fine che dei mezzi, operò come aveva operato Pitt in rapporto all'Irlanda, quel Pitt che Cavour ammirava, ma vi fu costretto perchè si trovò in una di quelle condizioni nelle quali la morale politica non coincide, anzi urta, colla morale privata. Avrebbe dovuto dimettersi quando seppe che Garibaldi stava per partire per la Sicilia piuttosto che permetterne la spedizione; se allora non lo avesse fatto, avrebbe dovuto dar ordine a Persano di inseguire colla squadra le navi dei nuovi argonauti, colarle a picco, far prigionieri i partenti, sottoporli a giudizio: questo gl'imponeva la morale privata, ma, anche che gli fosse stato possibile, e non lo era, così contenendosi avrebbe rovinata per sempre la causa italiana, avrebbe tradito il suo Re e il suo paese; la morale politica, quindi, gl'impose di passar oltre. Certamente suo dovere, secondo i principii di pura morale, era o di astenersi da ogni aiuto alla spedizione quando fu sbarcata in Sicilia, o di dichiarare la guerra al Re di Napoli; ma se la guerra era pericolosa e gli aiuti erano utili all'Italia, avrebbe mancato ai suoi doveri di statista se avesse prescelta la prima e negati i secondi.

Certamente anche nei documenti diplomatici, nei discorsi ufficiali, scriveva e parlava in un modo e nei fatti agiva in un altro, certamente quando trattava coi legati borbonici l'alleanza col loro Re, sottomano la rendeva impossibile precipitando gli avvenimenti, e il suo rappresentante a Napoli si accordava coi liberali nemici del loro Sovrano, sobillava gli ufficiali di terra e di mare, corrompeva fino i cortigiani, fino i parenti di Francesco II, ed egli stesso, non solo permetteva, ma

incoraggiava e partecipava in modo diretto a quest'opera di corruzione; tutto ciò è brutto, è condannevole, è contrario ai principii morali, ma se si fosse contenuto in modo diverso sarebbe stata possibile l'unità della patria? Evidentemente no, quindi il suo dovere di uomo politico gl'imponeva di contenersi in quel modo in cui si contenne. E poi era conforme alla morale mantenere in piedi il trono dei Borboni, il cui governo era stato giustamente definito la negazione di Dio? Era supponibile che Francesco II trattasse in buona fede un'alleanza col Piemonte? Che in buona fede accettasse il tricolore italiano, osservasse la costituzione, riformasse lo Stato? Non era evidente che soltanto la paura lo aveva persuaso a far mostra d'un rinsavimento, troppo tardo per essere sincero? Che, passata la paura, sarebbe tornato a quei sistemi che erano nella tradizione della sua famiglia, della sua educazione, del suo Stato? E questo essendo certo, perchè si doveva, per scrupolo di lealtà, concorrere a rafforzare quel trono, quel Re e quello Stato? Perchè, sapendo che si tentava di ingannarlo, Cavour avrebbe dovuto rassegnarsi ad essere ingannato, invece che ingannare a sua volta?

La verità è che lo statista ha l'obbligo di procurare, sopra tutto, l'utile, il bene del paese che gli ha affidato le sue sorti, che, nell'adempimento di quest'obbligo, deve cercare di servirsi sempre di mezzi che non contrastino coi principii della morale; ma quando questo è impossibile, ed è posto nel bivio, o di non adempiere i suoi doveri di statista o di infrangere i principii morali, deve adempiere i suoi doveri. Questo tanto più in tempo di rivoluzione, quando i rapporti giuridici tra Stato e cittadini e tra Stato e Stato sono infranti,

quando si tratta di uscire dalla tempesta per entrare in porto.

La storia non ha pietà per gli statisti inabili ma onesti, essi devono essere l'uno e l'altro; in ogni caso devono essere abili. Non è la dottrina del fine che giustifica i mezzi che deve prevalere, ma invece la dottrina romana che legge suprema, cui tutto si deve piegare, è la salute dello Stato, cioè della patria, cui tutto si deve sacrificare.

VI.

In questo periodo della spedizione di Sicilia, della conquista dell'isola e del passaggio di Garibaldi sul continente, fino a che il dittatore glorioso abbandonò Napoli per tornare a Caprera, i dissidii tra lui e Cavour si acuirono in modo pericoloso.

Le cause e le responsabilità di questa discordia hanno dato luogo a polemiche appassionate, alcuni volendole tutte attribuire a Garibaldi, altri a Cavour. La verità è, come sempre o quasi sempre accade, nel mezzo. Da un lato Garibaldi aveva, massime dopo la cessione di Nizza, un'invincibile antipatia, quasi una ripugnanza per Cavour, la quale, in lui, veniva aumentata dalle suggestioni dei repubblicani e anche di quei democratici di sinistra, di cui abbiamo spesso parlato. Perciò qualunque provvedimento, qualunque misura, qualunque consiglio che partisse, o paresse partire, da Cavour, lo trovava diffidente e mal disposto. Inoltre egli aveva l'opinione, mantenuta in lui da alcuni suoi consiglieri, che Cavour non volesse l'unità, che vi si opponesse con

tutte le sue forze, che facesse, perciò, violenza al Re, e quindi pensava che a lui, Garibaldi, spettava di interpretare l'animo vero del Re, quindi, anche, di proseguire la rivoluzione, portarla dall'isola nel continente, da Napoli a Roma, nel nome di Vittorio Emanuele, senza tener conto dei consigli, dei suggerimenti, degli ordini che gli potevano venire da Torino e specialmente da Cavour. Perciò era necessario che egli rimanesse dittatore, arbitro supremo delle provincie conquistate fino a che Vittorio Emanuele non potesse essere incoronato in Roma Re di tutta l'Italia. In questa opinione era fin da quando sbarcò a Marsala, e più fortemente si radicò quando i suoi successi meravigliosi lo portarono a Napoli.

Ora, tutto questo non poteva essere ammesso da Cavour. Pienamente egli fidava nella lealtà di Garibaldi, ma non egualmente fidava nella sua finezza politica, credendo che potesse facilmente essere aggirato dai repubblicani. Egli esagerava, in buona fede, questo timore, perchè tratto, bisogna dirlo, in inganno dai suoi uomini di fiducia, principalmente dal Lafarina. Questi, patriota ardente, unitario vero, già mazziniano, poi convertito alla monarchia, portava nelle notizie, nei giudizii, nei suggerimenti a Cavour intorno alle cose di Sicilia, dopo che vi fu sbarcato Garibaldi, le sue preoccupazioni, i suoi odii, i suoi contrasti di siciliano, e spesso, perciò, se non diceva il falso, sformava o alterava il vero. Egli avrebbe voluto essere il consigliere di Garibaldi, il suo inspiratore; non vi riuscì, anzi fu guardato da questo con diffidenza, quasi fosse un sorvegliante e un intrigante molesto, e ciò lo irritò maggiormente e lo persuase a destare allarmi, a far vedere pericoli, che,

se non erano del tutto infondati, non erano certo imminenti. Questa condotta del Lafarina suscitò malintesi, aumentò i dissidii, e a poco a poco scavò un abisso tra Garibaldi e Cavour, incitando il primo ad atti che forse non avrebbe commessi, amareggiando e suscitando sospetti, forse eccessivi, nell'animo del secondo. Ad ogni modo Cavour aveva perfettamente ragione di esigere che la direzione del movimento italiano non sfuggisse dalle mani del governo del Re, e quindi di deplorare e di opporsi a che Garibaldi si atteggiasse a dittatore indipendente, biasimasse la condotta del governo e anche, come fece a Napoli, si permettesse di scrivere pubblicamente al Re, consigliandolo a cambiare ministri. Bisognava assolutamente riprendere le redini con un atto di energia, bisognava che il Re in persona intervenisse, imponendosi a Garibaldi e a tutti. Di qui la repentina, fulminea risoluzione presa da Cavour di sconfinare dalla Cattolica, invadere e conquistare le Marche e l'Umbria, rispettando Roma e il suo territorio, penetrare nel Regno di Napoli con un esercito che avesse a capo il Re, e questi assumesse la dittatura fino allora esercitata da Garibaldi.

Per quanto l'eroe dicesse e sostenesse che il mezzogiorno continentale era ormai in sua mano, la verità era ben diversa, e quindi, anche per questa ragione, era necessario che l'esercito regio fosse incamminato su Napoli. I soldati rimasti fedeli alla causa borbonica e al Re, rinchiuso in Gaeta, si erano riannodati e formavano un esercito imponente, che poteva anche contare sulle simpatie delle popolazioni campagnole. I soldati erano valorosi e, eliminati gli inetti e i traditori, si poteva supporre che fossero ben guidati, e se Garibaldi

fosse stato sconfitto, poteva prodursi una reazione pericolosa e mutare la gloriosa impresa in dolorosa disfatta. E ciò non tenendo conto che delle possibili battaglie in campo aperto, chè se si pensava che mancavano a Garibaldi i parchi d'artiglieria e i servizii necessarii per gli assedii, mentre il nemico possedeva ancora le fortezze ben munite, una delle quali, Gaeta, quasi imprendibile, appariva sempre più necessario l'aiuto d'un esercito regolare ad assicurare e garantire gli effetti delle vittorie dei volontarii.

Nè, d'altra parte, mancavano gli argomenti per irrompere negli Stati del Papa. Pio IX aveva raccolto un buon nerbo di truppe, le aveva poste sotto il comando d'un generale francese, il Lamoricière, già repubblicano, ora bigotto e legittimista, sempre nemico a Napoleone, che con jattanza sfidava a guerra l'esercito piemontese, del quale, diceva, avrebbe avuto facilmente ragione, perchè gl'italiani non sapevano battersi da veri soldati, e insultava il Re e il governo italiano, come barbari nemici della civiltà e della religione, minacciando, alla prima occasione, di irrompere in Romagna. Poichè l'Imperatore aveva sempre dichiarato che non si riteneva obbligato che a garantire al Papa il pacifico possesso di Roma e del suo territorio, pensava Cavour che non si sarebbe opposto all'unione delle Marche e dell'Umbria, quando ciò fosse necessario per impedire alla rivoluzione capitanata da Garibaldi di rovesciarsi su Roma. Fu anche questa volta sicuro indovino. Deliberata l'impresa, i liberali delle due provincie pontificie furono eccitati a procacciarne il pretesto, suscitando moti rivoluzionarii contro il governo pontificio. Questi infatti accaddero in varii luoghi, furono per ordine

del Lamoricière ferocemente repressi; la ragione, più che il pretesto, era trovata, fu intimato al Papa il disarmo e il licenziamento immediato delle truppe raccolte; avutane risposta negativa, l'esercito regio, diviso in due corpi, invadeva simultaneamente le Marche e l'Umbria l'11 di settembre, e in sedici giorni le conquistava, facendo prigioniero Lamoricière. Il Re, che aveva in un proclama ai soldati, spiegato i suoi intendimenti e protestato che non era nemico nè della religione, nè della Chiesa, nè del Papa, la cui sede avrebbe rispettata, ma solo voleva distrutte quelle nuove compagnie di ventura, che opprimevano le popolazioni, eccitavano rivolte, impedivano che in Italia si stabilisse l'ordine e cessasse la penisola di essere un centro di agitazioni rivoluzionarie che minacciavano la pace d'Europa, da Ancona assunse il comando dell'esercito, e, con un proclama ai soldati e un altro ai popoli delle due Sicilie, si annunciava vindice e rappresentante dell'Italia, che doveva essere tutta degl'italiani, e affermava che egli avrebbe chiuso nella penisola l'èra delle rivoluzioni. Intanto a Napoli si facevano sempre più fitti gl'intrighi attorno a Garibaldi per mantenerlo ostile a Cavour e al governo piemontese, per impedirgli di consentire a un'annessione immediata per mezzo d'un plebiscito, e a questi intrighi partecipavano, non solo i garibaldini che contornavano il Generale, ma i repubblicani federalisti, con Carlo Cattaneo, e i repubblicani unitarii con Mazzini; Garibaldi vinceva sul campo al Volturno e a Capua, incatenando, col genio e l'eroismo, la fortuna che accennava a sfuggirgli, ma non sapeva vincere gl'intrighi dei faziosi e dei politicanti che mettevano sè stessi, i loro odii e le loro ambizioni al disopra del-

l'interesse supremo della patria. Fu lunga e dura la lotta in quell'animo generoso, e già si disperava della vittoria, quando Garibaldi, messo nell'alternativa o di ribellarsi al Re che egli aveva acclamato salvatore d'Italia, messo della Provvidenza per fare unita la patria, o di cedere, magnanimamente cedette; l'8 ottobre promulgò il decreto che convocava i comizii popolari per il plebiscito sulla formula: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti, » mosse incontro a Vittorio Emanuele, e trovatolo a Montecroce lo salutò gridando: « Viva il Re d'Italia! » L'Italia era fatta.

VII.

A proposito della spedizione nelle Marche e nell'Umbria, fu detto che Cavour non vi si risolse, che dopo averne avuto il permesso da Napoleone. Ciò è inesatto, per non dire falso. Essa fu risoluta, fatta deliberare, preparata per un'immediata esecuzione, da Cavour, d'impulso proprio e assumendone ogni responsabilità. Bensì egli sapeva che Napoleone non poteva opporvisi recisamente, per la complicità assunta colle audacie italiane esigendo la cessione di Nizza e Savoia, e perchè avrebbe, opponendovisi, incoraggiata, quasi giustificata la rivoluzione. Farini e Cialdini, inviati da Cavour presso di lui in Savoia, avevano l'incarico di dargliene avviso, non di chiedergliene il consenso. Certamente egli mosse obbiezioni, che furono ribattute, espresse riserve e concluse dicendo che almeno si facesse presto, ma non permise nè implicitamente, nè esplicitamente. Anche che

avesse proibito, la spedizione avrebbe avuto luogo nel medesimo modo: Cavour era disposto, parato a tutto pur di riuscire. Nè fu piccolo il rischio che correva. Egli, per fare la spedizione, dovette sguernire le frontiere verso l'Austria, ed era possibile che, se l'esercito avesse patito una sconfitta, l'Austria avesse tentata la rivincita. Ma doveva osare e osò, perchè il ritardo avrebbe condotto certamente a un disastro. Se Garibaldi non cedeva, se il Re non si fosse messo alla testa del suo esercito, se i borbonici avessero rialzato il capo in seguito a una vittoria, l' Italia ripiombava o nella reazione o nell'anarchia rivoluzionaria, e si sarebbe avverata la profezia di Mazzini che Cavour non sarebbe riuscito a fare l' Italia, ma invece avrebbe disfatto il Piemonte. Mai la sua audacia fu più grande, perchè mai maggiore vide il pericolo che minacciava l'opera sua. E mai anche la sua azione fu più rivoluzionaria che in quest'occasione. La monarchia secolare di Casa Savoia s' unì colla rivoluzione, sotto l' impulso potente del suo genio; Cavour non sarebbe riuscito in ciò se non avesse trovato un Re come Vittorio Emanuele, coscientemente audace e spregiudicato; ma questo non diminuisce la grandezza dell'opera di Cavour, bensì solamente spiega come potesse attuarsi.

Egli capì questo, tanto che si affrettò a legalizzarla per mezzo del parlamento. Il suo squisito senso liberale lo persuase che bisognava al più presto uscire dallo stato rivoluzionario, rientrare nella legge e nell'ordine giuridico. Perciò, prima ancora che nelle Marche, nell' Umbria e nelle provincie meridionali fossero fatti i plebisciti, egli chiese al parlamento che il governo fosse autorizzato ad accettarli. E ciò anche gli parve neces-

sario per provocare il giudizio del parlamento sul suo dissenso con Garibaldi. Questi aveva detto che le annessioni non si dovevano fare, non si doveva, cioè, uscire dal provvisorio, fino a che Venezia e Roma non fossero ricongiunte alla patria; Cavour era d'opinione, invece, che non si potesse d'un tratto conquistare Venezia e occupare Roma, e urgesse chiudere l'èra delle rivoluzioni e riordinare lo Stato: decidesse il parlamento tra i due. Questo il motivo principale che lo spinse a presentare la legge accennata e a farla discutere con sollecitudine, questo il senso della relazione con cui l'accompagnò, e del discorso che pronunciò dinanzi alla Camera l'11 ottobre del 1860. In questo egli insistette principalmente sul dissenso tra il Ministero e Garibaldi, al cui patriottismo e ai cui grandi servigi rese omaggio, pur dichiarando che era un cittadino come gli altri al quale non era lecito sovrapporsi alle leggi e alla costituzione. Garibaldi, egli disse, aveva intimato al Ministero di dimettersi, questa intimazione doveva esser respinta, ma era dovere del governo d'invocare il giudizio del parlamento. Se questo disapprova la politica del Ministero, vi sarà crisi ministeriale, ma regolare secondo i principii costituzionali; se l'approva, il generale Garibaldi dovrà inchinarsi al voto della rappresentanza nazionale. Dopo ciò respinse il sospetto che le annessioni nascondessero il proposito o l'impegno di altre cessioni territoriali alla Francia, per averne il consenso. Dichiarò che l'annessione anzi renderebbe impossibile ogni domanda di questo genere, perchè, fatta a una nazione di 22 milioni di abitanti, attirerebbe una risposta degna dei discendenti di Pier Capponi. Per rispetto a Roma e a Venezia, egli ebbe parole precise per quanto prudenti. Non è oppor-

tuno, nè onesto andare a Roma finchè è occupata da truppe francesi, ma vi si deve tendere sempre, non rinunciarvi mai, perchè la città eterna sulla quale venticinque secoli di storia hanno accumulato ogni genere di gloria deve diventare la splendida capitale del Regno italico. Quando? Come? Non si può precisare; la questione di Roma non è di quelle che si sciolgono colla sola spada; anche le forze morali devono concorrervi; specialmente la libertà. Quando sarà radicata la convinzione che la libertà è favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso, la gran maggioranza dei cattolici « illuminati e sinceri riconoscerà che il pontefice augusto che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di 22 milioni d' italiani, che difeso da venticinquemila baionette. » Per rispetto a Venezia, dichiarò che non si poteva rompere guerra all'Austria, perchè non eravamo ordinati e non lo voleva l' Europa. E, checchè dicano alcuni, aggiunse, non è possibile andar contro all'opinione generale, bisogna quindi cambiare questa opinione, la quale ora è contraria perchè si crede che non siamo abili a costituirci in nazione libera e indipendente, e quindi ci crede impotenti a compiere da soli l' impresa. Costituiamoci, proviamo che questo giudizio è errato e l'opinione cambierà. Si crede anche che sia possibile che l'Austria con un savio governo si affezioni la Venezia; l'esperimento fallirà e con esso cadrà un altro pregiudizio. Quando sarà riconosciuto impossibile all'Austria reggere la Venezia altro che con un sistema di compressione, non solo la Francia, ma l' Inghilterra e la Germania rifiuteranno di esser complici del suo supplizio

e allora « saremo alla vigilia della liberazione di quella illustre città. Come questa avrà da effettuarsi, se colle armi o coi negoziati, la Provvidenza sola lo deciderà. » Questo il discorso di Cavour che persuase la Camera in modo che la legge proposta fu votata con 296 voti favorevoli e soli cinque o sei contrarii. Eguale votazione riportò in Senato, dove però Cavour ebbe da difendere la sua politica da attacchi mossigli dal Brignole-Sale, che la dichiarò rivoluzionaria e antireligiosa, e da Massimo D'Azeglio, il quale, pur dichiarando che avrebbe votata la legge, riservava ogni giudizio sulla moralità della condotta seguita e sulle conseguenze dell'unione che gli pareva immatura. Per quanto confortato e rinvigorito dalle vittorie in parlamento, Cavour aveva da superare gravi difficoltà nelle provincie meridionali. I borbonici erano sconfitti, ridotti, assediati in Gaeta; ma il brigantaggio, favorito da essi, fioriva; nelle città, i partiti si dilaniavano, i partigiani di Garibaldi si agitavano, per quanto non incoraggiati da questo che nobilmente, senza accettare alcuna ricompensa, s'era ritirato a Caprera; gli elementi torbidi che le rivoluzioni portano sempre a galla minacciavano il ristabilimento dell'ordine, l'assestamento regolare dell'amministrazione nelle provincie riusciva quasi impossibile; si erano votati con entusiasmo i plebisciti, si acclamava il Re, ma non si facevano che scarsi e mal sicuri progressi nel rendere proficua, feconda di buoni effetti l'annessione. E di ciò Cavour si accorava, sforzandosi di portarvi rimedio, senza sempre riuscirvi. A queste difficoltà s'aggiungeva l'ostinazione di Napoleone nel lasciare la sua flotta a guardia del golfo di Gaeta per impedire l'investimento della fortezza dalla parte del mare; il che mandava in lungo

l'assedio e manteneva vive le speranze dei borbonici dentro e fuori la fortezza, concorrendo così a prolungare le cause del malessere nel mezzogiorno e a ritardare l'opera di riordinamento di esso. Riesce difficile capire quali fossero i motivi veri di questa ostinazione di Napoleone, ad ogni modo molto si adoprò Cavour a vincerla e alfine vi riuscì. Appena partita la flotta francese, l'assedio, vigorosamente condotto, costrinse in pochi giorni la piazza alla resa, che fu stabilita lasciando libero il Re di partire per Roma, come infatti fece. Poco dopo, gli altri punti fortificati occupati dai borbonici dovettero cedere, e così sparì ogni vestigio della signoria dei Borboni in Italia, e cadde per sempre il trono di Carlo III.

Le elezioni al parlamento indette pel 27 gennaio del 1861 segnarono un trionfo per la politica di Cavour in tutta la penisola liberata, nè valsero gl'intrighi dei partigiani dei governi caduti, le agitazioni e le invettive mazziniane, e di quelli che sfruttavano il nome di Garibaldi e i risentimenti dell'eroe contro il grande statista. Gli avversarii di questo vennero da per tutto sconfitti, solo pochi si salvarono, quasi nessuno dei più accesi. Il giorno 18 febbraio fu inaugurata solennemente la prima legislatura dell'Italia riunita; a presidente della Camera, su proposta spontanea del Ministero, fu eletto Urbano Rattazzi, volendo con ciò significare che ormai doveva considerarsi cessato ogni dissidio fra i liberali, che avrebbero proceduto concordi nell'opera di consolidamento e completamento del maestoso edificio della nuova Italia. Pur troppo la concordia auspicata e che sarebbe stata tanto necessaria poco durò, ma di ciò non dobbiamo occuparci.

L'Italia, meno Roma e Venezia, era unita in un solo Stato, ma le mancava la consacrazione ufficiale. Le grandi potenze straniere, meno l'Inghilterra, avevano ritirati i loro ambasciatori presso Vittorio Emanuele, come protesta contro la politica seguita nell'Italia meridionale e verso il Papa; se v'era ragione per credere che la Francia unicamente in apparenza osteggiasse il nuovo assetto dell'Italia, non uguale fiducia si poteva avere nelle idee della Russia e della Prussia. L'unico modo per uscire da questa condizione penosa era di affrettare la costituzione legale del nuovo Regno, così si sarebbe creato una Stato di fatto, che non poteva tardare a divenire anche Stato di diritto. Si sarebbero eccitate, provocate nuove proteste dall'Austria, dai principi spodestati, dal Papa, ma ad ogni modo si usciva dall'incertezza. Perciò Cavour presentò il 21 febbraio al Senato un progetto di legge pel quale Vittorio Emanuele assumeva per sè e pei suoi successori il titolo di Re d'Italia. Si discusse se doveva conservare il numero II che era indicato dall'ordine di successione della dinastia sabauda, se si doveva chiamare Re d'Italia o Re degli Italiani, come, dopo, se era opportuno mantenere la frase *per grazia di Dio* accanto a quella che affermava la volontà nazionale. Cavour, bene interpretando il pensiero di Vittorio Emanuele che voleva innestato il suo diritto dinastico nel nuovo diritto creato dalla rivoluzione, non accettò modificazioni e specialmente insistette sulla frase *Re d'Italia* come quella che dichiarava più apertamente il concetto dell'unità della patria. La legge proposta fu votata all'unanimità e così il più grande fatto storico dei tempi moderni, l'unità d'Italia, entrò nell'ordine legale. Cavour, che era col

Re il vero trionfatore, rivendicò, e ne aveva ben diritto, la parte che aveva avuta nell' opera gloriosa. « Tutti gli italiani, egli disse, hanno avuto parte nel gran dramma del nostro risorgimento, ma mi sia pur lecito il dirlo e proclamarlo con profonda convinzione, negli ultimi avvenimenti l' iniziativa fu presa dal governo del Re. Fu il governo del Re che prese l' iniziativa della campagna di Crimea, fu il governo del Re che prese l' iniziativa di proclamare il diritto d' Italia nel Congresso di Parigi, fu il governo del Re che prese l' iniziativa dei grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita. » Chi poteva dargli torto, chi poteva non convenire che non era vanto superbo il suo, ma giusta e doverosa constatazione di fatti veri e innegabili? E questo tanto più che egli ne traeva la conseguenza che al governo spettava di continuare in quella politica « a cui è dovuto in gran parte quanto s'è compiuto, e si dovrà quanto rimane da compiersi. »

VIII.

Ma la proclamazione del Regno d' Italia includeva il concetto che tutte le terre italiane ne facessero parte. Ora se questo non era contestato, nè contestabile, per rispetto alle terre ancora soggette all'Austria nel nord della penisola, se le stesse potenze, le quali si opponevano alla ripresa della guerra per l'affrancazione della Venezia, non negavano la legittimità delle aspirazioni italiane, per Roma le cose erano diverse. Anzitutto vi era la garanzia della Francia a protezione del Papa, imposta a Napoleone da riguardi politici verso il clero

e i clericali francesi, non da un suo sentimento personale; poi v'era l'opinione comune in Europa che fosse necessaria, per la libertà del sommo Pontefice, la sua sovranità temporale, e questa opinione non era solo dei cattolici oltramontani, come si diceva in Francia, ma anche di parecchi spregiudicati in materia religiosa, di molti anche non cattolici. Nel fatto, astraendo dai clericali e dai cattolici veramente e profondamente papisti, si voleva il Papa sovrano temporale perchè non si trovasse sotto la soggezione immediata di quel qualunque sovrano che imperasse in Roma, e perchè, avendo un dominio piccolo, mal determinato, era soggetto, anche nella sua azione spirituale, alle influenze degli Stati che si contendevano la supremazia in Europa. Quindi, non perchè fosse libero si voleva il Papa sovrano temporale, ma perchè non fosse soggetto all'influenza d'un solo Stato, pur rimanendo soggetto a quella di tutti. Ma poichè il governo papale, anche quando i costumi della Corte di Roma furono migliorati e i Pontefici non diedero più al mondo cattolico lo scandalo di una corruzione politica e religiosa ammorbante, era fondamentalmente cattivo, refrattario ad ogni miglioramento o progresso, e i popoli male vi si adattavano e con frequenti ribellioni, congiure, ardimenti e delitti manifestavano il loro abborrimento del dominio teocratico, da un lato le potenze europee cercarono in varie occasioni e modi di persuadere alla Corte di Roma riforme, almeno amministrative, efficaci a dirimere il malcontento senza mai riuscirvi, dall'altro l'Austria e la Francia dovettero tenere occupata la prima le provincie, la seconda la capitale con loro truppe per impedire che il trono temporale si sfasciasse sotto i colpi dei popoli soggetti.

Fallito il tentativo generoso, ma assurdo, del neo-guelfismo, ricaduto Pio IX nelle braccia della reazione europea, le cose si aggravarono e noi abbiamo visto che uno degli argomenti più forti usati da Cavour per provare che la condizione d'Italia era contraria ad ogni principio, non solo di progresso, ma di umanità civile, veniva tratto appunto dallo Stato romano. Avvenuta la rivoluzione del 1859, il governo pontificio perdette la Romagna, e, per quanto sorgessero ostacoli all'annessione di questa al Piemonte, fu da tutti riconosciuto impossibile che quella regione tornasse sotto il dominio del Papa, tanto era radicato il convincimento che quello era il pessimo tra i governi. E neppure fu possibile impedire, per le stesse ragioni, l'annessione delle Marche e dell'Umbria; quindi il fatto solo che era stata l'Europa, o volente o nolente, costretta ad ammettere che, per le migliori e più popolose sue provincie, il dominio temporale, una volta caduto, non poteva più essere restaurato, veniva a infirmare la legittimità e la ragion d'essere dello Stato stesso nelle provincie che ancora gli rimanevano. Perciò anche l'abolizione completa del potere temporale, idea vecchia nella storia d'Europa, tentata da Napoleone I, discussa nello stesso Congresso di Vienna, invocata dai pensatori di tutto il mondo civile, affermata col sangue da mille martiri gloriosamente ribelli, parzialmente attuata nei fatti dalla rivoluzione italiana trionfante, doveva fatalmente imporsi quando fu costituito il Regno d'Italia. Questo capì Cavour, e ammise anche Vittorio Emanuele.

Cavour, che si è voluto dipingere come uno statista freddo, inaccessibile alle suggestioni della fantasia e del cuore, privo di ideali, specialmente di ideali italiani,

solamente pronto ad accogliere i suggerimenti dell'interesse politico, era invece infiammato, pervaso dall'ideale radioso che usciva sfolgorante da tutta la nostra storia, che era stato affermato nei secoli dai nostri pensatori e dai nostri poeti; egli intese tutta la grandezza di Roma, intese che essa era necessaria all'Italia, che la rivoluzione italiana fatalmente non sarebbe compiuta che quando la eterna città fosse la capitale dell'Italia risorta. In ciò il pensiero suo coincideva perfettamente con quello di Mazzini e di Garibaldi, ed errano coloro che questo negano.

D'altra parte, anche nel rapporto pratico politico, il Regno doveva necessariamente mirare a Roma. Non si poteva governare l'Italia da Torino, nè da alcun'altra grande città italiana. Torino o qualunqu'altra città non potevano essere che capitali provvisorie, non mai definitive, perchè avrebbero eccitata la gelosia di quelle ugualmente illustri e grandi, che fossero state escluse. Invece dinanzi a Roma tutte le competizioni, le gelosie, le rivalità cessavano, perchè essa era la capitale designata dalla storia, che nel suo nome solo affermava e consolidava il principio dell'unità. Inoltre, sempre nel rapporto politico, l'Italia non poteva essere sicura finchè nel bel mezzo della penisola vivesse uno Stato piccolo per territorio, ma il cui Sovrano aveva un'immensa autorità morale, uno Stato impotente a reggersi da sè, e quindi sempre bisognoso di essere puntellato dallo straniero, e che allo straniero, nemico d'Italia, offriva il mezzo di separarla nelle sue due parti sbarcando nel suo territorio un esercito. Per di più, rispetto alla Francia, come avrebbe potuto il Regno d'Italia essere da questa indipendente, quando in Roma s'inalzava la bandiera

francese, e a Civitavecchia potevano impunemente sbarcare truppe di quella nazione?

Quindi, anche senza inspirarsi agli alti ideali che pur aveva e manifestava apertamente, Cavour doveva pensare che l'opera sua non era compiuta, pur prescindendo dall'acquisto di Venezia, finchè Roma non fosse resa italiana. Ma come riuscirvi? Qui stava la difficoltà. Non si poteva ricorrere alla forza materiale, finchè nella città eterna fosse un presidio francese; una guerra colla Francia non era possibile; quindi bisognava persuadere l'Imperatore a ritirare le sue truppe, ma questo, per la pressione del clero e del partito clericale di cui abbisognava per sostenersi sul trono, e per l'impegno d'onore che aveva assunto, non poteva ordinare il ritiro finchè non fosse garantito contro ogni assalto esterno il territorio pontificio, o fino a che non avesse acconsentito il Papa stesso a rinunciare al potere temporale, e della necessità di questo non fossero più persuasi i cattolici del mondo.

Su questi elementi morali e di fatto della questione romana si fondò il pensiero di Cavour per risolverla. Mentre si doveva dal parlamento italiano affermare solennemente il diritto dell' Italia su Roma e la volontà che divenisse di questa la capitale, bisognava anche fissare, determinare, le basi sulle quali questo diritto e questa volontà si dovevano concretare. Di qui l'idea e il principio della libertà della Chiesa, determinati nella celebre formula: *libera Chiesa in libero Stato*. Quando l' Italia avesse abbandonato quel regime giurisdizionalista col quale gli Stati cattolici, la Francia stessa, tenevano soggetta la Chiesa, e che avevano adottato l'Austria e gli Stati italiani spariti, malgrado le

proteste del Pontefice, di fronte all' unità, quando la Chiesa non solo fosse stata in Italia pienamente libera nell'esercizio della sua missione spirituale, ma anche indipendente dallo Stato nella sua amministrazione e nel suo reggimento interno, come potevano i cattolici del mondo dire che allo Stato italiano doveva essere impedito d'entrare in Roma, perchè empio, nemico della Chiesa e della religione? Come potevano gli Stati esteri opporsi all'occupazione di Roma, allegando il pretesto che il possesso di questa era necessario al Pontefice per il libero esercizio del suo ministero spirituale, quando questo ministero, per le leggi interne del Regno, si svolgeva in Italia con molta maggiore libertà di quella che essi gli consentissero nei loro territorii? A che scopo e con quale utilità impedire all' Italia l'occupazione di Roma, mantenere nella penisola un fomite continuo di rivoluzione, impedirne il consolidamento? Dichiarando e applicando la libertà della Chiesa, si venivano a togliere alla causa del potere temporale quegli elementi morali, sentimentali, religiosi che fino allora ne avevano reso impossibile la caduta, si conquistava l'opinione pubblica illuminata e liberale, si rendeva necessaria la partenza del presidio francese da Roma, il cui mantenimento non avrebbe più potuto spiegarsi che coll' intenzione manifesta di non permettere all' Italia il compimento della sua unità e di tenerla in perpetua soggezione. Tolto così l'aiuto esterno al potere temporale, lasciato alle sole sue forze, lo Stato pontificio, dopo le annessioni della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, non aveva le condizioni nè economiche, nè politiche, nè morali per reggersi, quindi, quando, oltre alla libertà nel reggimento della Chiesa, fosse garantita al Papa la piena

indipendenza nell'esercizio del potere spirituale e lo si fosse dall'Italia mantenuto nel suo grado eccelso e gli si fossero dati i mezzi, anche economici, per ciò, perchè il Papa stesso non avrebbe rinunziato a quell'ultimo residuo di dominio temporale, sempre incerto, sempre minacciato dalla rivoluzione esterna e dal malcontento delle popolazioni? Il Papa doveva capire che quel piccolo dominio temporale gli sarebbe stato sempre insidiato dall'Italia: non era meglio per lui cedere di buon grado quello che a lungo non avrebbe potuto ritenere? Egli avrebbe cambiato un potere mal certo, esposto a continue e implacabili ostilità, che lo obbligava a impiegare mezzi di governo ripugnanti alla sua divina missione in terra, con una grandissima autorità morale, con un'ampia libertà nell'esercizio di questa missione, sarebbe stato benedetto, avrebbe amicato alla Chiesa tanti che da lei, appunto per la questione del potere temporale, si erano staccati, avrebbe, insomma, guadagnato molto, tutto, facendo la rinunzia, mentre poteva molto, se non tutto, perdere se si ostinava nel rifiuto. E anche che avesse potuto contare sempre sull'aiuto d'un presidio straniero, era impossibile non vedesse che come sovrano temporale questa protezione lo umiliava e come sovrano spirituale lo metteva, se non in soggezione del protettore, certo in una posizione non degna verso di esso, lui Padre di tutti i fedeli e che tutti doveva egualmente considerare e amare.

Per tutti questi motivi, che abbiamo brevemente esposti, Cavour pensò che, proclamando la libertà della Chiesa, offrendo al Sommo Pontefice ogni maggiore garanzia, per la indipendenza del suo potere spirituale, sarebbe riuscito a togliere ogni ragion d'essere al presidio fran-

cese in Roma, e, probabilmente, a indurre il Papa a rinunziare spontaneamente al possesso temporale di Roma. E in tal senso avviò trattative colla Curia romana per mezzo di agenti fidati, mirò a intendersi coll'Imperatore, fece esplicite dichiarazioni alla Camera.

Perciò alcuni si sono creduti autorizzati a dichiarare che, nella mente di Cavour, la libertà della Chiesa non era che un espediente politico da lui creduto idoneo a vincere le difficoltà che si frapponevano all'acquisto di Roma, altri, invece, hanno sostenuto che egli, in quell'occasione, non fece che esporre e proclamare una dottrina che era profondamente radicata in lui, e che avrebbe in ogni modo applicata, qualunque si fossero per essere le risposte della Curia romana. Anche qui la verità sta nel mezzo. Cavour non era nè un filosofo, nè un dottrinario, nè un professore, era uno statista, quindi i principii che enunciava, potevano avere radice in convincimenti dottrinali o teorici, ma non sarebbero stati da lui enunciati senza la persuasione che politicamente erano opportuni od utili; in questo senso, la dichiarazione della libertà della Chiesa fu un espediente politico, non volgare, non empirico, fondato su convincimenti profondi, finchè si vuole, ma sempre espediente. Però, anche è certo, che aveva troppo squisito il senso della libertà, era troppo uomo moderno per non capire che molti di quegli arnesi giurisdizionalisti, di cui si potevano giovare, e s'erano giovati, Luigi XIV, Giuseppe II, Pietro Leopoldo, il Tannucci e il Pombal, che Napoleone aveva diseppelliti e rimessi a nuovo nel concordato, ripugnavano colle condizioni stesse della vita moderna, e perciò non si perdeva nulla a rinunciarvi. Quindi si può dire che era, per ciò solo, predisposto alla dot-

trina della libertà della Chiesa. Ma non bisogna andare troppo in là nelle deduzioni e nelle conseguenze. Anzitutto quei suoi scritti e quei suoi discorsi anteriori al 1860 che comunemente si citano a prova del suo convincimento favorevole alla dottrina della libertà della Chiesa, riflettono principalmente i privilegii, di cui godevano la Chiesa e la religione nel vecchio Piemonte, la protezione speciale, di cui queste erano investite, con offesa della libertà civile di coscienza, di pensiero e di culto, non l'atteggiamento giuridico dello Stato verso l'ente, l'organismo della Chiesa, e quindi non si può trarre da essi alcuna conseguenza nel senso della dottrina, di cui si fece poi banditore, massime quando si voglia andare al di là dei limiti nei quali abbiamo visto che doveva giudicare il sistema giurisdizionalista. Inoltre non bisogna dimenticare che i suoi progetti di concordato, le sue trattative implicavano sempre il consenso del Papa; era un proprio e vero contratto che mirava a fare col Pontefice sulla base del *do ut des;* queste trattative furono troncate dalla morte, quindi è sempre molto azzardato volere indovinare quel che avrebbe fatto, a tale proposito, il Conte di Cavour, quando si fosse convinto che il Papa era veramente irremovibile nel suo *non possumus*. E anche non basta dire che reputava antiquati, inefficaci, in contrasto colle condizioni della vita moderna, molti istituti del giurisdizionalismo, per essere autorizzati a concludere che ne avrebbe fatto sempre, e in ogni circostanza, getto; Cavour, ripetiamo, era uno statista, non un dottrinario, e gli statisti veri e grandi, di regola, non gettano le armi, quando appaiono inutili, le ripongono nell'arsenale, piuttosto che cederle senza compenso o spezzarle. In somma si può dire che

per Cavour la dichiarazione della libertà della Chiesa fu, in senso nobile e alto, un espediente politico, il quale, in una certa misura, rispondeva ai suoi convincimenti teorici, ma non si può andare più in là, non si può, senza pericolo di incorrere in errore, cercare d'indovinare quello che avrebbe fatto se avesse vissuto e dovuto entrare in Roma a colpi di cannone. Certamente, anche questo bisogna dire, egli aveva, come Gioberti, come Rosmini, e altri grandi pensatori, la profonda convinzione che l'Italia risorta, distruggendo il potere temporale, avrebbe indotta, quando che sia, una profonda riforma nella Chiesa e nei suoi rapporti colla società moderna, e non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, e che lo spirito di libertà avrebbe pervasa la Chiesa, rinnovandola e abilitandola ad accordarsi colle nuove tendenze e i nuovi ordinamenti sociali.

I suoi ultimi grandi discorsi alle Camere riflettono appunto la questione romana e contengono nettamente l'enunciazione del suo pensiero in proposito. Egli stesso provocò l'interpellanza che gli rivolse uno dei suoi amici politici più fidi, il deputato Audinot, intorno alle trattative che si sapevano annodate dal governo colla Corte di Roma e alla politica che questo intendeva seguire, essendo, per rispetto a Roma, dall'occupazione francese permanentemente offeso il principio del non intervento. Era uscito proprio in quei giorni un opuscolo di Massimo D'Azeglio, nel quale si sosteneva che bisognava rinunciare a Roma che solo un classicismo retorico poteva credere necessaria all'Italia, e proponeva di trasportare addirittura la capitale a Firenze. L'autorità dell'uomo faceva ritenere che le sue idee fossero comuni a molti del ceto politico piemontese e autorizzavano, i

clericali da un lato, i repubblicani dall'altro, a dichiarare e persuadere che il governo e il Re non avrebbero mai potuto occupare Roma. Del resto, fino al 20 settembre del 1870, Mazzini sostenne fermamente che la monarchia mai sarebbe entrata in Roma, e solo dopo quel giorno si rassegnò ad ammettere che, poichè v'era entrata, vi sarebbe rimasta per parecchie generazioni.

Urgeva quindi che Cavour avesse modo di dichiarare gl' intendimenti del governo del Re, di qui l' interpellanza di Audinot e il discorso suo in risposta a questa, pronunciato il 25 marzo del 1861. Egli cominciò dal dichiarare che la questione romana era la più grave e importante che fosse mai stata sottoposta al parlamento d'un popolo libero, perchè non solo era di vitale importanza per l' Italia, ma la sua influenza si estendeva su tutto il mondo, e la sua soluzione interessava tutti, oltre che dal punto di vista politico, anche da quello morale e religioso.

Però, se è difficile il parlarne, sarebbe pericoloso il tacerne, sarebbe segno, non di prudenza, ma di pusillanimità. Roma dev'essere la capitale d' Italia. « Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di chiedere, d' insistere perchè Roma sia riunita all' Italia? Perchè senza Roma capitale l' Italia non si può costituire. » E dopo aver detto che solo con Roma capitale si potevano far cessare i dissensi e cementare l' unione tra le varie parti dell' Italia, deplorò, con evidente allusione a Massimo D'Azeglio, che uomini d'alto valore di ciò non si mostrassero persuasi. « In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale d'un grande Stato.... Tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno

d'oggi è la storia d'una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, d'una città, cioè, destinata ad essere la capitale d'un grande Stato. » Bisogna che cessi ogni discussione in proposito perchè il governo del Re possa proclamare questa necessità di Roma capitale di fronte alle potenze estere. Poi venne a parlare del sacrificio che con ciò si chiedeva a Torino e che Torino avrebbe volentieri sopportato pel bene dell'Italia; dopo ciò prese a considerare i modi e le condizioni per render possibile l'acquisto di Roma. « Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni; cioè, noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia, e fuori d'Italia, come il segnale della servitù della Chiesa. » Per rispetto alla prima condizione osservò che era impossibile lottare colla Francia, che anche se fosse stato possibile ce ne saremmo dovuti astenere per non fare atto d'ingratitudine mostruosa, e i popoli scontano l'ingratitudine, e lo provò coll'esempio dell'Austria che dovette pentirsi nel 1859 amaramente d'essere stata ingrata colla Russia; a parte ciò, quando fu chiesto l'aiuto dell'Imperatore, questo non nascose i suoi impegni con Roma; il suo aiuto, nonostante, fu accettato, sarebbe assurdo protestare e agire contro impegni che allora furono ammessi. Non si deve credere per ciò, proseguì, che la soluzione della questione romana sia impossibile; quando si avveri la seconda condizione, la prima non offrirà grandi ostacoli. « Se noi giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi

sciolto. » Molti credono che, trasportata in Roma la capitale del Regno, il Papa perderebbe molto in dignità e in indipendenza, cioè che il capo del cattolicismo sarebbe ridotto alla carica di « grande elemosiniere o cappellano maggiore. Se questi timori fossero fondati, se la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d' Italia sarebbe fatale, non solo al cattolicismo, ma anche all' Italia, giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riuniti in una sola mano, in mano dei suoi governanti, il potere civile e il potere religioso. » Detto ciò, venne ad esaminare la questione se veramente il potere temporale assicurava al Pontefice una effettiva indipendenza e provò con una finissima analisi storica, che nell'età moderna era vero proprio il contrario; riferendosi alla Romagna, alle Marche e all' Umbria dimostrò che, dopo che furono sottratte al dominio papale, in quelle regioni si era svolto con maggior forza il sentimento religioso, che fino il partito clericale, più liberamente e con minori contrasti di prima, si agitava, e che perciò si doveva ritenere che, non potendo il Papa mantenere il suo dominio che colla forza, non poteva essere realmente indipendente. Vi è, concluse, un assoluto antagonismo tra la Santa Sede e le popolazioni. Alcuni vorrebbero conservato il dominio temporale col sussidio di armi straniere, quand'anche non potesse mantenersi che condannando i sudditi a una dura e perpetua servitù. Ma questo è argomento che più che a cristiani si converrebbe a quelli che credevano necessarii i sacrifizii umani per propiziarsi la divinità. Rispondendo poi a coloro che pensavano potere

il Pontefice concedere quelle riforme che valessero a conciliarlo coi popoli sui quali imperava, provò che ciò era impossibile, perchè se il Papa può tollerare in molti paesi certe istituzioni di libertà, mancherebbe al suo dovere se le promulgasse nel suo dominio diretto. E confortò la sua asserzione anche qui con esempii storici, principalmente tratti dalle discussioni del Congresso di Parigi. Non potendo essere rimediato lo stato d'antagonismo tra la popolazione e il governo, il potere temporale non è una garanzia d'indipendenza pel Pontefice. Ma è anche certo che una vera garanzia potrà trovare il Papa, quando, abbandonata la potestà temporale, « avrà sancita una pace duratura coll' Italia sul terreno della libertà. » — « Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l' indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente nei rapporti della società civile colla religione. » E non solo la sua indipendenza verrà garantita, ma la sua autorità sarà estesa perchè cadranno i vincoli dei concordati e dei patti da cui è oggi per necessità inceppata. « Tutte quelle armi di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. » Ma come si può assicurare questa separazione, questa libertà della Chiesa? « A parer mio, la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica. I principii di libertà da me accennati debbono essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo Regno d' Italia. » E,

dopo aver detto che suprema garanzia pel Papa è anche il sentimento cattolico del popolo italiano che non vuole, nè volle mai, distrutta la religione, ma solo il potere temporale, soggiunse che non v'era da disperare, per riuscire a segnare la pace col Papa, nemmeno della buona volontà del Papa stesso e dichiarò che, anche se ciò non si avverasse, l'Italia entrata in Roma, in qualunque modo, o volente o nolente il Pontefice, dovrà proclamare il principio della separazione, attuare la libertà per indurre « la gran maggioranza dei cattolici a far cadere su coloro cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la nazione in mezzo alla quale esso risiede. » Finì augurando che questo non accada, che le fibre italiane vibrino ancora nell'animo di Pio IX, e « così sarà dato alla stessa generazione di aver risuscitato una nazione, e d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora, cosa la di cui influenza è incalcolabile, d'avere, cioè, riconciliato il papato coll'autorità civile, d'aver firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i grandi principii di libertà. »

In questo discorso v'è un accenno, come s'è visto, alla piena libertà da concedersi alla Chiesa in qualunque modo avvenisse l'occupazione di Roma, e ciò sembra contraddire a quello che noi abbiamo detto sopra, ma, se ben si guarda, il ragionamento di Cavour in questa parte è in forma puramente ipotetica, mentre tutto il discorso è improntato all'idea di piegare il Papa alla rinuncia del potere temporale e al concetto di colpire l'opinione pubblica coll'enunciare quel programma di libertà, e perciò non ci pare infirmi le nostre asserzioni, massime se si tien conto che Cavour parlava come uomo poli-

tico, anzi come ministro responsabile d'un grande Stato e nelle proposte concrete si mostrava meno largo che nei discorsi. Nel discorso che pronunciò sul medesimo argomento il 27 marzo, infatti, non accenna più alla concessione in ogni caso di una piena libertà alla Chiesa, o, per meglio dire, vi accenna in una forma generale, e non la nomina affatto nel discorso al Senato. Il che, secondo noi, appunto conferma la nostra opinione, che, cioè, Cavour sperasse, profferendo ampia, intera libertà alla Chiesa, abolendo tutti gl'istituti giurisdizionalisti, di indurre il Papa alla rinuncia spontanea del potere temporale; che fosse fondamentalmente contrario alle esagerazioni antiquate di quel sistema, favorevole per convincimento profondo alla libertà; ma che si esagera quando si sostiene che, entrato in Roma a colpi di cannone, di fronte alle scomuniche e alle insidie papali, alla sollevazione del clero, all'incitamento alla ribellione che partiva da tutti i pulpiti, quando la diplomazia pontificia era amica dei nostri nemici, e nemica dei nostri amici e subordinava gl'interessi religiosi all'interesse politico di danneggiare l'Italia, quando si sostiene, dico, che in queste condizioni avrebbe disarmato del tutto lo Stato, rinunciando a tutti i diritti di carattere giurisdizionalista.

Piuttosto, si può domandare, proclamando il principio della piena libertà e indipendenza della Chiesa, Cavour prevenne, indovinò, come è proprio degli alti intelletti, quale sarebbe stato nel futuro l'assetto dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, l'*ubi consistam* della loro pacifica convivenza? Quando si prescinda dalle contingenze di fatto, quando sollevandoci al disopra delle lotte e dei dissensi presenti, vogliamo considerare quale

sarà l'assetto futuro della società, noi possiamo dire che, se la religione cattolica è destinata a durare, la Chiesa dovrà adattarsi alle nuove condizioni sociali, accettare, in tutto e per tutto, la libertà negli utili e nei pericoli, mescolarsi, penetrare in tutta la vita moderna, piegandosi alle sue esigenze, fare che la religione, più che frenare, regoli il progresso; e quindi quanto minori saranno gl'impacci e i vincoli che la tengono stretta allo Stato, tanto più franca, sincera ed efficace sarà la sua azione, che si mostrerà non in contrasto, ma integratrice di quella dello Stato. In questo senso Cavour intravvide il futuro. E, inoltre, anche si può dire che Cavour segnò, determinò, il modo unico col quale l'Italia poteva completare la sua unità in Roma capitale. Qualunque giudizio si voglia fare sul valore giuridico e politico della dottrina della libertà della Chiesa, è certo che essa disarmò le diffidenze, vinse i pregiudizii, conciliò all'idea dell'abolizione del potere temporale gli spiriti di quei cattolici che erano anche liberali. Essa, insieme al principio della garanzia della sovranità spirituale, a poco a poco tolse il carattere internazionale alla questione romana, aprì moralmente all'Italia le porte di Roma. Cavour non vide il giorno del trionfo, che dalla sua morte fu ritardato, ma certo quando le truppe italiane coll'acquiescenza, se non col consenso, dell'Europa entrarono in Roma, quando pacificamente vi si insediò la capitale d'Italia, fu sentito e capito dagl'italiani e dagli stranieri, in ogni luogo dove uomini si rallegravano o si dolevano di quel gran fatto, che esso non si sarebbe così facilmente compiuto se Cavour non avesse, prima di morire, lanciato dalla tribuna del parlamento, coll'audacia cosciente del genio,

il principio della libertà della Chiesa, se non lo avesse imposto, quasi come articolo di vangelo politico, alla nuova Italia.

IX.

Alla questione romana Cavour dedicò principalmente gli ultimi suoi mesi di vita, e incessante era la sua attività su di essa a Roma e a Parigi, pareva che gli premesse di venire presto a una conclusione, e forse, se avesse vissuto, l'Italia non avrebbe dovuto aspettare la guerra del 1870 per raggiungerla. Certo non si sarebbe avuto nè lo strazio di Aspromonte nè la vergogna di Mentana. E, oltre che a Roma, egli pensava a Venezia, e, pur dichiarando che non avrebbe aggredito, nè lasciato, dall'interno del Regno, aggredire l'Austria, preparava in Europa quell'ambiente morale contrario a questa, su cui faceva gran conto, si asteneva da provocazioni, ma, come aveva già fatto in Lombardia, nei Ducati, in Romagna, disciplinava, riuniva intorno alla sua politica i liberali di quella regione, e, per mezzo degli emigrati e dei suoi agenti, li confortava e li manteneva in quella attitudine verso l'Austria di resistenza passiva che non dava pretesto a repressioni violente, ma irritava il governo di Vienna, lo isolava, e gl'impediva di abbandonare quel sistema compressivo, che lo rendeva odioso al popolo. E, oltre a ciò, la sua mente vasta e potente si portava su tutti i nuovi e gravi problemi della vita italiana: la fusione morale delle popolazioni politicamente riunite, la cura dei mali del mezzogiorno, il suo risanamento sociale ed economico, le riforme nei codici e nell'amministra-

zione, la trasformazione dell'esercito da piemontese in italiano, assorbendo gli eserciti regionali, i volontarii, gli elementi migliori che avevano servito i passati governi, l'apertura di strade, la costruzione di ferrovie, l'assetto finanziario del nuovo Stato, il riordinamento dell'istruzione, perfino la legislazione sociale che migliorasse e assicurasse le condizioni degli operai, impedendo ad essi di cadere nelle mani dei partiti estremi; a tutto egli pensava, nulla gli sfuggiva, capiva la gravità immensa del compito che doveva adempiere, ma non ne era spaventato. Si era scelto collaboratori intelligenti e degni di lui chiamandoli nel Ministero, affidando a loro le più alte cariche pubbliche nelle provincie specialmente nel mezzogiorno, ricorreva a tutti gli uomini di buona volontà, senza badare se gli fossero stati o gli fossero amici o avversarii, ma egli era sempre il capo, egli vedeva, capiva, studiava tutto, nulla gli sfuggiva, era il vero primo ministro che non fiacca le energie, nè lo spirito d'iniziativa dei suoi collaboratori, ma li disciplina, li sorveglia, e imprime al loro lavoro quell'indirizzo unico che è l'ideale e anche la difficoltà somma del governo parlamentare.

Il suo lavoro era immenso, continuo, senza un momento di riposo, la sua fibra, per quanto prodigiosamente forte, doveva finire per esserne vinta. Egli sentiva la stanchezza fisica, ma non la curava, perchè la mente, sempre pronta e sveglia e potente, lo abilitava a vincerla; queste vittorie, però, non solo dovevano abbreviargli di qualche anno la vita, ma precipitarne la morte.

Per compiere l'opera immane che s'era prefisso e che sentiva necessaria, avrebbe voluto avere concordi con sè tutti gl'italiani, meno i rivoluzionarii irriducibili

e i partigiani dei governi cessati che non curava, perchè era certo che avrebbe saputo sempre domarli; avrebbe almeno voluto che tutti i buoni, tutti quelli che pensavano più alla patria che a sè stessi, si astenessero dal provocare discordie e dissensi, e, pur discutendo, non s' ingiuriassero e calunniassero a vicenda. Pur troppo questo suo vivissimo desiderio, che per l' Italia era una necessità, non fu esaudito, ed egli stesso sentì, e ne fu profondamente, mortalmente ferito, il morso dell' ingiuria calunniosa.

A proposito del trattamento da farsi all'esercito meridionale riunito da Garibaldi, scoppiò la tempesta. Molto probabilmente il Fanti, ministro della guerra, non usò, in questo difficile affare, nè tutta l'accortezza, nè tutto lo spirito di conciliazione che sarebbero stati necessarii, certamente le pretese, non di Garibaldi, ma dei garibaldini, in ispecie di quelli che meno avevano osato e combattuto, erano eccessive; ad ogni modo, i nemici di Cavour, aiutati dai repubblicani, seppero sfruttare l'animo generoso dell'eroe, sempre mal disposto verso il grande ministro, dipingendogli l' infelice stato cui il governo voleva ridotti i suoi commilitoni, persuadendolo che il Ministero desiderava disfarsi dei garibaldini perchè non si curava nè di Venezia nè di Roma; e tanto seppero fare, con quelle arti sottili che sono proprie dei settarii, che indussero Garibaldi a pubblicare una lettera, nella quale erano aspramente censurati il governo e la maggioranza che lo sosteneva, e a recarsi a Torino per interpellare, come deputato, il Ministero sul trattamento fatto ai garibaldini e sulla sua politica. Era evidente che i partiti estremi miravano a giovarsi dell' immensa popolarità dell'eroe, er-

gendolo sopra il governo e il parlamento, e anche contro il Re. Cavour e la maggioranza, a parare il colpo, che avrebbe ferito, più che il governo, le istituzioni dell'Italia, si accordarono; Bettino Ricasoli presentò un'interpellanza e, con quell'austera eloquenza che sapeva attingere dalla severità della sua anima puritana, ammonì, senza nominarlo, Garibaldi che a nessuno è lecito sovrapporsi alla legge, per quanto grandi siano i servizi che abbia reso alla patria. « Il liberatore dell' Italia è il Re e gl' italiani tutti hanno lavorato sotto questo duce magnanimo a questa liberazione; non c'è nè primo, nè ultimo cittadino. Quegli il quale ha avuto la sorte di compire il suo dovere in una più larga sfera d'azione, d'onde una maggiore utilità alla patria ne venisse, e l'abbia veramente compito, ha un dovere più grande ancora, quello, cioè, di ringraziare Iddio che gli abbia concesso questo privilegio prezioso, chè a pochi cittadini è dato di poter dire: Servii bene la patria, ho intieramente compiuto il debito mio. » Queste parole rinfrancarono e assicurarono la maggioranza, scossero gli animi degli oppositori in buona fede, commossero Cavour, ebbero un'eco immensa nel paese, ma non riuscirono a persuadere Garibaldi. Il quale entrato il 18 aprile nella Camera, accolto da applausi, dal suo banco di deputato, investì furiosamente il governo e specialmente Cavour, accusandolo di aver fatto di tutto per mandare a male la spedizione dei Mille, di non averla aiutata, di avere accettata solo all'ultimo momento l'unità che aveva sempre prima osteggiata, e infine ora, col trattamento iniquo fatto ai conquistatori del mezzogiorno, di eccitare una guerra fratricida. Queste parole, ingiuste, false e che mai avrebbero dovuto

uscire dalla bocca d'un uomo come Garibaldi, suscitarono un tumulto indescrivibile; Cavour, acceso in viso, colla voce tremante per l'indignazione, si levò per raccogliere la sfida e rispondere come l'assalto ingeneroso e tracotante meritava. Fu un momento terribile: se Cavour parlava come aveva in animo di fare e come ne avrebbe avuto il diritto, la maggioranza inferocita lo avrebbe seguito, pronta a qualunque estremo; sarebbe scoppiato nel parlamento, non un tumulto passeggiero, ma la discordia più profonda e insanabile, e, davvero, questa, propagandosi nel paese, avrebbe potuto destare la guerra fratricida. Si sarebbe rotta irremissibilmente quella concordia tra Re e popolo cui era dovuta la fortuna d'Italia. Nino Bixio vide il pericolo, colle lagrime negli occhi, egli, l'uomo fierissimo che non piangeva mai, si gettò tra i contendenti, pregò, egli che era uso al comando e a imporre l'obbedienza, che in nome dell'Italia, cui ambedue erano necessarii, si dimenticassero le parole pronunziate da Garibaldi; il suo appello fu inteso da Cavour, il quale, quando fu ripresa la seduta, facendosi una forza eroica per vincere sè stesso, rispose calmo, almeno in apparenza, e così il dibattito fu ricondotto nelle proporzioni d'ogni altra discussione parlamentare. Pochi giorni dopo, per aderire a un desiderio del Re, i due grandi avversarii che i tristi avevano voluto divenissero nemici, s'incontrarono nel palazzo reale, si riconciliarono, non divennero amici, ma sparì ogni asprezza tra loro.

La Camera, intanto, esauriva la discussione e votava un ordine del giorno di fiducia nel governo. La tempesta era superata, ma la sua impressione non si cancellò dall'animo di Cavour, che ne era stato e ne

rimase sempre, nei pochi giorni che trascorsero prima della sua morte, profondamente amareggiato. Non rispondendo a Garibaldi, non ritorcendo l' ingiuria atroce e calunniosa rivoltagli, egli fece il maggiore dei sacrificii alla patria, e mai fu più grande che in quel momento terribile.

X.

Il lavoro intenso e continuo, la perenne tensione mentale nella quale viveva, avevano logorata la salute di Cavour, che, dal suo ritorno al potere nel gennaio del 1860, non aveva, si può dire, più preso un momento di riposo. Dormiva pochissimo, mangiava affrettato, non si distraeva dall'occupazione politica che tutto lo possedeva. Era già indebolito quando scoppiò la contesa con Garibaldi, la forza che dovette fare su sè stesso, il dolore acutissimo che provò nel sentirsi così ingiustamente e ferocemente attaccato, ebbero una funesta ripercussione sul suo fisico: si può dire che dopo quel giorno non si sentì più bene. Non fu la sfuriata di Garibaldi che ne produsse la morte, come fu detto, ma concorse indubbiamente ad accelerare la catastrofe, perchè minore era la resistenza che presentò ad essa il suo organismo ormai troppo debole, e reso dal lavoro troppo impressionabile. Mentre i suoi famigliari si accorgevano del suo deperimento, egli lo negava; consigliato a prendersi qualche giorno di riposo, ad andare in Svizzera o a Leri, rispose che vi sarebbe andato più avanti, che allora non poteva, e proseguì indefessamente con attività febbrile il suo lavoro, quasi presago che s'approssimava la fine della sua vita mortale.

Il 29 maggio 1861 si sentì male, ebbe qualche segno di febbre, si coricò, nella notte ebbe forti vomiti, fu chiamato il medico che ordinò salassi successivi per domare la febbre che diveniva sempre più forte. Il 31 la febbre era scomparsa. Egli, disprezzando i consigli del medico, ne approfittò per ricevere i ministri, tener consiglio e lavorare tutta la mattina coi suoi segretarii. Diceva che non aveva tempo d'essere ammalato, che il parlamento e il paese avevano bisogno di lui. Nella serata fu ripreso da febbre e da delirio che, meno rari intervalli, non lo lasciarono più fino al momento della morte. Nel delirio, come quando tornava in sè, non parlava che dell' Italia, di ciò che si era fatto, di ciò che rimaneva a fare, della questione romana, del mezzogiorno, del prestito che si doveva contrarre per assestare il bilancio; quell'anima ardente, dibattendosi colla morte, non pensava che all' Italia che era stata sempre la luce del suo pensiero, la fiamma del suo cuore, all' Italia che aveva tratta dal sepolcro secolare, per la quale aveva consumata la vita. Cattolico convinto, volle morire coi conforti della religione che non aveva mai offeso, anche quando aveva dovuto combattere gli esosi privilegii del clero, abolire le congregazioni e le confraternite inutili e dannose, anche quando aveva mirato a distruggere il dominio temporale; e i conforti religiosi gli furono apprestati da un pio frate che ebbe poi a patire, per ciò, non piccole noie dalla crudele intransigenza della curia romana. Al pio frate affermò la sua fede nel principio della libertà della Chiesa, e furono le parole: *libera Chiesa in libero Stato* che pronunziò già presso a morte, e con queste e col nome d'Italia sulle labbra serenamente spirò alle 6 e tre quarti del mattino del 6 giu-

gno, mentre tutto il popolo di Torino si assiepava attorno al suo palazzo, ansioso di avere notizie di lui che ognuno riconosceva come il Nume tutelare della nuova Italia.

Non mai morte fu pianta da tutto un popolo come quella di Cavour. Dalla reggia all'umile casa del povero, tutti ne furono dolorosamente colpiti. Parve che la fortuna d'Italia s'oscurasse, quando egli venne a mancare, parve che sull'Italia incombesse novamente la servitù e l'abiezione. Ciò non fu perchè la virtù del Re, del parlamento e del popolo impedì tanta iattura, ma anche perchè egli aveva segnata la via dritta, la via vera da seguire, aveva educato tutti alla libertà, aveva imposto l'Italia nuova all'Europa, in modo che le forze avverse non riuscirono a rovinarla. Ma certo il cammino per giungere al completamento dell'unità fu, dalla sua morte, reso più lungo e penoso, perchè venne a mancare all'Italia lo statista di genio, che tutti rispettavano, la cui autorità da tutti era riconosciuta, e, principalmente, quando egli fu morto, mancò all'Italia quella superba, ma sicura e cosciente, fiducia nel governo e nella propria fortuna che fino allora l'aveva abilitata a superare le prove più dure, ad essere paziente e audace nello stesso tempo, a sapere volere fortemente e a sapere virilmente, senza debolezza o fiacchezza, attendere le occasioni propizie. E mancò alle istituzioni libere della nuova Italia la sua azione moderatrice e vivificatrice. Egli aveva disciplinato il parlamento subalpino, lo aveva piegato a determinare, a legalizzare un'opera rivoluzionaria e, nello stesso tempo, a condurre a termine riforme civili, amministrative, economiche gravissime, le quali da sole sarebbero bastate a formare la gloria

d'uno statista e d'un'assemblea. Avrebbe, vivendo, esercitata la stessa influenza sul parlamento italiano, avrebbe temperato gli attriti, i contrasti, le animosità, avrebbe conciliato i nuovi elementi coi vecchi, persuaso a tutti una lotta feconda di idee, impedito che la vita parlamentare s'immiserisse e si perdesse in gare e in competizioni personali, o in piccoli dissidii d'interessi parziali. Sopra tutto avrebbe tenuto alto il prestigio delle istituzioni libere. Perchè nessuno meglio di Cavour capì e sentì che il sistema parlamentare, più d'ogni altra forma o sistema di governo, ha bisogno di essere elevato negl'intendimenti e nelle ambizioni. La gara del potere in sè è misera cosa, avvilisce gli uomini e gl'istituti e corrompe e inquina tutta la vita pubblica, quando non sia vivificata e nobilitata dall'idea del dovere politico, dal concetto che il potere è mezzo, non fine a sè stesso, mezzo per attuare certe idee, che si credono utili e buone, per servire efficacemente il paese. Egli, che aveva altissimo il senso del dovere politico, lo avrebbe imposto coll'esempio, persuaso, trasfuso colla parola, coll'azione continua educatrice; avrebbe impedito che si oscurasse e a poco a poco si smarrisse come poi è, purtroppo, quasi accaduto del tutto.

La sua perdita fu pianta in Italia, ma destò un senso profondo di rammarico, di dolore anzi, in tutta Europa. I liberali piansero in lui perduto l'uomo politico che più aveva il senso, il concetto, l'idea della libertà, che più aveva provato col fatto come, nella libertà e per la libertà, si potesse osare qualunque riforma, compiere qualunque cambiamento, concretare, nei termini possibili, qualunque rivoluzione. Gli statisti sentirono che colla sua morte era mancata una forza moderatrice e

incitatrice, nel consorzio internazionale, che avrebbe saputo e potuto conciliare gl' interessi, impedire i conflitti, esplicare sempre un'azione umana e civile. Ministro dirigente d' una grande nazione, egli avrebbe esercitato in tutto il mondo un' influenza favorevole al progresso e alla civiltà, la quale, mentre avrebbe collocata in un grado eminente di maestosa potenza l' Italia, l'avrebbe anche fatta amare, stimare e rispettare da tutti i popoli. Cavour è il più grande statista dell' Europa moderna, perchè è quello che con minori mezzi ha saputo ottenere più grandi risultati. In lui l'audacia accorta e prudente di Richelieu, la potenza fascinatrice della parola, la genialità delle idee di Pitt, il senso umano e civile di Gladstone, la vastità dei concetti, la forza morale per attuarli, superando ogni ostacolo, di Bismark. Più grande di tutti, perchè più completo, più armonicamente equilibrato di tutti. Egli è l' uomo politico più idealista che abbia mai avuto il mondo; in lui la freddezza calcolatrice dello statista si univa all'entusiasmo dell'apostolo, all'audacia del tribuno, al coraggio del cospiratore e del ribelle. Quando si sarà perduta la nozione esatta degli avvenimenti e delle date, egli apparirà ai posteri come l' uomo provvidenziale destinato ad attuare le idee dei precursori, specialmente di Mazzini, a concretare nei fatti, coll'animo e il cuore degno di loro, le loro aspirazioni, le loro speranze, la fede per cui i precursori e i martiri hanno pensato, scritto e sofferto, nè alcuno crederà che l'apostolo infaticato e sublime dell'unità e lo statista che seppe attuarla fossero discordi e nemici. Nel fatto Mazzini è uomo di altra età; solo da un popolo complesso nella sua vita come l' italiano potevano uscire contemporaneamente Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele

e Garibaldi. E il popolo nostro, in pochi anni, in loro e per loro, potè compiere l'opera che un altro popolo avrebbe tratta a compimento solo in parecchi secoli. Vi furono contrasti, vi fu anche inimicizia tra loro, ma insieme concorsero a creare il maestoso edifizio della nuova Italia. Il pensiero dell'apostolo, ravvolto nelle nebbie dell'utopia, si trasfuse sereno e limpido nello statista, passò nell'eroe che riassumeva e rappresentava il popolo, fu inteso dal Re, e lo statista, l'eroe e il Re insieme lo attuarono. Chi fu più grande? Tutti insieme cooperarono all'opera meravigliosa, a tutti si deve eguale gratitudine; tutti furono egualmente grandi. Ma ricordino gl'italiani che, fra tutti, Cavour fu quello che ebbe più intera, più sicura la comprensione della libertà nelle sue varie esplicazioni, che più intese e capì la vita moderna, che più ne intuì i problemi morali e sociali, e pensino che solo inspirandosi ai suoi insegnamenti e ai suoi esempii, potranno conservare la libertà e fare nelle forme di essa grande e potente la patria.

NOTA.

Le citazioni dei discorsi sono state ricavate dal volume di ARTOM e BLANC: *Il Conte di Cavour in Parlamento,* Firenze, Barbèra, 1868, e dagli *Atti ufficiali del Parlamento italiano.*

Le citazioni degli scritti sono state ricavate dall'edizione che ne ho procurata io: *Scritti del Conte di Cavour novamente raccolti e pubblicati,* Bologna, Zanichelli, 1892.

Le citazioni delle lettere sono state prese principalmente dalla raccolta pubblicata dal CHIALA in 6 volumi, edita dalla Ditta Roux a Torino, e dalle altre raccolte che sono state, insieme e dopo questa, pubblicate. D. Z.

FINE.

INDICE.

Capitolo I . . . . . Pag. 1
» II 20
» III 35
» IV 52
» V 68
» VI 91
» VII 165
» VIII 234
» IX 269
» X 336

S